ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

TOMO XV.

TEMPI MODERNI.

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO XV.

EPOCA XV. — PARTE I.

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

1845

DELLA STORIA MODERNA.

Dem Schnee, dem Regen,
Dem Wind entgegen,
In Dumpf der Klüfte,
Durch Nebeldüfte,
Immer zu, immer zu!
Ohne Rast und Ruh.

GOETHE.

Fra la neve, l'aque, i venti,
Fra le nebbie e la tempesta,
Senza pace, senza resta,
Sempre avanti, sempre avanti!

Qualvolta un uomo che, per efficacia di volontà congiunta a potenza d'intelletto, eccede le ordinarie proporzioni, mostri avventurarsi oltre i comuni confini, il dotto volgo che ama la mediocrità, nè tollera se non ciò di cui si crede capace, esclama: *Impossibile! egli è un chimerico, un presuntuoso;* forse aggiungerà, *È disennato, o ciurmadore.* Dite che nello scabrò ciottolo sta il diamante, e vi befferà chi non abbia mani e voglia robusta per rompere e scoprirlo.

Un tal uomo, se non regga agli strazi di quella sensibilità che è la debolezza e la potenza, il

compenso e l'espiazione del genio, gravato dalla universale riprovazione, dubitando di se medesimo e di un senno che dagli altri devìa, soccomberà. Chi sotto Luigi XIV propose di movere un battello col fumo, destò le facili celie de' cortigiani e della Ninon, impazzì e si spense allo spedale; Dominichino stava per mutare il pennello collo scarpello, onde aver tregua dai mordaci; Racine, vedendosi preferito l'inetto Pradon, abbandona il teatro; Newton, stanco delle contraddizioni, esclamava: *Non vo più darmi pensiero della filosofia: fu imprudenza l'abbandonare l'inestimabil bene della mia quiete per correr dietro ad un'ombra;* Pergolesi muore a trentatrè anni sotto l'ostinazione dei fischi di quelli, che al domani delle esequie il chiameranno divino.

Ma il genio, se non consiste nella pazienza, l'ha per dote prima; sa che ogni gran lavoro è una lotta, un'educazione, una palestra; non declina le difficoltà ma le affronta, si rassegna all'invidia, all'insulto e, ch'è peggio, alla trascuranza de' contemporanei; sopporta i colpi di freccia e, più tediosi, i colpi di spillo; e migliorando nella contraddizione, come maggior profumo si svolge dal turibolo agitato, vince una ad una le nimicizie, le gelosie, le emulazioni; sprezza gli sprezzatori; affronta gli odii, militanti a servigio de' forti o de' pregiudicati; solitario prosegue il sentiero, ove chi a mezzo soccombe è dimenticato o vilipeso.

Che se colla potenza che trasforma le contra-

rietà in problemi, gli scogli in porto, vincendo ostacoli nè tampoco sospettati dal volgo, faticosamente egli riesce, allora alcuno s'affretta a tardiva giustizia, per vantarsi d'aver riconosciuto il merito, e perchè è bello il farsi appoggio a chi non si può calpestare; i sedicenti amici gli concedono un'approvazione inattiva, somigliante a compatimento; molti, per comando, per adulazione, per non aver cominciato indarno gli oltraggi, ripetono in voce ostile: *Gran che! Or chi non avrebbe saputo far altrettanto? bastava pensarci e volerlo. Anzi, altri già l'ha fatto prima di lui: nè egli ebbe che ad imitare e profittarne.*

Ignorano costoro, o piuttosto dissimulano, che nel *saper volere* sta l'efficacia del genio; che l'*imitazione* si deduce, non dal riscontro di particolarità ora fortuite ora indeclinabili, ma dal confrontare i principii, il movimento dei metodi, la essenza de' sistemi; che raggiungere mête nuove per strade antiche, o mête comuni per vie intentate; che conoscer l'importanza d'un intento, e sagrificarvi compiacenze, onori, vita, è privilegio di grandi. Iram diede i cedri, David preparò il bronzo e l'oro; ma Salomone ebbe l'idea e la perseveranza; onde il tempio porterà il nome di esso.

Sovragiunge poi un terzo stadio fra i beffardi di prima e i servili di poi; quando l'impresa di quell'eletto, il suo trovato, l'idea sua nuova entrano nel cumulo delle cognizioni generali, e cia-

scuno ne profitta. Per atrocissime che sieno le pene con cui comprò quegli effetti, per misconosciuti che vegga i suoi meriti, egli, che ha servito al progresso senza illusioni, senza attendere riconoscenza, sentesi ampiamente compensato: perocchè, non la stima de' contemporanei, iniquissima distribuzione; non la gloria, sogno di fanciulli; ma lo mosse il bisogno di scoprire e palesare la verità, e di poter dirizzarla ad utile de' suoi fratelli.

Questi pensieri mi nascevano meditando sul Grande, col quale, usciti dall'età più tumultuosa e meno intelligibile, entrammo nella nuova.

Che una via opposta alla comune potesse condurre alle Indie, altri l'avevano argomentato; ma Colombo ebbe la forza d'ostinarvisi, e di ridurre il concetto a realtà. Vedetelo costretto a soffrire i rifiuti de' potenti, l'ignoranza dei dotti, i dileggi dell'orgoglio, le meschinità dell'avarizia, le soperchierie degli emuli, l'accidia di quegli che, inetti ad operare, stanno sempre disposti a condannare chi opera. Colombo scende ad argomentazioni personali con coloro che s'arrogano il privilegio di sanzionare la verità; ricorre al sentimento per indurre un frate ed una regina; a questi cita Aristotele, a quelli i santi Padri, a chi i calcoli matematici, a chi le smisurate ricchezze, a chi il profitto della religione: mille vie al medesimo intento, battute coll'eroismo della pazienza: — la pazienza, secondo valore. Alcuno gli avrà op-

posto, *Perchè non contentarsi del già fatto? forse un Genovese arriverà più oltre che i Greci e Fenici?* Altri lo avran chiamato vile perchè bussava alle porte della reggia o del convento, senza valutare qual coraggio vuolsi ad immolare il proprio orgoglio al trionfo della verità.

Tuttogiorno si ripete che al genio non fa bisogno il galvanismo della lode e della popolarità, vivendo egli di sè; e che le contrarietà non ritardano le grandi imprese. Quand'anche fosse, quando non sapessimo che Kant restò ignorato finchè i giornali nol proclamarono, che Vico precorse invano di un secolo la scienza, perchè non fu esaltato; la fatica consumata nel rimuovere gli ostacoli (1) impedisce il genio dal tentar nuove imprese o cavare ogni frutto dalle ben riuscite. Che non avrebbe fatto Colombo ne' quattordici anni che stentò ad aquistar credenza al suo concetto?

Al fine i re l'aiutano, perchè ripromettonsi guadagno; un privato il fornisce di soccorso, ma coll'idea di dimezzarne la gloria; la ciurma stessa gli obbedisce solo a patto che faccia com'essa vuole. S'imbarca con mezzi temerari, se non folli: erra in balìa di venti sconosciuti; deve ingannare i suoi compagni con alterate indicazioni; per un oceano che non ha confini cercando una riva che non sa dove posta, tutto sembra combinarsi a scemargli le speranze; eppure la costanza sua si

(1) « Le grandi imprese mandansi a fine più col rimover gli ostacoli che coll'efficacia dell'azione ». STELLINI.

rinvigorisce nel gigantesco divisamento di riunire gli uomini in una fede, in una civiltà.

Ed ecco alfine *Terra*, *terra!* I suoi l'adorano come un dio perchè riuscì: egli crede aver afferrato alle Indie; s'inganna; ma tra via ha scoperto un nuovo mondo.

Riuscire! toccar la mêta! veder coronata la fatica di tutta la vita! e ringraziare Dio tanto più, quanto meno gli uomini han fatto per secondarti! Deh chi basterà a rivelare queste ineffabili gioie?

Allora che più resta pel grande?

L'ingratitudine.

Il piloto che l'accomodò d'una nave, tenta rapirgliene il vanto; i re gli mentono cavillosamente le promesse, insanamente prodigategli; gli spiriti forti il celiano perchè cercò nel cielo le speranze che il mondo gli negava; gli emuli studiano rimpicciolirlo ergendogli a fianco un mediocre, e d'altrui nome indicando le sue scoperte; chi lo taccia di vanità perchè cerca titoli che tanti diritti recano a chi li sortì dal caso; chi d'avarizia perchè tien conto dell'oro col quale assumere nuove imprese; chi di ferocia perchè i suoi successori trucidano le genti da lui rivelate; —Colombo morendo vuole nel sepolcro le catene con cui tornò dal nuovo mondo, perchè nulla insuperbisce tanto, come il martirio in una causa d'indubitabile trionfo.

Quando l'invidia non ha più paura ch'egli trovi un altro mondo, ne confessa la grandezza, van-

tandosi equa dispensiera di glòria [1]; anzi l'esagera per depressione di chi s'elevi a novelli ardimenti.

Colombo è il primo grande scopritore che appartenga veramente alla storia. L'antichità ne avrebbe fatto un semidio; essa che pose fra gli astri la nave che tentò il tragitto della Colchide, e la lira con cui fu cantata; il medio evo v'avrebbe scôrto l'intervenzione del demonio, come nella scoperta della stampa e della polvere. Qui ci sta innanzi lui stesso; lui, colle sue lotte, le esitanze, i momentanei scoraggiamenti, la finale perseveranza, gli errori sublimi: — Colombo è uomo.

E già questo è immenso divario fra l'antica storia e la moderna; che la prima ci mostra eroi, questa uomini; quella personifica le moltitudini, questa le scompone; quella atteggia la sublimità dell'individuo, questa la possa dell'umanità. E dell'umanità, la cui storia sarebbe così attraente quand'anche non fosse che spettacolo, noi amiamo riscontrare le fortune in quelle di Colombo. Al par di lui, mentre i mortali stan occupati ciascuno in particolare, ella matura le sue conquiste colle forze di tutti; poi vi si spinge co'mezzi che meno sembrano effettivi; e trionfa, e de' trionfi suoi è punita, ma se ne fa scala a nuovi.

In questo cooperare di tutte le generazioni,

(1) *Virtutem incolumem odimus,*
Sublatam ex oculis quaerimur invidi. Hor.

che è mai l'uomo ? il termine medio d'una proporzione, necessario fra i precedenti e i conseguenti ; il risultamento delle circostanze. Una palla colpisce Gustavo Adolfo a Lützen, e la guerra dei Trent'anni muta aspetto; un verme portato in una nave dalle Indie, corrodendo le palafitte sovra cui Amsterdam si regge, è ad un punto di sperdere le minaccie dell'emula di Luigi XIV, della signora dell'Oriente.

Anche l'uom grande, qual che ne sia il nome o la fortuna, non è se non la manifestazione d'un bisogno sociale, sorto ineluttabilmente in un giorno che segue per necessità all'antecedente. Invano gli Scandinavi scoprono la Carolina nel mille ; ma se Colombo perisce nel tragitto, già veleggia Cabral che per accidente approderà al Brasile : la voce di Arnaldo e di Huss è soffocata; ma se Lutero cade, già Zuinglio ha parlato. . . .

E v'è chi, da quest'unico aspetto contemplando l'uomo, ce l'offre stromento casuale della fatalità; ed asserendo che quanto fu doveva essere, narra la vita dell'individuo e delle nazioni con una gelida calma, che spiega tutto e non si commove a nulla; ovvero proclamando la teodicea della storia, non vi vede che l'immediata volontà superna, fin a rinegare la potenza dell'uomo (1).

(1) Bossuet, oltre il suo *Discorso*, nell'orazione per la regina d'Inghilterra dice : « Quando Dio scelse uno per essere « stromento de suoi disegni, nulla ne arresta il corso · o

Eppure io sento in me una forza superiore al vortice che mi trascina; e chiamo vile chi non resiste ai malvagi impulsi, eroe chi sa contendere cogli altri e con se stesso, parlare a tempo e a tempo tacere; e veggo ammirato oltre la tomba chi si trasse dalla volgarità, riducendo a fatti quei che in altri erano desiderii, soddisfacendo o prevenendo le speranze del suo tempo. Se ciò non fosse, potrei io senza bestemmie contemplare quest'eterno spettacolo di prosperità per lo scaltrito e il forte, e di sciagure pel debole e il virtuoso? le vite dei ribaldi esultate nella contentezza, nella depressione gemute quelle dei buoni? dai trionfi dell'iniquità abbagliati i migliori, e neppur da lacrime e fremiti confortato il perire dei giusti e delle invendicate nazioni?

A questo comune sentimento non può senza colpa sottrarsi la storia, la quale, ove neghi l'arbitrio della scelta, abdica il diritto di giudicare gli avvenimenti, e divien ramo delle scienze naturali, come quando descrive le determinate irruzioni del Po o del Vesuvio. Il caso non fa nulla di grande e di seguíto. Accettate la fatalità, negate fede alle braccia e alle volontà efficaci, ricusate l'eccezione dei capolavori, e che formerete voi se non uomini accidiati e nazioni pusillanimi?

« incatena, o acceca, o doma tutto ciò che di resistenza è « capace ».

La Storia per lui è ancora « la saggia consigliera dei principi ». Or quanti principi la leggono?

Ad altro intende la storia, sacerdozio del vero e delle generose ispirazioni.

Eccede essa e allorchè non fa che registrare i fatti tai quali apparvero, e allorchè li strascina a canoni prestabiliti; quando li concatena ineluttabilmente, e quando imita Hume che sconnetteva ogni relazione tra i fenomeni della natura; quando pretende che l'uom possa tutto, e quando nulla. Oh no: le generazioni trasmettonsi alcune opere lente, che non sono disegni ma bisogni, ch'esse compiono senza preveggenza, eppure con séguito; pensieri della providenza che il popolo effettua. La libertà che l'uomo crede godere, e che sola il fa degno di ricompensa o castigo, non è una beffarda illusione; ma la providenza gli ha decretato, *Sin qui verrai.* Il lavoratore invoca ogni giorno il sole, e il sole ritorna, ma è forse desso che lo ha fatto comparire? o la volontà nostra vale sulle funzioni vitali, che continuano anche nel sonno, tempo dei misteri più meravigliosi?

Riunite tutti gli elementi del mondo morale, ed avrete fatto la storia della providenza; e come si dimostra il creatore dall'ordine del creato, così dalle opere dell'uomo si dimostra il Dio che le guida; quel primo esame non esclude le cause immediate, nè questo rinega la volontà umana, libera ed efficace.

Ma chi assegnerà la competenza divina e l'umana? chi dai fatti che sono della providenza, dedurrà le dottrine che sono dell'uomo? o dai

fenomeni di questo mondo la spiegazione d'un altro?

Lo pretende la filosofia della storia, ma vi si è ella accostata? Il nostro secolo si piaque di sistemi, ideali nel processo, assoluti nel concepimento, arbitrari nell'applicazione, invece di subordinar le concezioni scientifiche ai fatti, di cui esse non debbono che manifestar il legame reale. Come la fisica ridusse i sette colori a tre, i quali pure fondonsi nel bianco, così nell'andamento dell'umana specie si pretese trovare una semplicità, che non abbiamo ragione d'asserire. Ne'paesi che pensano, ogni professore, il primo anno d'insegnamento, improvisa un metodo; ne'paesi che imitano vien adottato, acclamato dai trafficanti della scienza: nebulosi sistemi, dove altri scambia per erudizione le proprie fantasie, dove si sagrifica la chiarezza dell'intelligenza sull'altare del simbolismo e del trascendente, senza che la vaga e misteriosa oscurità porga effettiva spiegazione all'insieme de' fenomeni. Chè veder largo non è veder giusto: ma l'età nostra, vaga di grandi parole e di favellar per formole e principii assoluti, volentieri abbraccia queste teoriche a priori, facili a inventare quanto a sventare, che rivelano la potenza di pochi genii e l'ignorante presunzione di molti, che eternano le discussioni senza avvicinarle allo scioglimento.

In effetto, chi dal riprodursi di certi avvenimenti e dalla loro concatenazione potè ancora

dedurre i futuri andamenti? Sulle cause seconde dell'ordine morale è posto il settemplice suggello, non attingibile dall'esperienza o dall'osservazione, massime che, de' pochi eventi tramandatici, soltanto le circostanze esteriori conosciamo, non le cause, non le intime conseguenze. La filosofia della storia, cioè l'intelligenza del mirabile procedere di questa, consiste meno negli eventi, che ne' principii da cui furono prodotti: ma tarpa a se stessa le ali se immoli i fatti a dottrine assolute, anzichè dalla pienezza di quelli dedurre le conclusioni; se non si umilii davanti al più inestricabile problema, la permissione del male, e agli arcani della vita dell'uomo e del mondo, nella quale, foschi il principio e la fine, resta illuminato soltanto il mezzo; se in quel labirinto non si regga con triplice filo, le occulte vie della providenza, il libero arbitrio dell'uomo, la possa di Dio che redime l'umanità. Vera filosofia in somma sarà quando nè ponga in trono l'uomo, nè lo annichili, ma tenda a spiegarlo; donde venne? dove va? perchè così sublime e così sciagurato, abisso di magnificenza e di miseria, di scelleraggine e di generosità?

Ove rintracciare la finale risoluzione di questo problema, tutte le pagine del nostro lavoro il dicono. E temerarie giudichiamo le palingenesi o i progressi sistematici, e il presumere che un uomo basti a condurli, qual che ne sia il senno e la potenza; come abbietto ci parrebbe il dire ch'egli

è costretto a inevitabilmente subirli. Il generale procedimento dell'umanità, o, a dirlo francamente, la providenza, guida i portentosi rinnovamenti, e fa scaturire il bene dal male: ma Dio è paziente perchè eterno; mentre l'uomo, che sente fuggevole la sua durata, vorrebbe compita ogni cosa in quell'istante, nel quale viene a soffrire, espiare, migliorarsi e morire. Così l'astronomo bramerebbe accelerato il corso di urano, perchè i riprodotti fenomeni riscontrino la verità delle calcolate sue divinazioni. Eppure sol l'ignorante crede accidentale una cometa, perchè non torna ogni anno. La vera vita sta nell'azione di Dio sulle creature, e dell'umanità collettiva su ciascun uomo; nell'unione della materia collo spirito, dell'io col mondo esteriore; laonde disse Pascal « tutte le parti del mondo esser in guisa concatenate, che è impossibile conoscere l'una senza l'altre e senza il tutto ». Il senno, sublimato dalla umiltà, sa contemplare con fiducia e venerazione le traccie divine; molto può perchè conosce quel che non può, e invece di dissipare la forza contro ostacoli insormontabili, la concentra in limiti conosciuti, e si rende così ausiliario della providenza.

Non è dunque un caso l'uom grande; non è fatale la potenza del suo pensiero, l'efficacia de'suoi mezzi; non è cieca necessità la sua riuscita o arbitrario dono il merito suo. Il genio non indovina, non crea; studia, cimenta, fatica, s'ostina al me-

glio: se riesce, il volgo al quale non presenta che i risultamenti, gli attribuisce a ispirazione, a grazia particolare, ne fa un essere di specie distinta, quasi bisogni esser nato diversamente dai tessitori ordinari per diventare Harkwright o Jacquart. « Natura e le sue leggi giaceano in tenebre; Dio disse, *Sia Newton*, e la luce fu fatta ». Così canta il poeta, ma noi sappiamo che Leibnitz e Wren ed altri aveano precorso il sommo Inglese; sappiamo che la sua geometria avea bisogno della sua testa, come la spada di Scanderbeg non valeva che nel pugno di questo; sappiamo che ad ogni trovato v'è un'opportunità che il volgo confonde colla fatalità, e che uno non determinerebbe le perturbazioni in astronomia, se prima non si fossero stimate le principali gravitazioni. Dietro ad ogni uom grande stanno generazioni obliate, del cui lavoro egli profitta, come Omero de' rapsodi, come Dante delle leggende, come gli alberi della putrefazione ne' cimiteri. Il genio è uomo anch'egli, e la contemplazione degli sforzi suoi, degli ostacoli superati, delle contraddizioni vinte, degli errori subiti o combattuti, sarà sempre lo spettacolo più atto a farci sentire la nostra dignità. Ma la colomba misurerà la potenza del volo d'un'aquila? e l'occhio infermo dell'uomo non dice ch'ella s'affisa nel sole quando appena s'eleva verso le nubi?

Se non c'inganniamo, il carattere della storia antica consiste appunto nell'osservare piuttosto

l'uomo che la stirpe umana. Stordita dagli sforzi anormali, più che attenta al tranquillo ed insistente procedere, essa fa campeggiare gli eroi; le fazioni rappresenta ne' corifei; da un tiranno mostruoso o da un irreprovevole sapiente fa render felice o sventurata una nazione; allo sparire del grande che la empiva, la terra ammutolisce, ma tosto un altro sottentra. Di qui una mirabile semplicità di disegno, ogni determinazione, ogni fatto partendo dalla riflessione o dall'impulso di un eroe; l'opera del popolo sembra quella d'un personaggio, e Gracco e Mario e Pompeo atteggiano la plebe sorgente o l'aristocrazia diroccata.

Mentre le società antiche sono costituite per deliberato proposito, le moderne uscirono da elementi cozzanti, mescolati dall'accidente: colà legislazioni immobili, giurate; qui modificamenti incessanti e progresso; colà fusione in un carattere generale; qui effervescenza di principii eterogenei; sicchè lo Stato, la Chiesa, l'opinione, trascinano ciascuna a sè un frammento della verità e della ragione.

Le nostre monarchie temperate maggior campo lasciano al pensiero ed alla varietà d'uomini e di opposizione; ora una parte, or intera la nazione vuole aver mano al proprio governo; i principi trovano resistenza, dapprima indeterminata, poi fissa; gl'interessi s'incrociano; i sentimenti cozzano; il letterato ed il filosofo possono quanto un re e più.

L'onda, allorchè gonfia trabocca sulle campagne o sobbalza immensi navigli, è ben più poetica di quando, indocilita ne' canali, move opifizi ed irriga campagne. Perciò grandiosa ci mostra l'età antica, continua scena d'impetuose rivoluzioni, di avvenimenti straordinari, d'uomini artisticamente avviluppati nella toga: solitarie spiccano le glorie sopra un fondo incertamente rischiarato; mentre ora stanno indissolubili dalle anteriori, e da quelle di tutto il genere umano.

Io non credo già in antico fervessero meno passioni, ma pochi delle cose pubbliche si occupavano, pochissimi ne scrivevano, nè tutti a noi arrivarono. Pertanto non alzandosi contraddittori, restano consentiti certi giudizii; che Tiberio e Dionisio fossero tiranni, pietoso Tito, filosofo Marc'Aurelio. Nei moderni tutti scrivono, tutti giudicano; non v'è mostro che non abbia avuto lodatori; il Valentino è virtuoso al Machiavello; Enrico VIII ed Elisabetta son messi in cielo dai riformati, nell'abisso dai cattolici; al contrario la Stuarda e Filippo II; Luigi XIV è tutt'altro per la Francia sua che per la Germania e l'Olanda. Chè, senza tener conto dell'adulazione, cresciuta la lotta dei partiti o almeno gli elementi che la rivelano, tutto è di natura mista, e difficilmente si trovano da un lato solo il diritto e la ragione; motivi condannabili qualora si prendono isolatamente, sentono di giustizia quando si collochino a tempo e luogo lor proprio. Tra i simultanei tra-

vagli di decomposizione e ricomposizione, opposti eppure convergenti, molti non discernono gli elementi che cadono da quelli che s'elevano, e fan colpa ad un'epoca di ciò che vi ha lasciato la precedente; avvegnachè, combattute le idee, restano le abitudini, fatta la rivoluzione mentale, rimane la sociale. Poi sottentra lo spirito di contraddizione, tanto operoso quanto arguto, e che compiacesi di spostare le glorie; mentre d'altra parte una folla accetta le opinioni già bell'e formate; tanto più oggi, che, non potendo l'intelligenza elaborare ogni parte di un campo sempre più dilatato, le avviene come de' circoli dell'aqua percossa, che più s'allargano, men sono determinati. Alle lodi dunque e ai biasimi classicamente profusi, opposte notizie oggi s'alzano, per dire *Non è vero;* per attribuire allo sviluppo d'una serie progressiva ciò che parrebbe antiveggenza politica; per isbalzare l'eroe dall'abbagliante suo trono, e rimetterlo a sedere fra noi mortali.

Siam dunque in quella *comedia*, di cui Dante indovinò la divinità: pure fummo educati dalla tragedia ad ammirare la dignità e l'eroismo delle razze nobili, dalle storie a non concepire la gloria se non personificata; ed Ercole uccisor del leone ci colpisce più che non la civiltà, la quale rincaccia i mostri di luogo in luogo. Non sentite voi la scuola in cotesto ammirare l'individuo, anzichè le moltitudini; ciò che un giorno compie, anzichè l'opera de' secoli; e volere che la storia

sia dramma, con unità d'azione e di protagonista?

Tale era l'antica, perciò meglio conosciuta. Ivi uno è il soggetto; uno o pochi gli attori; uno il centro dell'interesse; uno spesso il sentimento dei pochi oligarchi, dominanti una schiava generazione, e che risaltano tra la folla scompigliata. Mentre oggi ogni nazione va indipendente, e se una domina l'altra, è caso o violenta eccezione, fra le antiche bisognava regnare o soccombere, onde la storia bastava si occupasse della prevalente.

Lo scrittore moderno trovasi dai primi passi costretto a diboscar il suo campo, discutere le origini, non desunte da semidei ma da Barbari, sparpagliare l'attenzione sopra infiniti elementi, ribatter le opinioni, dissonanti sopra ogni fatto; e tra le cause complesse e lontane ravviarsi mercè dell'analisi filosofica; insistenza scientifica, che sturba il drammatico interesse. Poi deve occuparsi dei numeri, poichè si dice che le finanze sono il nerbo degli Stati; e son di fatto quando non riducansi a scienza di fornire di danari i governi, ma di procurare l'opulenza nazionale, l'equo ripartimento, la circolazione spedita.

Negli antichi pertanto rivelasi maggiormente l'imperio della volontà, mentre la complicazione moderna a stento lascia discernere l'uomo fra innumerevoli stromenti; colà l'urto istantaneo, qui la ricerca dell'ordine, che reca alla fusione, poi

alla filantropia, e che non abbaglia quanto lo scompiglio e il rovinìo.

Perciò i narratori antichi somigliansi tutti, i moderni han tanti generi quanti punti d'aspetto: e chi guarda sòlo ai fenomeni, chi alle cause astrattamente; chi al governo, chi al popolo; chi riduce a quadri generici ed innominati, chi crede non dover trascurare la minima particolarità; chi vede per tutto la mistione e la guerra, chi soltanto gli effetti del commercio o quei della religione.

Non è egli naturale che gli storici oratorii e pittoreschi dell'antichità piacciano tantò sovra i moderni, politici ed economisti? Studiati su quei primi, i tempi ci si presentano così radianti, da farli a molti rimpiangere quasi il meglio dell'umanità; e filosofi come Machiavello, Rousseau, Mably, vollero applicare ai moderni i dogmi delle repubbliche antiche, e proporle a modelli. Ma senza pur cercare se gli antichi tempi fossero più felici, non si accorgeano essi come fossero onninamente diversi? e che perciò non voglionsi giudicare colle idee attinte dal nostro? Allora piccoli popoli (non parlo dell'Asia, i cui imperi non trovarono panegiristi da senno) viveano del depredarsi l'un l'altro, reputando grandezza propria la rovina del vicino, riducendo schiavi i prigionieri e coloni i vinti, acciocchè i cittadini potessero oziare nelle basiliche e nei fori, proferire sentenze e mercatare di voti. Al-

cuni per arricchire si restringevano fra claustrali privazioni, mentre oggi preferiamo moltiplicar i mezzi di soddisfare ai bisogni, e più che alleviare il popolo da'carichi, prestargli modo di ben portarli.

L'esistenza della patria colà dipendeva unicamente dalla forza materiale, e cessava cessando di vincere; onde la necessità di distruggere per non esser distrutti; e appena scema di forze, ecco il popolo schiavo d'un altro o di un despoto.

Il necessario germe della distruzione non trovasi nelle radici delle moderne società, piantate sull'interesse di ciascuna gente e di ciascun privato; cercanti, non la dilapidazione, ma il prosperamento de' vicini, e il proprio fiore in quello di tutti.

Per natura di quelle società, rimanevano in man d'un solo sì il potere puramente morale destinato a vigilar i pensieri, le inclinazioni, le credenze, sì il potere materiale applicato agli atti; nè discernerli era possibile, attesa l'origine loro comune, e il restringersi la politica a una città principale, anche quando questa avea sottoposto mezzo mondo. Nè solo in atto, ma neppur nelle utopie distinguevasi fra il regolamento delle opinioni e quel degli atti; e quand'anche proponevano di ridurre il governo in mano dei filosofi, intendevano un'assoluta autorità.

Per questa confusione dei poteri, la morale rimaneva subordinata alla politica; ed essendo que-

sta essenzialmente guerresca, solo alla guerra dirigevasi l'educazione, la parte morale abbandonando al privato uffizio dei filosofi od all'impressione degli spettacoli. Del resto i magistrati intervenivano in ogni minuzia della vita; la legislazione disponeva dell'uomo intero; la patria era tutto, nulla l'individuo; l'uomo alienava se medesimo alla società, mentre la moderna domanda al cittadino quel tanto solo che all'ordine è indispensabile, ond'egli conserva l'essere proprio, e conosce azioni malvagie, benchè non vietate: per ciò in quelle vuolsi l'impulso di grandi uomini; nelle nostre si procede anche sotto re imbecilli e capi ribaldi. Colà l'uomo si isola, sostenta la propria società coll'odiare le altre; crede patriotismo l'abborrire chi naque in altro paese; politica impadronirsi dell'altrui, usando le popolazioni come stromenti di grandezza.

Lo spirito di conquiste non conosceva altri limiti che la possibilità; Agesilao diceva: *Le frontiere della Laconia son dove arrivano le nostre picche;* pei Romani, nemico era il forestiere, condizione abituale la guerra; il loro soldato andava straccarico alle lunghe marcie, nè aveva che farina per impastarsi alla meglio delle focaccie, che accompagnava con lardo e sugna, e poco d'aceto per correggere l'acqua; ammalato o ferito, non uno spedale: virtù fiere e superflui patimenti, nei quali l'uomo indurito contro se stesso, diventava aspro verso gli altri; e chiamava eroismo le stragi

dopo le battaglie, e i macelli d'inermi popolazioni. I vinti erano distrutti; i Persiani mutano nel cuor dell'Asia intere nazioni greche, come i Greci aveano annichilato le anteriori; Roma stermina le floride civiltà d'Etruria, di Corinto, di Cartagine, di Rodi; fa della Grecia maestra quanto i moderni Ottomani.

E così dovea succedere, attesochè il tipo dell'esistenza perfetta non si può dedurre se non dai rapporti suoi coll'ordine dell'intero creato. Ma l'antichità nol possedeva; o al più conosceasi fra pochi filosofi, senza discendere nella coscienza delle moltitudini, i cui sentimenti generano la sociabilità e il diritto. Perciò il gius romano era la rigida espressione delle materiali necessità della convivenza tal quale esisteva; consacrando con inflessibile logica violenti fatti e conseguenze mostruose. L'equità, invece di presiedervi, non vi s'insinua che di straforo; nè il diritto naturale è l'espressione di essa, ma chiamano così le relazioni puramente istintive degli esseri animati; e diritto delle genti le consuetudini comuni alle nazioni; e coesistendo col diritto civile, s'impacciano invece di limitarsi, senza che uno sia causa finale, e perciò regola superiore a tutti. La giurisprudenza dunque vi dirà che l'uomo è libero per diritto naturale, ma che giustamente diviene schiavo; che diviene cosa pel diritto delle genti; che divien nemico pel diritto civile.

Al fine il Verbo si rivela, tipo ideale e insieme

reale d'un'esistenza necessaria, dietro al quale l'uomo concepisce la perfezione cui è destinata la natura sua; e quindi la necessità razionale di effettuarla nella pratica della vita. Il cristiano credette al dovere di migliorar sempre, di consacrarsi gli uni agli altri per Dio; alla carità come legge obbligatoria; a una città ideale, al cui tipo conveniva innalzarsi. Pertanto l'equità pura, la fraternità universale non furono più fantasie, ma stato normale, cui l'uomo non rinunzia senza mutar natura. In conseguenza l'ordine civile non è un semplice fatto di necessità, ma obbligatorio, come riflesso dell'ordine sociale perfetto, e col patto di avvicinarvisi ognora più; e il diritto esiste in tre elementi costitutivi: i principii di pura equità, codice della società ideale; i fatti sociali presenti, in relazione con quell'ideale; la riforma loro, onde progressivamente realizzare la perfezione.

Ed oggimai la parola di fraternità, suonata primamente dal cenacolo, rimbombò ne' gabinetti; l'atroce denominazione di *nemici naturali* si cancella fin dai libri inesorabili della diplomazia, nè alcuno pretende che il sole, per esser più prezioso, versi a lui solo i torrenti di luce, negandoli agli altri. Le nazionalità sono sacre; unico scopo della guerra, ripristinare il diritto; unico effetto della vittoria, guadagnare la causa disputata, e guarentirsi da ingiurie nuove. Che se nol si fa sempre, almeno si finge, e fin la violenza si pretesse di legalità; e fortunatamente sono eccezioni

gli eroi, incensati e maledetti. Un generale doveva uccidere almeno diecimila nemici in giornata campale per ottenere il trionfo: oggi lodiamo quel che più risparmiò d'uomini e di patimenti; la guerra va tra i governi, non tra le persone; la natura stessa delle armi allontana l'attitudine d'un furore personale; e se per Roma era eccezione il chiudere il tempio di Giano, eccezione per noi è il contrario: le armi non si tengono pronte se non per avere la ragion forte e la morale sicura; e quando uno minacci per capriccio, le nazioni si accordano per frangere il suo carro.

Quei che combattono non sono più i ligi d'un individuo, ma i rappresentanti d'una nazione; e comunque il diritto bellico si fondi ancora ferocemente sul presunto stato naturale dell'uomo, le proprietà sono gravate ma rispettate, le persone subiscono violenze come individui, ma non più in cumulo; il prigioniero non cade schiavo, ma custodito acciocchè non offenda; e come ne' supplizi fu un progresso il mutilare cadaveri invece di straziar vivi, così la guerra si fa, ma professando la pace; anch'essa aiuta ad assodare l'idea della potenza pubblica contro la privata, talchè dal diritto bellico nasce fra i moderni il concetto della cosa pubblica.

E forse verrà tempo (perchè rapirci la pietosa illusione?) che guerra più non sia tra i civili, ma gara d'industria, accordo nel rendersi padroni della natura. A ciò tendono le società moderne,

mentre le antiche aggiungevano idea di obbrobrio all'esercitare le proprie forze sovra la materia, nè le arti stesse miglioravano se non in prospetto della guerra; questa essendo occupazione di ciascuno, il lavoro e il traffico venivano riservati agli schiavi come punizione.

E negli antichi che d'economia politica trattarono, son a deplorare le massime sciagurate, vie più che nelle pratiche applicazioni. Nessuno rimonta alle fonti della nazionale ricchezza, e di quello per cui vivono le società; e quand'anche il buon senso li trae a verità utili, non le sanno connettere nè provare. *Che fare*, diceva Senofonte, *d'uomini inchiodati tutto il dì al telaio, i cui prodotti sfibrano i consumatori e fanno sprecar danaro?* Aristotele approva quella che e' chiama *produzione naturale*, cioè consumar ciò che fu procurato con agricoltura, caccia, pesca, *arti utili*; ma non l'*artificiale*, cioè il vendere, avvegnachè con questo non si tenda che ad aquistar danaro; e tanto meno lo speculare e il dare a prestito, operazioni contrarie a natura. Quasi possa prodursi senza capitali o aver capitali senza accumulare! Platone pianterebbe la sua repubblica lontan dal mare, cioè dal migliore veicolo del commercio; e processa il cittadino avvilentesi con maneggi di bottega. *Disdice*, conchiude Cicerone, *che il popolo dominatore della terra ne sia anche il negoziante; nè mercatando può farsi guadagno se non con frode e bugia.*

Or noi, venuti dal telaio e dalla bottega, possiam noi avere simpatia per la società che ci condannava all'infamia? Se dunque il cittadino non dee produrre, dovrà vivere di limosina, nè lo Stato potrà fornirgliela altrimenti che col rubare. In fatto Roma sagrifica perpetuamente l'utile alla grandezza, e invertendo l'ordine, vuol consumare senza produrre, arricchirsi senza lavorare, cioè togliendo altrui e roba e libertà. Chè, dove manca l'industria, è impossibile la società senza gran turma di servi; l'eguaglianza è chimera, menzogna le franchigie. Perciò sono carattere della società antica le persone oziose e la schiavitù, come della nostra il continuo tendere all'affrancamento; economia politica è per essi la conquista, per noi la libertà del lavoro e l'uso del credito. Un loro filosofo chiamò bellissimo degli spettacoli quello dell'uomo che con fermezza sopporta il dolore e le avversità: e cotali ci mostrano gli eroi vetusti, in atto di sfidar la fortuna; nei moderni, invece di questa dignitosa passività, si richiede la lotta vigorosa contro la natura indomita e le passioni insidiatrici.

Nel secolo passato, quando l'industria era ancor vile nell'opinione, gli enciclopedisti s'ingegnarono rimetterla in onore, fin a confonderla coll'arti belle, e Diderot esclamava: *Rendiamo alfine, rendiamo agli artigiani ciò che ad essi è dovuto: le arti liberali cantarono abbastanza se stesse; or quel che di voce lor resta, adoprino*

a celebrare le meccaniche. Oggi le distinguiamo, perchè la loro rintegrazione è compiuta; e la scienza reca aiuto alle manifatture; l'artista anima col sentimento le fatiche dell'artigiano; e portiamo fede che il miglior mezzo di rialzare la dignità dell'uomo sia il metterlo a schermo da'bisogni; sicura guarentigia della libertà essendo la maggior somma d'indipendenza personale fra i cittadini, e quella crescendo quanto son meglio ripartiti i profitti del lavoro.

Ciò poteva mai essere possibile a governi di pochi liberi fra innumeri schiavi? di popoli interi faticanti a pro di scarsi privilegiati? (1)

Nè tampoco sariansi avuti mezzi per isviluppare l'industria, quando scarsa la geografia, la fisica, la chimica; non conosciuta la divisione del lavoro

(1) Ben rilievò questi sconci il più eloquente fra i Girondini, Vergniaud, quando si trattava della nuova costituzione. *Voulez-vous créer un gouvernement austère, pauvre et guerrier comme celui de Sparte? Dans ce cas soyez conséquens comme Lycurgue; comme lui, partagez les terres entre tous les citoyens, proscrivez à jamais les métaux que la cupidité humaine arracha aux entrailles de la terre; brûlez même les assignats, dont le luxe pourrait aussi s'aider, et que la lutte soit le seul travail de tous les Français. Etouffez leur industrie, ne mettez entre leurs mains que la scie et la hache. Flétrissez par l'infamie l'exercice de tous les métiers utiles, déshonorez les arts, et surtout l'agriculture. Que les hommes auxquels vous avez accordé le titre de citoyens ne paient plus d'impôts. Que d'autres hommes auxquels vous refuserez ce tit e, soient tributaires, et fournissent à vos dépenses. Ayez des étrangers pour faire votre commerce, des ilotes pour cultiver vos terres, et faites dépendre votre subsistance de vos esclaves etc. etc.*

e delle professioni; terre, capitali, lavoratori appartenenao al medesimo. Pertanto l'economia limitavasi ad amministrar bene il patrimonio domestico e il pubblico; del rimanente ai privati le proprietà erano garantite dalla prevalenza della loro nazione sopra le altre, non dall'interesse scambievole; ed essendo ogni cosa privilegio de' vincitori, ogni studio bisognava dirigere ad ottener predominio colle armi; sicchè anche l'economia privata e la pubblica s'appoggiavano sulla immorale potenza della spada.

Fra le società antiche e le moderne corre dunque il divario che è fra le aristocrazie e le democrazie, cioè la disparità o l'eguaglianza sotto la legge. In quelle, apparenza di lusso, di concordia, di forza, volontà più unanimi e perciò più efficaci, maggiore fermezza ne' pericoli e generosità ne' sagrifizi, più di riflessione nel fare, più di costanza nel conservare. Tra i moderni più discussione, più differenze, più irrequietudine del presente e smania di mutazioni, quand'anche non sieno in meglio. In quelle, privati potentissimi annichilavano la sociale autorità; in questi son allivellati gli uomini, e sul capo di tutti aleggia ognor più robusto il pubblico potere. In quelle si esagera l'idea del rispetto ai privilegiati; ne' moderni l'interesse individuale piega al comune, perchè in questo è compreso: colà le forze anormali, qui le uniformi; onde l'indipendenza, la forza, l'originalità perdonsi in una comune fisionomia. Ogni

uomo concepisce elevata idea della patria e di se stesso, diventa agevole nella conversazione perchè non s'immagina che altri sprezzi lui, come egli non disprezza gli altri; ama il ben essere materiale, perchè nessuno può imporgli privazioni, inutili al fisico o al morale suo miglioramento; a questo dirige costante l'ingegno e le forze particolari, senza aspettarlo dai governi o dai grandi: l'uomo compare sempre invece dell'eroe; ed anche ne' più scempi tentamenti delle fazioni si scorge la dignità di lui, che sceglie una causa, e la serve per convincimento.

Quindi lo sviluppo dello spirito, che oppone l'autorità della ragione all'imperio dell'autorità; quindi quel senso comune divenuto predominante, sicchè Talleyrand diceva: *C'è uno il quale ha più spirito che Luigi XIV, più che l'Assemblea costistituente, più che Napoleone, ed è Tutti.* In somma fra gli antichi vi sono i grand'uomini; fra noi, uomini che fanno grandi cose.

Preteriamo le detestabili virtù di Sparta; ma storditi dalle pompose arringhe d'Ateniesi e Romani, ce li figuriamo gente liberissima di pensamenti e d'atti. Guardate però, e vedrete ne'giorni più fulgidi della romana libertà sorgere tirannie stemperatissime, come quelle di Silla e Mario, e di chiunque, al par dei triumviri, avesse ardito usare una potenza non contrastata. Nella medesima costituzione, qual fatale potenza non è quella dei censori! quanto indagatrice! quanto

arbitraria! Livio Salinatore, investito di essa malgrado una condanna popolare, nota il popolo in massa, e a trentaquattro delle trentacinque tribù toglie i privilegi della città. Sono dunque arbitri di sovvertir la repubblica; molti scacciano dal senato; trentadue nel 633, sessanta nel 682; Appio Claudio ne cancella tutti i partigiani di Cesare: peggio fan coi cavalieri, relegandoli fra la plebe, e da questa sollevando altri. Quanto dovea turbarsene la costituzione! quanto vacillare l'individual sicurezza! Cornelio Ruffino dittatore è escluso dal senato perchè possiede dieci libbre d'argento in vasi; Catone degrada il senatore Manilio perchè baciò la moglie in vista della figliola. Tirannia domestica insopportabile!

Non che la giustizia fosse garantita da tutti gli odierni riguardi, l'oratore perorava, non per iscoprire il reo e francheggiar l'innocente, ma per confondere la verità per mezzo delle passioni; e se piace vedere in quelle arringhe la potenza morale dell'uomo sull'uomo, si comprende che la giustizia era la volontà del giudice; le lacrime di Orazio padre salvano il figlio fratricida; l'oratore greco snuda il seno di Frine, come il romano le ferite del soldato, acciocchè quei vezzi e questi patimenti diano vinta la causa.

Poi l'impero romano effettua un despotismo quale a pena può credersi; legalmente son mandati a morte milioni d'uomini perchè credono e adorano diversamente; un proconsole onest'uomo,

in via di puro esperimento, ne fa carcerare e torturare molti, ed esitante fra la legalità e la coscienza, interroga il senno dell'imperatore, e questi approva, e conferma, ed estende l'arbitrio atroce. E poi bestemmiamo la moderna inquisizione, senza scusa in fatto, perchè quell'antica severità non seppe emendare colla tollerante carità del vangelo.

Differiscono dunque radicalmente le due società, e già avete potuto comprendere qual sia più libera. I diritti della classe privilegiata furono per vero portati in alcune repubbliche, come in Atene, a finezza squisita; ma quanti ne fruivano? poche migliaia, e neppur essi in grado eguale; tiranneggiando del resto una plebe incomputata e un mondo di schiavi.

E quando dico plebe, intendo tutto il popolo della campagna e gran parte di quel della città; chè anche dove, a forza di sollevazioni o di legali sottigliezze, erasi, come a Roma, assicurato i diritti d'uomo, cioè di poter avere moglie certa e figli propri, e possedere un campo finchè il creditore non glielo staggisse, anche colà trovavasi ridotto a vivere nell'ozio, ad aspettare alimento dalla generosità, cioè dalla limosina di quelli che abbisognavano del suo voto o temeano dal suo furore. E se un bel dì la procella ritarda gl'invii del grano, o se a Caligola entra il capriccio di non distribuirlo, la plebe morrà di fame. E quando esce dai marmorei teatri, ove dimenticò che ieri

ebbe fame e che l'avrà domani, stivasi in miserabili catapecchie, così confuse, così celate alla pubblica vigilanza, che possono piantarvisi opifizi, dove strascinar al lavoro i rapiti passeggeri.

E quando dico schiavi, intendo uomini che un altr'uomo può vendere, mutilare, uccidere a capriccio; che non han famiglia, non legge, non Dio: intendo donne cui non è lasciato tampoco il ristoro di ceder solo alla forza od alla seduzione; che ieri il padrone abbracciò, domani venderà col figlio che n'ebbe: intendo persone a cui la legge neppure degnasi guardare, o se vieta di straziarle, sì 'l fa soltanto perchè il cuore de' padroni non s'indurisca.

E per vero l'esservi schiavi basta per peggiorar la morale, essendone essenzialmente negletta l'educazione: avvezzandosi i padroni a comando fiero, assoluto, adulato, s'indebolisce quell'impero sovra se stessi, che è prima condizione dello sviluppo morale; l'abitudine della crudeltà arbitraria impedisce l'amore dell'umanità che è carattere del progresso sociale; la facilità al libertinaggio corrompe le domestiche relazioni.

E la donna, che fu essa in tutta l'antichità? madre di guerrieri, attenta lavoratrice, massaia discreta; al più, geniale compagna del talamo e talor della mensa. Del resto nulla della libera e potente personalità moderna, per cui ogni nostra fantesca può, senza i sotterfugi di Penelope regina, ricusar un discaro pretendente: e a tacere

gli oltraggi di poeti e oratori [1], il senno legislatore le abbassa di prezzo, e insulta all'intendimento e alla veracità loro. Io non ho mai trovato fra gli antichi un istituto d'educazione per le femmine. Vogliono mettersi a bilancia coll'uomo ed aquistar influenza? si facciano cortigiane; ed allora, come Aspasia, educheranno Pericle e Socrate; allora, come Pitionice, avranno un sepolcro sulla via Sacra che mena ad Atene. Eppure abbominevoli amori maschili attestano ancor più il dispregio della donna, serbata unicamente al procreare.

Fra gli stessi liberi poi trovate in ogni famiglia una tirannia, più fiera perchè più immediata, e padri che ponno uccidere i figli od esporli, repudiare o cedere o prestar le mogli; che arbitri dei beni e della vita, esercitano privata giurisdizione per domestici peccati [2].

Le proprietà in nessun popolo furono svincolate, ma le sostituzioni impacciavano i contratti,

(1) Pindaro vinto chiama *troia* la emula Corinna. ELIANO, *Var.* XIII. 25.

(2) Hume, in un dialogo ove mostra la differenza tra gli antichi e i moderni, espone una quantità di usi crudeli, sotto nomi barbari, quali la clausura delle donne, le torture agli schiavi, l'esposizione degl' infanti, l'esiglio de' valent'uomini, e altre cose ancor peggio, collocandole in un paese remoto e selvaggio. Ma quando un interlocutore n'è preso da meraviglia ed orrore, esso gli rivela che parla d'Ateniesi, e prova con testi classici tutti que' fatti crudeli e stravaganti; e lascia a lui conchiudere quanto a ragione gli Ateniesi sieno chiamati i Francesi dell'antichità.

obbligando a vender solo in quella tale città o tribù; in Atene un cittadino non poteva lasciare che a parenti naturali o adottivi; la donna non testare nè donare; soli i maschi erano chiamati a succedere, come continuazione della persona e della famiglia del padre; se non ne fossero, la femmina, ma coll'infelicissimo carico d'impalmarsi al più prossimo parente.

Che se l'antichità è dominio del politeismo, e l'età nostra dominio del cristianesimo, la quistione è già per noi risoluta. Poichè, anche tacendo che il vizio v'era consacrato da scandali divini, la moltiplicità di numi toglieva la coscienza dell'eguaglianza e quindi d'ogni giusta idea di diritti e doveri: il vangelo a grandi e piccoli insegnava a invocar il *padre nostro*, e quindi riconoscersi fratelli; non proibiva l'amore di sè, ma ordinava che al par di sè si amino gli altri; col precetto di far bene ai simili per amor di Dio, introduceva l'uomo nella mente divina, e faceagli comprendere che scopo di Dio è l'ordine; alle necessarie disuguaglianze poi e agli inevitabili patimenti porgeva rimedio la carità, questo amore trasformato in sentimento religioso e in dovere soave. Dov'è in tutta l'antichità un'istituzione somigliante alla semplice magistratura de' nostri curati, corpo regolare d'istitutori pel popolo, di tribuni per gli oppressi, di consolatori pei sofferenti, cernito da tutte le condizioni, perchè a tutte porti lume, moralità, conforto?

Erano gli antichi più doviziosi di noi? Lo vuole l'opinione generale, appoggiata a buon numero di fatti. Chi non ammirò sin da fanciullo l'opulenza di Salomone, il suo tempio, i suoi presepi? Alessandro nella tenda di Dario trova per trecento milioni; il bottino della battaglia d'Isso basta ad arricchire e corrompere la Grecia; Cartagine e Corinto rigurgitano di metalli fini, che nel loro incendio fondonsi insieme, e ne formano un nuovo. Qual città Rodi, che per ornamento al porto alzò il colosso! Un teatro d'Atene, per nascosi zampilli sprizzava aque odorose sugli spettatori; e la rappresentazione di tre tragedie vi costò all'erario più che la guerra peloponnesiaca. A Roma sotto Cesare in un trionfo son presentate trecentoventi coppie di gladiatori; da Pompeo, diciotto elefanti; da Augusto, tremilacinquecento fiere d'ogni sorta, fra cui dugensessanta leoni; novemila sotto Tito, undicimila sotto Traiano [1]: Scauro fabbrica un teatro capace di ottantamila persone, con cinquemila statue, e pur duraturo un anno solo. Serve ripetere le magnificenze di Lucullo e di Cleopatra, i pranzi di Vitellio, i tesori di Erode Attico, quelli di Crasso che serbava settemila talenti numerati (A)?

Ma quanto fu da noi, abbiam cercato che i lettori non riguardino ricchezza la cumulata in poche mani, bensì quella che ripartita serve ai bisogni

(1) Vedi Nota M al Libro IV.

e ai comodi del maggior numero. Coteste antiche di quanti erano ad uso? quante migliaia d'uomini non perivano di pura fame per un solo dovizioso? Il generale aspetto di lautezza della città eccede la credenza; palagi rivestiti di pitture e di metalli, con eleganti statue e mirabili grotteschi, con arredi ove gareggiano il prezzo della materia e la squisitezza del lavorío; nelle ville (e Baia lo attesta) il lusso era diffuso nelle minime particolarità; i bagni d'un ricco poterono convertirsi in templi(1); nel gabinetto d'un altro si rinvennero i capi più vantati della scoltura; ad un triclinio facea pavimento un musaico, che oggi basterebbe a rendere segnalato un museo.

Ma non vi trapelano sempre l'ostentazione, il fasto teatrale, anzichè la cura delle comodità? Gabinetti di stupendo lavoro a Roma non aveano luce, e da un buio uscì il più insigne gruppo antico. Ammiriamo quelle terme, quei bagni; ma a noi ne fu scemato il bisogno dall'uso delle biancherie e dalle divulgate domestiche comodità. Davanti ai lunghissimi aquedotti, le cui rovine rompono pittorescamente il deserto romano, noi stupiamo: ma non attestano essi, colla potenza degli edificatori, la loro poca cognizione delle leggi idrostatiche? ed oggi con pompe e tubi sotterranei non otteniamo maggiori prodigi? Le vie che solcavano da un capo all'altro l'impero sem-

(1) Il Panteon si crede fabbricato ad uso di terme.

brano più che umane con quella solidità che resse a venti secoli, ma erano destinate solo a trasportare i soldati, sicchè Svetonio le dichiarava *opera magna, potiusquam necessaria;* mentre da noi, senza accennare le ferrate, una rete di cammini congiunge ogni villaggio ai grandi centri: quelle tornavano opportune per trasmettere alle capitali le contribuzioni ([1]), noi vi suppliamo colle lettere di cambio.

E vogliasi pur riguardare a quei soli che godeano piena cittadinanza e diritto di opprimere gli altri e impinguare del loro sangue: come muteran faccia le cose, levata la fulgida vernice! Breve strada disgiunge la crescente Napoli da due città sepolte: quella affollata di abitazioni disordinate, informi, addossate alla costiera o sparse sul lido, secondo il caso o il capriccio o la possibilità di ciascuno, con vie tortuose, rampicanti, sepolte. A Pompei pel contrario e ad Ercolano ogni cosa è regolare; allineate le vie e le case, euritmiche le porte, ornatissimi gli impluvi e i triclini, architettoniche le piazze, le basiliche, i tempii; l'eleganza finì le cimase delle curie come i minuti utensili domestici.

Ma quando ti riscuoti da quella prima ammi-

(1) *Ut omnia tributa velociter et tuto trasmitterentur.* PROCOPIO. Le grandi strade dell'impero romano erano 27, sviluppantisi per 4500 leghe. Il solo impero francese nel 1807 n'avea per 13,400 leghe, e ognun vede quanto dappoi sieno cresciute.

razione, ti corre al labbro la domanda che un re di colà faceva in un'altra metropoli d'Italia: *Dov'è lo popolo?* Vedi palagi per pochi ricchi, botteghe per alcuni mercanti; ma il grosso della gente ove ricoverava? dove sono le case in cui a cento or vengono a riposar la notte? E non chiederò dov'è uno spedale, dove un albergo dei poveri, beneficenze ignote; ma nella commovente solitudine delle sterrate abitazioni, quanto non manca delle nostre comodità? Il padrone avrà una sala a mangiare per l'estate ed una pel verno, ma la sua camera è una tana senz'aria, senza luce; son covigli da moversi a stento i ginecei dove rinserra le donne; son vere prigioni quelle dove stiva gli schiavi che non tiene incatenati alla porta: non ampie finestre di vetri che diano luce, aria, curiosità, e rompano le monotone pareti; non scoli d'aqua, non domestiche fogne, non scale se non qualche ristrettissima, non camini: eleganti sedili e letti, ma duri; bellissimi i carri, ma senza molle o cinghie; e le vie ristrette e le anguste porte dan segno come pochi godessero la comodità dei cocchi, che oggi a migliaia scorrono la vicina città, a servigio fin del poveretto. Ivi non lampioni per la notte, non pompe da aspirar l'aqua, non schermi alle pioggie o ai fulmini, non tovaglioli al desco, non forchette (1). Poi dappertutto vi si affaccia l'immagine d'un padrone, cinto

(1) Qualche eccezione conferma la regola.

da uno sciame di schiavi, frenati col terrore e perciò temuti; che se riunisce a conversazione gli amici, la donna non interviene se non come strumento di voluttà.

Ponete caso che un di quegli abitatori resuscitasse, e nel villaggio che sorge sovra la sua patria vedesse il sartore, il calzolaio, il falegname lavorare liberamente, e liberamente disporre de' suoi guadagni; contrattare col ricco i suoi obblighi o i suoi rifiuti; potere coll'industria divenir pari a quello; e da lui offeso, chiamarlo in giudizio. Entrato poi nella bottega, vi conoscesse gl'infiniti raffinamenti, introdotti fin nelle arti più semplici. Poi vedesse questo povero artiere e la donna sua mettersi indosso la seta, che sembrava eccessivo lusso per le sue imperatrici; al petto un oriuolo che gli precisa le ore, ben altrimenti che lo stilo della sua meridiana o l'imperfetta clessidra; alle pareti un limpidissimo specchio; daccanto un camino pel fuoco; aquaioli per le immondezze; alla parete, stampe di quadri insigni; sul cassettone alquanti libri; le finestre schermite dal vento coi vetri, dal sole colle gelosie: poi lo scorgesse gustare zucchero e caffè, tributatigli da un mondo che i suoi sapienti neppure sognavano; avere illuminate le vie col gaz e le camere con una lucerna che equivale a molte faci; usare stoviglie di lucentissima vernice; rimutare sovente la biancheria indosso e nel letto; e poter con pochi soldi procacciarsi alla spicciolata ogni bisogno

dalle molteplici botteghe de' suoi confratelli. Non avrebbe egli a giudicare che costui stia meglio de' principi del suo tempo?

Per rappresentarvi al vero quella società, levate dalla nostra, non dirò i trasporti a vapore e i telegrafi e i novissimi raffinamenti, ma le poste, questo supremo bisogno della civiltà, ma la carta, ma la stampa; riduceteci a vestir lana, a scrivere in maiuscole, a non conoscere lettere di cambio; serrate i mari che ci mandano tante squisitezze; escludete il cotone; rompete le macchine che ci procurano a lievissimo prezzo tante gentilezze; non abbiate termometri, barometri, igrometri; non lenti, cannocchiali e gli altri stromenti che raddoppiano la potenza dei sensi; non telai per le calze e pei tessuti a disegno; non carbone di terra; non tanti preparati chimici per la salute, la bellezza, i piaceri: poi dite che gli antichi fossero di noi più ricchi e soddisfatti.

Magnifico spettacolo era l'accogliersi città o provincie intere a discutere, ragionare, divertirsi: ma oggi moltiplicammo i mezzi di comunicarci le sensazioni, le idee, i piaceri, i divisamenti, senza cangiare di luogo e di ore. E quei circhi immensi e quei suntuosi spettacoli, dove le donne poteano palpitare d' inumano brivido nel contemplar centinaia di gladiatori trucidarsi e morir con arte, e la plebe eccitare la rintuzzata sensibilità nel vedere elefanti e leoni sfogar la rabbia tra loro o sui rassegnati seguaci del Nazareno: e

quei teatri dove si ostentavano i trofei della Grecia debellata o gli eccessi della lubricità: e, se volete cosa meglio umana, quei giuochi olimpici dove il popolo di più squisito sentimento estetico, traeva ad ammirare la leggiadria delle forme, la gagliardezza degli atteggiamenti, la verità dei colori, la sublimità della scoltura, le ispirazioni della poesia e della storia, paiono essi invidiabili all'età nostra? L'ostentazione di pubblici sollazzi ricopriva la povertà e l'aridezza del vivere privato: l'imperfetto ordinamento della famiglia, la servitù della donna, l'avvilimento delle classi infime, portavano il bisogno di spassi esterni, ma anche questi riproducevansi a lontanissimi intervalli. Dopo che un interesse più dolce e compatente naque nelle relazioni di parenti e d'amici, e la felicità casalinga fu creata dall'eguaglianza, inusate fonti s'aprirono di diletti; il piacere di contemplare la storia e scoperte ogni dì nuove; le facili e inesauribili letture; sicchè appena oggi basta il tempo alle reminiscenze, alle curiosità, ai presentimenti. Così ai trastulli clamorosi della adolescenza godiamo far succedere i tranquilli e ragionati della gioventù. Non ripeterò quanto pochissimi fossero ammessi ai nobili diletti dello spirito, talchè si contano sulle dita le copie intere di Omero; una sola ne rimase d'Aristotele; sì poche di Tacito e di Livio, che poteano dirsi perduti dugent'anni dopo usciti; e in generale tanto era difficile la comunicazione de' libri, che

ingegni non volgari applicavansi a null'altro che a compilare; e per questo solo passarono all'immortalità Trogo, Giustino, Valerio Massimo, Eutropio, Fozio, lo stesso Plinio maggiore.

Ma se anche non si parli che de' godimenti materiali, il più modesto privato ora n'ha sotto mano di ben maggiori in numero e sceltezza, che non i privilegiati dell'antichità; suoni e balli e teatri quotidiani per poche monete: monete non ricevute in carità come il cittadino d'Atene, ma nobilmente aquistate colle proprie fatiche; veste più comodo, dorme più morbidamente, con più agio passeggia, viaggia più spedito, più facilmente impara, e profitta di tutti gli avanzamenti de'pensatori, i quali si avvezzarono a riflettere per operare, e i servigi dell'intelligenza adattare agli usuali bisogni.

In fine le arti degli antichi noi le possediamo tutte, con immensi miglioramenti, e coll'insigne aggiunta d'averle ridotte alla capacità universale. Se allora lavoravasi pei pochi, oggi per le moltitudini; dove le decine, oggi le migliaia possono vantare parità di diritti civili, camminar senza mortificazione col ricco, chieder ragione al grande, sedere al banchetto della vita con una turba che ogni dì si fa più numerosa.

Ma se nell'uso della ragione noi facilmente ci facciamo riconoscere superiori agli antichi, non altrettanto vorrà dirsi ne' frutti dell'immaginazione. Chi contempli la Venere di Milo, il gruppo di

Niobe, l'*Edipo re* di Sofocle, la trilogia orestiade di Eschilo, le *Georgiche* di Virgilio, forza è confessare che non le raggiungemmo. Una lingua armoniosissima, lo spettacolo d'una natura incantevole, l'aver incessantemente sott'occhio bellezze ignude ne' bagni o nei teatri; il non costringersi in abiti che sformassero le membra; la continua relazione degli artisti coi filosofi; una religione affatto materiale, e il bisogno di decorar le città e immortalare gli eroi, fecero giganteggiare l'arte nell'Ellade [1]. Aggiungete che nulla aveano dinanzi di così perfetto; al contrario de' moderni, i quali credettero non potere far meglio che imitare, mentre sariano per avventura potuti inoltrarsi su vie, non so se migliori, certo più originali. Imperocchè le arti del bello van riguardate in relazione collo stato sociale e colle abitudini; e come ai nostri occhi non riderebbe d'altrettanto vezzo una Chinese, ammiratissima fra' suoi, così, se non fossero le prevenzioni, ci sembrerebbero per avventura meno perfetti i lavori d'altre età.

In pittura noi prevaliamo, non solo nell'espressione morale, ma nella parte tecnica; peniamo a figurarci come di bellissimi potessero ottener lode quei quadri senza fondo, senza prospettiva, senza scorci, ove si dà vanto a un pittore per un ritratto che parea guardare d'ogni parte, o per uve alle quali accorreano gli uccelli. Le pareti di-

(1) Dio, non volendo compartir ai Greci la verità, diè loro la poesia. JOUBERT.

pinte o i musaici usciti dalle disepolte città, da idolatri dell'antichità erano indicati alla mia ammirazione come tali, da reggere al paragone de' nostri cinquecentisti. E ne sono a gran pezza lontani.

Bambini rimasero pure nella scienza musicale, se non in quanto conobbero la potenza dei cori: ignorarono persin gli accordi ([1]) : non possedettero la viola: e se non fossero favole quelle di Orfeo e d'Amfione, noi potremmo opporvi effetti altrettanto efficaci, ottenuti col tamburo e con arie popolari.

Quelle statue congegnate di marmo insieme, d'avorio e di metalli, e cogli occhi di gemme, facean un vedere per certo diverso da quel che noi chiamiamo bello. Rimangono è vero lavori, che il più scettico deve ammirare senza restrizione; ma chi scioglierà il problema del perchè nasca un grande artista? Che se ne' giorni più splendidi d'Atene son creati l'Apollo e la Venere, in quelli di decadenza esce l'inarrivabile Laocoonte, come di mezzo ai barocchi balzò fuori lo sterminato Canova. So di molti che qualche opera moderna anteposero alle antiche ([2]); so di assai

(1) Veramente ho veduto or ora J. F. Dannely, che nella XXIX parte della *London Encyclopedia*, sostiene che i Greci conoscessero l'armonia.

(2) Del David di Michelangelo dice Vasari che « tolse il grido a tutte le statue moderne ed antiche, greche o latine ch'elle si fossero »; e il Bottari che « ha superato d'assai i Greci le cui statue, quando sono maggiori del naturale, non

più che contraffazioni moderne ammirarono per antichi tesori [1]: ma ripeterò che le due età hanno bellezze diverse, e gli antichi non posseggono il Mosè o il papa Rezzonico, come non ebbero il *Macbeth* nè l'analisi de' moralisti e dei romanzieri nostri; ripeterò di non sapere perchè fra noi, i quali, oltre i sussidi che essi aveano, possediamo e i precetti e gli esempi loro, non possa sorgere un Prassitele. Ben è vero che nol confesseremmo; perchè, idolatri dell'antico, non consentiamo titolo di sommo se non a chi imiti, vogliamo che uno, per essere primo, s'adatti a esser secondo.

Solo per ciò noi disprezziamo l'originalità delle cattedrali del medio evo e la libera transizione del rinascimento, riportandole agl'indeclinabili tipi del Partenone e della Rotonda; solo per ciò imponiamo ai nostri architetti di moltiplicare finzioni e storpiature onde acconciare facciate ro-

sono riuscite così eccellenti ». Portar questi giudizi non equivale ad accettarli, come non accetterei quello di Voltaire, che i discorsi improvvisati al Parlamento inglese vincan ogni studiata eloquenza degli antichi.

(1) Assai ne cita il Winkelmann nella prefazione alla sua *Storia delle Arti;* ma egli stesso in questa descrisse pomposamente per ercolanesi dei lavori fatti apposta per ingannarlo; un Giove e Ganimede fatto da Mengs, fu da lui e da tutti ammirato per antico. È noto l' aneddoto dell'Amorino di Michelangelo: e quanti Gian Bologna non van per opere greche! Di rimpatto molti, e fra essi il Mengs, sostengono che tutte le statue antiche da noi possedute son copie. Veggansi le debolissime risposte di questo al Falconet, che temerariamente impugnava il merito degli antichi scultori.

mane e greche ad edifizi e appartamenti di tutt'altri bisogni, anzichè concitare il genio obbligandolo a creare, ed ergersi sovra le dissonanze che l'arte non ha osato ancora ridurre all'armonia (1).

Confessiamo però che le arti belle, rappresentando vigorosamente l'esistenza morale e sociale, convengono di preferenza a una socialità omogenea e fissa, il cui carattere compiuto e deciso comporta una rappresentanza più chiara e definita. Tal era fra gli antichi, mentre da noi è sprovista di fisionomia durevole. L'inferiorità nostra nelle belle arti non indicherebbe dunque digradazione d'estetiche facoltà, ma bensì che queste non trovarono stimolo diretto ed energico, nè attribuzioni sì importanti o disposizioni sì favorevoli, quanto nel politeismo. Del restante, voi, benchè italiano, osereste dire che le nazioni oggi più avanzate sieno quelle che posseggono migliori artisti?

Anche nella letteratura, fatta per pochi e colti, non mestiero ma arte, ogni cosa era regolata, coordinata a certe norme introdotte per proprio uso, e dove lo stile importava quanto le idee. Son ancora i pochi gaudenti che vogliono questa voluttà squisita: onde anche dopo che i classici perdettero i fiori e diedero tutti i frutti, diletta e

(1) Credo ingiustissimo il confronto che sempre si fa, nel cortile di Belvedere, tra gli antichi e il Perseo di Canova. Paragonate le originalità di ciascuno.

giova sedersi al loro rezzo; e quando pure non facciano che sfoggio di bellezza, piace il penetrarvi come in torrenti di luce ove l'uomo nulla discerne, ma trovasi inondato di chiarezza e ilarità.

Vero è che, acconciandosi a regole prestabilite, e chiamando giudice un piccol circolo, si può insensibilmente uscire dal retto senso; e da qui forse il prontissimo declinare dei secoli d'oro antichi, senza più rialzarsi.

Per noi moderni la letteratura aristocratica, impotente come ogni cosa che si scevera dal popolo, rimane manifattura di pochi, impacciata da teorie, da scuole, da giornali, dalla retorica petulanza di ridurre i moderni a oziosa ammirazione od imitazione servile; esclusa dalla gloria più bella, quella di vivere nei cuori anzichè nelle biblioteche; simile ad arpe eolie, che danno qualche bel suono ma nessun'aria. Oggi la letteratura non è per una Corte, ma pel popolo; onde neglige le finezze che richiedono tanto di sottinteso, di arguzia, di vago, e cerca il chiaro, il colorito. Oggi la letteratura è un combattimento come tutto il resto; la forma compassata soccombe al cozzo ed al capriccio; l'irremovibile fede in un autore cede all'infinità delle opinioni, la polemica soffoca l'arte; ed è tolta la necessità d'adulare titillando gli orecchi.

Perciò l'arte più non si studia per l'arte, e sparisce ognora più dallo stile: son un'eccezione

coloro che in essa concentrano le forze e gl'intenti; e il mondo gli ha come le ghiande dell'età dell'oro, lodandoli e schivandoli. E qual meraviglia? Lettere e arti belle cessarono d'essere soltanto, come le chiamava Raynal, la decorazione dell'edifizio sociale; e la repubblica letteraria abbraccia tanti membri quanti san leggere, cioè tutti: l'arte, simile al teatro, perde di squisitezza quanto è maggiore il numero con cui trovasi a fare: il popolo vuole incontrarvi la sua spontaneità, il pensiero, le forme, la lingua sua, le grandi verità dette senz'apparato. Le letture scarse, ripetute, approfondite, cessero luogo alle facili e moltiplicate; anche persone non istruite se ne occupano per diletto, per bisogno; talchè, inette a sentirne le delicature, cercano le bellezze comprensibili; il nuovo che scuota l'uniforme esistenza; la rapida esecuzione che supplisca al perfezionamento delle particolarità; il facile che appaghi prontamente la smisurata necessità del conoscere.

Gli antichi aveano fiducia nella durata, e di dover essere letti finchè stesse il Campidoglio: noi speriamo che i libri nostri sieno a breve andare antiquati da verità nuove. Il comporre laboriosamente, il serbare nove anni nello scrigno un componimento, sono deliri di vanità dove le glorie si succedono così rapidamente, da togliere fede alle postume; dove l'interesse d'oggi, domani sarà perduto; dove le idee s'incalzano con tale insistenza, che misero l'uomo il quale comparisse

con quelle di dieci anni prima! In quei dieci anni può occorrere un 1774 che innovi la fisica e la chimica, un 1789 che cambi la politica e quasi non dissi la morale.

Gl'infingardi ne abusano; e colla scusa di abbondare d'idee, negligono la forma, ignorando che, per l'intimo loro nesso, coll'affinare l'espressione si affina e chiarisce il pensiero; all'utile sagrificano anche il bello, come la Rivoluzione ridusse le Tuileries in un campo di patate. Ma se guardiamo quelli che posero attenzione anche alla parola, cedro che i classici lavori perpetua tra la farragine de' perituri, troveremo che gli antichi son più pittori, noi più scrittori, qualora l'arte delle forme e del colorito vogliasi scernere da quella dello stile che coordina ed esprime il pensiero; il più esteriore dei talenti, dal più intimo; la riproduzione delle apparenze luminose, dal rivelamento delle interne apprensioni.

In tale confronto avrò causa vinta se appena nominerò le scienze. Chè sebbene appartenga agli antichi la parte più difficile, cioè l'averne gettate le fondamenta, ce le trasmisero piuttosto in guisa di frammenti, che non concatenate, siccome vuolsi per farle base ai progressi futuri; e noi alcune rinvenimmo nuove; altre, raccolte bambine, rendemmo giganti; tutte innovammo. Nei primordi di esse trovasi non so che di caso, di fatalità, di divinazione; onde nell'impossibilità

di spiegarne le origini, molti ne dedussero la prova d' una rivelazione primitiva; altri, non osando confessare la fede, co' poveri ripieghi del sofisma immaginò un popolo anteriore e perito, dal cui diluvio fossero galleggiate certe cognizioni a brani. Con quegli elementi fabbricarono gli antichi; ma vere sperienze non fecero; osservavano i fenomeni naturali, senza industriarsi di riprodurli isolatamente onde chiarirne le cause e l'essenza; mostrarono curiosità, non spirito scientifico; e così possedettero cognizioni, ma non scienze vere.

Ciascun fenomeno dell'universo dà luogo a considerazioni di numero, dalle dosi de' farmachi sin all' orbita delle comete. Ora è noto come di quelle scarsi fossero gli antichi, avendo un imperfetto metodo di notazione nella scienza dei fatti dei numeri, qual è l'aritmetica, e ignorando quella delle leggi dei numeri che è l' algebra, poderosissimo scandaglio de'secreti della natura. Il dominio della sensazione è immensamente dilatato dacchè col termometro precisiamo i gradi del calore; dal barometro ci sono misurate le altezze; dal pendolo gli schiacciamenti del globo; dalla bilancia i misteriosi combinamenti chimici: il navigatore, determinando col sestante alcuni angoli, sa quanto disti dal polo; coi circoli ripetitori l'astronomo prefigge l'istante e i paesi, in cui fra secoli si riprodurrà un fenomeno celeste.

Ed anche ove gli stromenti non hanno potuto raggiungere la perfezione, si calcolarono i limiti dell'errore possibile.

Più non camminando pertanto che sopra l'osservazione, noi abolimmo una classe intera di scienze, le occulte, che sempre aveano competuto colle vere; e se ci appaiono effetti inesplicabili, veneriamo le cause arcane, ma senza supporre che eccedano le forze della natura; raccogliamo con attenta coscienza i fatti, aspettando che il caso o il genio trovi il punto a cui convergono, e donde ricevono spiegazione.

Gli spiriti che possono fissarsi soltanto sovra alcune parti distintamente, sono più chiari di quelli che tutto vedono ma confusamente. Tali erano gli antichi; mentre fra l'analisi filosofica che tutto stempera e snerva, e la sintesi confusa che getta in una vaga ignoranza, sorse per noi il vero spirito metafisico, il genio dei rapporti e delle armonie, che a scoperte d'ogni genere conduce.

Da qui le immense conquiste della ragione e della verità; e se in antico si operava senza discutere, oggi su tutto si argomenta, e la dottrina cammina di conserva colle applicazioni. Altro carattere, mancante fra gli antichi alle scienze e alla letteratura, il non credersi digradate colle pratiche applicazioni, coll'occuparsi d'interessi materiali, di danaro, di produzione, di consumo. Assai tempo la filosofia antica non fece che pen-

sare; conveniva che sentisse, amasse, operasse; e a ciò si rivolse dacchè ai plebei ispirati una voce del cielo intimò, *Andate e istruite tutto il mondo.*

Spento l'orgoglio d'una scienza privilegiata; dissipate le nubi che avvolgeano l'accademia e il tempio; strappato ai sacerdoti l'arcano delle dottrine, tutti vi furono convitati, ed esse condotte a ridur a pratica ogni trovamento dell'ingegno; onde l'età moderna reca in capo il torchio con cui si eterna e moltiplica la parola, e in pugno l'arma che rende impossibile il soccombere della civiltà a veri barbari.

E massime in oggi i dotti si posero in comunicazione cogl'industriosi. Nella Rivoluzione il governo interrogava i dotti sovra tutte le operazioni, su'metodi migliori d'aver il nitro, fare la polvere e il pane; *requisiva* Lagrangia per calcolare sulla teoria de'proietti; mandò una commissione di scienziati coll'esercito d'Egitto. Il naturalista aiuta l'agricoltore; la botanica offre colori alle tintorie, e le ricette di queste sono semplificate dal chimico; macchine e processi sottopongonsi all'esame e ai calcoli dei sapienti perchè li giudichino e perfezionino.

Così la dottrina, passata a immediate applicazioni, nuovi piaceri procurò all'uomo, o gli temperò le sofferenze dell'esiglio; iniquità che pareano ineluttabili, caddero innanzi ai trovati suoi; lo zucchero di barbabietola rimove il maggiore in-

centivo alla tratta dei Negri; la potenza del vapore sopprime l'orribile supplizio delle galere e l'avvilimento de'servigi oppressivi.

Non esiteremo dunque a ripetere in fine della nostra corsa ciò che assumemmo da principio; che l'età dell'oro non è a rimpiangere nel passato, ma a vagheggiar nell'avvenire; che mentre gli antichi desòla il pensiero d'un continuo invecchiar del mondo peggiorando, noi conforta il credere che s'avvii al meglio, e con speranze sempre prorogate ma sempre più larghe ci accingiamo a ridurvelo nel fatto, senza la sicurezza che addormenta, nè la paura che scoraggia.

Per ciò era duopo ai tempi trascorsi chieder quel lume, senza cui lo spirito forvìa cercando l'avvenire; giusto era venerare gli antichi perchè spianarono il passo ai successivi; e solo l'abbietto di mente può credere che il giudicarli sia vilipenderli, e ne sconosca il merito chi vede che furono superati.

Finchè il mondo è composto di sommi e di minimi, di ricchissimi e poverissimi, di gran dotti e profondi ignoranti, la storia guarda ai primi, perchè abbagliano, o perchè non le basta l'occhio per tutti insieme abbracciarli. Cambiate le condizioni, non piglia sollazzo dal contemplare la beatitudine di pochi, ma lezione col cercar il ben essere di tutti: e così rendesi contemporanea delle età più diverse, accoppia i due elementi d'ogni bello, unità e varietà; uno essendo l'attore,

cioè l'uomo; uno il teatro, cioè il mondo, mentre variano le circostanze, e interesse e vantaggio si trae anche dalle più remote agitazioni, comparandole alle presenti, talchè s'accoppiano curiosità ed istruzione.

Pertanto anche nei tempi antichi, men che su battaglie e conquiste, noi insistemmo sulle lotte dello schiavo col libero, del plebeo col patrizio; le quali poi nel medio evo si rinnovano tra il proprietario e il servo, come oggi fra il capitalista e il proletario, fra l'imprenditore e gli operai.

All'età de'Tarquinii, città non v'avea di là dal 43° parallelo; sotto Costantino erano arrivate sino al 49° e alle cataratte del Nilo; e gli artigli dell'aquile romane, come stracciavano il manto delle regine asiatiche, così diradavano le selve di Germania per aprirvi il calle all'educazione civile.

Nell'antichità non v'era stato che agglomerazione e comuni, e sola Roma concepì l'idea della nazionalità, cercando riunire, fondere, sistemare. Noi la vediamo in fatto occupata a spegnere le piccole popolazioni animate da reciproca antipatia e da un'attività battagliera che le faceva restie alla civiltà; e così fondar un impero del quale non v'era stato esempio. Per sistemarlo però non potea che fare tentativi; e sublime tentativo è il suo codice; ma per riuscirvi le mancava l'unità religiosa. Questa fu portata dal cristianesimo; onde la civiltà, mossa alla conquista del mondo in veste di guerriera o di legislatrice, prese il

mantello del missionario e l'insegna della croce.
Con questa passammo al medio evo, e non ci intese o nol volle chi ci credette rivolti a tesserne il panegirico o a ribramarlo. Le istituzioni son forse buone a tutti i tempi? e secondo questi non cambiansi le migliori in pessime, come della tormalina, scaldandola, si inverte la polarità? o chi indica la necessità di studiare le malattie negli spedali, insinua forse di porvisi a letto? A noi importava che il dispregio e la beffa di coloro che pensano come Voltaire quando Voltaire più non penserebbe così, si allontanassero dallo studio di quell'età, simile alle vergini terre del nuovo mondo, che producono il prezioso albero del pane, e il velenoso upas di cui il rezzo uccide. Ben la volemmo considerare come epoca di segnalati progressi; ribatter coloro che vogliono mostrarla pura anarchia per far desiderare il despotismo, giacchè, nella scelta, l'onest'uomo antepone l'ordine sociale al legale; volemmo studiar le convinzioni nate da partiti nobili perchè franchi, che non impediscono d'essere scellerati, ma d'esser vili. All'aspetto di tante prepotenze, abbiam avuto bisogno di stornarne gli occhi su qualch'altra cosa; e non già negare ciò che gli altri dissero, ma contrapporvi ciò che gli altri neglessero: come nell'osservare i mali della vita e la nequizia della natura umana, l'osservator cristiano dal fango impastato di lagrime eleva lo sguardo alla stella superna.

Il fatto capitale del medio evo è l'effettuarsi del cristianesimo, e andarsene allargando le conseguenze traverso agli ostacoli, compiendo la missione divina di stabilire politicamente la morale universale; ottenere quella fusione che a Roma non era riuscita, e non più soltanto sotto forma di nazionalità, ma di umanità.

Mostrammo come il cristianesimo tendesse a migliorare la società, non tanto coll'alterarne gli ordini, quanto col perfezionamento individuale, promosso da privazioni, penitenze, sagrifizi. Questi non erano più concepiti come prudenza unicamente relativa agl'individui, bensì nella destinazione loro sociale; e l'umiltà caldamente raccomandata diveniva correttivo alla superbia, dominante nel mondo; il precetto di amar gli altri come noi stessi, non repugnava all'istinto personale, ma lo faceva guida e misura del sociale. Il patriotismo selvaggio restò temperato dal sentimento dell'universale fraternità; alla miseria porgeva riparo l'obbligo di dedicar ciascuno una porzione de'propri averi a sollievo altrui. Il cristianesimo nella famiglia assodò l'autorità paterna santificandola, ma il padre non lasciò più arbitro della vita degl'infanti: la donna elevò, non col porla superiore alla propria natura, anzi escludendola da ogni partecipazione al sacerdozio (1); ma riconoscendo le incancellabili differenze, e

(1) *Mulieres in ecclesiis taceant.* I. Cor. XIV.

concentrandola nella vita domestica, quivi le garantì la libertà, la fe' partecipe alla fortuna e alla stima del marito, le propose per tipo la purezza unita alla maternità; coll'indissolubilità del matrimonio tolse che la vita si tempestasse in prove, e frenando l'incostanza dei desiderii, insegnò come condursi in situazioni indipendenti dalla volontà, e a comprimere i troppo energici appetiti.

Che però l'efficacia morale del cristianesimo non venisse solo dalla dottrina, ma anche dall'ordinamento, ne è prova il poco che fruttò sia fra i Bisantini, sia nell'islam, il quale può considerarsi come un'eresia di esso. La supremazia passò dalla politica alla morale, facendo che alle necessità particolari e variate prevalessero i bisogni fissi e generali; nelle condizioni elementari dell'umana esistenza, distinte quelle comuni a tutti gli stati della società e quelle di particolari situazioni, il potere spirituale impegnossi a far rispettare le prime nella vita dell'individuo e della società.

Gli Stati antichi erano nati da principio unico, la conquista. Nel medio evo non v'ebbe nazioni, ma genti che si restrinsero attorno ad un vescovo, e tutti i vescovi attorno al papa; donde l'universalità senza confini di spazio nè personalità di popoli. L'uomo dunque non appartiene più, corpo ed anima, alla patria; nè il legislatore l'avviluppa intero ne'suoi decreti, ai quali riconosce supe-

riore una legge morale, costituita sovra altri principii che la positiva; dall'indipendenza nel modo di credere e d'adorare risulta la libertà di coscienza. Tale distinzione fra lo spirituale e il temporale fece che, non solo piccole nazioni, ma potesse abbracciarsi il genere umano, senza adozione violenta; la Roma nuova trasmette i suoi ordini a tutte le genti, e manda a convertire l'India e l'America, ciò che per l'antica sarebbe stato un sogno gigantesco. Costituita unicamente sul merito intellettuale e morale, senza che questo usurpi la spada; con un'elezione libera, e dalla quale nessuno è escluso purchè degno, la Chiesa aquista il sentimento della propria superiorità sovra le grossolane forme militari di quel tempo, e trae efficacia dall'educazione speciale del clero e dalla costituzione dei monaci, non inclinati, come il clero secolare, a rendersi nazionali. Il celibato dava l'indipendenza sociale e la libertà di spirito necessaria alla grande missione; metteva ostacolo alla pendenza, universale in quei tempi, di render ereditari il possesso e le funzioni; ed impediva di concentrare in una Casta o in alcune famiglie il sacerdozio, come avvenne non solo alle teocrazie antiche, ma in parte anche fra Greci e Romani. Il pericolo che sussiste nei dominii teocratici di veder predominanti le ispirazioni personali, cede all'infallibilità d'un tribunale divino. Una lingua unica, mentre agevolava la concentrazione e il comunicarsi delle idee,

rimoveva il tempo che la critica venisse a scassinare quell'edifizio (1).

(1) La, com'egli dice, incontestabile superiorità sociale del medio evo sopra l'antichità (vol. V. 409) è a lungo dimostrata dal signor Augusto Comte nel suo *Cours de philosophie positive*, il quale, partendo da punti oppostissimi ai nostri, e tirando ad oppostissime conseguenze, riesce alla medesima valutazione del medio evo che io n'ho fatto, e che egli al certo non conoscea quando nel 1841, nel vol. V. p. 676, scriveva: *C'est à l'influence universelle de cette aberration fondamentale* (la riprovazione politica del potere spirituale, distinto e indipendente dal temporale) *qu' il faut rapporter la principale origine historique de cet irrationnel dédain qui s'est alors manifesté pour le moyen-âge sous l'inspiration directe du protestantisme, et qui s'est ensuite propagé partout avec une énergie toujours croissante, par une suite commune de la même situation fondamentale, jusqu'à la fin du siècle dernier. Car, c'est surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale a été si injustement flétrie, avec une déplorable unanimité, non seulement chez les protestans, mais aussi chez les catholiques eux-mêmes, où l'indépendance politique du pouvoir spirituel n'était guère moins décriée. Telle est la première source de cette aveugle admiration pour le régime polythéique de l'antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de la période révolutionnaire,* (Vedi il mio *Discorso sul medio evo*, Tom. VIII, pag. XLV) *en inspirant une exaltation absolue en faveur d'un système social correspondant à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée, au temps de sa splendeur, comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d'ailleurs spécialement contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationnelle prédilection exclusive pour la primitive église, et surtout par son enthousiasme spontané, encore moins judicieux et plus nuisible, pour la théocratie hébraïque. C' est ainsi qu' a été presque effacée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles, ou du moins profondément altérée, la notion fondamentale du progrès social, que le catholicisme avait d'abord nécessairement ébauchée... La théorie metaphysique de l'état de nature est venue ensuite im-*

Sventuratamente, per garantire l'indipendenza del potere spirituale in tempi di forza, e perchè il pontefice del mondo non fosse ridotto cappellano del re nella cui giurisdizione stesse rinchiuso, si trovò necessario unirvi un principato terreno. Eccezionale condizione ebbe dunque quel piccolo paese; l'Italia ne fu vantaggiata nell'evoluzione mentale, ma impedita nella politica nazionalità, non potendo i pontefici estendersi su tutta la penisola, nè soffrir un vicino minaccioso.

Ma quanto al resto del mondo, chi negherà l'efficacia degli ordinamenti del medio evo? L'educazione, inerente al sacerdozio e fondamento primitivo di tutte le istituzioni della Chiesa, veniva estesa a tutte le classi coll'imporre l'obbligo dell'istruzione religiosa. Diffondeva così idee sane sulla natura dell'uomo e sulla storia dell'umanità; porgeva canoni per apprezzare gli atti e le opinioni; fecondava lo spirito di sociale discussione; apriva libero campo alla filosofia metafisica, salvo a reprimere i parziali eccessi; e il dibattimento nato fra i due poteri conduceva a meditare sulle basi del sistema civile. Ma poichè tutte le facoltà debbono tendere all'amore universale, anche l'intelletto rimanea subordinato alla morale, prevenendo così i disordini di esso. Il clero avea dunque in sua balìa le menti e i cuori, e col pulpito, il confes-

primer une sorte de sanction dogmatique à cette aberration rétrograde, en représentant tout ordre social comme une dégénération croissante de cette chimérique situation etc.

sionale e il catechismo, con un culto ricchissimo di mezzi morali, di azione individua e di sociale accordo, saria stato meraviglia se nel mondo ineducato non fosse divenuto sovrano.

Lo spirito d'invasione, che da secoli agitava le genti nordiche, era dal cattolicismo, per l'essenza sua, trasformato in difesa, cercando congregare in una famiglia politica le nazioni cristiane; e tutte le grandi spedizioni ch'esso ispirò furono dirette a reprimere le minacce degli Arabi, dei Sassoni, dei Turchi.

Benchè avverso alla eredità, la favorì nel feudalismo; giacchè, semplificato il sistema militare, necessario rendevasi il dar ai futuri guerrieri una educazione speciale, che non poteva allora essere altrimenti che domestica; nè dell'autorità territoriale sarebbesi potuto dirigere l'esercizio senza trasmettere col terreno anche i sentimenti e le proprie consuetudini alla successiva generazione, e interessarla alla sorte degl'inferiori tra cui cresceva. Intanto quegli sminuzzati dominii attaccavano al paese i guerrieri, e ponevano insuperabile barriera ai Barbari; talchè non potendo invadere l'altrui suolo, davansi a coltivare il proprio; concentrata in una Casta l'attitudine militare, gli altri poterono applicarsi al lavoro, e cominciava la graduale trasformazione della vita guerresca in industre, scopo di tutta l'interna ed esterna politica del medio evo, e carattere del moderno.

Allora il cristianesimo riduceva lo schiavo in

villano, interponeva un'autorità fra questo ed il padrone; nè possono considerarsi le concatenate obbligazioni della feudalità, senza comprendere che sola la Chiesa poteva formare e regolare quella sì opportuna combinazione fra l'istinto di indipendenza e il sentimento di devozione ad un altro, la quale tanto elevò la morale dignità della natura umana: era in poche famiglie sì, ma queste doveano servir di modello alle altre, che opererebbero la loro graduale emancipazione (1).

Coronò l'opera la cavalleria, istituzione mirabilmente opportuna quando verun potere sociale non era prevalso a segno, da imporre un ordine interiore; suppliva alla insufficienza della protezione individuale; un mezzo d'educazione militare convertiva in poderoso stromento di sociabilità, facendo ancora alla nascita prevalere il merito.

Ma la pluralità, che non è nè principi nè soldati, che non usurpa nè ammazza, è ancora lasciata in obblio dagli statisti come dai narratori, nè tu la puoi ravvisare che per induzione, riflettendo che non si danno conquistatori senza conquistati, non tiranni senza vittime. Volgo innominato, lavorava, e lavorando aquistò il possesso, e

(1) *Merveilleux système dans lequel s'organisèrent et se posèrent en face l'un de l'autre l'empire de Dieu et l'empire de l'homme; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale; dans l'Eglise la parole, l'esprit, l'élection; la force partout, l'esprit au centre; l'esprit dominant la force.* MICHELET, *Introduction à l'histoire universelle.*

col possesso la libertà. Dalla schiavitù romana rifuggito nella servitù feudale, dove l'uomo non apparteneva più all'uomo ma alla gleba, si ordinò poi nelle maestranze e nei Comuni; indi elevossi sull'ali del commercio sino alle franchigie politiche, preludendo al giorno quando non vi sarà chi non abbia il pane, e industria per procacciarselo, e forza per garantirselo.

Ridotti gl'invasori alla vita agricola, compiuta la trasformazione della schiavitù, il feudalismo, terminata la sua missione, cadeva; rigidi legulei venivano ad oppor un altro diritto al canonico; tessitori e merciai alzavano serraglie per arrestare il cavaliero; la campana del Comune rispondeva tremenda alle trombe del castello; e il plebeo colpiva il guerriero sotto l'impenetrabile armadura. Tutto allora cangia; il decomposto potere sociale tende a unificarsi; si guadagna quella libertà domestica che ancora mancava nel medio evo; e i re che ora chiamiamo tiranni, furono gli stromenti ad aquistarla, interessando loro il procacciarsi sudditi immediati, e sminuir quelli dei baroni, concentrare in sè il potere, sparpagliato fra i capicasa. Così di sopra della libertà politica noi venimmo a riconoscere la civile e la religiosa.

Sovranità non fondate sull'armi, ma sulla ragione, non potevano essere che assolute, mercè l'inflessibilità delle logiche deduzioni; e giovarono all'umanità quanto al fanciullo la tutela del padre, non temperata che dall'amore; ma come

a questo giunge l'ora dell'emancipazione, così ai popoli; e Dio la batte. La Chiesa avea formato le nazioni: ma via via che divengono adulte e i territori son riuniti, e nasce il poter sociale, le genti sdegnano le fasce. Oltre l'unità di gerarchia politica, si combatte anche per la religiosa, donde odii acerrimi, prolungati nel XVI secolo; finchè n'escono il preciso concetto della particolare destinazione della Chiesa, una dolce tolleranza, e i giusti limiti dello spirituale e del temporale; due società, una fuor dei limiti del tempo e dello spazio, l'altra conformantesi ai tempi, alle lingue, ai costumi.

Occupata in sì importanti aquisti, l'attività non può dirigersi agli abbellimenti dell'intelletto, ed è assai se la scienza adempie l'uffizio di conservare. Ma neppure in ciò ella ostenta pretensioni, e la storia sua siam costretti racimolare dove men s'aspetterebbe; da una strofa di trovadore trapela quel che il dotto non arrischia; la beffa o la confutazione ci compiono una dottrina, altrove appena balenata. Quindi faticosissimo e sempre imperfetto lo studio di quell'età, di cui sono i fatti più appariscenti ma non i principali quelli che ne segnano il cominciamento e il termine; l'irruzione dei Germani nel mezzodì, e la nostra nell'America.

Al toccar di quest'ultimo, le tre autorità del medio evo si frangono, cioè nell'ordine sociale la Chiesa, nell'intellettuale l'aristotelismo, il latino

nel letterario; ai tempi sovvertiti dalla spada, poi ordinati dalla fede, succedono quelli costituiti dal potere: finchè un giorno si fondino..... sulla verità.

Al narratore qui scema lo sforzo di dimenticare le proprie abitudini: la storia, dai regni dell'erudizione e della fantasia, passa nella vita attuale, e più interessa perchè più nostra.

Affinchè sempre maggior numero goda i vantaggi dell'incivilimento, emergono altri paesi dall'oscurità, e mettonsi in comunicazione con un mondo da cui erano cresciuti divisi. All'êra delle società sminuzzate sottentra quella della società universale; e se ancora vedremo orrori, saranno contro *barbari*, e si cercherà giustificarli col dirli razza inferiore alla nostra. Distinzioni, privilegi, differenze, che erano il fondo delle costituzioni feudali, cedono a un ordine sociale, che ha per espressione l'equità nella famiglia, nello Stato l'uguaglianza delle leggi, delle successioni, de' tributi, delle proprietà, della giustizia. La superiorità dell'Europa è decisa, e le altre parti del mondo sorgono fra le nazioni civili in quanto si accostano alle nostre, che traverso i mari vanno a cercarle.

Il sentimento battagliero perì; e già Machiavello notava la scemata importanza de' capitani, onnipossenti a Roma, tremendi nel medio evo; mentre nel XV secolo non lottasi che internamente fra il progresso e la resistenza, fra il genio romano

d'ordine severo e militare, e il germanico d'indipendenza personale, or quello or questo prevalendo, ma l'ultimo sempre più. Ragione e sentimento, che costituiscono l'enigma dell'uomo, e generano l'amore e l'ironia, la simpatia e la critica, la demolizione e il riedificamento, termini corrispettivi inevitabili, or mutarono veci: una civiltà scettica e sperimentale sottentra alla dogmatica; a tutto vuol applicarsi l'analisi e il ragionamento, regolando gli andari della civiltà dietro all'esame e alla sperienza; dando preferenza a ciò ch'è materiale e sensibile, si va in traccia dell'utile, indipendentemente dall'idea d'autorità, e spesso fin da quella dell'onesto; le rivalità di commercio sono l'incessante guerra della pace, finchè le nazioni non disimparino a credere che il proprio fiore dipenda dal decadimento degli altri. L'opinione diventa nuovo legame fra individui e fra nazioni, insieme collo Stato, col commercio, colle religiose credenze; e su quella, non più sul sentimento come il medio evo, fondasi l'età moderna, dividendosi tra un'infinità di dottrine razionali.

Ma l'educazione, al contrario del medio evo, ora si restringe all'istruzione; e a scuola si va ad imparare dottrine, non virtù e condotta, non a formare il carattere. Potentissimo stromento ne diviene la stampa, donde l'insistenza de' governi per recarsela in mano; e dove i partiti, lottando senza possibile concordia, e aiutandosi

colla pubblica retorica, assordano il mondo o la vita con sistemi e profezie, che stancano il pensiero senza rischiararlo. I problemi che la teologia avea posati e svolti, si riproducono tutti, ma sotto forme e linguaggio mutato. Le rivoluzioni occorrono più rare, perchè non intrigate da pochi ma operate dal popolo. Devesi anche seguir il filo esoterico delle società secrete, efficaci stromenti a pubbliche mutazioni.

Genio v' era di più nel medio evo, e maggior naturalezza; ma ad ogni suo lampo noi applaudivamo, come ai precoci frutti d'un ingegno giovanile o agli spontanei d' un ineducato; pure non trovammo mai accoppiati il gusto e l' immaginazione, la squisitezza delle forme e l'originalità; mancava il sentimento, come della delicatezza morale, così del bello finito; nè si sapeva esser naturalmente eleganti e dottamente ingegnosi, proporsi uno scopo, e difilarvisi senza svagamento. La nuova età, rigorosa a se stessa, esercitò una critica, severa fin ad essere sdegnosa, che per mille parti buone non ne perdona una cattiva.

Più ci avviciniamo al moderno, maggiore sentesi la necessità di rappresentar l'Europa come un tutto omogeneo, un'anfizionìa, ove il considerare una nazione separatamente impedirebbe di comprenderle tutte. Imperocchè sebbene ciascuna rimanga ben distinta dall'altre, quand'anche assoggettata dalla conquista e dalla forza,

pure si reggono in indissolubile dipendenza. Poi sempre alcuna prevale in un secolo, e trascina nel suo vortice le altre, sicchè la storia sua diventa la universale. Infine le rannoda l'interesse delle colonie, impulso d'altri movimenti, di viluppi politici, di leghe, di nimistà.

Alla poesia che muore sottentra l'algebra, all'entusiasmo il calcolo: ciò che nel medio evo dalla Chiesa, or è operato da decreti e dall'interesse; alle confraternite surroghiamo le associazioni; ai monaci i soldati, celibi involontari; alle basiliche i teatri; alle lucerne dei tabernacoli i lampioni a gas: severe leggi repressive contengono gli uomini; e una giustizia e una polizia, munite di patiboli e di sgherri, cansano il bisogno di ricorrere ai frati e alla tregua di Dio.

Quinci un nuovo diritto delle genti: che se dapprima, fondato sulla fede e la giustizia, proferiva a nome della religione, ridotto poi meramente politico, più non si propose che l'utilità per fine, per limite la capacità. La mediazione passò dai papi ai principi; invece di scomuniche imminenti alle teste coronate, stettero i cannoni puntati verso i contumaci: alle missioni sottentrò la diplomazia, che nocque allorchè ministri e negoziatori vollero rendersi necessari, e recarono a guerra per loro capricci, o agl'interessi pubblici complicarono i privati e domestici. Ma accanto al potere pubblico gran-

deggiava l'opinione, che divenne freno insolito e robusto.

Così maturava l'età nostra, ove gl'interessi materiali arrivano sino a far le veci, e sovente l'opposto de' doveri morali; il commercio impedisce più guerre che non le intelligenze dei gabinetti; una banca diviene salvaguardia della quiete; un imprestito, argine alle rivoluzioni. Ormai i trafficanti sono, vorrei dire, gli zappatori e i pontonieri dell'incivilimento. Coll'industria, grande e continua applicazione delle intellettuali ricchezze dell'umanità, i popoli sentono la necessità della pace; l'esperienza, ancor più che i teoremi, convinse non potersi il bene d'un popolo separare da quello di tutti; onde nei grandi interessi del commercio non si mira più a privilegi, ma come Napoleone alla guerra, a vincere i nemici in rapidità.

Non è più lecito, come il fanciullo col caleidoscopio, trastullarsi colla letteratura, fatta quistione sociale, non di scuola, non da pedanti che appuntino una forma, ma da pensatori e moralisti che mettano i concetti alla prova delle conseguenze. Anzi allo scorcio del secolo passato la penna presunse regolar il mondo; e l'arte di scrivere su tutto divenne potenza superiore all'azione, superiore perfin al pensiero. Il linguaggio si sfigura man mano che, col dilatarsi della coltura, le parole divengono insufficienti a riprodurre quei simulacri di divisamenti vaghi e indeterminate

speranze che ondeggiano negli spiriti. Ma questo meno schizzinoso sentimento del bello, ci fa più equi verso il passato, insegnando, con erudizione sincera e ingegnosa, a trasferirsi ai luoghi e ai tempi, e far rivivere le estinte società per trovarle in armonia colle loro produzioni.

Ora la scienza allarga indefinitamente i limiti della potenza produttrice, alleasi coll' industria per alleggerire le fatiche, rende servi non i nostri simili ma gli elementi. Watt e Stephenson col vapore e colle rotaie ferrate uccisero l'industria minuta, e sforzarono la manifatturiera, la commerciante e l'agricola a concertarsi per ottener in grande e in comune la produzione, le vendite, i trasporti. Di qui la sola vera associazione; le macchine s'esercitano sovra oggetti di universale consumo, onde ridondano a vantaggio dei più; prorompe il latente bisogno del ben essere; tutti vogliono produrre per consumare; i poveri arricchirsi col lavoro; i ricchi occuparvi i loro capitali. Come i monasteri nel medio evo, così ora le manifatture creano nuove città; le commàndite, mentre accumulano i piccoli capitali, sminuzzano la proprietà soda; le assicurazioni tolgono alla sventura la funesta potenza, dividendone gli effetti.

Uno de' fatti più sensibili avviato coll'età moderna, è il restringersi di tutti i poteri al centro, non solo togliendo ai privati le guerre, la giurisdizione, le immunità, ma fin dirigendo la scelta dell' istruzione, gli atti più individuali, le cose

della religione, l'amministrazion delle beneficenze, l'ultima volontà; i capitali del ricco coi pubblici prestiti, e quei del povero colle casse di risparmio. Quindi esteso di tanto il numero de' funzionari, aristocrazia nuova, ligia al governo per gratitudine e speranza, come gli altri il sono per timore e quiete.

Consistendo anticamente la primaria importanza nei terreni, fu la proprietà cinta di attentissime precauzioni, lasciando libera l'industria perchè non curata. Venuta questa di tanta efficacia, sentì bisogno di strade, di canali, di porti, quindi dei governi che ne la forniscono, e che perciò tendono ad eseguirli da sè; e che aquistano primato anche fra gl'industri, mercè gli arsenali, gl'ingegneri, i meccanici, i capitali, il credito dello Stato; e sopravegliano le associazioni dei particolari, che rese necessarie dall'uguaglianza, diventerebbero una potenza nuova.

Eppure qualche pauroso ciancia che si cammina all'anarchia! nè sente che le resistenze rivendicatrici diventano più difficili quando il ben essere è talmente agognato, da sagrificargli persino la fiducia delle opportune innovazioni.

Intanto però si è compreso che i miglioramenti più sensibili e assicurati sono quelli che vengono dal perfezionamento delle arti e dall'estendersi delle cognizioni umane. Il conquistator materiale può piangere nel timore che poco gli resti ove dilatarsi: ma nelle scoperte dello spirito vanno sì

collegate le verità, che più avanziamo, più l'orizzonte si rimove. Così può effettuarsi il pensiero cristiano della fratellanza universale; il povero retribuire il ricco della offertagli protezione, senza costo del proprio sangue; chi possiede molti stromenti di lavoro, cioè capitali, può arricchire senza opprimer il suo dipendente, anzi agevolandogli una miglior condizione.

Come transizione fra le generazioni che cadono e le nascenti, sussistono ancora finzioni legali; ancora su queste fondansi le costituzioni: leggi fatte per altri tempi e altri bisogni, regolano un mondo ove ogni novità fa rivoluzioni; le dogane custodiscono barriere arietate dai treni a vapore; gli ordini della proprietà serbano il suggello del feudalismo; il sistema delle ipoteche è qual prima della creazione delle banche; antipatie, esclusioni, monopoli non cedettero ancora alle macchine e alle grandi comunicazioni; ancor riteniamo della natura d'una società, la quale non chiedeva nulla a quei che possedeano molto, e tutto a quei che nulla.

Siam al medio evo dell'industria; i capitali restringonsi in pochi, corrispondenti ai feudatari di una volta, come alla conquista corrisponde l'agiotagio; i privilegi non sono sanciti dalla legge, ma radicati dal fatto; come allora soltanto delle proprietà sode, così l'economia pubblica s'occupò fin qua di ricchezze e capitali, cioè delle produzioni, non ancora dei salari, della popolazione,

della miseria. Pure, se in passato si fallava per ignoranza, ora, dalle rivoluzioni rischiarati, abbiam la coscienza del male, vediamo la possibilità del meglio; subendo il pauperismo, prevediamo il tempo che l'uomo sarà affrancato d'ogni funzione servile; e come dell'intelligenza, così fia dilatata la potenza del capitale e del lavoro: l'economia politica diverrà il faro delle rivoluzioni, o piuttosto evoluzioni future, come delle passate furono la religione e la filosofia; o se volete, la filosofia stessa con mezzi pratici, e con poteri organizzatori che un tempo non possedea.

Già questo fatto è storicamente espresso dal commercio inglese, che ha per trono i banchi, che come un giuoco di borsa, carpisce le Indie; e ad alquanti speculatori tien sottoposto un impero, qual mai non ebbe Roma, soggiogatrice del mondo.

Così la civiltà nuova aquista il carattere inconsueto di appropriarsi a tutte le classi; mentre estendesi a tutte le nazioni. L'antichità non guardava che due o tre genti, di lunga mano superiori a quelle, che con orgoglio eccessivo nè però sragionato, esse chiamavano barbare. Ora alla civiltà latina e teutonica collegate, s'innesta la slava dei Russi, i cui destini son tutti nell'avvenire. Caratteri decisi più non sepàrano le genti, come un tempo; e la Francia, cattolica nelle forme, inclina al pensiero protestante; forbita come i meridionali, è operosa come i nordici: l'emancipazione

degli Stati Uniti cominciò sull'America sperienze di libertà, che non fruttarono soltanto in quell'emisfero; e quest'insigne fatto e il cessato monopolio dell'India, lasciarono spiegare tutte le ale al commercio: l'Austria, latina di religione, mezzo slava e mezzo tedesca di sangue, si fa conciliatrice, e può giovare col suo sistema patriarcale, acconcio a nascenti civiltà: la Russia, che legasi alle credenze dell'Asia e conquista l'Europa, sovra un'estensione pari alla superficie visibile della luna, reca i semi europei fra gli erranti o indomiti Asiatici, e indocilisce i Caucasei a quel knut, da cui ripugna la divezzata Polonia. Navarino e la Grecia provarono che inevitabilmente l' orda musulmana dee soccombere alla cristianità riagente; ma la stirpe araba e la turca non son vicine ad entrare nel concerto europeo?

Resta d'assimilare l'estremo Oriente, coll'intermedio degli Asiatici settentrionali e degli Americani; e già questi, e Russi e Inglesi introducono traverso all'arcana muraglia, non tanto gli eserciti, quanto le idee.

Allora potrebbe ripromettersi l' associazione di tutti gli uomini in civiltà, interessi e religione comuni, mescendo le qualità delle specie discordi, accomunando le cognizioni per trarre il miglior frutto possibile da ciascuna parte del globo.

Valutar al vero le idee e i fatti odierni non si potrà, se non dopo derivate tutte le conseguenze: nella ricca alleanza de' popoli, visibilmente con-

nessi nella splendida loro varietà, la storia potrà esser universale, cioè ravvisare le correlazioni fra i distinti fenomeni, mentre ora al più abbraccia l'Europa e i paesi che le si rannodano, gli altri restando estrani al suo corso. Che sappiam noi finora dell'Asia? fu un tempo più popolata? quanta porzione de' suoi abitanti sterminarono i Mongoli? quanta ne uccise la prima furia e il successivo despotismo de' Turchi ne' paesi occidentali? Come gli antichi Filistini, Fenici, Caldei, Lidi, Battriani, Medi, Sogdiani, passarono senza trasmettere parola di sè, così ben quaranta genti fufurono annichilate dai Mongoli, altre ai nostri giorni, come i Dom nella catena dell'Imalaia, i Miao-tse nella China meridionale, i Tata nella settentrionale, i Samoiedi nelle montagne del Sayansk, altre nel Caucaso; e l'Europa non se ne avvide tampoco.

Che dirò dell'America? pur ieri chiamata Nuovo Mondo, ogni dì porge altre prove di sua vetustà: e anche dopo che un'èra novissima le s'aperse collo sbarco degli Europei, intere popolazioni andarono in dileguo, non lasciando di sè che qualche parola, raccolta dalla bocca de' papagalli, sopravvissuti ai loro educatori. Or non potendosi il progresso accertare che dove si trovi una serie continuata, non può seguirsi il filo della storia se non nei pochi popoli privilegiati.

E più la scienza progredisce, maggiori fatti

sorgono a convincere d'impotenza i sistemi che tracciano all'umanità un andamento, al più dedotto dalle analogie del passato, e che può essere smentito dalle divergenti vicissitudini di milioni di mortali. Pure quai tempi debbono più che i nostri ispirare fiducia ne' progressi? Carlo V e Napoleone derisero il vapore, e la libertà americana vi credè: quest' ultimo offerse indarno premi per ottener la filatura del lino a macchina e lo zucchero indigeno; ed oggi quelle son comuni, di questo si è costretti a restringere la fabbricazione. Ora noi vediamo il calorico servire ai trasporti, la luce dipingere, l'elettricità scolpire; e luce, calorico, elettrico vengon riducendosi in un solo, siccome la filosofia s' avvicina a trovar il nesso fra ragione, intelletto e sensibilità, per modo d'identificare la metafisica, la logica, la morale, e mostrar che la medesima cosa ci fa pensare, ragionare, amare.

La fede però nel progresso non sia impaziente, e massime ora che si fa generale: ponderi, giudichi, distingua ciò che è dato all'uomo conseguire con lenti sforzi, pacifiche transazioni, e coll'intellettuale e morale coltura; da ciò che con rispetto ed umiltà deve attendere dalla volontà superna.

I trionfi dell'avvenire vagheggiando, consoliamo le piccole miserie del presente. Le quali noi non dissimuliamo da adulatori, ma non esageriamo da misantropi. Simpatia nessuna e poca ammirazione

ci lega al passato, nè teniamo progresso il ribramare una od altra epoca, sia la maestosa schiavitù romana, sia l'unità cattolica del medio evo, sia la tempestante libertà dei Comuni, o lo splendido ordinamento di Luigi XIV o il fecondo tramestìo del secolo decimottavo. Siam migliori de' padri; ma i figli nostri eviteranno colpe o ridicolaggini che noi ci riconosciamo: abbiam tanto bene da inorgoglirne, ma tanto male da non poterlo dissimular senza pericolo. Anche a noi spiace l'aristocrazia dei banchieri e degli intraprenditori, odierni feudatari dell'industria, che la servitù del telaio sostituirono a quella della gleba. Noi pure disgusta qnesta società piuttosto sistemata che morale, ove ci crediamo onesti perchè puliti, sapienti perchè abili, virtuosi perchè regolati, ove il riposo del mondo è affidato alla polizia, e la morale ridotta al codice civile; ove la classe eletta non cerca che il riposo, e vela l'inerzia col *nulla troppo*, talchè comoda, assestata, ragionevole, s'acconcia nell'accidia d'un cauto egoismo; ove si parla di combattere, non per la patria ma per difendere la bottega, e si mantiene la pace perchè l'interesse mercantile ne scapiterebbe, ovvero s'intíma guerra per obbligar un popolo a inebbriarsi d'oppio o di aquavite; ove parlasi di restauramento della religione, ma accettandola in digrosso come cosa bell' e buona, senza a dogmi, nè a pratiche badare; ove tremando di fantasmi esanimi, non si

pone cura ad imminenti minacce reali; ove ancora l'esperienza fecondata dalle meditazioni non insegnò come combinare la guarentigia degli obbedienti coll' integrità dei diritti di quelli che erano oppressori; ove le freddezze del dubbio, il vuoto dell'incredulità tarpano ogni entusiasmo.

Pure le spiacevoli necessità ci affliggono, non ci avviliscono; e confessando i mali odierni, non riconosciamo nel passato quel che pretendono i suoi ammiratori, unità, costanza, fede, armonia fra le azioni e le credenze, dignità de' costumi, energia de' sacrifizi, elevatezza di caratteri. Oggi le popolazioni sentono il proprio mal essere, perchè comprendono i vantaggi che non hanno e il diritto di aquistarli; e che pel bene dei popoli nulla è fatto sinchè cosa resta a fare. Nel grosso della società, contenuto dalle leggi e diretto dall'interesse, ciascuno vuol assicurarsi una posizione o migliorarla; stima si concede alla sapienza, ma purchè utile; il carattere si riduce a una certa misura, che non avventa all' eroismo, eppur rattiene dalla depravazione. La legittimità dei re si rispetta, ma è reciproca con quella dei popoli; le dinastie sono riverite e forti in quanto rappresentano le nazioni da lor governate; nè paiono bastare i diritti ottenuti, quando non sieno guarentiti; e talvolta li guarentisce un mezzo che parrebbe frivolo; come l'àncora, sì piccola cosa, arresta un vascello.

Ora si cerca la minore spesa ne' governi e

nella giustizia coll'esser equi, sperando che arrivi anche la minore nella guerra; carnefici, spie, ministri del terrore diventeran meno necessari, ed anche i giudici e i soldati, quando, invece di soverchiare i vicini, si comprenderà l'utile delle vicendevoli comunicazioni e del commercio, che divien sociale miglioramento coll'offrire modo onde la ricchezza prevalga alla nascita, mentre affratella le nazioni nel reciproco bisogno le une di vendere, le altre di comprare, tutte di usufruttare più opportunamente la superficie di questo globo, faticosamente migliorando.

Ma l'opera è sul cominciare, e troppi interessi e prevenzioni la ritardano, e restano lunghi martirii, ove i compensi della gloria snaturano il castigo, e dove la colpa che si punisce non è quella che viene enunciata. La storia tien conto anche de' fiori che non han dato frutto, con giustizia indipendente dalla riuscita; sollevando gli sguardi dell'uomo sopra gli efimeri accidenti, gli svela una direzione superna, che non digrada la volontà umana, ma la conduce a' suoi fini anche quando rinnegata. La Rivoluzione, oltre togliere alcuni ostacoli, manifestò l'insufficienza degli ordinamenti anteriori: ma esagerata e assoluta come tutte le riazioni, offrì pretesto ai tristi di calunniar il bene, ai buoni di disperarlo. Perocchè le rivoluzioni son come il sole, che fa sbocciar tutto, non coltiva niente; e il riordinamento è

pur duopo che arrivi mercè dei pensatori. Nella smania di questo, molte volte essi proposero l'intera restaurazione dello Stato e della Chiesa; poichè la ragione divenuta passione di partito, e la passione eretta in principio di ragione, son la forma odierna dell' irreligione, che non ride ma argomenta, non demolisce ma vorrebbe altrimenti fabbricare. Pure gli stessi paradossi dell'età nostra fissano almeno l'attenzione su punti poco conosciuti, e portano luce nel caos.

Ma alla verità ci avviciniamo? Chi lo affermerà o negherà? chi diracci qual sia la verità? Fra una scuola stazionaria ed un'anarchica, fra uomini che voglion debolmente ma desiderano senza misura, come regolarci? Dove finiscono le ragioni della monarchia e della democrazia? il diritto evidente con qual parte sta? con quale la natura e la giustizia? Basta per lume l'onesta coscienza? Come resistere alla voce onnipotente che vuol si sacrifichi tutto all'opinione? Acclamarono il progresso; ma questo in che consiste? che cosa è il male da cui l'umanità comincia; che cosa è il bene cui essa s'indirizza? Molti non chiamano decadenza ciò che noi avanzamento?

V'ha nei popoli delle inclinazioni irresistibili, che i trattati possono sospendere, non distruggere; mal vi appaiono i concetti di giusto e ingiusto, eppure le convenzioni che vi contraddicono non sono che tregue, dalle quali rintuona

la voce popolare. Or come applicare alla storia la pura giustizia? e v'ha doveri speculativi o positivi tra i popoli? e quanto può la volontà degl'individui nell'impulso delle nazioni? Anzi che cosa è quest'*umanità* che idolatriamo? si compone essa de'singoli uomini? ma se ognuno è libero e indipendente, come mai nel loro complesso son legati ad un fine providenziale? come sono solidari dei patimenti e delle felicità? E se il progresso è la legge dell'umanità, anzi se l'umanità ha una legge, questa sarà per natura ineluttabile, onde l'uomo non sarà più responsale delle proprie azioni; purchè riesca, è giustificato; e la storia non ha a lodare o biasimare, ma solo a narrare.

Si può sfuggir alle conseguenze col far tacere la logica, e alle confutazioni coll'attenersi al vago: ma lo storico dee scegliere un'opinione, sicuro di spiacere a qualcuno, fors'anche a tutti, perchè le passioni danno o pretendono giudizi contraddittorii; e l'accettar la contesa sarebbe interminabile.

Abitando sulla terra, non ci accorgiamo dei raggi solari ch'essa riflette, e quella che a noi sembra oscura, scintilla di viva luce agli abitanti degli altri pianeti. Così l'avvenire dovrà giudicare di noi; or sarà abbastanza il descriverci. Nel quale uffizio, nuovi stromenti ci sono offerti, nuovi metodi si presentano. Più non abbiamo a percorrere squallidi deserti, ove solo ruine e

cadaveri segnavano la via; ma penetrare boscaglie con quelle della Luigiana, folte d'intralciatissimi rami. Pel tempo antico avevamo materie dibattute in lunghe dispute, per le quali od uscì la luce o l'accordo dei pensatori; pel medio non volendo attaccarci alla storia convenuta e sistematica, dovemmo ripigliar il lavoro sopra notizie incerte e mal determinate, ma sovra tutto scarse; pei moderni se ne affacciano troppe, giacchè d'ogni fatto sorgon mille narratori, ciascuno veggendo a suo modo, e recando le proprie impressioni, giuste, ingenue o pregiudicate, copiosa sorgente di illazioni or vere, or fallaci. Come diboscare la storia da quell'affollata di aneddoti maligni, sospetti o piacentieri, così avversi alla verità e alla giustizia?

Molto appoggio fanno taluni nelle statistiche; ma, senza tener conto che talvolta infrivolirono sin a somigliare a quell'Eliogabalo che voleva conoscere il numero degli abitanti di Roma dalla quantità di ragnateli, presentano esse i mezzi di stimare il valor morale d'un'istituzione o d'una società per poco numerosa che sia, per semplice d'elementi? la vita non le sfugge sempre, come sotto il coltello anatomico? Gran sobrietà vuolsi dunque per dedurne le riforme o una riprova alle applicate teoriche, o per disarmare i pregiudizi e l'abitudine.

Nei carteggi diplomatici si cercano i motivi delle azioni e le strade. Però troppe cause dei

pubblici atti rimangono sepolte nel cuor de' principi e de'ministri. Quindi i documenti diplomatici esigono grande cautela, perchè generalmente dettati con precauzione, spesso con ipocrisia; non sono i dibattimenti del fòro antico o dei moderni parlamenti, ma per lo più compilazioni di persone mediocri, obbedienti agli ordini, e dove alla mancanza di sincerità quella s'aggiunge di colore e di vita. Ma l'arte consistenell'indovinare il pensiero sotto l'inviluppo delle parole, combinate per traviar l'intelligenza, e giunger così a denudare la politica, coll'antico suo corteggio di frodi e di passioni (1).

Le lettere di persone informate e senza intenzione di pubblicità, offrono una veduta più vicina e domestica de'caratteri, de'costumi, degli avvenimenti, spiegano impenetrabili cause d'azione; e sebbene il vero sia svisato fra passioni vive ed attuali, vi si rinviene la storia de'sentimenti, così importante e ancor tutta a fare.

Anche alla letteratura molte cose convien domandare come manifestazione dell'opinione, ricordando però che questa non è nè unanime, nè imparziale. Oltrechè le belle produzioni rimangono perpetue, anche dopo antiquate da ulteriori scoperte, come la perla non perde pregio perchè maggior porzione si scopra del mare da cui fu tratta, preziosissime sono le corrispondenze, gli

(1) *Pour qui sait y lire, peu de documens indiquent mieux la vérité, que les mensonges officiels.* Barante.

aneddoti, i pensieri, le conversazioni, le particolarità di carattere de' grandi scrittori, improntati d'un marchio particolare, che indarno tenterebbesi contraffare.

I giornali, dettati sotto l'impressione del momento, non attestano i pensieri del pubblico, neppur quelli dello scrittore; troppo inferiori alle memorie, perchè non scritti da persone versate, non garantiti da nome rispettabile. Organi del governo, non son tampoco imputabili delle menzogne comandate; organi di partiti, son atroci detrattori o ciechi panegiristi. Nè uom può scorrerli senza riflettere qual mai potrà riuscire la storia ai nostri figli, attinta a fonti siffatte.

Che se non basta, essi pretendono far impaccio alla verità da altri proclamata; ogni libro nuovo dilaniano o blandiscono, non secondo merito, ma secondo passione; e prevalendo tra il volgo leggente perchè di voce più diffusa e più ripetuta, forviano i giudizi, presumendo creare un'opinione che dicono popolare perchè plebea.

Di Memorie una furia possediamo; racconti animati, ove il narratore, costretto a mettere in scena se medesimo, vi mette pure ciò che lo circonda, e vi dà aria drammatica. Spesso però meritano la taccia che Vauvenargues apponeva ai cortigiani, d'aver il secreto d'annichilare i grandi pensieri: onde a quelle ripescano coloro, che ai fatti cercano cagioni puerili, odiose, miserabili. La storia ne riesce più piccante, ma men

dignitosa e men vera; imperocchè le minuzie biografiche, gli accidenti null' altro che arguti, i capricci dei re, non sono da lei; bensì addentrarsi ne' problemi nazionali, nelle passioni e nelle idee del tempo; sormontar i confini dell'archeologia e della geografia per vedere il progresso continuo dell'umanità; non farsi organo dell'odio, dell'adulazione, ma nunziatrice del vero comunque disgustoso; gettare i nicchi, comunque belli, per profittare della perla che v'è rinchiusa; appigliarsi a ciò che dee vivere, negligendo ciò che è destinato al sepolcro; e diriger l'attenzione sopra di sè per rivelar la propria potenza, e sopra gli altri per determinare ciò che conviene.

Nella storia, come nelle matematiche, v'è quistioni che non convien ritentare perchè insolubili; altre perchè troppo vaghe, e perciò capaci di molteplici soluzioni. E come metà della luna, malgrado l'oscillamento della librazione, resterà sempre invisibile agli abitanti del nostro pianeta, così alcuni fatti rimarranno arcani: e indovinare sulle intenzioni, o piuttosto supporle, e sottilizzar sulle cagioni occulte, può da taluno chiamarsi filosofia della storia, ma infatto è un modo d'ingannare sè ed altrui. Gli spiriti eletti il conoscono, e sanno rattenersi; ma i volgari con ridicolo dispetto si rubellano alle ignoranze imposte dalla natura e dalla necessità, e non s'appagano finchè non abbiano sentenze fisse e determinate sopra oggetti ove la precisione è errore: — spiriti senz'

ale, che han bisogno di sistemi e fole, e non san reggersi fuorchè nella materia.

Che tu favorisca Roma o Cartagine; che vantaggi Manfredi o Carlo d'Anjou; che nel papa tu riconosca o neghi il diritto d'investir l'imperatore e d'eleggere i vescovi; che l'impero abbia supremazia sulle repubbliche; che il feudatario debba al signore l'omaggio ligio; che i Comuni sussistessero nell'invasione o i vinti rimanessero servi; che le false decretali sien invenzione francese o romana; che Gregorio VII avesse o no ragione di mortificar un tiranno....., son quistioni abbastanza remote per ponderarle col buon senso, se pur la passione non voglia farsene arma e alludere ad interessi presenti.

Ma quest'interessi ci stringono d'ogni parte; molte quistioni non son per anco risolute: la piaga della Riforma sànguina tuttavia, malgrado l'indeterminata tregua vestfaliana; la Rivoluzione non ha compiute le sue fasi; dell'omicidio dell'Irlanda...... e della Polonia, consumato già da gran tempo, si palesano ad ora ad ora i dolori; le dispute interne della Grazia van traducendosi sotto forme differenti; il risorgimento delle lettere e delle arti al modo classico prolunga i suoi effetti, tanto da partirci in due scuole; da ambizioni, usurpamenti o rivolte venne la forma civile dei regni e delle repubbliche d'oggi.

Arduo scrivere una storia che dura ancora! Al pittore per effigiarvi Omero, Romolo, Mosè,

bastano certi simboli convenuti, e si dirà *Son dessi.* Ma abbia egli a ritrarre Carlo XII, Luigi XIV, Napoleone, e tutti potranno riscontrarne la fedeltà; debba poi riprodurre vostro padre, l'amico vostro, voi stesso, ecco mescolarsi le affezioni, e agli amorosi parere disabbellito quel che un estraneo giudicherà adulato.

Così nella storia. Chi non ha letto un autore? chi non predilige un paese? chi non portò giudizio sopra gli eroi e i fatti vicini? chi, in quella scuola di pregiudizi che appellasi educazione, non ha bevuto fallaci idee di gloria? Ogni città possiede un artista o un quadro che vuol sublime; ogni editore ha levato a cielo il proprio autore; ognuno crede trattata troppo alla sfuggita l'arte e la patria sua, troppo a minuto l'altrui. Il punto di vista della posterità accorcia grandemente la storia letteraria: ogni giorno che passa portasi via un'ammirazione: ma l'uomo che disinganna vien ingrato, come chi primo rivela i torti di un'amica; irrìta chi ardisce illuminare la volontaria cecità. Eppure corre gran divario fra sfogliar un autore e sviscerarlo, coglierne l'intenzione o qualche passo staccato; fra giudicare un fatto, un nome isolato, e vederlo nella connessione di tutti; e a chi sudò e gelò ricercando la verità, vien al labbro quella risposta del padre Arduino: *Che? mi leverei sempre innanzi giorno per pensare come tutti gli altri?*

Così nelle invenzioni, non ve n'ha una che non

abbia avuto precedenti, sinchè un grande ne conobbe l'importanza, le applicazioni, le conseguenze. Ecco dispute di priorità. La boria nazionale fa parere magnifica ogni meschinità, eterni i posti che nel tempio della gloria alcuni occuparono a vita; avrà taccia dai forestieri d'aver magnificato ogni reputazione italiana quello stesso che dagli Italiani l'avrà d'invida parsimonia ([1]). Aggiungi le vanità personali, ognuno pretendendo non solo rispetto ma condiscendenza alla propria opinione, e incenso ai meriti domestici, perchè la gloria è come i ritratti, ciascun crede che guardi a sè.

Divisi come siamo in artisti e speculativi, in novatori e perseveranti, ciò che all'uno piace, l'altro disapprova ([2]): i calcoli soli han importanza per l'uno, per l'altro soltanto il sentimento: si pretende dallo scrittore imparzialità, e lo s'incolpa di mancar di calore; chiedonsi particolarità di commercio, arti, governo, e spiace che le con-

(1) MABLY nella prefazione al *Droit public de l'Europe*, scrive: *Je prie un Allemand qui approuve ce que j'ai dit de l'Angleterre, de la Suède, de l'Espagne etc. de soupçonner qu'il ne serait peut-être pas impossible que j'eusse encore raison quand je parle de l'Allemagne d'une manière qui n'est pas tout-à-fait conforme à sa manière de penser. Ce que je demande à un Russe, à un Danois, à un Italien etc. Ma prière est juste, mais je sens que le préjugé ne m'accordera rien.*

(2) *Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,*
Poscentes vario multum diversa palato,
Quid dem? quid non dem? renuis tu quid? jubet alter.
HOR. Ep. II. 2.

siderazioni rallentino il racconto: quando Bernardino di Saint-Pierre legge il suo *Paolo e Virginia*, Neker s'addormenta, Thomas si divaga, Buffon domanda la carrozza, le dame affrettansi a nasconder le lacrime involontarie: madama Neker gli dà uno di quegli incoraggiamenti che avviliscono; Bernardino vuol bruciar il lavoro, ma Vernet lo vede, Vernet artista; e al mondo è regalato un libro immortale.

Infine la storia non deve solo esser campana funerea agli uomini ed alle istituzioni spirate, ma anche festevole annunzio del nascere d'una idea, la quale tende a diventar un fatto, chiamando i popoli a salutarla almeno col desiderio.

Guai dunque allo storico che cercasse piacer a tutti! L'impopolarità è nobile, quando consista nel non lasciarsi trascinare dalla folla, e più del facile assenso, amare il coraggio dell'opposizione. La rettitudine poi di senso e la libertà di spirito equivalgono spesso a molta scienza.

Sopratutto si persuada egli che le grandi verità si aquistano meno con febbrile eloquenza, che colla ragione e colla evidenza dei fatti; che più si riesce con approcci in regola, che con assalti a forza aperta. I pregiudizi non cedono che al tempo, benchè cedano certo; e però l'uomo che li combatte si rassegna a certi riguardi, che gli servono di scudo nell'assalire la ròcca dell'errore. Bernoulli nel 1751 ottiene il premio dall'Accademia delle scienze intorno all'orbita dei pianeti,

ma confessa andarne debitore al rispetto che mostrò per un errore, qual erano i vortici di Cartesio. Solo l'infingardo millantatore potrà apporgli questo sagrifizio, perchè non sa quanto costi.

E massime nelle storie moderne si rende necessaria l'arte che altre volte raccomandammo, del legger anche il bianco de' libri, poichè l'autore, per amor della verità, si soggetta al martirio di adombrarla; se non può vituperar Cesare che si fa tiranno, loda chi l'impedisce; condiscende nella fiducia che il lettore sappia stracciare i veli, e supplir alle reticenze obbligate o artifiziose (1).

Quanto meno è persuaso d'ottenerla per sè, tanto più lo storico moderno deve agli altri la tolleranza, non nata da indifferenza che accetta del pari tutte le credenze purchè morali, modo di tutte sovvertirle; ma che riposa sul sentimento religioso e sulla speranza che, senza demolire ciò che storicamente esiste, Dio farà procedere la verità e venire il suo regno. L'intolleranza è sempre orgoglio, che presume disporre le cose com'esso crede, senza riguardo alla fievolezza umana e alla storia, la quale mostra come la persecuzione e cresce energia, e reca al peggio costringendo al secreto.

Ciò non significa che lo storico debba camminar dritto come l'agrimensore, il quale, tracciando una strada, bada solo alla linea da seguire, non

(1) Galiani riponeva l'eloquenza nel *dir tutto senza andare alla Bastiglia.*

alla bellezza ubertosa dei paesi che traversa. Il bello è, non solo allettamento, ma riconforto allo spirito; e l'aquila che si spinge nelle regioni superne sente bisogno di respirare e si sofferma, benchè non le manchino le forze.

Una fredda giustizia, e l'esibir la pura verità, somiglia a'ritratti fotografici, che offrono i lineamenti veri, ma somiglianti a cadaveri. Narrare senza rimpianto per ciò che cade, senza speranza per ciò che s'eleva, è imparzialità di scettico, che si sottomette alla legge dei fatti senza odio nè amore; mentre la passione della verità è la prima in chi scrive storia (1). Imperfetta se non fa che dissertare, analizzare, conchiudere, vuolsi che tocchi, interessi, insegni; mostri l'insigne spettacolo dell'uomo, che a rinascenti ostacoli, avversità ostinate, vili calunnie, oppone il coraggio civile, ben superiore al facile dei campi; vuolsi che sappia chiamar reo l'uomo in mezzo alla gloria invirtuosa, come sublime nella sventura equanimamente portata. L'istruzione nasce men dall'esame che dall'interesse; e ciò che commove non si dimentica. Giova dunque far come chi passa in città di molti amici, che incontrandoli gode fermarsi con quelli per cui ha più stima e simpatia. È sempre profitto nel guardar i grandi quai sono; chè nell'uomo sta il vero insegnamento della storia, e dai governi, dalle instituzioni, dalle

(1) « Il meglio che la storia ci possa dare è l'entusiasmo ch'essa risveglia » Göthe.

leggi, dai costumi, sempre bisogna ricondursi a lui, mediante il quadro delle debolezze, delle sciagure, delle virtù sue. Nei contrasti che aspettano ogni proclamator della verità, quanto non giova il rammentare che Socrate fu perseguitato dall'areopago, Colombo da' suoi re, Galileo dalla inquisizione, Tasso dal suo mecenate, Condorcet e Lavoisier dalla Rivoluzione! Adanson presenta il disegno del suo Ordine universale della natura; ma quando l'Istituto, giudicandolo prodigioso, lo invita nel suo seno, egli risponde, non poter venire, perchè non ha scarpe.

Avvivato da simpatia pel proprio tema, lo storico sappia dunque cogliere que'particolari che sono la poesia e insieme la verità della storia (1): al posto degl'infedeli quanto noiosi dettagli delle battaglie (2), ponga le dispute delle scuole e dei parlamenti: Weisshaupt, Giansenio, Saint-Simon non meritano attenzione quanto Montecuccoli o Rodney? La quistione dei *rotten-borough* più che una guerra? L'indipendenza americana si conquista alle camere inglesi anzichè sui campi; e i congressi di Verona e di Londra decidono più che i fatti dell'Antrodoco e del Trocadero.

(1) « I' ho potuto accertarmi sull'esempio del passato e sull'esperienza del presente che il pubblico fu sempre cupido di conoscer gli uomini che di sè lasciaron immagine dell'anima loro. Le particolarità più minute a loro riguardo sono raccolte con accuratezza e lette con avidità ». GIBBON, *Mem.*

(2) *Quinam sit ille quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo legendoque, quæ gerentes non fatigaverunt?* LIVIO, X. 22.

Ma nel cercare ed esporre la verità basta egli riferire gli avvenimenti, al più con lode e vituperio? (1) I fatti senza i ragionamenti, son le parole d'un dizionario, che nulla esprimono se non disposte e connesse. Oltre dunque cercar con zelo, esaminare con sincerità, esporre con chiarezza, dee lo storico avere un metodo di considerare i fatti, purchè nello sceglierlo ricordi che la verità non si deduce dagli avvenimenti, ma li giudica; che la filosofia domina la storia, anzichè risultarne.

Alcuni la vorrebbero fondare unicamente sulle razze, quasi l'unità di queste basti ai popoli; ma e il clima, e l'azione politica, e le credenze non son generali sorgenti di variazioni sociali?

Chi crede anarchia la moltiplicità di forze libere, e in uno Stato desidera per condizion prima l'unità, non osserva che il progressivo consolidarsi del potere assoluto, chiamandolo ordine.

Altri denigra ogni cosa, se non altro le intenzioni; lusingando quell'umana debolezza per cui amiamo ridurre i grandi alla misura comune. Io ho fede nella virtù fecondatrice d'un bell'esempio.

Altri all'incontro presero a riabilitare (come oggi si dice) le memorie anche più riprovevoli. Per vero, molti giudizi erano a revocar in appello, molte glorie a spostare: ma non si ristaura col

(1) Se stesse la sentenza di Quintiliano *Scribitur ad narrandum non ad probandum*, non ci sarebbe storia del medio evo. Anche quei che il professano nol fanno; e i fatti diventano l'accessorio d'un pensiero preconcetto.

snppor meriti non mai sussistiti, bensì col riconoscere quelli che ad uno avrebbero potuto attribuire i contemporanei, e che almeno una parte di questi doveva confessare.

Taluno non considera la storia che come una metafora poetica, o un ragionamento oratorio, divertendosi d' ingegnosi contrasti e curiosi ravvicinamenti, buoni per paradossi e per lo spirito di setta, ma repugnanti alla verità. La storia non cambia di teatro, nè il suo ieri potrà ripetersi domani: e sebbene l'uomo si ponga sempre i medesimi problemi, e la storia in somma non sia che la diversità delle solnzioni, mai queste non si presentano identiche.

Ben se ne potranno trarre allusioni, per qnel bisogno di comparare ciò che è a ciò che fu: parlar di re e di popoli è impossibile senza pensare ai contemporanei; e finchè gli uomini sien uomini, il passato sarà la satira del presente per simiglianza o per diversità.

È un altro scoglio la generosa simpatia, che reca a trovar la ragione dalla parte del debole, dell'inerme, di chi soccombe; ad ammirar le forze sociali creantisi da sole, senz'altro aiuto che la propria capacità. Quindi parteggiare pei papi, i quali, colla parola e null'altro, resistono alle spade; quindi, dopo bestemmiato i Mori invasori della Spagna, bestemmiare Filippo III quando li stermina; quindi, dopo riprovate le costituzioni di Polonia e d'Ungheria, fremere quando sono

affogate nel sangue; quindi maledire Enrico VIII perchè uccide i cattolici, e insieme Filippo II e Maria la Sanguinaria perchè riagiscono. Qual sentimento più perdonabile? eppure lo storico non dee tener le disgrazie in conto di virtù.

Deve però smentire coloro che l'esito fan giudice della moralità, e vogliono sempre migliore la parte che prevalse, talchè non solo dicono *Sventura ai vinti*, ma *Onta ai vinti*. No: nella storia non si vuol giudicare del diritto pel fatto; che se questo a quello precedesse, otterrebbe suprema importanza la guerra, la qual pure ora francheggia le ragioni, ora le opprime. . ..

Le storie dei moderni furono guaste da due cose: entusiasmo e paura. L'entusiasmo per l'antichità volgeva tutto a paragoni di quella; pretendea quegli uomini, quelle virtù, quella morale nei privati e nel pubblico, senza calcolare l'immensa differenza tra l'individualità antica e le moltitudini moderne, come tra il manoscritto e la stampa. Quindi combattemmo accaniti attorno al cadavere di Patroclo; quindi, come i Romani, non sapevamo esclamare che *majores nostri*; quindi a due o tre eroi prediletti si sagrificava tutta una generazione.

La paura dei re fu meno micidiale che non quella dei filosofi; giacchè, se alla prima si riparava con reticenze e veli, irreparabile sarebbe stata una celia degli enciclopedisti, unici dispensieri della reputazione. In Raynal, in Gibbon e in altri

lodati voi sentite cotesta apprensione degli scherni di que' Sansoni, crollanti il tempio; Rousseau non la sfuggì che col sorpassarne le stravaganze.

Da tale condiscendenza naque l'abuso della filosofia, consistente nell'astrarre, dividere, scerpare, decomporre. Da qui la proclamata necessità dell'analisi, spesso misusata, talvolta nemmanco intesa. Lagrangia intitola *analitica* la sua *Meccanica*, che è bellissima appunto perchè sintetica, giacchè da principii generali deduce tutti i secondari, e persino i fatti più particolari ([1]). Analisi e sintesi son i processi essenziali e costanti della logica, ove un'idea generale si decompone in particolari, poi da queste si sorge di nuovo ad una generale, isolando cioè, poi ravvicinando i fenomeni. L'analisi, dice il profondo Wronski, è regressiva, rimontando la corrente dei fatti; progressiva la sintesi che li segue: la prima schiude il calle alla verità; l'altra ne palesa il concatenamento; quella volge i fatti per tutte le faccie, interroga l'esperienza, e per via d'induzioni si eleva sù di causa in causa fin alla suprema: la sintesi, partendo dal fatto superiore che comprende i subordinati, discende alle cause seconde, agli effetti più peculiari, spiegando i fenomeni per via della sua concezione, o meglio giustifi-

(1) A certe meschine storie delle scienze, fatte a ritaglio, vorrebbero opporsi i mirabili capitoli preliminari delle varie sezioni della *Meccanica analitica*.

cando questa per via dei risultamenti certi dell'esperienza e dell'osservazione. Così il medico studia a parte ciascun dei tessuti elementari dell'organizzazione, formandone l'anatomia istologica; poi l'anatomia trascendente riconduce le differenze all'unità, non per vago istinto di generalizzare, ma secondo la scientifica determinazione delle somiglianze positive.

Somigliano dunque al giuoco de' nervi e de' muscoli nel moto umano; somigliano al salire e scendere dello stantuffo nella pompa; e una sola non vi darà mai intera la filosofia. L'analisi vi dirà che d'ossigene, idrogene, carbonio e azoto compongonsi tutte le sostanze organiche: saran per questo indistinti il fiore dall'ortica, lo schifoso ciacco dalla fanciulla per cui palpitate? Fisica, musica, meccanica v'han dato gli elementi de' suoni, ma chi il secreto onde Rossini ne forma le sue sinfonie?

Ora, i maestri di un secolo fa proclamarono analisi, analisi; ed eressero edifizi, simili a quegli appartamenti ove nessuna luce viene dall'alto. Quindi quella critica senza nessun'idea morale; quindi il badar solo alle cause esterne, negligendo le morali, e lasciando nell'ombra i tratti distintivi della storia; quindi l'antichità ristaurata al modo della testa di Dante scoperta dianzi a Firenze, che ha un bel profilo, ma manca dell'occhio. Quindi anche la pretensione di render positive le scienze storiche colle matematiche

probabilità, teoria nata con Giacomo Bernoulli, riprodotta da Condorcet, proclamata da Laplace; repugnante alla vera analisi storica, poichè pretende subordinare a calcolo numerico il fondo intimo d'una nazionalità, l'individuale condizione d'uno Stato, dalle quali si generano circostanze locali e complicazioni in apparenza stravaganti, che sottraggonsi ai giudizi dedotti da canone generale prima di conoscere la natura e gli accessorii della storica situazione.

Quando poi la Rivoluzione, a nome della ragione, cioè del diritto eterno, dichiarò guerra al diritto storico che la violava, a difesa di questo congiuraronsi i potenti contro il popolo gridante eguaglianza; ma dopo che i cattivi adoratori della libertà la portarono ad eccessi inescusabili, i retti amici di essa conobbero dover la storia insegnarne i migliori usi, il modo di conservarla, i suoi pericoli e le arti usate per ispegnerla o svisarla.

Perciò si tolse ad esame la situazione politica e civile de' vari popoli e delle loro costituzioni; i principii e variamenti del gius pubblico e privato, i progressi della legislazione e dell'amministrazione, e quanto conducano al ben di tutti e de' singoli; la condizione morale e intellettuale delle nazioni, i costumi, le opinioni, le istituzioni, l'attività. La tirannia svelata di principi non protetti dalla venerazione patriarcale per le antiche dinastie, ma fieri della conquista, invitò a cercare

le glorie vetuste come una protesta; onde sorsero due scuole, una che lodava le istituzioni feudali e gerarchiche del medio evo, e mentre parea favorevole ai principi, svelava i progressi del popolo, e sublimemente irradiò alcuni punti storici; l'altra frugò nel medio evo con altre idee, fondandosi sull'eterno diritto della ragione attestato dai secoli, per mostrare che il despotismo era invenzione recente. Inceppati dalla censura, s'attennero alla valutazione dei fatti, che questa non potea negare senz'essere assurda. Alla storia, la quale non facea se non gravare la memoria, succedette quella che scruta lo spirito de' fatti, e le cause e gli effetti loro; cerca come gli uomini ne possano dilatar le loro idee, perfezionare i sentimenti, ingrandire la scienza, migliorare la vita, schiarir le dottrine politiche ed economiche. Oltrechè, frapponendo la Rivoluzione un tempo che equivale a secoli, si potè considerare i fatti come consumati, i libri come vecchi, e accostarvisi senza temere la confusione della vita coll'opera, e il contagio morale della vicinanza e della novità.

La pazienza che i grandi e i loro stipendiati usavano in compilare genealogie e blasoni, il popolo la voltò sulla storia delle plebi e del linguaggio di essa, religione, industria, arti belle, sbalzando dall'altare la forza, e sentendo essere voce di Dio la voce del popolo, il quale vede se medesimo incarnato negli eroi, i proprii bisogni espressi ne' grandi scopritori; surroga il proprio

nome ai Romoli ed ai Soloni, come agli Omeri ed agli Esopi; se stesso contempla nelle religioni, sè nelle rivoluzioni.

Così ogni età rifà la storia a suo modo di vedere.

Intanto la moderna partecipò all'attenzione che prima concedevasi soltanto alle antiche; si giudica la sorte dei popoli da punti generali; gli avvenimenti loro si connettono all'intera umanità. Non pensando a lusingare i principi, ma a farsi intendere dalle plebi, la narrazione si fe' più viva e diffusa, con applicazioni al presente, e propagando il concetto della libertà di cui essa vive.

E la storia è l'ottimo rimedio contro quello spirito assoluto, che impedisce la giusta stima e la reale esposizione dei fatti: giacchè cimentando le teoriche colle applicazioni, mostra le differenze tra il buono e il possibile, e come talvolta il male protegga il bene, e il falso s'innesti al vero per guisa, da dover soffrire la zizania per non isradicare seco il buon frumento. Nelle grandiose sue lezioni, alle vicende dell'uomo interiore, cioè della coscienza, associa quelle dell'uomo esterno, vale a dire lo sviluppo degli Stati traverso ai secoli; fa coincidere la scienza de' fatti e la politica ragionevolmente trattate, e procedere accanto ad esse la giurisprudenza, due forme successive della idea medesima. Anzi in Germania una scuola metafisica di giureconsulti s'intitolò storica, perchè assume principalmente di connettere l'insieme

della legislazione collo stato corrispondente della società a ciascun'epoca del passato; benchè alcuno de'suoi inclini all'ottimismo, altri alla fatalità.

Quando Montesquieu esclamava *Beato il popolo la cui storia è noiosa*, quando altri esaltò i governi lodati dal silenzio della storia, mostrò conoscere unico bene la privazione del male, credere che il racconto dovesse limitarsi a fatti clamorosi e tragici. Ma chi osservi la società ne' suoi elementi d'industria, leggi, arti, religione, filosofia, cioè l'utile, il giusto, il bello, il santo, il vero; chi esamini, triplice simbolo di essa, la chiesa, la scuola, i banchi, conoscerà altre gioie che la strage de' campi, altre melanconie che le feste delle Corti, altre glorie che le conquiste; Watt e Arkwright che cangiano le condizioni del lavoro sostituendo le macchine alle braccia, le grandi associazioni alla minuta industria, gli saranno più degni di memoria che molti eroi ammirati e maledetti.

Noi crediamo non si riveli intero lo spirito umano se non nel complesso delle sue opere: ogni fatto della scienza è la traccia degli uomini che vissero; quella pianta è il segnale lasciato da Linneo e Tournefort; quella dimostrazione matematica attesta la vita di Pitagora e Galileo. Perciò debbesi guardar il passato con vivo sentimento del presente, e alle storie parziali cercare significazione dalle generali. Dietro al mondo politico si move quello del sentimento, dell'intelligenza, dell'industria: dietro ai re e ai capi delle

rivoluzioni stanno il sacerdote che prega, il poeta che canta, l'autore che scrive, il dotto che medita, l'artista che disegna, il bracciante che lavora. Tutti vivono di vita propria, ma respirando l'atmosfera comune, ma ricevendo la luce traverso i vetri dipinti dall'età. Quindi allo storico sta bene quel detto: *Uom sono; nulla m'è estranio di ciò che riguarda l'uomo;* tutto trovando opportuno a significare la condizione sociale, sian le invenzioni dell'industria o le fantasie della vanità; l'autorità della ragione, o la filosofia dello spirito, o la morale del dovere; quanto è offerto dalle tre vie per cui procede l'intelletto, esperienza, ragione, rivelazione; quell'insieme di attività e passività che si manifesta nell'uomo come in tutte le cose; le pendenze della natura umana e le idee dell'intelligenza; la trinità e unità dell'essere intellettuale, morale e fisico.

Nè noi abbiamo creduto potere accingerci a questa fatica senza abbracciar in unità siffatta la vita dell'umanità; e primi esibimmo, o dirò meglio, tentammo intera la storia dell'umanità; non la successiva di alcune nazioni, non la sola politica di tutte, ma l'umanità che procede, or avanzando, or dilatandosi traverso ai disastri.

Ma come l'anzidetta scuola storica di giureconsulti non osservò se un codice fosse necessario, ma dichiarando impossibile il farlo perfetto, conchiuse che il cominciarlo era intervenzione orgogliosa e impotente del legislatore, così, non

essendo fattibile una compiuta storia universale, poteasi disapprovare anche il tentativo. È profondo quanto desolante il motto di Göthe, che *per saper qualcosa bisogna saper ogni cosa.* A noi parve altrimenti, e sebben con forze troppo disuguali all'assunto, osammo colorire un disegno affatto nuovo; camminammo diffidando degli applausi, e invigorendoci all'insolita ferocia degli attacchi: ed oggimai affrettiamo al termine prima che vengano quelle rughe, che la vecchiezza impronta sullo spirito non men che sulla fronte.

Nel corpo dell'opera mai non torcemmo sull'autore l'attenzione che il lettore deve tutta al soggetto, ma ecco il terzo sguardo generale che rechiamo sull'impresa nostra e su noi stessi. Scabroso passo, giacchè ogni riassunto è più facilmente censurabile per ciò che ommise, che non apprezzato per ciò che contiene; ed è legge o necessità o torto d'ogni prefazione l'affermar più che discutere, il presentare asserzioni generiche, più che esporre fatti distinti. Che monta? la nostra reputazione di temerità è già assicurata, nè mai aspirammo all'abbietto onore di piacere al volgo dei dotti, nè al pericoloso di piacere ad un partito: sentimmo come un'idea grande immiserisca in man degl'imitatori; ma ci persuademmo che un'opera vasta non debb'essere trattata leggermente nè tampoco da chi non la comprende.

E quest'ultima volta che direttamente vôlgo il discorso a' lettori, spero amicati dalla diuturna

compagnia, sento bisogno di ripeter qualche motto intorno alla mia fatica. Fra l'erudizione che toglie interesse e la filosofia che toglie verità, fra la noia cioè e l'errore, camminai esponendo con franchezza ciò che con simpatia aveva studiato, libero da preoccupazioni sistematiche, senza trasporto per l'eccezione, cercando alla scienza moderna i trofei delle recenti sue conquiste; imparziale quant'è compatibile colla natura dell'uomo e in faccia ad uomini ed accidenti di cui siamo creature e vittime; chiarendo i fatti coll'amore della verità e col bisogno della certezza; abborrendo dalle teoriche vaghe; e sempre colla nobile pretensione d'esser giusto e intrepido; coll'imperioso ardimento di volontà necessario a chi, ergendosi giudice, dee rinunziar all' impresa o rassegnarsi al coraggio di essa.

Le formole generali, che dispensano dalle idee esatte, mi proposi evitarle: attenermi alla filosofia chiara, sensata, pratica della nostra nazione: non suppor conosciute troppe cose ai lettori, nè rimetterli ad altri libri, se non quando a me stesso non fosse risultato un pieno concetto, o impedito di svilupparlo; non tacer verità perchè dette da altri, giacchè nessuna è inutile a richiamare; non usare transizioni di pauroso o dispetti d'oppresso: non dissimular le mie opinioni sotto le frasi dubitative, che schermiscono la tirannia di spregi decrepiti e la guerra ove due partiti vi condannano del pari — ed è ben dritto, giacchè i partiti

sono estremi, e l'onest'uomo procede nel mezzo. Facile e bello è camminare spinto dalle moltitudini su vie già battute, portato da limitate intelligenze, plaudenti in voi la propria mediocrità! ma l'esagerazione è il linguaggio delle società degradanti; la verità, il bisogno delle ordinate e rigenerantisi.

Che se siate costretto a pubblicare a brani, e per conseguenza a lettori meno attenti (1), moltiplicasi la difficoltà di far comprendere l'armonia del vostro pensiero, senza di che è impossibile un compiuto giudizio dell'opera. Quindi, nel mentre voi allargate gli sguardi del lettore sovra il progresso dell'universo, una miope pedanteria v'apporrà di non giurare sulla parola di Erodotò o Livio; quindi le sbricciolate disquisizioni di chi non sa elevarsi a quella altezza ove tutto ciò ch'è bello e vero si ricongiunge e confonde; quindi pretendere non diciate nulla di ciò che altri ha detto, e insieme opporvi giudizi altrui, al vostro repugnanti; quindi isolare frasi o ragionamenti che traevano senso unicamente dall'insieme; o attribuire a voi opinioni da voi soltanto riportate con quella lealtà che non dissimula un' obbiezione; o cogliervi in una parola, smentita dalla pratica (2).

(1) *Il y a un point sur lequel il faut se résigner quand on écrit; c'est d'être lu légèrement, et d'être jugé du haut en bas.* SAY, *Petit Volume.*

(2) La più ripetuta come la men ragionevole fu l'appormi

Niuna meraviglia dunque se moltiformi corrano i giudizi sopra un libro, massime tra chi nol lesse: niuna meraviglia in tempo di libero, anzi di scompigliato pensare, quando è comune il leggere oziosò e svagato, quando, aquistata scienza e perduta calma, men raccolti e più frettolosi, pressati d'applicare i principii, non li studiamo; pensiamo a mezzo, esponiamo prima di maturare, ed ogni suono è accettato per un'idea; quando i partiti han l'insolente pretensione di possedere esclusivamente il buono ed il vero, senza tampoco esaminar i contrari; quando uomini del passato non vogliono ceder nulla; uomini dell'avvenire non vogliono da nulla astenersi; e tutti cercano mascherare lo spossamento del dubbio sotto la violenza delle parole, senz'essere certi d'aver ragione in fondo al loro risentimento.

Qui la parola prende dell'acerbo; e il lettore rimprovera chi, dopo tanti volumi di combinato, lasciasi andar in una pagina, dove ancor pensa, ma col cuore, dove concentra in un punto l'amarezza bevuta in anni a stille. Se in paese di nessuni sussidi e di profuse lodi, uno si veda egli solo scurrilmente attaccato, vilipeso, eppure affetti tra il combattimento la serenità del trionfo, e disprezzi il lettore a segno d'esser indifferente

di non citare. Basta guardar a piè delle mie pagine; oltre che NESSUN MAI appoggiò tanto il suo racconto quanto quest'opera, arricchita di tanti schiarimenti a calce d'ogni libro, e di svariati volumi di documenti.

al suo assenso, o reputi così abbietta la letteratura nazionale e i pretesi custodi di essa da crederli fin indegni di parlarne, è dignità? Pure costui ha torto di lamentarsi: il buono Spartano, quando la volpe gli rode le viscere, se mette fiato di lamento ha taccia di vile; se fra gli strazi muore tacendo, il volgo spettatore esclama, *Bravo!*

Ma arriva il giorno della retribuzione,—quel della morte: o, ciò ch' equivale, quello in cui uno, o stanco o esausto, getta la penna; e più non eccita le piccole gelosie contemporanee. Chi non fe' mai, chi non fa più, chi ripete che sta facendo, quelli chiamansi grand' uomini (1); ad essi onori e premii, e che più importa, pace, — quella pace a cui l'accidiosa generazione sagrifica e le convinzioni e la dignità.

Se l' abbiano; ma v' è gente cui il pericolo e la battaglia son cari quanto ad altri il buon esito ed il trionfo. La pace del neghittoso e del condiscendente potrebbe equiparar mai l' immensa gioia che uom prova nell'operare? nell'emettere una voce che vien dal cuore e al cuore va; che intrepida rivela i sentimenti che avevate imbaldanzito dall'età, e che avrete ancora dall'età assennato? e sapere che trova eco in mille cuori vergini, in mille anime spregiudicate?

(1) *Si la puissance de mon nom s'est accrue, c'est que j'ai cessé d'écrire*, scriveva Chateaubriand in una lettera del 1° luglio 1842. E Vernet diceva a Greuze: *Bada a me; cessa d'essere un gran pittore, e subito l'Accademia canterà le tue lodi.*

D'altra parte quanto non giova ad un autore il trovarsi obbligato a non confidare che in sè, quindi a invigorirsi quanto possibile, nè per la condiscendenza altrui lusingarsi ad usarne seco stesso; e nella necessità di riempier un cuore bisognoso di ben volere, internarsi nel suo soggetto con tutta la passione della gioventù, della persuasione, del dispetto? L'eccesso dell'oppressione divien forza; e il trave battuto e ribattuto dal ferrato pistone, soffre ma si sprofonda più sempre nel suolo, e un giorno sosterrà il ponte che congiunga due rive opposte.

Onde l'opera mia, se non potè giovarsi del consiglio di maestri, e di quella ingenua, quand' anche non benevola critica, che non rinfaccia solo un errore già commesso, ma scaltrisce ad evitarne un nuovo, spero ne resterà più originale di pensamento, non costretta ad officiose condiscendenze verso chi l'avesse favorita; a quelle transazioni che paion obbligo verso chi in cento punti concorda con voi e in tre o qnattro dissente; a quel rispetto per uomini, per autori, per dottrine, per massime, che, anche senz'accorgersi, vi è imposto dal simpatizzare con persone amiche.

Fortunatamente, chi non vagheggi ricompense di grandi, nè aduli la plebe dei dotti, oggi può dir gran parte della verità; il regno del pensiero non desta gelosia ai regni della materia, i quali non bastano a scassinarlo; il pubblico compra le opere

degli autori, non un mecenate i loro servigi.

Ma raggiungere quel sommo dell' arte, che sta nell'armonia fra l'immaginazione, il pensiero e la forma; ottener la semplicità e l'agevolezza senza cui non v'è nè dignità per l'uomo nè originalità per lo scrittore, e quella possanza della parola, che da unico fonte deriva la scoperta, la convinzione, l'eloquenza; unire il calcolo all'audacia e la prudenza all'impeto; fondere i fatti colla morale, non di parole, ma di azioni; trovar il segreto prezioso d'esser dotto senza parere, di far comprendere al savio lettore che si sa più di quel che si dice, e che bastò il coraggio di dissimularlo, poterono ben essere gl'intenti miei, ma sento quanto ne rimasi lontano. Pure, se non ottenni quel che dagli altri storici ho preteso, avessi almeno sfuggito ciò che ad essi rimproverai con severità! Questa severità s'interpretò per disprezzo; ma qual uomo, se non abbiettissimo, vilipenderebbe coloro che gli precorsero, quand'anche egli batta con diverso passo la via ch' essi gli apprirono? Nè a tali sentimenti educò l'animo mio quei che primo m'innamorò a questi studii; e che colla parola animatrice, più potente del precetto, più dell'esempio, m'avvezzò a considerare il passato senza il pregiudizio ufficiale delle scuole o il classico delle accademie, e portarvi quell'indipendenza di esame, che può far errante, ma non lasciar volgare. Non cessava egli di ripetere come sia dovere il conoscer i pensamenti e le azioni di chi ci precedette nella vita;

e come ascoltare e intuonare l' efficace parola della storia, sia particolare obbligo degl' Italiani, costretti a cercar nel passato le compiacenze, le consolazioni, le speranze. Ma a tal uopo non bastano libri; bensì visitar i luoghi, interrogar le tradizioni, vedere in giuoco le passioni, poi nella solitudine meditar gli altri e se stessi; mangiare il pan del popolo, nel quale sta la fiducia dell'avvenire. E soggiungeva: «L'ignoranza e la presunzione si dan aria di dotto scetticismo per negare le lontane cause de' presenti effetti: ma uno studio indefesso mena a conoscere i legami che connettono l'ironia di Socrate ai macelli di Spartaco, Gracco a Mirabeau, la venuta di Carlo Magno alla servitù d'Italia; a vedere dal male rampollar il bene, dalla feudalità i Comuni, dal nido dei pirati le città anseatiche, dalla ghigliottina il codice Napoleone; e segnato dalla providenza il progresso ora in un'instituzione, or in una guerra, or in un uomo, or in una dottrina. Queste cause far evidenti al lettore è arte unica per ottener che il passato importi ai presenti, e ne' casi antichi leggansi i nostri.

«Gli speculatori della scienza, dotti soltanto in date e classificazioni, pei quali Cicerone è l'orator romano, Cesare lo scrittore de'Commentari, Dante il cantor della Divina Commedia, non usurpin nome di storici; nè quelli che si appagano d'un paziente lusso di cognizioni, senza ricordarsi che l'erudizione è puro stromento alle scienze morali,

come l'algebra alle quistioni pratiche di meccanica e geometria.

«Ogni secolo pone molti elementi della sua nell'età che descrive, e vuol ricevere l'istruzione nella propria favella; donde l'inesauribile novità della storia, malgrado l'inalterabilità degli avvenimenti. La cognizione materiale di questi appartiene alla critica; il pubblicista ne reca la filosofica interpretazione; col che il racconto si cambia in insegnamento sublime di ciò che conserva e guasta fra un popolo i fondamenti della società; applica la moralità de' fatti alle supreme quistioni d'ordinamento sociale; e alla scienza degli eventi accoppiando quella delle loro cagioni, ne scopre il carattere reale di sotto all'apparente, corregge i fallaci giudizi, deduce le rette conseguenze. Così lo storico si fa creatore.

«Le felici temerità della critica portarono frutti maggiori dell'aspettazione; ma come ai primi sperimenti di Montgolfier si credettero conquistati i campi dell'aria, e ai primi guizzi galvanici si presunse scoperto il magistero della vita, così essa volle assegnare le leggi con cui i fatti debbono procedere. Di qui teorie vaghe, sistemi generali, orgie dell'immaginativa o del ragionamento, e che ogni nuova scoperta o la ragione meditata mandano in fumo.

«Ma non basta conoscere: vuolsi anche giudicare. Per camminare bisogna sapere ove si va, e per operare, saper quel che si vuole; ma altro

è avere un sistema, altro avere un'intenzione; e il negare questa equivarrebbe a dire che non bisogna aver idee; giacchè ciò significa proporsi uno scopo, formarsi del soggetto un concetto limpido e assicurato.

«I fatti, i soli fatti, che sono mai? armadure riposte in un museo, entro le quali la tua immaginazione può collocar un mostro od un eroe, il difensore o il tiranno della patria; indicatori in mezzo alla foresta, che segnano la via quando sono diretti verso alcuna parte, ma nulla giovano se giaciono per terra. Facile è piegare la storia a qual si voglia supposizione; la realtà può condurre all'ipotesi, e il fatto generare l'utopia. Scienza non v'è se non quella che connette gli avvenimenti e li spiega, traendoli dallo stato di frammenti isolati e incoerenti: come architetto non intitoliamo chi cava i materiali e chi li scerne e accumula, ma chi se ne vale ad innalzar un edifizio ed utile e bello.

« La storia registra le sperienze morali in cui l'umanità si esercita dal principio del mondo; le classifica secondo la successione e dipendenza, in modo da scoprir la legge del loro concatenamento, nello scopo di rivelar l'avvenire della specie umana, e d'insegnare alle società quali tra i fatti nel loro grembo coesistenti, sieno in progresso, quali in decadenza, quali dileguino o divengano predominanti; affinchè i popoli sappiano dirigersi, anzichè abbandonarsi ad una

fatalità incalcolabile; prevedendo i perfezionamenti sociali, rimovano gli ostacoli, evitino gli urti pericolosi.

«Con ciò ogni fatto divien importante, perchè riguarda le sorti dell'umanità; con ciò i lavori di ciascuno convergono al bene di tutti; e le cognizioni sono pascolo intellettuale e morale, che ciascun uomo fornisce all'umanità.

«E però, se sai, evita l'ideale e le caricature; non far del presente un avvenire che si fantastica o un passato che si rimpiange, ma cercane la ragione alla storia, la quale unisce l'attitudine all'abitudine; giacchè se l'astronomo tien la testa eretta, e abbassata lo zappatore, non nasce da disposizioni diverse, ma da consuetudine e opportunità.

«Poi resta la forma; più difficile in paese dove la lingua è urtata tra la sfrenatezza del popolo, a cui il bisogno di precisione suggerisce tuttodì parole nuove, e la pedanteria, che reca confusione pretendendo dar accettazioni nuove a parole viete: più difficile in tempo, in cui, il volgo leggente non vi badando, gli autori credono potersene passare. Il metodo scientifico rintuzzò il gusto letterario, e a forza di ricordare che la storia è scienza, si dimenticò che è arte, e che, come tale, aspira all'immortalità. Che se, per necessità di scoprir il vero, l'erudito affronta la noia d'una rozza veste, vivere non sperino se non i libri ordinati secondo logico divisamento. Chi ha chiaro

concetto interno, rinunzia volontieri al linguaggio oscuro e pretensivo; nè però idolatra la chiarezza scevra di venustà, limpida sì, ma che non lascia veder nulla al fondo [1]: bensì aquista il gusto scrupoloso dell'esattezza e del metodo, il quale viene dopo molti falli e molti tentativi.

« Scrittore che ha un sol tuono, ha un tempo solo: e tali si riducono quelli che (in Italia forse soltanto) fan della storia un mero esercizio letterario, attenti a forme e frasi, nella cui uniforme forbitezza svaniscono i lineamenti, come in ritratto troppo illuminato.

« Eleganza di stile sobriamente pittoresco è necessaria, ma non basta, volendosi anche e scelta dilicata di particolarità e d' immagini, e abbondanza scevra da negligenza, e concisione senza oscurità, e quella precisione che si combina colla facilità, dove il racconto abbia proporzione di parti, concatenamento di fatti, novità di testura, maestria di transizioni, ordine giudizioso, sobria immaginativa, ritenuta sensibilità; dove l' ardimento de' concetti e le vivezze di linguaggio non nuociano al gusto semplice e severo; dove l'autore sappia mescere le ricerche coll' emozione, e

(1) *Juger et raconter à la fois, manifester tous les dons de l'imagination dans la peinture exacte de la vérité; se plaire a tout ce qui a de la vie et du mouvement; laisser au lecteur, comme à soi-même, son libre arbitre pour blâmer et approuver; allier une sorte de douce ironie à une impartiale bienveillance, tels sont les traits principaux de la narration française.* BARANTE, *Préface à l'Hist. des Ducs de Bourgogne.*

pur valendosi delle memorie contemporanee, dar alle relazioni un'imparzialità non meno piccante e più variata che la passione.

« E però io non approvo nè quello stile cosmopolitico, che alcuno intitola imparzialità; nè quei luoghi comuni inoffensivi, quell' entusiasmo a freddo, che mal si onorano coi nomi d' amor di patria e di liberalismo. Facile lo sfoggio di parole; facile l'ostentazione d'un coraggio disennato; facile lo scarmigliato entusiasmo; sole di marzo, che tutto move, nulla matura. Eppure se uno esclami, *Spianiam gli Apennini per ridurre una l'Italia*, strappa al volgo applausi maggiori di chi lentamente ne solca i dossi colle strade, e ne congiunge i figli coi pensieri e coi sentimenti.

« Lavora colla santa dignità del vero, e nella maestà della solitaria indipendenza: chi ti baderà? La furia improvisatrice dell'età nostra, il cieco bisogno di goder i frutti appena sparsi i semi, attristano la condizione dell' uomo serio e profondo; non lasciano pregiare la feconda influenza del riposo; pretendono quell'eccessivo e quell'immenso che non sono nei destini dell' uomo, del quale infiniti sono soltanto i desiderii. No: non basta dir all'intelligenza, *Sii libera*; vuolsi pur dirle, *Sii robusta, abbi la forza della moderazione.*

« Ma il più degli uomini han sì corta veduta, che non conoscono sè non due cause; e se tu dimostri che l'una ha torto, conchiudono che dai

ragione all'altra: se disapprovi Carlo I, dunque encomii Cromwell; se rilevi la pietà di Portoreale, dunque vilipendi i suoi avversari. Contentar tutti non potresti, neppur rassegnandoti alla fracida monotonia dell'encomio perpetuo. Ma se tu non ambirai quella gloria che il volgo dispensa a chi blandisce le sue passioni; se non accarezzerai que'presuntuosi, che, inetti a creare, vogliono almeno aquistar importanza colle ciancie sonore e coll' agitamento; se col fatto repulserai dalla patria l'accusa ch'essa non curi se non il giornale o il romanzo e il forestierume; se t'accingerai senza rumore a metter del lievito nella massa inerte, a nutrir lo spirito di pensieri e il cuore di sentimenti; se avrai coraggio di farti anatema pe' tuoi fratelli; se saprai aver ragione con novità e con calma; se un sentimento di rispetto per reali grandezze non ti torrà di mostrar le miserie dell'antica società, nè i vizi suoi di riconoscerne i meriti....., non t'aspettare la sorte più deplorabile, quella di non far meraviglia a nessuno; bensì le onorevoli beffe degli spiriti superficiali che leggono per noia, giudicano per consenso; bensì gli attacchi di chi, non volendo turbati i suoi sonni, cerca paralizzar col ridicolo ove non può abbattere cogli argomenti; bensì l'intolleranza sincera di chi tien per convinzione ad una causa, e la mercadante di chi vi si arruola per speranze. Nelle oscillazioni d'una società che cerca ancora l'equilibrio; fra due mondi, uno che

ammira, l'altro che vitupera, non si può accettare la gloria che sottoponendosi a un obbrobrio. Gli oltraggiatori saran gente che non ti conosce? te ne consola in silenzio: saranno i forti? lascia loro la tunica, e pòrtati l'anima immacolata; lontan del pari dall'avvilimento e dalla superbia, effetti entrambe dell'orgoglio, il quale non conosce d'essere puro strumento di Dio. Quei che ricostruivano Gerusalemme, con una mano facean il lavoro, coll'altra teneano la spada.

« Pensa che gli scritti debbon essere azioni; che la letteratura è sacerdozio sociale; che la licenza non si lascia reprimere se non da quelli che diedero pegni alla libertà, nè chi predica i doveri è ascoltato se nol merita col difendere i diritti. Nel propagantesi movimento verso le idee serie, utili, benevole, la ragione vien a galla; e se in lungo lavoro uno persevera nelle proprie convinzioni traverso ai divagamenti dell' intelligenza e alla versatilità delle opinioni, prova ch'e' le ha ponderate e sincere; e anche il beffardo finisce col tributar rispetto a chi mantiene con costanza un posto disputato.

« Resta dunque una via per lo storico, dopo aver faticosamente studiato, e appreso a nascondere la sua fatica; ed è l'ispirare sempre inclinazione al bene, prontezza a coglierlo, costanza a volerlo; è il mostrare sincerità, perchè l'uom sincero, anche fallando, non s'inganna che a mezzo; è il nutrirsi di quelle idee che rendono confortata

la persecuzione, onorevole il martirio. Herder moribondo diceva a suo figlio: *Suggeriscimi qualche pensiero grande: questo solo mi ristora* ».

Così il mio maestro: e tali parole mi suonano ora più sacre perchè dal sepolcro (1). Alle quali

(1) Essendo già allora stata riprodotta da vari giornali, mi si perdoni la compiacenza, che non è vanità, di qui soggiungere la lettera ch'egli mi dirigeva dal letto di morte.

Mio onoratissimo amico;

Impresa grande assumi: è una battaglia campale intimata a tutte le ipocrisie, a tutte le ingiustizie, a tutte le ignoranze. Poco importa di conoscere il passato, ove molto non importi di migliorar l'avvenire. Per te gli uomini corrotti e corruttori son plebe, e nobili solamente sono quelli che ben meritarono dei fratelli.

O mio Cesare! quanta virtù nel solo concetto! quanta forza di mente e di cuore nel dedicare la penna all'esuberanza del pensiero innamorato di giustizia e di verità! Non vi può essere sentimento cristiano che non t'avvalori di voti, di encomii, di ringraziamenti, di benedizioni.

Nel mandarmi il tuo lavoro ti qualifichi mio amico e scolare. Amico? — Sì, lealmente contraccambiato della più affettuosa riverenza. — Scolare? — Sì, contraccambiato di quella medesima attenzione che tu mi prestavi docile, assiduo, confidente, e che io presto ora alla tua maestra parola, ammirato e contento che tanto possa l'inchiostro d'un illustre italiano.

Tienti sano, inspirato, perseverante: rallégrati nel caro segreto della tua coscienza e del suffragio di tutti gli onesti che onorano l'ingegno che Dio ti diede e il merito della tua volontà generosa.

Milano, 6 aprile 1838.

Il tuo affez.mo e rispett.mo amico
G. B. De-Cristoforis.

io procurai conformarmi quant'era mia forza; con costanza a cercare la verità, e franchezza a volerla dire, affrontai le battaglie e procedetti, sicuro di far un'opera utile, e desiderando che altri possa farla perfetta.

E per tornare donde presi le mosse, avessi almeno fatto come gli oscuri viaggiatori che precedettero Colombo! Periti negli audaci tentativi, se ne dimenticò il nome; pure indicarono isole e paraggi, ed incorarono a maggiori ardimenti. Che se colle solitarie mie forze guidata la storia a giudicar il passato e preludere l'avvenire, dotata la patria d'un'opera che a lei mancava, e non a lei sola; stanco non spossato, battuto non rotto, naufrago forse, ma salvando il tesoro delle convinzioni; se, dico, potrò sulla lontana riva intonare l'inno del vero, del bello, del buono, non chiederò ai lettori *applaudite*, ma *amatemi*. E se pure (deh che spero!) toccasse al buon volere la palma della perseveranza, come esultante l'accetterei per farne ghirlanda alla patria mia!

Milano, gennaio 1844.

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO XV.

PARTE PRIMA.

SOMMARIO.

Rinasce il genio delle conquiste. — Splendore delle arti e delle lettere. — Invasione delle idee pagane. — Riforma protestante e cattolica. — Guerre civili e religiose. — Restauramento delle scienze.

CAPITOLO PRIMO

Prospetto generale. — L'impero.

Dilatasi il campo sul quale porta attenzione la storia. Degli imperi d'Asia, il chinese peggiora finchè piomba in dominazione straniera (1644); i sofi di Persia declinano (1500-1722); i Mongoli a pena si sostengono nell'India (1526-1739) e soccombono in Occidente; storie tutte frammentarie; donde ancora non può uscire un concetto ampio, cioè concatenato. La potenza dei Turchi s'è piantata in Europa, formidabile per la regolare sua fanteria de' gianizzeri e per le forze di mare, e non ha perduta la speranza di surrogar la mezza luna alla croce sulle cupole di

Santo Stefano e del Vaticano; pure si mescola già all'Europa con trattati e ambascerie, e comincia a decadere dacchè rallenta il suo fiero e micidiale fanatismo: Venezia e Ungheria la ripulsano colle armi; Portogallo e Spagna le sottraggono il commercio col trasferirlo dal Mediterraneo nell'Oceano.

La scoperta dell'America e il passaggio pel capo di Buona Speranza, mentre avviano per differente direzione il commercio, e nuovi bisogni e comodi nuovi introducono nella vita, volgono la politica ad altri interessi in grazia dei traffici, delle colonie, del cresciuto denaro. E questo, e il mutato sistema di guerra, e un nuovo diritto pubblico non lasciano più predominare su tutti un'idea morale; ma ciascuno Stato si regola giusta interessi propri; conquistare una provincia, contrarre una parentela, sottentrare a un'eredità, stabilire un equilibrio (1).

Decisa la guerra de' sovrani coi vassalli e dei Comuni coi feudatari, comincian quelle da popolo a popolo, da governo a governo. Al sistema municipale e al feudale, che ancora prevalevano nell'epoca antecedente, ora sottentrano due o tre grandi Stati, cui gli altri secondano come satelliti. Il popolo, voltosi all' industria e alle lettere, più non cagionò que' sommovimenti interni, che formano la parte drammatica dell'antichità e del medio evo: ma a principi e ministri restando gli affari, ne venne una politica di gabinetto fin allora sconosciuta.

Ne resterebbe ridotta monotona la storia dell'età

(1) Vedi HEEREN, *Man. di storia moderna.*
SCHOELL, *Cours d'hist. moderne.*
FILON, *Hist. de l'Europe au XVI siecle.* Paris 1838.
L. RANKE, *Deutsche Geschichte in Zeitalter des Reformation.* Berlino 1839.

nuova, se non la svariasse il trovare tutte le gradazioni nelle forme del governo; monarchia ereditaria in Francia e Spagna, elettiva in Polonia, illimitata in Russia, costituzionale in Ungheria, nominale in Germania, teocratica a Roma, feudale ne' piccoli Stati italiani; repubbliche oligarchiche come la germanica, aristocratiche quali Venezia e Genova; un'aristocrazia militare nell'Ordine teutonico; pura democrazia a Schwitz, Uri e Unterwald; oligarchia mercantile a Lubeka. Questa varietà fe' progredire grandemente le idee politiche.

Ma le repubbliche son eclissate dal principio monarchico; le italiane vanno in violento dechino; la Svizzera scomposta non può aquistare peso, se non quello che le danno le armi, già adoperate generosamente a tutela della propria indipendenza, ora vendute per minacciare l'altrui. Solo le provincie unite d'Olanda sentonsi di regger in bilancia coi grandi Stati. E poichè questi son tutti monarchici, non è più il popolo che dia spinta alle grandi imprese; non domina più il sentimento, non le simpatie nazionali, ma l'interesse; non gl'impulsi istintivi della giovinezza, ma i calcoli dell'età adulta.

Mentre in Asia vedemmo sempre, al sorgere d'uno Stato preponderante, restar inghiottiti e strascinati gli altri, in Europa all'incontro, e massime nell'età nuove, due o più s'equilibrano, impedendo che un solo tiranneggi; e i minori, accostandosi a quel che tiene testa al minaccioso, mantengono una bilancia, non librata sovra parità di forze materiali, ma sul rispetto in cui tengonsi a vicenda.

Da qui la necessità di vigilarsi reciprocamente, di combinar alleanze, di mantenere ambasciadori, tanto che la diplomazia diviene stromento primario di con-

ciliazione e di nimistà. Da qui l'importanza anche degli Stati piccoli, e se già i matrimoni regi traevano alla corona qualche feudo, or mutano le relazioni fra i paesi ed influiscono sulla storia. Essendo invalso che principi non isposino se non principesse, avrebbero potuto innestarsi un sull'altro i più grossi imperi, se non si fosse trovato il compenso di cercar alla Germania nozze non temute, e con questi legami sostenere i meno robusti. Il diritto pubblico introdotto dalla diplomazia, oltre gli obblighi del gius delle genti, scende a convenienze particolari; e fin a un impreteribile ceremoniale, che a prima vista sembra null'altro che ridicolo, eppur serve ad attestare la politica indipendenza di ciascuno Stato.

Sebbène dunque i maggiori tendessero ad inghiottire i piccoli per conquiste o per matrimoni, le monarchie ad assorbir le repubbliche, i paesi ereditari quegli elettivi, pure rimaneva riconosciuta a ogni nazione la legittima proprietà di se stessa; tanto che, quando fu violata collo spartimento della Polonia, ne vennero non solo lamenti, ma sciagurati scompigli.

Questa legittimità imprescrittibile, i parziali trattati e le convenienze nazionali, sono i fondamenti del diritto nuovo; fondamenti arbitrari e tra se stessi ripugnanti, benchè ciascuno pretenda essere essenziale; onde ogni ambizioso potè all'uno o all'altro appigliarsi secondo gli tornava, e così causar guerre, dichiarate legittime se non erano giuste.

Di mezzo ai particolari restavano però alcuni interessi comuni. E prima i religiosi, in cui l'influenza del pontefice scadeva ogni dì più, e il cozzo di opinioni letterarie o popolari finì collo sbranare l'Europa in cattolica e no. Spesso ancora dovevano gli Stati accordarsi per rintuzzare la minaccia dei Turchi, la

quale sgomentava in quel movimento verso la monarchia, come oggi la Russia in quello verso le costituzioni.

Le colonie, diadema d'oro ai regni d'Europa, gli alleà od inimica; le metropoli ne risentono, massime per gli ordinamenti d'economia politica; la potenza marittima ne giganteggia in modo, che le guerre non si decidono più per sole battaglie di terra.

Attenzione ancor maggiore richiamano lo sviluppo del pensiero e gli agevolati mezzi di comunicarlo per lo studio delle lingue, per la stampa, per le poste; onde la coltura si equilibra ne' diversi paesi; le invenzioni dell'uno diventano comuni a tutti, non è un vuoto nome la repubblica letteraria europea. Questa, non contenta di progredire, vuol anche dilatar la civiltà per tutto il mondo, e le colonie stabilite ne' paesi recenti mutansi in nuovi focolai d'incivilimento.

Ma l'incivilimento nella natura sua serba ancora dell'indole originaria; nè l'antagonismo fra le genti meridionali di stirpe romana, e le settentrionali di tedesca è sparito; anzi si sente fin negli accidenti ove meno si aspetterebbe. Intanto all'occidente stanno le cinque potenze che più lontano recano la civiltà, mentre verso levante le slave, intese a sgombrar i resti de' Barbari e a cansarne le nuove invasioni, lentamente si dirozzano.

Internamente non è consumato il lavoro per cui ciascuno Stato si costituisce; benchè in taluno sieno perite le buone istituzioni che servivano di correttivo agli abusi. Lo sminuzzamento di paese, le leggi suntuarie e le proibitive, i pascoli comuni, le bandite, i privilegi durano sotto i governi nuovi, ma senza le correzioni che, non il senno, ma il tempo e la forza delle cose avean poste al loro fianco. Fra' popoli di

razza germanica, il governo traeva origine dall'egualità di molti capi, unentisi per la guerra sotto un solo, con vincolo di lealtà. Tale l'aveano trapiantato ne' paesi di conquista, sicchè per tutto si trovava un principe, con una nobiltà alta ed una bassa, e col clero, più o meno potenti, e formanti il primo corpo dello Stato, immune da imposte, e partecipante in diverso grado al potere legislativo.

I villani in molte parti restavano ancora affissi alla gleba, in tutte spogli di civile rappresentanza. Ma i Comuni sopravvivevano ne' borghesi, che mediante l'industria erano cresciuti, e che in alcuni luoghi avean ottenuto ai loro deputati voce nelle assemblee, massime per votare le contribuzioni.

In tali paesi adunque il re dipendeva dai nobili, dal clero, dalle città; massimeche, in quelle primizie d'imperi centrali, delle finanze ignoravasi ancora l'arte, scarsi eserciti si tenevano ancora in piedi, e per ben vendere i propri servigi, i capitani di ventura mantenevano il pregiudizio che la cavalleria valesse più che la fanteria. Adunque sempre scarsi di danari e non sorretti ancora da buoni ordini amministrativi, i re ponevano tutta l'economia pubblica nell'arte di accnmulare danaro per spenderlo nella guerra. Allora traendo a sè le milizie e il tesoro, tendono a svincolarsi col sottomettere alle leggi anche i grandi, e col lentare la dipendenza da Roma.

Le libertà dei secoli antecedenti erano privilegi di pochi; ed è mestieri che cadano per far luogo all'eguaglianza di tutti: onde le aristocrazie soccombono; e Carlo V in Spagna, Giovanni II in Portogallo, Enrico VII in Inghilterra, Luigi XI in Francia assodano la monarchia. Ma nell'Impero i feudatari prevalsero, in guisa da ridurlo a una federazione di pari; in

Castiglia reluttano al freno dei principi austriaci; poderosi elevansi nel Portogallo; a Napoli trabalzano fra intestine discordie.

All'aprir di quest'epoca, noi troviamo la Scandinavia scompigliata per l'unione di Calmar, ed estrania alle potenze europee. La Polonia, anello fra queste e la Russia, prepondera tra gli Slavi, minacciosa ai popoli che un giorno la schiacceranno, quando le forme d'un governo barbaro l'avran precipitata nel disordine. I Russi, appena scossi dal giogo tartaro, vivono ancora fieramente in capanne, non partecipi alla politica europea. Gli Ungheresi stanno sentinella avanzata dell'Europa contro i Turchi. Ed essi e la Boemia col resister a questi sarebbero potute ingrandire: ma invece di star concordi, si cercano colla guerra, e ondeggiano fra Polonia ed Austria, fra la servitù slava e la tedesca, finchè entrambi soccombono a questa.

Alla situazione del papa cresceva difficoltà il contrasto fra la qualità di principe terreno e di capo della cristianità. Potenza fondata tutta sull'opinione, fu sdruscita allorchè questa vacillò; ma coll'antica arte sua dell'aspettare e di non ceder mai neppur perdendo, si rifè dalle momentanee traversie.

Spagna ha cacciato i Mori, e nell'esultanza di quella vittoria lanciasi con un impeto cui pare scarso il Nuovo Mondo. Avvezza ad invocare le memorie antiche, ora vi si ghermisce tenacemente e respinge la novità venuta d'Europa, colla fermezza onde avea respinto quella venuta dall'Africa. Ma l'unione di tutti i regni in un solo, come avea dato forza al re per respingere gli invasori stranieri, così ora gli affida ad abbattere le cortes ed i privilegi, e farsi despoti, principalmente coll'istituire l'inquisizione.

Il Portogallo, non contento d'avere snidato i Mori, li guerreggiava in Africa, e con mirabile attività stendea la religione e il commercio agli estremi della terra.

I beni dei re di Francia morenti senza figlioli cadeano alla corona. I baroni, invece di far guerra al re, gli erano divenuti ossequiosi, talchè gli stranieri, in luogo di quei duchi che un tempo disserravano loro i varchi, gli avrebbero incontrati robusti nemici. Infine, mercè degli appanaggi, le migliori baronie stavano in mano di principi del sangue, che nella speranza di poter un giorno salire al trono, guardavansi dal volere indebolirlo. Gli Stati poi de' baroni non si sbocconcellavano come in Germania e in Italia, ma uniti trasmettevansi al primogenito, mentre gli altri fratelli si applicavano all'armi (1); così venne potente quel regno: con Carlo il Temerario periva l'ultimo grande vassallo (2); Carlo VIII per matrimonio aquistava la Bretagna e pretendeva l'Italia; gli Stati generali perdeano vigore, e il re poteva quel che volesse; onde, sebbene la Francia nulla possedesse di fuori, stando però nel mezzo dell'Europa, e avendo ereditato lo spirito di conquista di Carlo di Borgogna, mise in sospetto le emule potenze.

In Inghilterra le fazioni della Rosa Bianca e Rossa

(1) MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose della Francia.*

(2) Il ducato di Borgogna costituiva quasi la nona parte della Francia odierna, estendendosi per trenta leghe da Bar-sur-Seine fino a Mirabel presso Lione, e trenta in larghezza da Auxonne a Vezelay, cioè circa cenventi leghe di superficie. Riunita alla corona nel 1477, reggevasi però come provincia distinta, con amministrazione propria, e diritti, e privilegi. Le sue terre formarono poi i dipartimenti dell'Ain, Costa d'oro, Saône-et-Loire, Yonne, parte dell'Aube, e della Alta-Saône.

uccisero o fiaccarono la nobiltà, sicchè al parlamento dell'anno che precedette le ostilità, sedeano nella Camera alta cinquantatrè pari, oltre i vescovi; mentre soli venticinque se ne trovarono al primo che radunò Enrico VII. Questi pertanto riuscì a stabilire la monarchia assoluta, non ancora bilanciata dal parlamento; togliendo ai nobili la potenza militare e le sostituzioni e il diritto d'asilo, e procurando l'unità territoriale col sottomettere l'Irlanda alla politica inglese ; e col matrimonio di Giacomo IV con sua figlia preparò l'unione anche colla Scozia. Anche sul suolo di Francia teneva un piede l'Inghilterra, ma era ben lontana dal commercio vivo e dal dominio dei mari, che sono sua essenza.

I motivi della grandezza di queste nazioni mancano all'Italia, la quale nè conquista paesi nuovi, nè assoda la centrale autorità, ma vola sopra tutti per coltura, per arti, per opulenza ; qui i resti ancor vitali dell'antica civiltà, qui il nerbo della nuova nel pontefice; qui dotta agricoltura, qui esteso commercio, qui lusso raffinato; ma il carattere nazionale svigorendosi non lascia alcuna comune opinione, che rannodi il paese allorchè vengono a disputarselo Francesi, Spagnoli, Turchi, con arti e fierezza pari.

In Germania, salvo la bolla d'oro e i patti che convenivansi a ciascuna elezione, nulla determinava i diritti dell'impero; e mentre la dignità offriva mille appigli d'ingrandirsi a un imperatore ambizioso, gli Stati negavano secondarlo, e neppure nei bisogni nol sovvenivano d'armi e danaro. I principati tra cui era spartito l'impero, fiaccavansi in grazia delle suddivisioni (1); sussistevano tuttavia molti signori

(1) La storia delle diverse case principesche di Germania in questo tempo, occupa quasi tutti i volumi XIV, XV, XVI

in immediata dipendenza dall'imperatore, e alquante città, libere in tutto o in parte, massime al mezzodì. La dovizia le rendeva importanti, tanto più che si confederavano nell'Ansa del nord e nella Lega sveva del sud; teneano milizie borghesi; soldavano truppe, di bastante rilievo quando poche n'erano ancora di regolari.

Fra questi Stati, dissimili di costituzione, ineguali di forze, le città, i nobili e la più parte de' principi non avevano voce nell'elezione dell'imperatore, e soffrivano tutti gli sconci della divisione, benchè uniti li tenessero ancora la comunanza d'origine e di favella e la memoria d'un tempo in cui il re dominava su tutti.

del *Corso di storia degli Stati europei* di SCHOELL, e molto importa per le successive transazioni politiche. Non convenendo però col nostro quadro, ci contenteremo di esporre quelle che primeggiavano al tempo della Riforma.

I. Casa di Sassonia. Due linee. A, L'*Ernestina* possede il circolo di Sassonia con Wittemberg, quasi tutto il landgraviato di Turingia. B, L'*Albertina* possiede il landgraviato di Misnia e parte della Turingia.

II. Casa di Wittelsbach. A, il ramo anziano divideasi in *a* ramo elettorale, che possedeva il circolo del Reno, e *b* ramo di Simmern, suddiviso ancora in Due-Ponti e Feldenz. B, Il ramo cadetto, o casa di Baviera.

III. Casa di Brandeburgo. A, Ramo elettorale che possedeva la marca di Brandeburgo. B, Ramo margraviale in Franconia, diviso in Culmbach e Anspach.

IV. Casa di Assia, una delle più potenti.

V. Casa di Meklemburg.

VI. Casa di Brunswick. A, Ramo di Luneburg. B, Ramo di Wolfenbuttel, oltre il ramo anziano a Grubenhagen.

VII. Casa di Wurtemberg, da contado elevata a ducale nel 1495.

VIII. Casa di Bade, suddivisa nel 1527 in Bade e Durlach.

IX. Casa ducale di Pomerania, e X. casa di Cleves, estinte.

Di mezzo a loro s'era elevata casa d'Austria che, mercè della sua posizione e della tenacità, potè prevalere, e ridurre suo patrimonio l'impero; nell'amministrar il quale, non tanto ebbe riguardo a mantenere la dignità, quanto a favorire gli interessi ereditari.

Massimiliano 1493-1519

Investito n'era Massimiliano che, di trentaquattro anni, dal padre ereditò Austria, Stiria, Carintia, Carniola; dal cugino Sigismondo i possessi dell'altro ramo austriaco, Tirolo, Svevia, Alsazia; per nozze la Borgogna, il Brisgau e il Sudgau che poi cedette al figlio Filippo appena giunto ai sedici anni.

Bello, di modi vivaci e piacevoli, amante le lettere e le arti, dipingeva, scriveva, conoscevasi di musica, d'architettura, di metallurgia, di geografia, di storia, e appresa una cosa, più non la disimparava. Amò la guerra, e coi suggerimenti di Giorgio Frunsberg ordinò le milizie e inventò i *lanzknecht*, fanteria stabile in reggimenti, armata di picche, e secondata dai *reitri* a cavallo.

Ardito fin alla temerità, generoso alla prodigalità, smarrivasi cacciando il camoscio su per le balze del Tirolo. Cavalleresco più ch'altri di quella casa, amò di cuore Maria di Borgogna, e perdutala dopo breve unione, la pianse sempre. Mostrò rispetto verso suo padre che poco il meritava; e avendogli questi offerto un canestro di frutti e una borsa d'oro, egli accettò i primi, l'altra spartì fra' suoi. *Costui sarà uno scialaquatore*, esclamò il padre; ed egli: *Non voglio esser re dell'oro, ma di coloro che l'oro posseggono.*

Frase copiata e fuor di luogo, allorchè i tempi cavallereschi faceano posto a quei del predominio dell'oro. E appunto perchè ne pativa distretta, Massimiliano sfigurò sempre: quando andò a sposare

Maria di Borgogna, essa dovette rinnovarlo d'abiti perchè comparisse decente; promesso ad Anna di Bretagna, non potè conchiuder le nozze perchè non si trovava mille scudi; per toccarne trecentomila di dote, sposò Bianca Sforza, e accettò da Enrico VIII il soldo di cento corone al giorno (1) per combattere Francia; a danaro vendea privilegi, diritti di legittimar bastardi, fin di creare poeti (2). Eppure in tanta strettezza, mai non volle metter mano al tesoro e alle gioie lasciategli dagli avi.

L'essergli uscite a male le imprese il fe' quasi ridicolo nella storia; i Paesi Bassi, malcontenti delle sue truppe forestiere, si sollevano e a Bruges il tengono più giorni assediato in casa d'uno speziale, nè il rilasciano che non abbia giurato patti. Altri pure gli usarono affronti personali, ed esso ne prendeva appunto sul suo *libro rosso* e nulla più.

Gueldria e Frisia non si consideravano congiunte all'Impero, e i podestà ivi deputati dall'imperatore erano ben visti se favorivano il popolo. Ma avendo Massimiliano concessa ereditariamente quella dignità al duca di Sassonia, esse il cacciarono e si posero sotto la protezione di Carlo duca di Gueldria.

Ne venne guerra, e Massimiliano la dovette interrompere per recarla agli Svizzeri. Questi nella lega di Brunnen s'erano uniti a difesa della lor libertà, senza

(1) La corona o scudo di Francia è qualcosa meno d'un mezzo zecchino di Venezia.

(2) Il 3 agosto 1501 ad Urbano Terralunga di Alba, consigliere del marchese di Monferrato, concede *ut facere, creare et instituere possit poetas laureatos, ac quoscumque qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint.* Ap. Tirab. T. VII. p. 1823.

però romper del tutto i legami coll'Impero, che tratto tratto pretendea mandarvi decreti, cui essi non badavano. Massimiliano vedeva necessario il tenerli congiunti all'Impero per via d'una federazione innestata colle città di Svevia; ma troppe ragioni avendo essi di scontento, presero le armi.

Non provocatemi, o ch'io verrò, diceva egli ai legati de'Grigioni. Ed essi: *Vostra maestà si risparmii l'incomodo, attesochè i nostri, gente grossa, conoscono poco il rispetto dovuto alle corone.*

In fatti nell'Engaddina lo ruppero, e chiesero sussidi agli Svizzeri, talchè egli dovette cercar pace, mediante il duca di Milano: e come le prime vittorie aveano emancipato l'Elvezia dalla casa d'Austria, queste la redensero dall'Impero. Per compiere la liberazione, si restrinsero colla Francia, alle cui guerre fornirono eserciti.

Già Federico III avea sentito il bisogno di dar una regola all'Impero; il che si effettuò sotto Massimiliano. La dieta di Worms gli presentò tre disegni; il primo d'una pace pubblica; il secondo d'una camera imperiale, suprema corte di giustizia; il terzo d'un consiglio di governo, detto reggimento dell'Impero.

Secondo il primo, fu pubblicata la *pace perpetua*, vietando qualunque sfida, chi non volesse esser posto al bando dell'Impero, pagar duemila marchi d'oro, e perdere privilegi, diritti, feudi, crediti per tutto l'Impero; altrettanto a chi proteggesse o alloggiasse un perturbatore del pubblico riposo; dovendo ciascuno ricorrere ai tribunali ed aspettarne la decisione. 1495

Anche la camera imperiale fu istituita; composta d'un giudice, principe, conte o barone, ecclesiastico o laico, e di sedici assessori; otto, per lo meno cavalieri, e otto dottori, nominati dall'imperatore su

proposta degli Stati, doveano, secondo il diritto comune e a pluralità di voti, risolvere in prima istanza le cause de' membri immediati dell'Impero, senza restringer la giurisdizione degli Stati sopra i sudditi. Sedeva a Francoforte, e l'imperatore consentì che ad essa spettasse il metter al bando: talchè nel tribunale supremo dell'Impero era fatta una parte alla scienza ed all'elezione.

Il terzo progetto parve attentasse ai privilegi reali; ma quando, in nuovo bisogno di sussidi per la guerra d'Italia, gli Stati il tornarono in mezzo, Massimiliano concedette il consiglio di reggenza, che vegliasse sopra la camera imperiale, e perchè si eseguissero i decreti di questa riguardo alla pace pubblica; deliberasse sopra ciò che in prima commettevasi alla dieta; convocasse nei casi straordinari l'imperatore e i sei elettori, e dodici principi ecclesiastici e secolari determinati. Venti membri lo componevano; un elettore, un principe ecclesiastico e un secolare, cinque consiglieri nominati dagli elettori, un conte, un prelato, due deputati delle città, un degli Stati d'Austria, un di quelli di Borgogna; gli altri sei eleggevansi dall'Impero, diviso ne' circoli di Franconia, Baviera, Svevia, Alto Reno, Basso Reno colla Westfalia e Sassonia.

1499

L'imperatore sperava che più facile sarebbe dirigere venti che cento signori, ma presto cominciarono i disgusti; gli Stati non compresi si lagnarono; ricusavasi l'imposta messa pel loro mantenimento, onde si sciolsero, nè dopo il 1502 v'ebbe reggenza o camera imperiale.

Consiglio aulico

Essendosi di tanto estesi i suoi Stati ereditari, Massimiliano aveva istituito un consiglio aulico per la giustizia suprema in quelli, e per servirlo di pareri

ne'casi di grazia e d'amministrazione; talvolta il consultava anche sugli affari generali di Germania, e vi portava le liti fra Stati dell'Impero, e gli appelli de' sudditi dei principi: onde a passo a passo divenne corte suprema dell'Impero, opposta alla camera imperiale, è tutta occupata di sostenere le regie prerogative.

1512 Alquanto più tardi, per meglio ordinare l'Impero, fu distribuito in dieci circoli; i cinque antichi di Franconia, Svevia, Baviera, Alto e Basso Reno; il circolo elettorale del Reno che abbracciava i tre elettori ecclesiastici e il palatino; circolo dell'Alta Sassonia furono detti gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, coi duchi di Sassonia, di Pomerania e Mecklemburgo e i principi di Anhalt; Bassa Sassonia si chiamò l'antico circolo di Sassonia; infine i possessi ereditari dell'imperatore e quelli del re di Spagna costituivano i circoli d'Austria e di Borgogna; Prussia e Boemia restavano fuori di questo geografico partimento. Ciascun circolo ebbe un capitano e alcuni consiglieri per conservar la pace pubblica, ed eseguire i giudizi della camera imperiale.

CAPITOLO SECONDO

Italia. — Savonarola.

L'Italia, scopo agli sguardi e ai desideri de' forestieri, divenne campo delle ambizioni e degl'interessi e secreto impulso ai movimenti di tutta la politica europea (1).

(1) Storici di quest'epoca sono i grandi scrittori; Guic-

Qui la civiltà era progredita a passi giganteschi; e gli stranieri, come per divozione pellegrinavano alle soglie degli apostoli, così venivano, romei dell'intelligenza, a cercarvi ispirazioni, esempi, ardore di letterarie ricerche, franchezza di ragionamento, sperienza di civili franchigie, illuminando poi le patrie loro coi raggi d'Italia. L'amor delle lettere si riputava dovere de'principi; e Lorenzo de' Medici adunava il fiore de' dotti, faceva cantare per le vie i propri versi, guidava mascherate, e veramente *magnifico* si dimostrava in ogni suo portamento. Prezzo della riconciliazione, da lui richiedeva il re di Napoli un bel manoscritto di Tito Livio. I fuggiaschi di Grecia, come educavano i principi, così portavano ambascerie e conducevano trattati. Alla Corte di Lodovico Sforza raccoglieansi ingegni elettissimi; Bramante architetto, Gaffuri musico, Leonardo da Vinci pittore e tutto; i letterati Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pontico Virunio erudito e uom di Stato faceano gara di lodarlo; Bernardo Bellincioni fiorentino era suo poeta laureato; Andrea Cornazano vi cantò in terzine l'arte militare; Bartolomeo Calchi e Giacomo Antiquario nel favorir le lettere gareggiavano col padrone, il quale fondò l'università

ciardini, Varchi, Scipione Ammirato, Jacopo Nardi, Machiavelli, Paolo Giovio, Pietro Bembo.

Della spedizione francese è ottimo narratore Filippo di Comines, di cui veggasi l'edizione fatta dai miei colleghi della *Società della storia di Francia*, Parigi, Renouard, 1840-43. Cresce l'importanza come la quantità delle corrispondenze letterarie, relazioni d'ambasciadori ecc. fra cui capitali quelle del Machiavelli.

di Pavia, e non passava giorno senza farsi leggere storie.

Ogni occasione dava motivo a feste e comparse, ove sfoggiavansi lusso e buon gusto; lo studio dell'antichità forbiva le scritture ed ornava gli edifizi, senz'averli ancora ridotti a servile imitazione.

Ricchi, occupati d'arte, d'industrie, di traffico, gli Italiani non avevano tempo o voglia di mettersi soldati, e preferivano vederseli condotti sul mercato, come le merci dell'Arabia e dell'India; gente senza morale perchè di mestiero, la cui viltà facea sempre più spregevole l'uso dell'armi. Solo alcuni signorotti continuavano ad esercitarle, come nobile comando; lo perchè la guerra non menavasi accanita, ma con certe cortesie, e a gran cura risparmiando la strage. Così prolungavansi le guerre, ove d'oro soltanto si contendea, e dove miglior giuoco avea chi più ricco o più perfido, senza che la vittoria lasciasse svigorito il vinto, il quale coll'inganno provedeva a rifarsene. Gl'inevitabili tumulti de' municipi aveano fatto, o che i nobili scegliessero alcun de' suoi, il quale riunendoli li rendesse potenti ad opprimere il popolo; o che il popolo affidasse ad alcuno i propri poteri onde evitar l'oppressione. E perchè più facile torna il contentare chi non vuol essere oppresso che chi desidera opprimere, i tirannelli mostravansi favorevoli al popolo, e il toglievano in protezione, impedendo le soperchierie dei molti, se non altro per soperchiare essi più liberamente.

Opera continua pertanto d'ogni governo era il deprimere i feudatari e sollevare i cittadini, onde nell'eguaglianza ottenere quella centralità di poteri che desse la forza; sentendo «che alcuna provincia non è mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbe-

dienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia e alla Spagna » (1).

Ma questa nobiltà non era ad un solo modo costituita ne' paesi d'Italia. In Lombardia e Toscana i feudatari erano stati domi dalle repubbliche, e accasatisi nelle città vi s'abbellivano d'arti e di maneggi; funesta vitalità conservavano invece nella Romagna e nel regno di Napoli, dove o mescevano ambiziosi divisamenti e guerre parziali, o vendevano il loro valore, perdendo negli stipendi il decoro che traevano dalla lealtà cavalleresca. Però neppure nei due primi paesi i nobili erano accomunati col popolo in parità di giustizia e di concorrenza alle cariche; ma potenti nell'accordo, cercavano soperchiare i popolani, i quali a vicenda metteano a loro contrasto le maestranze delle arti; gli uni agli altri opponendo, non l'eguaglianza, ma i privilegi o concessi o usurpati; movendosi non per accordo degl'interessi, ma pel contrasto di questi, rendeasi impossibile di ben costituire una repubblica. Quindi moto continuo di altalena; e « riforme fatte, non a soddisfazione del ben comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte; la qual sicurtà non si è ancora trovata, per esservi sempre stàta una parte mal contenta, la quale fu un gagliardissimo istromento a chi ha desiderato variare » (2).

Ciò aveva impedito che si creasse quella concorde opinione, ch'è indispensabile per giungere all'unità nazionale, fosse sotto una monarchia o per federazione. I quattro principali Stati, ostili fra loro, non erano robusti quanto bastasse per vincersi colla

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi*, I. 12.
(2) Idem *Della riforma di Firenze.*

forza. Le repubbliche non poteano tenersi munite di armi cittadine, e rimanevano sospettose de'feudatari interni o dei principi vicini, eppure erano costrette valersene per uso dell'armi. I principi trovavano all'ingrandimento triplice ostacolo, i baroni, il popolo, le piccole signorie, insufficienti a primeggiare, bastanti per incagliare: dal che tutto contrasto e lotte e inganni.

Colla morte del magnifico Lorenzo, il sistema d'equilibrio che da tempo durava, degenerò in egoismo ed astuzia; e la politica fu arte d'arrivar al potere e conservarvisi per ogni modo, senza lampo d'idea generosa. L'inganno essere ragionevol arte di vincere credeasi allora comunemente, siccome pei Beduini il rubare e pei Romani il tenere schiavi e gladiatori; errore di abitudine e di raziocinio più che malvagità di animo, attesochè personaggi buoni del resto credeansi consentita la perfidia all'occasione, e uom grande reputavasi l'astuto non il coraggioso; e infamia il perdere, non il vincere in qual maniera si fosse.

Di tal passo vedemmo procedere Luigi XI, Enrico VII, Fernando di Castiglia; ma l'Italia, centro delle negoziazioni, maggiori esempi offeriva e occasioni maggiori di quella politica, di cui fu giudicata inventrice e restò vittima.

Le cose però non sarebbero forse andate peggio che altrove se non vi si fossero mescolati gli stranieri; giacchè l'impeto francese, la ferocia spagnola, il valore tedesco sconcertarono quell'artificioso andamento; l'avvicinarsi dei grandi pianeti, trascinò come satelliti nel proprio vortice i piccoli Stati italici; alle armi cittadine sottentrarono Svizzeri briaconi villani, Spagnoli rapaci, Francesi dissoluti;

alle guerre cortesi la violazione d'ogni legge dell'ospitalità, della decenza, fin dell'amore; e una insana crudeltà, non per uno scopo e sovra persone cospicue, ma alla rinfusa e pel solo diabolico intento di tormentare e distruggere; per l'orgoglio di sentirsi superiori in forza a quelli, nei quali non riuscivasi a spegnere la vita del cuore e dell'ingegno.

Delle antiche repubbliche, alcune sopravviveano, ma Firenze aveva imparato obbedire ai Medici che la fiaccavano abbellendola; Lucca e Siena erano ridotte oligarchie; Bologna stava sotto ai Bentivoglio; Genova non sentiva della libertà se non la fatica di trovar un sempre nuovo padrone. Milano era, da repubblica disordinata, caduto in monarchia assoluta; e ben tosto vedremo l'ambizione di Lodovico il Moro causare un'infelicissima invasione straniera. Venezia, serva ai nobilòmini, è ancora un de'più forti governi d'Europa, ammirato dai politici come dai moderni l'Inghilterra, temuta in Italia e fuori, protetta dall'opinione di ricchezza e di prudenza, talchè aveasi per buon augurio quand'ella s'unisse a una potenza (1). Non è vero che la scoperta del capo di Buona Speranza mandasse in rovina i Veneziani; i quali al contrario nel secolo XVI furono più ricchi che mai, e il Serra, ancora nel 1600, diceva che tutte le merci provenienti in Europa dall'Asia (voleva dir da Levante) passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto fin quando non si cominciò diretto

(1) « V'è un'opinione universale, che tanto sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dir monti d'oro; e credono che, non solo l'erario pubblico sia tutto pieno, ma ancora gli scrigni de' particolari, e che infine tutta la città sia oro e argento. » *Relaz.* di Gio. Cornero del 1569.

traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiare colle nuove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si spingevano per altre vie, ella ostinavasi alle antiche, attraversava i passi degli emuli con indecenti maneggi, invece di precorrerli; e dove a buoni patti poteva accordarsi coll' Egitto e assicurarsi il passo di Suez, somministrava ingegneri e cannoni ai seidi dell'India perchè respingessero Portoghesi e Spagnoli. In quella vece avea rivolto l'ambizione sua alla terraferma, ma poichè la stringevano l'Austria da un lato, dall'altro i Turchi, si buttò sull'Italia, talchè tutti i paesi ne stavano in gelosia: ed essa divenuta materiale, perdendo di forza aiutavasi di astuzia.

Gli Aragonesi sedevano nel reame, il più esteso e il più debole fra gli Stati italiani, perchè il re v'era abborrito dal popolo e impacciato dai baroni che non avea potuto soffocare nel sangue. Fernando il Cattolico vi agognava, ma poichè ciò avrebbe rotto l'equilibrio, ne naquero guerre che finirono col versare sull'Italia chi dovea per sempre deciderne le sorti.

Il pontefice non era più a capo dell'Italia, nè rappresentava il partito guelfo e la indipendenza (1), ma impigliato negl'interessi d'un regno temporale, e sovente nelle cure di procurar uno Stato ai propri nipoti, doveva tentennare; e nel contrasto colle autorità terrene scapitava la religiosa, poco riverita prin-

(1) Ai guelfi rende giustizia lo stesso Voltaire, *Essai*, ch. 52: *Les guelfes, ces partisans de la papauté et encore plus de la liberté, balancèrent toujours le pouvoir des ghibelins, partisans de l'empire.* E al capo 66 dice che l'imperatore *voulait régner sur l'Italie sans bornes et sans partage.*

cipalmente nell'alta Italia (1). Vero è ch'egli avea svelto di Roma ogni rappresentanza municipale, oppresso i più potenti baroni del territorio Colonna e Orsini, ridotto gli altri a secondarlo nelle imprese; nel regno di Napoli tenea sempre gran mano, atteso l'alto dominio; e l'antica abitudine delle trattative gli assicurava molto peso nella politica, della quale in questo secolo Roma si conservò ancora il centro.

Morto Innocenzo VIII, troppo mescolato nelle vicende pubbliche e fomentatore di guerre e rivalità, Ascanio Sforza dei duchi di Milano aveva gran favore nel conclave, ma non riuscendo a superare l'emulo Giuliano della Rovere, vendè tutti i suoi voti a Rodrigo Lenzuoli, che da papa Calisto III suo zio avea preso il cognome di Borgia, e che a danari e maneggi divenne papa Alessandro VI. Conosciuto già per destrissimo e di singolare sagacità, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, era di costume così infamato, che ben tristi doveano essere i tempi se non gli fu ostacolo ad ottenere il primato nella Chiesa.

1492

Con robusta mano rimise la briglia ai baroni, e agli assassini, così sfacciati che ben ducentoventi cittadini erano caduti sotto i loro colpi durante l'ultima malattia del predecessore. Ma altri interessi che quei della Chiesa il moveano, ciò era il collocare altamente i figli natigli dalla Vanozza.

In Toscana, Firenze aveva aquistato il predominio, togliendo l'essere a tutte le città, salvo Lucca e Siena che conservavansi col farsi dimenticare. Senza smettere le forme sue democratiche, erasi avvezza a con-

(1) Francesco Sforza dava una lettera, e *Firmano nostro, invito Petro et Paulo.*

siderare come padrona la famiglia de'Medici che da un secolo vi principava. I capitali che i mercadanti di Firenze aveano fuori, impacciavano la politica, e costringevano a riguardi e ad alleanze disopportune. La memoria della passata indipendenza era fresca nelle città che Firenze aveva assoggettate, e Pisa massimamente scuoteva tratto tratto le catene, mentre le fazioni non s'erano ancor raquete, ed o per ambizione, o per vero amore di libertà sommovevano il paese. A tenerle in freno voleasi gran forza o grande accorgimento; opprimere od illudere. Ma al magnifico Lorenzo era succeduto Pietro, uomo forzoso di corpo, quanto fiacco di spirito, che cercava riputazione di destrezza nel far alla palla e d'abilità nell'improvisare, e ne mancava affatto nei politici maneggi: dimentico dell'origine popolare della potenza di sua casa, si sceverò da' plebei, e con private dissolutezze eccitava di quelle nimicizie che si covano, non si obbliano.

Savonarola 1452

Presero da ciò ardire i malcontenti; e se ne fece organo Girolamo Savonarola. Nato in Ferrara, nobile eppur fervoroso popolano, frate eppure studiosissimo di scrittori politici, associava devozione sincera a deciso amor repubblicano. In onore di san Tommaso si vestì domenicano; e Gianfrancesco della Mirandola ce lo dipinge come violento contro i vizi, ma mitissimo coi peccatori; la tranquillità sua, il sereno naturale provavano la sua pace interna; rigorosamente povero, lasciò fin quello che più amava, alcuni libri e imagini; portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane, più d'ogni altro vizio volendo sfuggire la vanità; bramava restare converso perchè le scuole nol distraessero dall'istituto primo

1475 dei Predicatori; pure professato, si segnalò nel convento di Bologna per umiltà e penitenza, e applicossi a studiare nelle fonti la parola di Dio. Concionando a
1481 Brescia sopra l'Apocalissi, cominciò a mescere politici intendimenti, più sentiti perchè peggio si stava; poi a San Marco di Firenze, sotto un gran rosaio damasceno, predicava a scarso uditorio, cresciuto poi tanto, ch'e' dovette trasferirsi in duomo. Là sotto quelle vaste e ignude arcate declamava contro il viver mondano de' cherici, contro i garbugli dei politici, contro le profanità degli artisti, e tutto volea pel popolo e col popolo.

Non era la sua un'eloquenza studiata, ma dal cuore e con effusione di lacrime, e cogli impeti delle anime forti in complessioni dilicate; sicchè abbattuto talvolta esclamava: « Io non posso più; le forze mi « mancano; non dormi più, o Signore, su quella « croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in fa-* « *ciem Christi tui*. O Vergine gloriosa, o santi...... « pregate per noi il Signoré che più non tardi ad esau- « dirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi « uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non « lascian far bene a' tuoi servi? ognun ci volta in « deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi « abbiam fatta orazione: quante lagrime si sono « sparse, quanti sospiri! Dov'è la tua providenza, « dov'è la bontà tua, la tua fedeltà?...... Deh non « tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele « e tristo non dica: *ubi est Deus eorum?* dov'è il « Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti « digiuni?....... Tu vedi che i cattivi ogni giorno « divengon peggiori, e sembrano omai fatti in- « correggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, « la tua potenza. Io non posso più, non so più che

« mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io « mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. « Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei no« stri meriti, ma per la tua bontà, per amor del « tuo figlio...... Abbi compassione delle tue peco« relle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, tutte per« seguitate? non le ami tu, Signor mio? non veni« sti tu ad incarnarti per loro? non fosti tu crocifisso « e morto per loro? se a questo effetto io non son « buono, e a quest'opera.... toglimi di mezzo, o Si« gnore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pe« corelle? esse non han fatto nulla. Io sono il pec« catore; ma non abbi riguardo, Signore, a' miei « peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, « al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi « tutti la tua misericordia».

Gran presa dava agli attacchi del frate quel governo de' Medici, materiale ed egoisto, senza idea generosa. Riguardando Lorenzo de' Medici come usurpatore della miglior proprietà de' Fiorentini, il volgo narrava che, chiamato al letto di morte di questo, il Savonarola gli domandò in prima se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a restituire i beni illegittimamente aquistati; e il moribondo dopo qualche esitanza acconsentì: infine se repristinerebbe la libertà e il governo a popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se n'andò senza benedirlo.

Tanta infelicità di tempi quando appunto la coltura si migliorava, sì tortuosi avvolgimenti d'una politica clandestina, quella turpitudine ostentata sulla cattedra di Pietro, quel lamento dei moltissimi fuorusciti nelle mutazioni de' governi, diffondevano l'idea di disastri, più temuti perchè indeterminati. E il frate la secondava, e ripeteva: « Sventura! sventura! o Italia,

« o Roma, dice il Signore, io vi abbandonerò ad un « popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono po« poli affamati come leoni, e tanta fia la mortalità « che i sepoltori andran per le vie gridando, *chi ha* « *dei morti?* e uno porterà il padre e l'altro il figlio. « O Roma, te lo ripeto, fa penitenza; fate penitenza, « o Milano, o Venezia » (1).

Il popolo lo credeva in corrispondenza diretta colla divinità, e che provasse estasi, e conoscesse il futuro: — certo conosceva il cuor dell' uomo, e che primo stromento della tirannia è la corruzione dei sudditi; laonde per via della morale industriavasi di rintegrar la libertà. « Popolo fiorentino (sclamava), io dico ai « cattivi: Tu sai che egli è un proverbio che dice, « *propter peccata veniunt adversa*, cioè che pei pec« cati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il po« polo ebreo facea bene, e che era amico di Dio, « sempre avea bene: così al contrario quando met« teva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava « il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu « commesso? dove ti trovi tu con Dio? vuoi tu che « io te lo dica? ohimè! egli è pieno il sacco: la tua « malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno: « aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei « testimonio, che co' fratelli mi sono sforzato di soste« nere colle orazioni questa piena e questa rovina: « non si può più; abbiam pregato il Signore che « almen converta questo flagello in pestilenza. Se « abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne av« vedrai ».

E il popolo, escluso dagli affari pubblici, in una esistenza operosa sì, ma affatto esteriore, sentiva in

(1) Predica XXI.

sè la mancanza, il bisogno d'alcun che di superiore; e gradiva chi ne dirigesse gli occhi verso il cielo, e additasse colà il rimedio ai mali e la speranza. Adunque dalle ville dell'Apennino affluiva ad ascoltarlo, appena alla punta del giorno s'aprissero le porte di Firenze; v'erano accolti e sostentati dalla eccitata carità; e in ascoltarlo tremavano, fremevano; le donne presero abito e costumi decenti, gran conversioni si facevano *sicchè pareva proprio una primitiva Chiesa* (Burlamachi).

La Corte e i buontemponi, che furono detti i *tiepidi*, cercarono sparger la beffa su questi che intitolavano i *piagnoni*; e presto quei nomi designarono due partiti di morale, di politica, ed anche di arti e letteratura.

Imperocchè al Savonarola non era sfuggito un altro grave guasto della sua città, l'invasione delle idee pagane, che, su quel primo fervore degli studi classici, aduggiavano ogni buon seme cristiano. Nelle accademie i nomi di battesimo mutavansi in quei dell'antica gentilità. Nelle storie, Cristo chiamavasi figlio di Giove, e vestali le monache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la providenza (1): allusioni mitologiche deturpavano le medaglie e gli elogi pei pontefici (2); nelle scuole

(1) Il Bembo chiama *collegium augurum* quel de' cardinali; e *litare diis manibus* la messa dei morti: dice che san Francesco *in numerum deorum receptus est*; d'un moribondo che s'affrettò *deos superos manesque placare*.

(2) All'esaltazione di Alessandro VI le iscrizioni alludevano sempre al nome eroico.

Cæsare magna fuit, nunc Roma est maxima: sextus
Regnat Alexander; ille vir, iste Deus.

E un'altra: *Opes quæ sunt tibi, Roma, novus fert Deus iste tibi.*

volgeasi l'ammirazione a mitologie, a eroi pagani. Tibullo, Catullo, l'*ars amandi* vi si spiegavano e fin la *priapea*. Poi venivasi alla filosofia, e le sottigliezze d'Aristotile avevano più credito che la santa Scrittura, e la sublimità platonica delirava in scienze teosofistiche: i predicatori fanno, dice Savonarola, delle *futilità dei filosofi* e della Scrittura santa *un mescuglio, e questo vendono sopra li pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare* (1).

La pittura poi esibiva sugli altari o tentatrici nudità o somiglianze impudenti; e di mezzo al sacrifizio, venivano i curiosi a riconoscer le famigerate belle della città.

Infervoravasi il frate contro quella manìa pel passato, che vuol far rivivere ciò che più non è, e che più non dev'essere: ma quanto tale severità dovea far colpo in quell'età di pedanti, in quella letteratura d'intelletto e di lusso, fra i contemporanei dell'Aretino! E poichè i vecchi trovava *tutti duri come pietre*, parlava il frate alla gioventù, ai fanciulli, e li voleva allattati dalle madri, educati anche nel bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo; dall'antichità doversi desumere i materiali, ma il cristianesimo mettervi il colmo e la base; studiar sì i grandi, ma tra questi serbare un luogo ai Padri e massime alla *Città di Dio*, e insinuar nelle tenere menti la storia de'santi e de' martiri.

Qual meraviglia di trovare, tre secoli fa e nel cuore

E un'altra: *Scit venisse suum patria grata Jovem.*
Per Leon X si fe' quest'epigramma:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

(1) Serm. per la IV di quaresima.

della pedanteria, idee così vere, e che oggi pure quasi impertinente novità scandolezzano gl' idolatri dell'antico!

Ma a quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città madre delle arti, come dovea sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocar la bellezza in grembo all'Eterno dond'essa deriva! E gustò quella gioia, e vide la gioventù stringersegli attorno, promettitrice di giorni migliori; quella gioventù poc'anzi riottosa e scapestrata, accogliersi al domestico focolare per recitar le laudi ed il rosario, o nelle feste venir di brigata a coglier rami d'ulivi, e sedere sui prati cantando a coro le laudi, che egli aveva composte e adattate ad arie che poc'anzi vestivano la frivolezza o l'immoralità. Rigeneravansi così la scienza, la poesia, la musica.

Ed ecco agli spettacoli del carnasciale, all'imitazione dei trionfi di Camillo e di Paolo Emilio un più affettuoso succede, e la domenica delle palme rappresentasi l'entrata di Cristo in Gerusalemme: otto fanciulli, tenendo in una mano la croce, nell'altra un ramoscello d'olivo; dietro loro i frati, poi uomini di ogni condizione, indi bambine biancovestite e inghirlandate di fiori; e le voci infantili ripetevano pie canzoni, e i devoti prorompevano in lacrime, e ai *tepidi* il sogghigno premeditato risolveasi in commozione.

Per educare le arti del disegno, frà Girolamo divisava alcun che di simile alle loggie de'franchi muratori; unire al convento suo una scuola ove i frati conversi si eserciterebbero nella pittura e scoltura, all'ombra del santuario. Intanto diffondeva idee migliori e più severe intorno alla bellezza e al legame suo colla virtù (1): e molti de'grandi artisti d'allora

(1) «Ma ditemi un poco in che consiste la bellezza? nei

il venerarono per maestro e santo. A Giovan Pico della Mirandola, inteso chè una volta l'ebbe, non parea aver più bene se non riudendolo; Angelo Poliziano l'ammirò come santo, e dotto ed egregio predicatore d'insigne dottrina; il poeta platonico Benivieni difese robustamente le imputate sue dottrine; la più bella incisione di Giovanni delle Corniole rappresenta il frate; lui il bulino di Baldini e Botticelli; Andrea della Robia e cinque figli attestarono lor devozione verso fra Girolamo; il grande architetto Cronaca *d'altro che delle cose sue non voleva ragionare*; Lorenzo de Credi gli tributò le caste sue ispirazioni; frà Benedetto, miniator famoso, s'armò per lui quando il vide in mano dei nemici: e dopo che soccombette, il Botticelli propose di lasciarsi morir dalla fame; Baccio della Porta pittore andò e si fe' frate (frà Bartolomeo).

Animato dai prosperi successi delle sue prediche, osò il frate tentar un'opera, sulla quale deh non rechino giudizio coloro, che alla classica ammirazione delle forme sagrificano e culto e sentimento e originalità e virtù. I fanciulli andarono di casa in casa cer-

colori? no; ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; e di questa tale proporzione risulta una qualità, chiamata bellezza: ma questa è vera nelle cose composte; ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce: vedete Iddio, perchè è lucidissimo, è essa bellezza: e tanto sono belle le creature quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano egualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vôlti in lei, io dico *etiam* degli uomini carnali. »

cando l'*anatema*, voleano dire gli oggetti d'un lusso lascivo che il predicatore avea riprovati; ed ecco ammucchiarsi sovra la piazza canzoni amatorie, quadri e incisioni invereconde, carte da giuoco, dadi, ornati femminili, buffe sudicerie del Boccaccio o del Pulci (1); e vi si mette fuoco nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Firenzuola, e il popolo vede e intuona il *Te Deum*.

Anche al paganesimo del guadagno mosse guerra, in quel suo intento di riformare tutte le facoltà; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usurai, egli alzò la voce a favor de' poveri, e fe' istituire monti di pietà, e prediceva una costituzione politica, ove ai grossi capitalisti saria tolta la potenza sterminata che fin là aveano goduta ne' pubblici affari: ma si rimetterebbe il governo a comune, e il giusto equilibrio fra la potestà secolare e l'ecclesiastica.

Riverente a questa, non era però sì cieco da non vederne gli abusi, e quanto le nuocessero l'ignoranza e scostumatezza del clero; e con quella libertà che la Chiesa mai non impedì prima della Riforma, rinfacciava i vizii e gridava all'emenda. « Scrisse ai principi cristiani, come la Chiesa andava in rovina, e che però dovessin fare che si ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè

(1) Uno storico oggi vivente della letteratura italiana ci narra con passione che bruciossi fin un canzoniere del *Petrarca adorno d'oro e di miniature* che valeva cinquanta scudi — « *Finalmente*, egli soggiunge, *giunse l'ora fatale* per « chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le ombre « del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate! »

degno di quel grado, nè anco cristiano » (BURLAMACHI).

Quando mai i potenti e i viziosi dieder ascolto alla voce che li corregge? I Tiepidi continuavano a contrariar i Piagnoni e far celie del frate riformatore. Falsi devoti lo querelavano a Roma; e frà Marino predicando una volta innanzi ad Alessandro VI, uscì a dire: « Abbrucia, abbrucia, santo padre, lo strumento del diavolo; abbrucia, dico, lo scandalo di « tutta la Chiesa ».

Il che saputo, frà Girolamo in duomo predicò: « Iddio ti perdoni; lui ti punirà, e fra poco tempo si « manifesterà chi attenda agli Stati e reggimenti tem« porali »; e infatti poco andò che si scoperse frà Marino impacciato in maneggi a favor degli oppressori.

Così per sette anni continuava l'entusiasmo pubblico pel frate, mentre Roma minacciava scomuniche e forca.

CAPITOLO TERZO

Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII.

Il despotismo popolano dapprima, poscia il militare s'era stabilito nel Milanese, che gli Sforza tenevano come feudo imperiale, per non professarsene obbligati all'elezione popolare, ma senza darsi briga di chieder agl'imperatori un'investitura, di cui non sentivansi bisogno. Al ducato appartenevano, oltre il territorio di Milano, quel di Cremona, Parma, Pavia, Como, Lodi, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e il Genovesato,

che davano una rendita di 600 mila ducati d'oro (1). Gian Galeazzo ne portava il titolo, ma nulla più; giacchè suo zio Lodovico il Moro reggeva per esso. Ambizioso e pieno di scaltrimenti, era costui sostenuto dalla parte ghibellina capitanata dai Sanseverino; ma quando questa gli si rivoltò e mosse guerra al Milanese, Lodovico la respinse, s'impadronì del castello di Pavia e del tesoro, tirò presso di sè ogni autorità e riformò lo Stato come cosa sua. E sua bramava farla anche di nome, soppiattando il nipote: ma come gliel'avrebbero comportato i vicini? come il re di Napoli, nonno di quello? Bisognava dunque turbare lo stagno per pescarvi.

Minacciati dai Francesi, eredi delle pretensioni della casa d'Anjou, avevano i principi italiani sentito la necessità di confederarsi; e Lodovico, volendo che quest'alleanza apparisse all'Europa da un pubblico atto, propose gli ambasciadori di ciascuno convenissero a Roma un giorno determinato, per le felicitazioni al nuovo pontefice, e quello del re di Napoli parlasse a nome di tutti. Piero de' Medici, uno degli ambasciadori, non pago d'eclissare gli altri collo sfarzo del suo sèguito, voleva anche sfoggiare l'eloquenza fiorentina; onde pose di mal umore Lodovico, che presto s'avvide come colui, disertando l'antica alleanza cogli Sforza, si fosse avvicinato a re Fernando, il quale querelava il Moro d'opprimere il nipote, riducendolo fino a stentare il vitto. Alessandro VI aveva accarezzato l'Aragonese, sperando darebbe a suo figlio una figliola naturale d'Alfonso duca di Calabria; ma vistosene deluso, e che quegli fomentava la disobbedienza di Virginio Orsini, il

(1) Corio, p. VII.

quale piantato fra Viterbo e Civitavecchia, poteva aprir Roma ai Napoletani, s'accordò con Lodovico. Questi seppe condurre in alleanza offensiva e difensiva anche Venezia; e sposando sua nipote Bianca Maria con ricca dote a Massimiliano imperatore, ottenne da questo in segreto l'investitura del ducato di Milano. Avvezzo però a contare sulle promesse dei signori sol in quanto hanno interesse a mantenerle, sentiva come e un tal voto fosse di nessun peso, e gli alleati lo abbandonerebbero appena tornasse lor conto. Per tanto cercò nuovo appoggio ne' reali di Francia, cui con replicati matrimoni eransi innestati i duchi di Milano.

1493

Alla morte del padre, Carlo VIII era presso ai 14 anni, età in cui i figli di Francia escono di pupillo: ma la debole salute, o piuttosto la gelosia di Luigi XI che temeva non tramasse contro di lui, com'egli aveva tramato contro il suo genitore, l'avea tenuto lontano dagli affari e dagli studi, sicchè nè conosceva gli uomini che mai non avea veduti, nè tampoco sapea leggere e scrivere. Saltato re senza transizione, mortificato di se medesimo all' entrare in società, s'applica agli studi, ma tardi e disordinati: appena imparò a leggere, s'infervora delle imprese di Cesare e di Carlo Magno, e vuol divenire eroe. E veramente di prodezza gli agguagliava, ma nè ingegno bastavagli per combinar vaste imprese, nè costanza per proseguirle malgrado i disastri.

1483

Anna di Beaujeu sua sorella, destinata reggente, perfetta scolara del padre per imperiosa inflessibilità ed arte di fingere, cattivossi l'opinione col far impiccare Oliviero il Diavolo, barbiere, ministro delle finanze e tutto di Luigi XI, e mutilare ed esigliare Giovanni Doyac, procuratore generale del parlamento e spia.

Allora per regolare la reggenza s'accolgono gli Stati generali a Tours; e rotto il silenzio imposto dal terrore nel regno precedente, alzano reclami, e si parla di riunire tutte le sei nazioni di Francia; tanto questa si sentiva una, dopo estinta l'aristocrazia. 1484

Carlo fu consacrato, ma mentre egli spassavasi con cani, scolari, fanciulle, minestrelli, madama teneva piena podestà, mal ostante Luigi duca d'Orleans, che s'aiutò fin d'armi, sinchè a Saint-Aubin fu del tutto fiaccato. 1488

Il matrimonio con Anna erede di Bretagna aggiunse a Carlo questo gran feudo, ma il guastò con Massimiliano imperatore di cui avea fidanzato la figlia. L'imperatore espone il torto all' Inghilterra, la quale lieta dell'occasione, s'allea con esso e sbarca a Calais. L'Austriaco, messosi al soldo come un avventuriere, venne per combattere, ma non fornendogli danaro i suoi Stati, dovette rimanere inoperoso e cercar pace. Carlo rese a lui la Franca Contea, l'Artois, il Charolais e Noyers; ad Enrico VII pagò 745 mila scudi d'oro (8 milioni); e a Fernando il Cattolico restituì, per iscrupolo di coscienza, il Rossiglione e la Cerdagna, chiavi di Francia verso i Pirenei. Ciò scompaginava l'opera dell'unità, tanto studiata da suo padre; ma che contavano questi appezzamenti a Carlo, fantasticante il conquisto del mondo?

Carlo di Maine, ultimo della Casa d'Anjou, avea chiamato erede Luigi XI, stando nel diritto pubblico d'allora che i principi potessero disporre de' governi come de' possessi. Pertanto Carlo VIII entrò in disegno di dar corpo alle ereditate ragioni sopra Napoli e Costantinopoli, e restaurar l'impero d'Oriente.

Lodovico il Moro palpeggiò quest'ambizione, con-

fortandolo a smorbar Europa dai Turchi, e, per punto di partenza, conquistare il reame; facile esser l'impresa; egli per Genova e Lombardia gli consentiva il varco, e lo forniva d'uomini e danaro; il papa, almen alla coperta, lo favorirebbe per vendicarsi degli Aragonesi; i negozianti fiorentini non vorrebbero disgustar la Francia, loro banco principale; Venezia sarebbe amica, e d'altro lato la Turchia le dava abbastanza da fare; intanto molti baroni fuorusciti da Napoli spendevano la solita moneta di costoro, promesse e incitamenti. In Francia la nobiltà era sempre avida d'imprese (1) e sperante d'aquisti; a madama facea buon giuoco la partenza di Carlo, per rimanere dispotica; e spargevansi profezie, che Carlo conquisterebbe non solo l'impero di Costantino, ma e il regno di Davidde.

Carlo dunque fece armi, mandò a tentare i popoli e specular i siti, e disse: *Andiamo dove ci chiamano la gloria della guerra, la discordia de' popoli e gli aiuti degli amici.* Ma il danaro avea logorato prima in comprar pace, poi in giostre (2) e feste colle dame di Lione « che sono volentieri belle e di buona grazia » (3); tanto che esitò se andar più avanti. Spinto però dai confidenti ambiziosi o corrotti, procacciò danaro a gravissime usure; 50 mila ducati a Milano,

(1) *Le Français ne fut jamais qu'il n'aima à mener les mains, sinon contre l'étranger, plus tôt contre soi-même. Aussi le Bourguignon et le Flamand disent de nous, que quand le Français dort, le diable le berce.* BRANTÔME, disc. 89.

(2) *Ce gentil roy ne songeoit qu'à donner aux seigneurs et aux dames force beaux plaisirs et passe-temps et des beaux tournois à la mode de France, qui ont toujours emporté le prix par-dessus tous les autres; jeux guerriers où il étoit toujours des mieux tenans et des mieux faisans.* BRANTÔME.

(3) *Mém. de Bayard.*

100 mila dai Sauli di Genova; Bianca di Savoia gli prestò i diamanti ch'esso mise a pegno.

Nè in Italia si dormiva; e Fernando trasse dalla sua il papa col concedere al figliolo di lui le ambite nozze di Sancia, figlia naturale di Alfonso duca di Calabria. Morto poi fra i preparativi, gli succedeva quest'ultimo, con pingue erario, esercito e flotte fiorenti, molta reputazione di valore, e della perfidia e crudeltà necessarie a prosperare. Sulle prime la sostenne eccitando i principi a difendere l'indipendenza italiana, e munendo il paese per terra e per mare, sicchè i primi tentativi di Francia verso il Genovesato uscirono a male.

1494

Però gl'Italiani son avvezzi a riguardare i Francesi, prima che vengano, come liberatori; e Gian Galeazzo sperava lo sottrarrebbero allo zio; i Fiorentini prometteansi per loro mezzo riscuotersi da' Medici; Alessandro VI dare stato alla sua casa; i Veneziani umiliar Aragona; i Napoletani smorbarsi della tirannia forestiera; mentre i savi trovavano di che stare in sgomento, anche senza i portenti e le congiunzioni di astri che atterrivano il volgo e gli scienziati.

Intanto Carlo passava le Alpi con 3600 uomini d'arme, 600 arcieri bretoni, altrettanti balestrieri francesi, 8000 fanti leggeri guasconi coll'arcobugio, altrettanti labardieri svizzeri, in grossi battaglioni quadrati da mille ciascuno. Di Francesi non avea che una schiuma, avanzi di forche, e per infamia bollati le spalle e mozzi delle orecchie, onde portavano capelli e barba lunghissima (1); il resto un'orda

(1) *L'armée du petit roi Charles VIII était épouvantable à voir. De tous ceux qui se rangeaient sous les enseignes et bandes des capitaines, la plupart étaient gens de sac et de corde*,

1494 d'ogni sorta barbari, nuovo genere di guerra, d'armi, di fierezza. Non più bombarde che, strascinate da buoi, a lunghi intervalli lanciassero pietre contro le mura, ma un furore di 140 cannoni grossi e 1200 da montagna, portati a spalla o tratti da cavalli, e che, una senza aspettar l'altra, avventavano palle di ferro, contro cui non valeano le fortezze antiche. Non era dunque più tattica di squadroni succedentisi un all'altro come in torneo, ma truppe che (con meraviglia e scandalo de' nostri) pensavano ad ammazzar davvero, non solo gli uomini ma fin anco i cavalli; e un macello fu reputata la battaglia di Rapallo ove perirono cento combattenti.

« Eppure questo esercito » dice Comines « mancava d'ogni cosa; il re, ancora col guscio in capo, debole di corpo e testardo, non aveva allato nè savie persone, nè buoni capi, nè danaro; non tende o padiglioni, e alla marcia entravasi d'inverno; ond'è a dire che questo viaggio fu condotto da Dio, andata e tornata; chè del resto non vi servì il senso de' condottieri ».

Traverso Savoia e Monferrato che, deboli e in mano di fanciulli, non opposero resistenza, giunse Carlo ad Asti, città francese come soggetta al duca d'Orleans; a Torino la duchessa gli venne incontro a capo delle sue damigelle « ornate sì bene che non v'era che dire » e furongli dati spettacoli, e offerto dalla città un cavallo, cui « per cortesia » egli pose

méchans garnemens échappés de la justice, et surtout force marqués de la fleur de lis sur l'épaule, esorillés, et qui cachaient les oreilles, à dire vrai, par longs cheveux hérissés et barbes horribles, autant pour cette raison que pour se montrer plus effroyables à leurs ennemis. Brantôme, *disc.* 89 *sur les colonels généraux.*

il nome di *Savoia*, e sempre il montò in quella spedizione; e sull'esempio d'Alessandro, volle che il suo giornalista ne facesse ripetuta menzione. 1494

A Pavia trovò languente di corpo e più d'animo Gian Galeazzo. La moglie Isabella avea tentato risvegliarne il coraggio e i tentativi; ma il pusillanime non sapea tacere le pratiche ch'essa ordiva per liberarlo. Restava dunque solo di gettarsi alla pietà di Carlo: ma Lodovico il Moro l'avea prevenuto; e il presentò *di molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali pigliò amoroso piacere, e quelle presentò di preziosi anelli* (Corio), e forse in conseguenza ammalò di *vaiolo*. Pochi giorni appresso Gian Galeazzo moriva di *febbre attossicata*, come dice un cronista; e Lodovico, a preghiera di tutti, prese il ducato.

La generosità de' signori francesi, indignata di tale perfidia, esortava Carlo a volger l'armi contro il Moro; ma egli preferì assalire gl'incolpevoli Aragonesi, e scese per Italia. De' Fiorentini i fuorusciti si unirono seco; altri, guardando ab antico la Francia come tutrice della parte guelfa, lagnavansi che Piero de' Medici li trascinasse in una guerra contraria ai loro interessi. Ma quando si cominciò a veder le uccisioni e gl'incendi che coloro menavano, Piero non osò resistere, e venuto a Carlo, ne impetrò pace rassegnandogli Pisa, Livorno, Pietrasanta, altre piazze importanti, oltre grosse somme. Traboccò lo sdegno de' Fiorentini per questi atti arbitrari, e cacciarono a sassi quello che avea vilmente venduto il proprio paese, dichiarandolo traditore e ribelle; e l'entusiasmo patrio fu resuscitato da Piero Capponi, da Francesco Valori e da frate Savonarola. Carlo dichiarò libera Pisa, da 87 anni obbediente, onde al marzocco 6 9bre

1494 17 9bre fu sostituita la statua del re liberatore; il quale entrato in Firenze «in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo colla lancia sulla coscia» (GUICCIARDINI) pretese trattarla come conquista. La signoria erasi circondata di condottieri; ogni signore avea dalla campagna chiamato i villani; e Piero Capponi, cui Carlo mostrò la carta di capitolazione, la gettò via, e alle minaccie rispose: *Ebbene voi date fiato alle vostre trombe, e noi toccheremo le nostre campane.*

I Francesi che cogli arditi si placano, credettero tanta franchezza non potesse venire se non da grandi forze, onde scesero a patti ragionevoli. E ben comparve non esser morto nel popolo l'àlito di libertà, se questo, senza la complicata politica de'Medici, potè ottenere un accordo assai franco, comunque velato da docili parole.

Carlo proseguì verso Romagna. I signori di colà, tornati condottieri, dopo aver guasta l'Italia colle ambizioni proprie, la rovinavano vendendosi alle ambizioni altrui; ed aveano occupato piazze fin in vista di Roma. Or dunque ciascuno trattò a parte; e singolarmente i Colonna spiegaronsi per Francia; il popolaccio gridava, *Pace, pace*; i Napoletani alleati fuggirono; molti, e Giuliano della Rovere principalmente, esortavano Carlo a convocar un concilio e deporre l'indegno pontefice, il quale però giunse a propiziarselo.

In man d'esso pontefice stava Zizim, pretendente al regno ottomano, e Baiazet glie l'aveva indarno più volte ridomandato col promettergli tesori per lui e pe'suoi figli, e persino la tunica di Nostro Signore. A Carlo premeva d'averlo, come pretesto di rompere guerra al Gransignore; e Alessandro, non potendogli dir di no, glielo consegnava ma avvelenato (almen

la fama lo disse): poi in tre lingue faceva proclamare 1495 indulgenza plenaria all'esercito invasore.

Indugiatosi un mese a Roma, Carlo sfilò per Napoli. La ferocia di questi guerrieri, che nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni, e, non potendo altrove, sfogavansi sugli spedali, aveva abbattuto il coraggio e le difese de' nostri, come se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; onde « nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede » mostrando, fuggivano (Guicciardini). Alfonso, in questo precipizio delle cose sue, andò e si fe' frate. Il figlio Fernando, che s'era opposto con armi sfortunate al primo venir de' Francesi, vedendo d'ogni parte tradimenti, e il popolo insorgere, e il capitano Iacopo Trivulzio dal suo soldo disertar a Francia, riparò ad Ischia, esclamando col salmista: *Se il Signore non custodisce la città, invano faticano quei che la guardano.*

Carlo, più fortunato di Cesare, venne e vinse 22 febb. prima di vedere i nemici; entrò in Napoli col paludamento imperiale e il pomo d'oro, per annunziare che Costantinopoli era sul suo disegno. E infatto divisava da Otranto sbarcare sopra Valona nell'alta Albania; Schiavoni, Albanesi, Greci gli tenderebbero la mano; l'arcivescovo di Durazzo avea fatto côlta d'armi e di gente; 5000 in Tessaglia non aspettavano che il segnale. Ma i Veneziani tenevano il sultano informato e de' preparativi del nemico e delle trame dei sudditi, che furono punite col sangue.

Frattanto nel reame i Francesi, con tutta l'insolenza della pronta vittoria, aspreggiavano gl'Italiani, che pessimamente stavano, insultati, spogliati, vilipesi: gli stessi fautori degli Angioini, pasciuti della speranza di rifarsi, soffrivano dei comuni pa-

1495 timenti. Carlo, occupato in giostre e amori, scontentava i nobili col mozzare la giurisdizione feudale, ivi conservatasi integra, e col porre Francesi a governo delle città e delle fortezze: i suoi, trovato danari, donne, delizie, sbrigliavansi ad ogni licenza; poi snervati dalle lascivie e satolli d'oro, agognavano tornar in patria a narrare le imprese, cosa che a quella nazione importa quanto il compirle.

Di fuori intanto giungeano male nuove, e Carlo potè apprendere che invasione non disputata non è conquista, e che la conquista non si assoda che col possesso.

In Firenze, cacciati i Medici, la balìa volea metter al governo i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosmo il vecchio, famiglia popolana; ma la democrazia era il voto di altri, e principalmente del Savonarola. Questi, incessante a predicare contro i Medici e minacciare il peggior flagello, la dominazione di stranieri, era cresciuto d'immenso credito al verificarsi de' suoi vaticini; onde pigliò il sopravvento la parte dei Piagnoni o Frateschi, democratici sì, ma che si proponevano a modello Venezia, allora ammirata come capolavoro delle costituzioni e associazion di morale, religione, libertà. Principali tra i Piagnoni erano Francesco Valori e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci menava gli oligarchi, che avvezzi a comandi e magistrati e volendo conservarli, chiamavansi *Compagnacci* o *Arrabbiati* pel gridar che faceano contro la versatilità e imprudenza della plebe. I *Palleschi* o *Bigi*, fautori de' Medici, o piuttosto nemici di una riforma ne' costumi, accostavansi qualche fiata ai Piagnoni, sol perchè avversi alla balìa.

Questa era stata rinnovata al modo antico, cioè

dal popolo convocato in piazza; e fra i venti *accoppiatori* destinati a *tener le borse*, cioè a far l'elezione, fu Lorenzo de' Medici, popolano. Così l'autorità sovrana era ristretta in pochi; eppur discordi fra sè, ballottavano disugualmente, e scadevano d'autorità. Il Savonarola che li fulminava, fece alla fine vincere la provigione che entrassero nel consiglio generale tutti quelli di cui il padre, l'avo e il bisavolo avesser goduto la cittadinanza. Trionfo illibato, poichè il frate, pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandì piena amnistia.

1495

Anche Pisa riformavasi, cancellando le traccie della fiorentina dominazione; Montepulciano pure si scosse da questa: ma sebbene Carlo VIII non mostrasse verun riguardo ai Fiorentini, e menasse trattati con Piero de' Medici, essi erano tenuti in devozione di lui dal frate, nè osarono prender partito cogli altri malcontenti.

Perocchè nel resto d'Italia era entrata universale avversione ai Francesi, dacchè si temette volessero qui dominare. Lodovico il Moro, soddisfatto della sua ambizione, non tardò ad accorgersi che il trono non è un sedile ove pigliar riposo, e si adombrava sì dei diritti che il duca d'Orleans metteva in campo sopra il Milanese qual discendente da Valentina Visconti, e sì dell'aura aquistata presso Carlo da Iacopo Trivulzio suo nemico e da' fuorusciti genovesi. Massimiliano trovava lese le ragioni imperiali: Fernando il Cattolico temeva le pretensioni della Casa d'Anjou sopra la Sicilia.

Venezia, fattasi contro agli scontenti, negoziò lega tra loro e sussidi fin dal Turco, senza che a Carlo venisse fatto d'attraversarli, comunque avvertito dallo storico Comines, che erede della politica di Luigi XI,

1495 vegliava da Venezia sulle storditaggini del nuovo re. Alessandro VI gli dava parole invece della investitura del reame, ove la bandiera aragonese si rialzava. Al popolo era nato abborrimento di questo gentame ladro e dissoluto; in Francia spiaceva una spedizione che, non per interessi nazionali ma per privati, compromettea di fuori le forze, di dentro il riposo.

Carlo dunque pensò al ritorno, lasciando un vicerè
20 mgg. e comandanti alle piazze; col che smembrato l'esercito, rendeva a quelle impossibile la difesa, a sè pericolosa la ritirata. Traversata Roma senza osar punire la perfidia d'Alessandro, entrò sul territorio fiorentino, ch'erasi messo in armi; e frà Girolamo, che glielo avea conservato fedele, con franchezza gli rinfacciò la mala sua fede e gli eccessi del suo esercito, con cui avea fallito la missione datagli da Dio, e il minacciò del flagello celeste. Parve predicesse la morte del delfino, accaduta fra pochi giorni.

Carlo, impedito da' suoi di rivendere a Firenze la libertà di Pisa e Siena che a queste avea già venduta, lasciò Toscana, ma a Fornovo sul Taro i confederati italiani numerosi gl'intercisero la via. Parve sì stringente il pericolo, che nove guerrieri si vestirono come il re, per eludere i colpi ad esso diretti;
6 luglio ed egli si votò a san Dionigi e a san Martino: ma con cavalli più deboli e armi più pesanti de' Francesi, i nostri colpiti cascavano a terra, e quivi dai valletti erano ammazzati; la fanteria nostrale non reggeva agli Svizzeri e alla furia francese; e il Trivulzio, sapendo la natura della cavalleria dalmata ed epirota, nerbo de' Veneziani, abbandonò alla costoro ingordigia i bagagli, onde su quelli si gettarono gli stradioti e dietro loro i fanti, e tutto andò in scompiglio. Un combattimento d'un'ora riuscì sanguinosissimo,

non dando i Francesi quartiere, anzi affrettandosi a sventrar i prigionieri, nell'idea che avessero inghiottito l'oro per sottrarlo alla rapacità. Pure a Carlo parve aver buon patto se potè più che di fretta seguitare la marcia traverso a paese nemico e nel bollore dell'estate. Porzione dell'esercito, che condotta da Luigi d'Orleans, erasi avanzata sul Milanese ed ora assediata alla gagliarda in Novara (1) dai Milanesi, pativa tutti i mali della fame, sinchè Carlo, non potendo allargarlo coll'armi, il fe' per patti. Sopragiunsero fra ciò gli Svizzeri, da Carlo soldati; e delusi della speranza di bottinare, si gettarono sul campo francese; Carlo a fatica si salvò fuggendo, e promettendo mezzo milione di franchi a questi amici, più incomodi dei nemici.

1495

In Napoli Fernando ricomparve, bramato perchè più non v'era; il popolo trucidava a furore i Francesi; Prospero Colonna, Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, Gonsalvo di Cordova il gran capitano, e principalmente la peste, difficoltavano ogni di più la situazione dell'esercito, che non soccorso di Francia, capitolò.

20 lugl.

A questo usciva la spedizione di Carlo VIII, suggerita da puerile vanità, menata alla pazzesca, finita senz'altro che avere consunto esercito e finanze. Molti e tristi gli effetti. La diplomazia non aveva mai intrigato così vivamente; gli odii interni si esacerbarono e fecero appoggio sui forestieri, i quali sicuri di trovar qui favore, fissarono lo sguardo sopra l'Italia come mêta di conquiste.

Fernando d'Aragona moriva di 29 anni, prima di

1496
7 8bre

(1) Il duca d'Orleans vi fece battere la prima moneta ossidionale di cuoio.

perder l'amore, e gli succedeva lo zio Federico, già caro ai sudditi, fra' quali cercò sopire le gelosie e gli sdegni. Carlo VIII, per grossa somma consentì di far rimettere a Firenze le fortezze occupate; ma questo fatto ridestò le gelosie: i Veneziani sostennero Pisa, e i nostri continuavansi battaglie, colla fierezza che aveano imparata dagl' invasori.

Lodovico il Moro, che faceasi bello d'aver colla sua astuzia chiamati e respinti i Francesi, puniti e rialzati gli Aragonesi, ora movea nuovi scacchi; e per continuar la guerra e stare sul vantaggio, invitava Massimiliano a farsi coronare. Costui che, sempre senza danari e impacciato degli affari propri, amava intrigarsi negli altrui, ascoltò allo zio; ma venne con sì poche forze, che, chi non volle obbedirgli, non potè esservi costretto, ed egli medesimo vergognandosi, cercava strade remote e schivava le città. Gl' Italiani federati contro Firenze gli fornirono qualche danaro e uomini, sicchè passò a Pisa e assediò Livorno, ma ben presto dovette tornarsene in Germania, qui lasciando sempre più bassa idea di sè.

Piero de'Medici, che non avea saputo giovarsi del favore di Carlo per rientrare in Firenze, ora il tentò due volte coll'aiuto di condottieri romagnoli e d'interne intelligenze. Di queste imputati Bernardo del Nero gonfaloniere ed altri; furono condannati a morte.

1497 21 agosto

Tristo al partito liberale il giorno ch'è costretto ricorrere al sangue! I Piagnoni che aveano stimolato quella condanna, scaddero di grazia; Savonarola parve un intrigante, le cui passioni dissonassero dalle parole, e che stolidamente annunziava come inviato di Dio questo instabile ed imbecille Carlo VIII. Peggior colpa pesava su lui, la franchezza con cui rin-

facciava i delitti alla famiglia del pontefice, nella quale gli scandali moltiplicavano, e un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella. Pertanto Alessandro VI gli move processo d'eresia, vieta le prediche, e gli aizza incontro i fautori de' Medici, gli oligarchi, la gelosia degli altri ordini. Il frate protestò contro l'ingiusta condanna (1), e proseguì predicando, più ascoltato quanto più i Compagnacci lo deridevano e gli Agostiniani lo anatematizzavano. Francesco da Puglia, frate minore, sfidollo a provar la verità delle sue prediche con un miracolo (2), esibendosi entrar seco nel fuoco, e chi restasse illeso fosse creduto. Pensate se il volgo fu lieto di tale spettacolo! Il Savonarola ricusò l'empia prova, ma Domenico di Pescia suo discepolo vi s'esibì. Preparata la pira, Savonarola pretese che il suo campione entrasse con l'ostia consacrata; lo negarono ostinatamente i Francescani; la giornata consumossi nel sì e no, e a sera una pioggia dirotta disperse la folla.

1498

L'entusiasmo deluso mutasi in ira e vendetta; frà Girolamo è insultato; la signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere e processare. Quindici suoi nemici gli son dati a giudici: ma posto alla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, smentisce anzi le calunnie, e sostiene di non credersi ispirato, ma di fondarsi sopra le sante scritture; non moverlo cupidigia e ambizione, ma desiderio che per

(1) Savonarola scriveva a papa Alessandro: *Dignetur sanctitas vestra mihi significare quid ex omnibus quæ scripsi vel dixi sit revocandum, et ego id libentissime faciam* — 20 settembre 1497.

(2) Anche Carlo VIII gli avea detto: *Faitez moi un petit miracle*

opera sua si convocasse il concilio, e si riformassero i costumi, a similitudine dei tempi apostolici. Condannato al fuoco con frà Domenico e frà Silvestro Maruffi, allorchè il vescovo, degradandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, frà Girolamo soggiunse *dalla militante*; e colla fiducia d'entrar nella trionfante, spirò.

23 mrzo

Uccisione politica, non religiosa; e mentre alcuni il bestemmiavano come impostore e demagogo, altri il venerarono come santo. Sùbito si videro « uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi » (Bartoli); poco poi Rafaello il dipingeva in Vaticano tra i dottori della Chiesa; in Santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresentano Cristo predicante e san Domenico nascente. Caterina de' Ricci lo invocava nelle sue orazioni; onde allorchè si trattò della costei beatificazione, tornò in disputa la bontà di frà Girolamo: e san Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio che non ne fosse riprovata la memoria. E nol fu: anzi si sparsero e si tennero per le case imagini e medaglie ov'era intitolato dottore e martire; e per più di due secoli, nell'anniversario del suo supplizio, i giovani spargeano la fiorita sul luogo che ne fu infamato (1).

(1) La vita del Savonarola scritta dal Burlamachi fu stampata a Lucca nei *Miscellanei del Baluzio* dal Poggi nel 1764 con un'estesa apologia: contraddetto da un Fiorentino, rincalzò l'argomento, e annotò il processo proprio del frate. *Miscell. Baluz.* tom. IV. 521. Francesco Meyer di Iena (1836), che produce molte lettere d'Alessandro VI, ne fa il precursore di Lutero e l'emulo. P. J. Carle (*Histoire de fra H. Savonarola* Parigi 1842) ne fa un santo alle prese colle mal-

CAPITOLO QUARTO

Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II.

Il giorno che in Firenze dovea farsi il giudizio di Dio col fuoco, in Parigi moriva di colpo Carlo VIII a 28 anni; donnaiolo spensierato, instabile, ambizioso. E gli successe Luigi XII, che tristo come duca d'Orleans, educato a lubricità e stravizi, forse perchè Luigi XI suo suocero desiderasse ridurlo imbecille, mutò natura col salire al trono, e tutelò i diritti dei più in modo, che fu detto padre del popolo e, per bell'insulto, padre della plebe. Di quanto fece per la Francia, diremo altrove: rispetto all'Italia, intitolandosi re delle due Sicilie e di Gerusalemme e duca di Milano, palesò l'intenzione di sostenere le sue pretensioni come discendente da Valentina Visconti ed erede degli Anjou (1). Ve lo spingevano e la politica interna e la esterna. La guerra fu sempre considerata dai re francesi come necessaria per abbagliare, per occupare di fuori le forze inquiete, e per proteggere le frontiere meglio che con fortezze. Se poi Luigi

1498 7 aprile

vagie passioni del tempo, martire della verità e della virtù: ortodosso nella teologia, moderato nella politica, attacca i vizi che non san perdonare. Nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. I. p. 774, Champollion Figeac pubblica una lettera di Luigi XII alla signoria di Firenze, esortando a differir ogni sentenza sopra Savonarola finchè egli abbia manifestata la propria opinione. V. la Nota B.

(1) Luigi, secondogenito di Carlo V, sposò Valentina Visconti e ne generò due figli; Carlo che fonda la casa d'Orleans, e Giovanni quella d'Angoulême, giunte successivamente al trono. Da Carlo naque Luigi XII.

avesse lasciato sussistere le piccole d'Italia, esse l'avrebber oppresso.

Tra queste signorie primeggiava allora Lodovico il Moro. D'ingegno operosissimo e d'animo basso, amava le lettere e chiamò alla Corte Luca Paciolo valente matematico; Demetrio Calcondila valente grecista; Giorgio e Giulio Merula storici; Alessandro Minuziano e Giulio Emilio Ferrari oratori e filologi; Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici e astrologi; Franchino Gaffurio musicante; oltre gli storici municipali Corio, Tristan Calco, Donato Bosso, e altri poeti, allora in grido, or dimenticati. Di tutti questi formò un'accademia d'arti belle e scienze; eresse teatro e scuole, nel che imitaronlo altri, massime Bartolomeo Calchi, Tommaso Grassi e Tommaso Piatti: fe'riformare gli statuti; dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome; aumentò la fabbrica dell'università di Pavia; preparò a Milano il Lazzaretto (1489), disegno forse di Bramante, che chiamato da lui con buoni stipendi, fabbricò allora la tribuna e la cupola delle Grazie, il vestibolo di San Celso, la chiesa di San Satiro, il chiostro di Sant'Ambrogio, mentre Leonardo da Vinci dipingeva la mirabile cena alle Grazie, e nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che noi chiamiamo conche, e fondava una scuola da cui uscirono i Luini, Cesare da Sesto, il Lomazzo, Marco d'Ogionno, il Salaini, il Boltraffi.

Incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico fidava nella politica destrezza di poter movere a suo senno le cose italiane; ed ora sgomentato da pretensioni, di cui non s'era adombrato quando invitò i Francesi, mesceva trattati e alleanze, e cercava impedire che i Fiorentini non s'accordassero con Venezia e non le lasciassero Pisa. Ma i Veneziani,

imitando quel che in lui aveano altamente disapprovato, non esitarono a fermar il piede col re di Francia, riconoscendolo duca di Milano, purchè cedesse Cremona e la Geradadda. Esso re poi, affine di sciogliere le odiose sue nozze con Giovanna di Francia e sposare la vedova del suo predecessore erede della Bretagna, accarezzò Alessandro VI.

Solo per condottieri menavasi omai la guerra; ed oltre il nominato Giangiacomo Trivulzio, erano in fama di valore il Baglione, Marco Martinengo di Brescia, Galeazzo di Sanseverino, l'Appiano di Piombino, Carlo Orsini, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Vitelli di Civita di Castello, che dai Fiorentini fu poi decapitato per traditore.

1499 Cotesti erano necessari al Moro; ma il Trivulzio gli si professava mortale inimico; il Sanseverino suo generale era disertato; gli altri doveano rimanere a casa a schermirsi dal Valentino: de'suoi alleati, Massimiliano *pochi danari*, come il chiamavano gl' Italiani, era occupato a straziare gli Svizzeri, e poi che riprometterseneĭ Federico di Napoli pensava a rifarsi de' sofferti disastri; solo Baiazet, cui egli mise in sospetto Venezia e la Francia (1), mandò nel Friuli Scander

(1) Lodovico il Moro, in una lettera dell'archivio Trivulziano 29 luglio 1499, si lagna siasi sparse voce ch'egli avesse invitato i Turchi; *Et però sopra l'anima nostra dicemo, che non è vero chel Turco se sii mosso ad instantia nostra, nè che mai n'habbiamo facto opera perchè el se movesse.* In un' altra, che è il 15 de' *Documenti di Storia Italiana* pubblicati dal Molini: *Io iuro a Dio che mai non mandai a dire cosa alcuna al Turco.* Or bene, il Corio, al fine della storia, reca la precisa commissione data per ciò da Lodovico ai suoi legati «siccome ne consta per la propria minuta della «instrutione che sua eccellenza diede ad Ambrogio Bugiardo «et a Martino da Casale, la quale così diceva ecc.»

bascià di Bosnia; che devastò sino alla Livenza, trucidando quanti colse prigionieri.

Più odioso ne diveniva cotesto perpetuo sommovitore d'Italia; onde allorchè i Francesi discesero, guidati da quel Trivulzio che come traditore vedevasi appiccato in effigie in molti luoghi della città, il popolo gravato d'imposte e noiato di quella tortuosa ambizione, uccise il ministro di finanze, solito capro di maledizione ai Milanesi, onde Lodovico sprovisto di soccorsi e di consiglio (1), approvigionato il castello di Milano, per la Valtellina fuggì in Germania. Allora d'ogni parte il popolo insorge, re Luigi arriva a cosa fatta; e avuto a tradimento il castello, entra pomposamente in Milano, ricantato come portator della pace e della libertà; — solite baie.

Quivi restituisce ai nobili il diritto di caccia che gli Sforza s'erano riservato, scioglie i prelati dall'obbligo di somministrare ciascuno un bue alla mensa ducale, cresce il soldo ai professori, accoglie letterati e artisti, arma cavalieri; al consiglio secreto e di giustizia surroga un senato di due prelati, quattro militari e undici togati a vita, presieduti da un gran cancelliere; tribunale supremo che potea sospendere i decreti regii, sul modello del parlamento francese.

Il Trivulzio era conosciuto per superbia e implaca-

(1) Il Moro scriveva al suo ministro presso gli Svizzeri: *Messer Visconti, non vi possemo explicare lo sterminio et terrore grande ove se trovamo, ma vedemo in un momento esser persa questa cità, e dreto il resto dello Stato, se grossissimo numero de gente non è qui in un subito: non trovamo termini de parole, trovandone in questo caso come posseti extimare, conducti a serrarsi in questo castello, ove expecteremo la venuta della maestà sua che ne liberi: nè sapemo che altro farli che morire.* Nella *Istoria di Gian Iacopo Trivulzio* del Rosmini, p. 322.

bile severità militare. Nell'esercito della lega, il 1483, incaricato di frenare i saccomanni, ne mandò molti alle forche. Irritati gli altri dall'insolito rigore, fanno tra sè un'intesa, ponendosi a capo un papa con cardinali, arcivescovi, vescovi di lor creazione; e qualvolta si gridasse *falcetta*, doveano dar nell'armi e uccidere chi gli affrontasse; e così mettevano a ruba e taglia le vicinanze. Per dissipare la lega assassina, il Trivulzio fin di propria mano ne trucidava. Tali erano gli eserciti, tali i capitani.

Gli appongono d'aver servito i forestieri contro la patria; quasi altra lealtà avessero i condottieri che l'obbedir a quello da cui erano stipendiati. Forse anch'egli risparmiò alla patria alcuni guasti e imposizioni; ma nominato governator generale della Lombardia, coll'arbitrio di mettere in piedi quattrocento lance italiane, comandate da cui gli piacesse, lasciò corso alle ire dell'esiglio, favorì spietatamente la parte guelfa, e dopo la conquista non si ricordò di coloro per cui mezzo era salito (1). Tutti dunque i nobili anche ghibellini rompevano in continui lamenti della costui fierezza, e ribramavano la caduta signoria.

Il Moro frattanto, visto che Massimiliano non vagheggiava che i suoi danari, preferì spenderli nel soldare Svizzeri, magazzino inesauribile e comune. De' quali raggranellato un buon numero, ripassò le Alpi per cacciare Francia, sempre amata lontana ed esecrata padrona. Il maresciallo Trivulzio, maledetto e insultato, si ritirò trucidando: e Lodovico in quella Lombardia, donde il settembre usciva bestemmiato, rientrò applaudito in febbraio. Direm leggero il popolo? Ma questo desidera star meglio;

1500

(1) Son colpe confessate dal suo panegirista Rosmini L. XIII.

crede a chi gliel promette; quand'è deluso, odia ancora, non il nome mutato, ma gli ordini non migliorati. Di chi la colpa?

Tosto Lodovico ebbe attorno i principotti rientrati ne'feudi confiscati dai Francesi, e si munì d'alleanze: ma re Luigi fece altrettanto, e avendo saldato l'amicizia cogli Svizzeri, unica ormai fanteria d'allora, fe' che richiamassero gli uomini che stavano a servigio di Lodovico. Fu come spezzar la spada d'un combattente; sicchè questi battuto, si dovette ricoverar in Novara. Mentre ne usciva travestito colla guarnigione svizzera, fu riconosciuto e condotto a Loches, dove, prigione gli altri dieci anni di sua vita, potè meditare sul tristo frutto della sua versatile politica. Eppure tanto presumette dell' arti sue, che fin dalla prigione e nel testamento voleva dar consigli e regolare il mondo (1).

1500 aprile

Ecco dunque la Lombardia ai Francesi, salvo Cremona, ceduta in compenso ai Veneziani. Il Trivulzio tornato governatore, tanto aspreggiò i concittadini, che il re lo tolse da quell'uffizio.

Delle fortune di Francia si esaltavano Alessandro VI e suo figlio Cesare Borgia, il quale ottenuto dal re il ducato di Valenza, depose la deturpata porpora cardinalizia per infamare il nome di duca Valentino. Questo dissoluto ambizioso, vero eroe del delitto, diceva, *Ciò che non si fa a mezzodì si farà la sera*; occorrendogli danaro, mandava assassinare alcuno, e non era chi osasse chieder giustizia, per non trovare l'assassinio. Fe'buttar in Tevere il proprio fratello, perchè preferito in amore dalla comune sorella; a un cognato in-

il Valentino

(1) È pubblicato il suo *testamento*, scoperto questi ultimi anni.

sidiò col veleno, e non riuscendogli, entrogli in casa e palesemente lo fe' strangolare; sotto il manto medesimo di Alessandro trucidò il Peroto favorito di lui (1). Eccessi che non poteano avverarsi se non dove le due autorità stavano congiunte; e che faceano sentire quanto opportuno rimedio stato fosse il celibato, se tanto osava un figlio di prete.

Ripetendo *o Cesare o nulla*, il Valentino confidava formarsi un dominio indipendente fra i principotti che si sbranavano la Romagna. Ivi poche città aveano conservato o ricuperato il governo municipale, come Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni; le altre stavano ad arbitrio di vicari pontifizi, che promettevano alla santa sede un censo annuo e nol pagavano. Giulio Cesare Varano dominava a Camerino; Giovan Fo-

(1) Il diario di Burcardo, ancor più che per i delitti, atterrisce pel modo indifferente con cui li racconta:

« Il sabato 4 settembre vennero nuove del matrimonio conchiuso tra Alfonso primogenito del duca di Ferrara e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. E la domenica appresso, detta signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da 300 cavalli o circa; e davanti le cavalcavano quattro vescovi. — Il lunedì seguente, due buffoni, uno a cavallo cui la signora Lucrezia avea donato una vesta di broccato d'oro, che ieri aveva portata nuova, del valor di trecento ducati, cavalcò per le vie principali, gridando *Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro! Viva, viva!* e altrettanto gridava l'altro a piedi, donato anch' egli d'una vesta. — Ai 9 di detto, fu impiccata una donna, che la notte innanzi aveva scannato il marito. — Al venerdì vennero nuove al papa che Piombino erasi sottomesso alla sua obbedienza. — L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nella sua camera nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena.... » Il resto non si può raccontare, nè quasi credere.

gliano a Fermo; Guidubaldo da Montefeltro fra la Toscana e le Marche; Vitellozzo Vitelli in Civita di Castello; Giovan della Rovere signor di Sinigaglia aspettava in eredità il ducato d'Urbino; Perugia era signoreggiata da Paolo Baglioni, Pesaro da Giovanni Sforza, Imola e Forlì da Ottaviano Riario, Rimini da Pandolfo Malatesta; i Veneziani tutelavano Astorre Manfredi signore di Faenza e di val di Lamone; i Bentivoglio di Bologna e il duca Ercole di Ferrara non teneansi per nulla dipendenti dal papa, sebbèn se ne chiamassero vicari.

Fra questi tirannelli prolungavasi la vita feudale, mista colla coltura e le astuzie moderne; aprivano asilo ai letterati come ai ribelli de'vicini; fornivano cardinali al sacro collegio e condottieri a chi li pagasse; e spinti da minute ire, volendo sostenere grandi pretensioni con piccoli mezzi, ricorrevano a perfidie, a stili, a veleni (1), e l'opinione accettava

(1) « La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio d'ogni sceleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di que' principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano; perchè, sendo que' principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine e quelle per vari modi usare; e tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione, dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprattutto questo, che i popoli si impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi. » MACH. *Discorsi.*

per apologia del delitto l'audacia con cui era stato commesso.

Colà si annidavano frequenti bande d'assassini, e qualche signore, forte abbastanza per insultare al feudatario, abbandonavasi alla ferocia delle sue passioni. Un gentiluomo dell'Umbria sfracellò contro al muro i figlioli del suo nemico, strozzò la di lui moglie gravida, e un altro bambino inchiodò sulla propria porta, trofeo di vendetta (1). Oliverotto, educato da Giovan Fogliano signore di Fermo suo zio materno, va a militare sotto Paolo Vitelli, e segnalatosi, scrive allo zio voler mostrarsi alla patria cogli onori aquistati. Questi gl'impetra di venire con cento cavalieri, gli procura solenni accoglienze, e banchetta tutte le autorità di Fermo; ma di mezzo al convito, Oliverotto fa scannare il Fogliano e i commensali, e gridarsi signore.

Peggio, se possibile, era vessata terra di Roma dagli Orsini ad occidente del Tevere, a levante dai Colonna, quelli tenuti per guelfi, questi per ghibellini; tutti esercitavano in vendette private il valore quando nol potessero vendere ai forestieri; e, « stando coll'armi in mano in su gli occhi del pontefice, lo tenevano debole ed infermo » (Machiavelli). I terreni ne andavano sperperati, e i pochi agricoli, costretti ripararsi in terre murate, lasciavano che la desolazione e la mal'aria invadessero la campagna.

Fra gli odii, lo scompiglio, il popolare scontento, Alessandro sperò imitare Sisto IV e Luigi XI, e ridurre le piccole sovranità in una sola, come portava l'ordine di cose che succedeva a quello del medio evo. Fece per ciò fondamento sul favore del popolo,

(1) Jos. Ripamonti, *Hist. Med.* VII. 667.

giacchè il Valentino diceva: *Chi vuol domare i grandi non dee far poco pei piccoli*. Pertanto furono istituiti ispettori delle prigioni che ascoltassero gli ingiustamente detenuti; quattro giudici che ripristinassero la giustizia in Roma, dove, lui sedente, mai non si patì fame, mai non si fraudò il soldo dell'operaio.

Fossero state queste sole le sue vie! ma egli pensò che perfidie e crudeltà fossero permesse a' suoi fini; vendette agli altri potenti l'alleanza sua a prezzo di danaro e di parentele; cogl'intrighi nimicò i signorotti, onde opprimerli disuniti. Per prima cosa snidò d'Imola e Forlì i nipoti di papa Sisto; poi si alleò cogli Orsini onde domare gli Sforza di Pesaro, i Malatesta, i Manfredi; e come n'ebbe occupate le ròcche, si rivoltò contro gli Orsini, e domatili, prese al soldo tutti i piccoli signori,

Tanto operava col braccio del figlio, il quale, prefisso d'innalzarsi, non badava per quali vie; la buona riuscita gli farebbe perdonare ogni iniquità di mezzi. Così la pensava pure suo padre: e correva in proverbio che il papa non eseguiva mai quel che diceva, e il Valentino non diceva mai quel che eseguiva.

Postosi anch'egli condottiero, con più larghi stipendi allettò quei che servivano gli Orsini e i Colonna; e si fe' forte dell'appoggio di re Luigi, che il fornì di soldati, e dichiarò fatta a sè qualsifosse ostilità contro il Valentino. E già Romagna tutta sta in sua mano, eccetto Bologna; Alessandro distribuisce dodici cappelli cardinalizi, e da queste sue creature fa dichiarare duca di Romagna il suo figliolo.

Questi vuole ben meritare col restituire sicurezza al paese; orribili e sùbiti supplizi distruggono masnadieri e rivoltosi; poi Romiro d'Arco, ministro di

questa spietata giustizia, è anch'egli esposto sul palco squartato.

L'ambizione sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marche e il ducato d'Urbino, e s'accinge a tentarle colla prontezza propria e col soccorso straniero (1). Ma essendosi il Bentivoglio riparato sotto la protezione del re di Francia, il Valentino gli palesò le sue trame coi Marescotti, onde quel tiranno obbligò i figli delle principali famiglie a trucidare gli attinenti dei ribelli.

(1) Machiavelli diceva ai Fiorentini: « Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il duca Valentino, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile; e quando questo sia l'animo suo, ch'egli aspiri all'imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene; e ch'egli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopradette, e sì per l'ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda aver udito dire al cardinale de' Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa: Che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo: la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose, condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offrisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna. »

In Toscana, Siena avea conceduto grande autorità a Pandolfo Petrucci condottiero, che governava severo ma moderato, da cittadino non da padrone; e che ora spaventato comprò la protezione di Luigi XII. Firenze stava rovinata dall'infelice guerra contro Pisa, cui mai non avea potuto soggiogare, dall'incerta amicizia del re di Francia, dalla rivalità di tutti i vicini e dagli intrighi dei Medici che sempre macchinavano il ripristinamento. Luigi la fornì di truppe per sottomettere Pisa: ma i Pisani condussero gli ambasciadori di lui avanti alla statua di Carlo VIII, supplicandoli a non voler disfare l'opera del loro buon re; ed ecco venir cinquecento fanciulle, biancovestite, sparsi i capelli, e supplicar i Francesi come tutori degli orfani e campioni delle donne, a non esporre la onestà di tante pulzelle; e davanti ad una Madonna cantarono sì pietosamente, che non era Francese che non piangesse. E quantunque il capitano Beaumont si ostinasse ad assediare coi Francesi questi amici della Francia, l'esercito si sbandò. E tosto le donne di Pisa uscirono cercando per le macchie e pei campi i deboli e i feriti, confortandoli, portandoli in città, e guarentendoli (1).

Appena Firenze, fatto tregua coi vicini congedò le bande soldate, il Valentino le comprò, quasi per aiutare nell'impresa di Napoli re Luigi, col cui esercito doveva congiungersi a Piombino. Chiese pertanto a Firenze il passo; ma appena entrato sul territorio, intimò pagassero trentaseimila ducati. Assalito allora Piombino tenuto da Iacopo d'Appiano, lo prese; di che tanto il papa esultò, che in persona venne a godere di quel trionfo.

1501

Luigi XII intanto, mal istruito dall'esito del prede-

(1) JEAN D'AUTUN.

cessore, pensava a Napoli, dove i Francesi aveano un'onta da cancellare: e invece di accettar le larghe proferte di don Federico, preferì trattare con Fernando il Cattolico, avido sempre di quel dominio, e con esso a Granata conchiuse di spartire il reame. Quel cupo politico mandò Gonsalvo Cordova. In sicurtà di parente e d'alleato lo ricevette don Federico, ignaro del tradimento; ma preso in mezzo, appena ebbe tempo di fuggire ad Ischia, ove cedette ogni ragion sua, stipulando amnistia pe' suoi leali, e per sè la contea di Anjou. A suo figlio che si difendeva in Taranto, il *gran capitano* giurò sull'ostia di rispettarne la libertà, poi appena avuta la piazza, il mandò prigioniero in Spagna per tutta la vita.

Al papa avea Fernando dato a intendere che tale conquista gli era necessaria per marciar contro i Turchi: i popoli si trovarono sparecchiati, ed esposti alle lascivie del Borgia e alle crudeltà di gente educata a trucidare Americani. Qui Francesi, Spagnoli, condottieri italiani fecero belle e inutili prove di valore, sia in battaglie aperte, sia in disfide particolari, come fu quella famosa di Barletta, ove tredici nostri mantennero contro altrettanti Francesi, che la loro nazione non era inferiore di coraggio. Ma vuolsi mostrarlo in campo aperto e coll'esito.

1519 28 aprile

Il *gran capitano* Gonsalvo facea preponderare gli Spagnoli, malgrado il valore di Luigi d'Armagnac; e a Cerignole riportò una memorabile vittoria. In questo tanto si maneggiava la pace, convenendo di dar il regno al bambino Carlo d'Austria, nato dalla figlia di Fernando e dal figlio di Massimiliano. Fidato negli accordi, il *buon Luigi* ordinò all'Armagnac di cessare le ostilità: allora Gonsalvo protestando di non aver ordini, ma in fatti complice della frode del suo pa-

drone, s'impossessa di tutto il reame; e gli sforzi di Luigi per rifarsi cadono indarno. Così ancora la ricantata perfidia italiana soccombeva alla buona fede tedesca, alla rozza franchezza svizzera, all'onore francese e alla lealtà castigliana.

Quelli che infamemente si erano spartito un regno altrui, ben presto vennero a lite pei confini del possesso; e il Cordova pretendea la Capitanata, dove l'annuale tragitto delle greggie per isvernare nella Puglia fruttava di pedaggio fin ducentomila ducati.

Avea cresciuto gli scompigli l'imperatore Massimiliano, pronto sempre di promesse a chi gli pagasse, e inetto a nulla condurre; che negava al re di Francia l'investitura del ducato di Milano, facea preparativi per farsi coronare a Roma e per una crociata contro i Turchi; perocchè la crociata in quel secolo era il preambolo di tutti i trattati, il tema di tutte le arringhe; e i grandi se ne giovavano, i politici ne ridevano (1).

Tutto veniva opportuno al Valentino per condurre a termine i suoi scapestrati divisamenti. Avea sposato una figlia del re di Navarra, dato ad Alfonso d'Este la sorella Lucrezia. Costei, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto, da Alessandro VI quando andava ad assediare Sermoneta, fu lasciata a governar Roma, onde abitava le camere papali, apriva le sue lettere, provedeva col consiglio dei cardinali. Così la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto eretto a scienza. Il Valentino, che deve essere ammirato da

(1) Machiavelli scrive al Guicciardini 18 maggio 1521: « Io gli rispondo poche parole e mal composte; e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, o se fosse bene fare la crociata in questi tempi, e simili novelle da pancacce ».

quei che adorano l'esito, dichiara volere snidar i tiranni e le fazioni dai paesi pontifizi; avuto sulla parola Astorre Manfredi, il manda a Roma a strangolare: col pretesto di assalir Camerino, chiede genti e artiglieria al duca di Urbino, ma come le ha, gli piomba addosso, e di sì bel colpo occupa quattro città e trecento castelli. Assale poi Camerino, ed entratovi per tradimento, il duca e i figli fa strozzare. San Marino, la più piccola e più innocente delle repubbliche, occupa una cittadina sorta dal romitaggio d'un pio del V secolo sopra un monte di Romagna detto il Titano. Nel 1100 comprò dal conte di Montefeltro il castello di Pennarosta; nel 1170 quel di Casolo, e si sostenne fra i papi, i vescovi di Montefeltro, i Malatesta di Rimini, i Carpegna. Da Pio II, per gratitudine d'averlo assistito contro i Malatesta, ebbe nel 1460 i quattro castelli di Serravalle, Factano, Mongiardino, Fiorentino; ma presto si strinse nella primitiva umiltà. Ora dal Borgia fu occupata anch'essa, ma se ne riscosse, e mantenne fin ad oggi l'incolpevole sua libertà.

I confinanti paesi minacciati volgeansi a re Luigi, ma il cardinale Amboise, anima de'suoi consigli, aspirando alla tiara, blandiva Alessandro, acciocchè nel sacro collegio moltiplicasse amici suoi. Venezia, occupata seriamente coi Turchi, non poteva reprimere nè l'ambizione dei Borgia nè l'invasione degli Spagnoli e de' Francesi, che la lasciavano unica barriera della civiltà. In Firenze, tolta in mezzo da avidi nemici e deboli amici, ogni cosa v'era confusa e in aria per quel governo troppo cangiante, dove impossibile nè navigare secondo lunghe provigioni, nè mantenere un secreto (1). Il Petrucci disse ai loro ambasciadori:

(1) Tutt' il contrario della Corte del Valentino, ove, dice

Convien ch'io vi mandi i Medici, perchè senz'essi non guarirete; e molti proponeano di richiamarli; pure si trovò il compenso di eleggere un gonfaloniere a vita. La scelta cadde su Pier Soderini, uomo troppo debole a quell'urgenze.

Spedì egli Gian Vettore al papa, e al Valentino Nicolò Machiavello, che potè da vicino vedere quell'astuto (1), il quale doveva essergli poi di modello a crear l'ideale d'un nuovo tiranno. Erano mossi entrambi dal pensiero istesso, la necessità di ridur l'Italia sotto un dominio solo; e non potervisi riuscire

il Machiavelli, « le cose del tacere non ci si parlano mai, e governansi con un segreto mirabile ».

(1) Esso Machiavelli c'informa delle forze e speranze del Valentino: « Spacciò don Michele (Corelia suo condottiere) con danari per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con delle genti: e oggi dà danaro a qualche ottocento fanti di Val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; nè al presente si trova più che qualche duemilacinquecento fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi, qualche cento lance dei suoi gentiluomini, che metterebbe in campo meglio che quattromila cavalli da faccende. Ha oltre a questo, tre compagnie di cinquanta lance l'una, sotto tre capi spagnoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo senza paga. Le genti a piè e a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori ch'egli spera sono questi. Egli ha mandato Raffaello dei Pazzi a Milano per fare cinquecento Guasconi di quei venturieri che si trovano in Lombardia; ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne millecinquecento: fece cinque dì fa la mostra di seimila fanti cappati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera ».

colle sole opere di leone, ma richiedersi pur quelle di volpe. Il Machiavelli insegnava ciò in tutti i suoi libri; il Valentino volea effettuarlo, e occupato Romagna, il Lazio, porzion di Toscana, mirava al regno di Napoli, e sperava tutto dall'appoggio paterno e dalla forza e perfidia propria. Ma i mezzi li teneva in petto, e Machiavello, malgrado la grande sua abilità, restò smarrito davanti a quel misterioso, nè altro sa dire se non ch'egli è secretissimo.

Firenze non osò apertamente unirsi ai condottieri e signori, che alla Magione nel Perugino aveano tenuto dieta per frenare l'appetito del Borgia; anzi fecero dal Machiavello « offrirgli ricetto e aiuto contro questi suoi nuovi nemici »; ond'esso così temporeggiando ne sturbò l'accordo e li sacrificò. Con lunga dissimulazione di trattati e di proteste, trae a Sinigaglia Oliverozzo di Fermo, Vitellozzo e Paolo e Francesco Orsini che, stolti di fidarsi essi che fede non soleano mantenere, vengono e sono presi e trucidati (1),

(1) « Questa mattina di buon'ora partì l'eccellenza del duca con tutto l'esercito e ne venne qui in Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, i quali gli avevano guadagnato questa terra. Fecionsegli intorno, ed entrato che fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia e feceli pigliare prigione, e così gli ha tutti presi ..... e secondo la mia opinione non fieno vivi domattina ». MACHIAVELLI, *Lettera dell'ultimo dicembre* 1502. Narra poi a disteso il fatto, e senza una parola di disapprovazione. Anzi poco dipoi scrive alla signoria fiorentina: « Qui si comincia a meravigliare ciascuno come le ss. vv. non abbiano scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro; per la qual e' pensa che tutta cotesta città gli sia obbligata, dicendo che alle ss. vv. sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro netto, sì come è riuscito a sua signoria ».

mentre Alessandro in Roma fa arrestare il cardinale Orsini e gli altri loro parenti, e quello avvelena, questi condanna, le loro fortezze invade. Ne restano sgomentati i grandi d'ogni parte; il popolo, che detestava gli avventurieri, assassini suoi, si ricrea della loro caduta, sperando riposo (1); i soldati passano allo stipendio del Valentino, che trova lodatori; Pisa, non potendo reggersi più contro Firenze, mette il partito di darsi a lui, che sopra Siena ha già posto gli occhi, e a spegnere Pandolfo Petrucci ch'era il cervello della lega contraria (2).

(1) Guicciardini scrive: «Anche dopo la caduta del Valentino, quella provincia stava quieta ed inclinata alla divozione sua, avendo per esperienza conosciuto, quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare, piuttosto non gli bastando le sue piccole entrate a sostenersi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giustizia era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente; con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizi fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino ».

(2) È prezzo dell'opera sentir con che sfacciataggine il Valentino aprivasi col Machiavelli: «Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in casa loro, e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa, e sécurtà degli Stati comuni; il quale è necessario cacciare di casa, perchè conosciuto il cervello suo, e' danari può fare, e il luogo dove e' sarebbe, quando restassi in piede,

Ma era battuta l'ora anche pei Borgia. Avea Cesare disposto ogni cosa perchè, morendo suo padre, potesse restar arbitro del conclave, e così portar al papato

restato una favilla da temerne incendi grandi: nè bisogna addormentarsi in questo, anzi *totis viribus* impugnarlo: io non fo il cacciarlo da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'immagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che gli basta solo che egli abbi i nimici suoi per inimici, et intanto mi fo avanti con lo esercito, et è bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti: li ambasciadori di Siena, che sono stati da me in nome della Balìa, mi han promesso bene, ed io li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, e loro ne dovrebbono pigliar buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non li ho voluti accettare: dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità debbe prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è *solum* di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà, ma quando la non mi credesse, io son per andare innanzi e mettere le artiglierie alle porte, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo: il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimoni dell'animo mio, e acciochè, se intendano che il papa abbi scritto un breve a Pandolfo, sappino a che fine, perchè io sono disposto, poichè io ho tolto a' miei nimici le armi, tôrre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne' suoi aggiramenti. Vorrei, oltre a questo, pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche aiuto, darmelo in benefizio mio contro a detto Pandolfo. E veramente io credo che chi, ora fa l'anno, avessi promesso a quella signoria spegnere Vitellozzo e Liverotto, consumare gli Orsini, cacciare Gianpaulo e Pandolfo, e avessi

una sua creatura. Ma (narrano) volendo Alessandro VI avvelenare il cardinal di Corneto a una colezione imbanditagli, per errore bevve il vino destinato a questo, e ne morì. Anche il Valentino stette gravissimo: pur riavutosi, sostenuto dal cardinale d'Amboise che sperava per suo mezzo il papato, occupa il tesoro pontifizio di centomila ducati, colloca dodicimila uomini in Vaticano, afforza Castel sant'Angelo; ma Orsini e Colonna accorrono per abbatterlo; qui le ire divampano, sono bruciate case, saccheggiate botteghe, guasta la campagna; Fabio Orsini si lava mani e faccia nel sangue d'un Borgia; Francesi e Spagnoli si battono in Roma; sinchè gli ambasciadori e le rotte inducono Cesare ad uscirne.

A Pio III, regnato solo ventisei giorni succedette Giuliano della Rovere, che accanito nemico dei Borgia, era finora stato in armi o in esiglio, e che col nome di Giulio II si disse aver gittato in Tevere le chiavi di Pietro per non serbare che la spada di Paolo. Sùbito si rannodano le alleanze con Francia e Spagna; molti signori rientrano ne' loro Stati, ciascuna città si arma; e il Valentino, arrestato e ridotto coll'aqua alla gola, cede i castelli che tenevansi a suo nome, sebbene il papa lo rilasci per attenergli la parola datagli onde ottener il voto de'cardinali suoi. Si getta allora a Napoli, ove don Gonsalvo lo riceve con riguardi; finchè re Fernando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Sulla parola d'onore egli va, ma ciurmato

volsuti obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa a darli: il che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia *in scriptis*, viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paia nè a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuora del costume e natura sua ».

dalla politica astuta di cui era maestro, è posto prigione (1): riuscitogli di fuggire a Giovanni II di Navarra suo cognato, in battaglia è ucciso.

Le facili conquiste degli ultimi anni aveano stimolato l'ambizione de'potentati stranieri, e Francia, Spagna, l'imperatore non vedeano più nell'Italia che una preda e disputavano di chi sarebbe, senza che pur uno pensasse ai veri suoi possessori (2). Così nel 1733 Francia e Inghilterra si contendevano il Canadà ostentando amore pe'natii, ma questi s'avanzarono dicendo: *Le terre degli Indiani dove si trovano? padri, ritiratevi; ritiratevi, fratelli; e lasciateci sulla terra che Dio ci ha dato.*

Luigi XII, dolente dell'inganno per cui gli era stato tolto il regno di Napoli, mandò Lodovico La Trimouille con Svizzeri e con Italiani per ristorarvi la sua fortuna. Questi al Garigliano fe' giornata, dove Piero de' Medici restò affogato, e il Cordova vincitore; ma scarso di danaro, afflitto dal clima, persuase una tregua che fu conchiusa per tre anni; e cui tenne dietro il matrimonio del vecchio Fernando con Germana di Foix nipote di Luigi XII, il quale le cedette

1504
31 mrzo

1505

(1) Quando il Valentino fu arrestato, Baldissera Scipione sanese mandò ad affigger per tutta cristianità un cartello contro qualunque spagnolo volesse dire che « il duca Valentino non era stato ritenuto in Napoli sopra un salvo condotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con gran infamia e molta mancanza della fede e delle loro corone ». L. DA PORTO, *Lettera* 30.

(2) Nelle lettere del Machiavelli dalla legazione alla Corte di Francia leggo: « Il re ha usato dire ad uomo che non dice bugie: — L'imperatore mi ha più volte ricerco di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto consentire, ma il papa a questa volta mi necessita a farlo ». 9 agosto 1510.

le pretensioni sul reame. Poi nel trattato di Blois, Massimiliano imperatore assentì a Francia il ducato di Milano, per ventimila fiorini e un par di sproni d'oro all'anno.

Restavano così piantate in Italia due grosse potenze straniere, che teneansi l'una l'altra in rispetto; ma neppur esse poteano considerarsi come padrone, stando all'arbitrio de' propri generali. Don Gonsalvo principalmente potea considerarsi come re, nè mai obbedì quando Fernando lo richiamò. Questi pertanto viene in persona, e col pretesto d'innalzarlo granmaestro di san Giacomo di Compostella, il conduce in Spagna, dove lo tiene lontan dalla Corte, punendolo delle sue imprese; finchè muore di settantatrè anni.

1515

Gli altri Italiani, dopo dieci anni di guerra disastrosa, se non aveano perduto l'indipendenza, aveano posto governi poco favorevoli al popolo, nè potevano fidarsi a una tregua che somigliava ad un respiro per rinnovar più fieri gli attacchi.

Pisa continuava a resistere a Firenze, esibendosi a questo e a quello, sin al Valentino, anzichè ricadere all'emula che le avea guasto il commercio, tolta la popolazione, ridotte a pantano le colte pianure convicine. Per odio ai Francesi, gli Spagnoli la favorivano; vi consentivano il Petrucci e il Baglione, gelosi della vicina repubblica: ma gli aiuti eran deboli e in parole.

Genova

Per essa cresceano le fazioni di Genova, che dagli Sforza era passata sotto Francia, conservando l'amministrazione repubblicana, benchè scaduta di gente, di commercio, di armate. I nobili, favoriti dal governator francese, e capitanati da Gian Luigi del Fiesco, dediti a parte francese, contrariavano i po-

polani, sin a impedire d'accettar Pisa, che volontaria offrivasi a quella che tanto avea speso per soggettarla. Di qui risse continue e fin rivoluzioni, malfrenate dai Francesi. I popolani pretendevano che le fortezze fossero tolte ai nobili, cioè discendenti dai Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, e i loro beni in Riviera governati colle leggi comuni; i nobili di rimpatto munivansi di pugnali su cui era scritto *castigavillani*: ma i villani di Genova han mostrato più d'una volta agli oppressori come i sassi del loro paese feriscono; e qui pure, vendicando un insultato popolano, insorgono; Luigi manda forze per aquetarli, ma il popolo si raccomanda al papa compatrioto e all'imperatore, ed elegge un doge popolare, Paolo da Novi tintore, il che equivaleva a dichiararsi indipendenti (1). Re Luigi vien dunque in persona con Sviz-

(1) Fosse la varietà delle razze che popolarono la Liguria, o, com'io credo, il contrasto inconciliabile tra una città opulente e la feudalità annidata nelle vicine montagne, fatto è che Genova ne' migliori tempi non ebbe mai grandezza ferma, perchè nè popolo nè aristocrazia mai vi dominarono sicuri; ciò le tolse d'aquistare, com'ella doveva, la signoria del Mediterraneo. Vinse la rivalità di Pisa; andò a frangersi contro alle forze della più costante ne' suoi propositi, e più italiana Venezia. Sbattuta in sul mare, e discordante in se stessa, mostrò esempio sino allora nuovo alle italiane città, si diede in servitù di Francia; poi si cercò padrone in Italia, e ubbidì ai signori di Milano, ella maggior cosa di Milano per la potenza del mare e per imprese memorabili. Ricadde sotto a' Francesi l'anno 1500, come serva fuggitiva; poi vennero gli Spagnoli, e un'altra volta i Francesi: quegli anni furono a Genova de' più calamitosi che avesse mai; le guerre d'Italia a ogni volgere di fortuna la percotevano, e peggiore d'ogni danno, Savona ribellata se le innalzava rivale: Genova fra tanti mali aveva pur sempre l'agio di lacerarsi in se stessa; nobile e plebe, guelfi e

zeri e Francesi; le milizie non reggono a fronte delle squadre disciplinate, e il cavalier Baiardo gridava: *Alto là, merciaioli: difendetevi coi bracci; e picche e lancie lasciate a noi.* Genova è presa e saccheggiata; il re promette grazia al popolo, uscitogli incontro con ulivi, ma ben settantanove colpevoli van al patibolo; il doge, tradito da un suo, è squartato; imposta una contribuzione di dugentomila fiorini, che è un terzo della taglia del regno di Francia; bruciati i privilegi, eretta una fortezza alla lanterna, ordinato un governo dove ai nobili toccavano metà delle cariche. Gli storici celebrarono la clemenza di sua maestà.

1506 aprile

Cessano allora i soccorsi ai Pisani, che « destituiti di ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, non accettati da Milano, discacciati dai Genovesi, non benevisti dal pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stavano pertinaci sperando sulle vane promesse di altri e sulla debolezza e disunione de' Fiorentini » (MACHIAVELLI). Ma per quanto ogni avere e forza mettessero a sostenersi, e in quattordici anni mostrassero coraggio e perseveranza d'eroi, tolti in mezzo da corsari e da eserciti, sobbalzati fra le trattative di Francia e di Spagna che non voleano sostenerne la libertà ma cavar danari dal tradirla, dovettero ras-

1509 8 giugno

ghibellini, Adorni e Fregosi, combattevano confusamente a pubblico strazio; avea la discordia cento nomi e cento facce e cento mani levate alla ruina della gloriosa città. E con tutto ciò le interne forze non erano come altrove logorate, nè plebe nè ottimati all'intutto guasti per lungo uso di tirannia. Genova non era salita al suo colmo, non abusati li ingegni, e non la libertà stessa; e in quegli anni la Liguria aveva prodotto le tre nature più vigorose che avesse allora l'Italia, Colombo, Giulio II, e Andrea Doria ». GINO CAPPONI, *Note ai documenti di storia italiana.*

segnarsi all'antica servitù. A Parigi e a Madrid, ove ormai si decidevano le sorti italiane, fu pattuito il prezzo di quella sommessione in centomila ducati che Firenze pagherebbe al re di Francia, e cinquantamila a quel di Spagna. Firenze trattò generosamente i vinti, non solo perdonando, ma rendendo persino gli affitti riscossi dalla campagna, e le franchigie di commercio. Delle famiglie principali alcuni seguitarono le armi mettendosi in condotta, altri si mutarono a Palermo, a Lucca, in Sardegna.

1506 L'assedio di Pisa è memorabile anche per l'*ordinanza fiorentina* che allora primamente si vide; corpo di diecimila contadini che, secondo i consigli del Machiavello, la signoria aveva armati con uniforme abito bianco, calzoni partiti bianco e rosso, armi come Svizzeri e Tedeschi, ed esercitati ne' giorni festivi; costarono meno che le condotte, e mostraronsi più disciplinati. Chè del resto la guerra conduceasi con mercenari, chiesti i migliori dalla Svizzera; gente vendereccia la quale, se si tardassero le paghe, negava obbedire od arrestava il generale, e spesso costringeva a battaglia in circostanze disopportune o ad imprese mal convenienti, solo per la speranza di saccheggio.

Giulio II, pien di spiriti guerreschi, destro nella politica, sicuro ne' provedimenti, fomentò cotesto farnetico di guerre e d'intrighi; e poichè dal sublime uffizio che nel medio evo sosteneva, il papato erasi immiserito negli uffizi d'un principato terreno, Giulio volle almen sollevarlo, e con debole paese per dieci anni dominò i forti, e maneggiò le cose d'Europa. Noiato di queste soldatesche brutali che a loro posta disponevano dell'Italia, e innanzi a cui Alessandro VI avea tremato, prese il nobile concetto

di *liberar l'Italia dai Barbari*; se non che lo guastava con interessi secondari, pei quali chiamava egli stesso quegli stranieri che proponevasi di snidare. E prima volle ridurre la Romagna a devozione; ma i Veneziani, volta sconsigliatamente l'ambizione verso la terraferma, aveano occupato Rimini e Faenza, e ricusavano restituirle, dando favore agli altri signori reluttanti. Giulio per allora dissimulò, finchè apparecchiato d'armi, di danaro e d'alleanze, preceduto da interdetti, seguìto da eserciti, assalì Giampaolo Baglioni in Perugia, e lasciato indietro l'esercito, entra solo in città con tutta la Corte; e colui che non si sgomentava d'essere parricida e incestuoso della sorella, non ardisce esser grandiosamente scellerato, e lasciasi pigliare. Dappi Giulio toglie Bologna a Giovanni Bentivoglio, e senza mutarne i privilegi e l'amministrazione popolare, ne affida il governo a un senato di quaranta, che durò fin agli ultimi tempi.

1505 novembre

In quella spedizione il papa era stato soccorso dalla Francia; ma poi la prese in sospetto quando udì venir un esercito per ripetere Genova, e un romor sordo che Luigi XII volesse calare in Italia e, avendo dalla sua un grosso esercito, otto cardinali, trenta vescovi ed arcivescovi, depor Giulio II, surrogarvi il cardinale d'Amboise, e da lui farsi coronar imperatore. Giulio sollecitò allora Massimiliano; e questi, che avea già rotto con Francia il trattato di Blois, e struggevasi d'aver la corona imperiale per trasmetterla a suo figlio, convocò a Costanza gli Stati, mostrando l'ambizione di Luigi, e coll'eloquenza sua commovendoli sin al pianto: ma invece dei trentamila uomini richiesti, non gli sono consentiti che dodicimila, dei quali pure comparve appena un terzo e per sei mesi. Allora egli intimò agli Stati italiani

1507

mandassero gli uomini e i sussidi debiti in tali occasioni; ma proponea domande esorbitanti, come imperatore che unicamente sui mezzi altrui dovea far conto, e soldare gl'ingordi Svizzeri. Tutti pertanto mal lo secondavano; i Veneziani poi, sollecitati da Francia, gli si opposero a visiera alzata, sconfissero i primi suoi squadroni, gli tolsero i porti sull'Adriatico; ond'egli, destituito degli aiuti svizzeri e tedeschi, dovette tornarsene colla vergogna cui soleano riuscire le sue imprese.

1508

CAPITOLO QUINTO

Lega di Cambray.

Di questa tregua s'era vantaggiata Venezia; e uscita con vantaggio dalla guerra col Turco, illesa dalle decenni ostilità degl'Italiani, avrebbe potuto ritornar al suo splendore e in concorrenza colle nazioni, che per le scoperte nuove mutavano faccia al commercio e alla marina. Ma dilatatasi sulla terraferma e profittando dei disastri di tutti i principi italiani per crescere comunque potesse i suoi possedimenti, tutti se gl'inimicò; e la prima lega che, dopo le crociate, formassero i principi europei, doveva essere a danno di lei e per nimicizie e rispetti personali: tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico.

Luigi XII, per patto, avea ceduto Cremona e la Geradadda a' Veneziani, che già per conquista teneano Bergamo e Brescia; ora pentito pretendeva intero il ducato scadutogli in eredità. Massimiliano, come successore degli imperatori germanici, ripetea Treviso, Padova, Verona, Vicenza, di cui già un pezzo Venezia era in possesso; come austriaco poi voleva Roveredo, Treviso e il Friuli. La santa Sede recla-

mava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni aveano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli domandava Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, date loro in pegno da Fernando II: il duca di Savoia volea Cipro di cui portava il titolo; Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate: infine l'Ungheria pretendeva le città della Dalmazia e Schiavonia, già appartenenze della sua corona.

Nella realtà era una sorda gelosia dei re contro una repubblica, la quale, non governata dal genio d'un uomo che coll'uomo perisce, ma dalla immortale sapienza del senato, senza spese di Corte e scarsa di territorio, s'era elevata fra i maggiori potentati; ardiva dir di no a Roma; impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia, e agli imperatori di calare quando volessero.

Sebbene pertanto non possedesse meno legittimamente degli altri, pensarono spartirsela, e già a Blois s'erano sopra di ciò accordati Massimiliano e Luigi. L'inettitudine dell'uno e le occupazioni dell'altro sospesero l'effetto; ma l'ultima spedizione e la tregua disgustarono Massimiliano, scornato dal vedere i suoi soldati tedeschi trascinati in trionfo dall'Alviano, generale della serenissima. Luigi poi, sebbene, per conservar il Milanese, gli giovasse tenersi amici i Veneziani, chiamavasi offeso che avessero conchiuso quella tregua, anzichè rovinarsi a vicenda come a lui tornava: il cardinal d'Amboise credeva aver per opposizione de' Veneziani perduta la tiara, ch'egli non avea saputa ghermire.

Questi odii particolari fecero che, adunati a Cambray col pretesto di pacificare i Paesi Bassi all'imperatore e di concertar una spedizione contro i Turchi,

1508 10 xbre

Margherita d'Austria e il cardinale conchiudessero una lega europea contro Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuol opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea redimer Italia dai Barbari, farebbe strada cogl'interdetti; Massimiliano buttava al fuoco il libro su cui notava man mano i torti fatti da Francia a Casa d'Austria, e tregua o no, verrebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la sua parte; ciascuno che avea temuto Venezia, le darebbe una stoccata; e così la ridurrebbero, come diceva il luogotenente Chaumont, a non occuparsi che della pesca.

Ai Veneziani ne venne qualche fumo, ma re Luigi gli assicurò nulla essersi stipulato a loro danno; il re cattolico non esservi entrato che contro i Turchi: intanto Amboise adopera l'attività sua naturale a sollecitar la spedizione, prima che la riflessione sottentri; egli stesso, tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga; e dopo già rotta la guerra sull'Adda, vien dichiarata al doge Loredano, e a tutti i cittadini « uomini infedeli e violenti usurpatori ». Il papa interdisse Venezia, le autorità, i cittadini, e chi desse refugio ad alcun Veneziano; tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, schiavi di chiunque li prendesse.

1509 27 april.

A tanto furore trovavasi esposta Venezia, sola e da gravi accidenti peggiorata; poichè la polveriera vicina all'arsenale prese fuoco; il fulmine diroccò la fortezza di Brescia; 10 mila ducati spediti a Ravenna naufragarono; incendiaronsi gli archivi. Ben si parve in tanti disastri la prudenza dei padri, che posero al miglior servigio le adunate ricchezze; e quantunque

1509 il papa trattenesse i condottieri romagnoli da essi patteggiati, poterono sull'Oglio raccorre un esercito, potente di 2100 lance, 1500 cavalleggieri italiani e 1800 greci, 1800 fanti e 12,000 miliziotti. Li guidavano Nicolò degli Orsini conte di Pitigliano, e il governatore Bartolomeo d'Alviano, due delle migliori spade; ma la signoria, non sapendo neppur ne' maggiori frangenti smettere le gelosie, impacciava i movimenti de' generali. Ferirono essi la guerra nella Geradadda; ma mentre avrebbero dovuto aspettare che i Francesi esalassero quel primo spirito pel quale son più che uomini, mentre diventano men che femmine coll'allungarsi del tempo, accettarono la battaglia ad Agnadello. Qui il re di Francia gridava: *Chi* 14 mgg. *ha paura si collochi dietro me*; e La Trimouille, vedendo i suoi voltare le spalle, esclamò: *Ragazzi, il re vi vede*. E in effetto, malgrado il gran valore, gl'Italiani soccombettero, Bartolomeo medesimo restò preso; immediatamente Caravaggio e Bergamo si rendono, indi Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone, fin Peschiera. Gli alleati di Francia rimasti in tentenno, accorrono or che la vittoria non è dubbia; e Mantova, Ferrara, Spagnoli, Pontifizi fanno a chi primo ghermisca un brano della sconfitta repubblica. Luigi arrivato a Fusine, fe' tirare cinque o seicento colpi contro Venezia, « perchè si dicesse all'avvenire che il re di Francia avea cannonato la imprendibile città di Venezia » (BRANTÔME).

Questa parea dunque spacciata; e lo scoraggiamento invadeva gli animi (1); esausto il tesoro, con-

(1) « Li proveditori, pieni di avvilimento e di una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare e stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo,

sunti gli eserciti; e conveniva allestir una flotta per opporsi a quella che a Genova armavano i Francesi. Anche internamente i tanti nobili esclusi dagl'impieghi e i molti forestieri macchinavano novità; le città di terraferma, dove rinasceano i partiti di guelfi e ghibellini, affrettavano a risparmiarsi il saccheggio col pronto accordarsi; molti capitani disertavano dal leone (1).

fuor di modo umili e domestici si mostrano anche verso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcun provedimento; sì questa città si vede avvilita, ed il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili viniziani, abbracciandomi e piangendo mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggi mai più de' nostri.* E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero, *Ch' io nol facessi, perocchè eravamo tutti conservi in una potestate et eguali*; poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni altri di maggior ordine ancora, si veggono con fronte priva d'ogni baldanza andare per la mesta città con passo non continuato ma ora frettoloso ora lento, ed abbracciando ora questo ora quello, far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore ma timore smisurato dimostrano. In fatti tutta Vinezia in dieci giorni è cambiata di aspetto, e di lieta è divenuta mestissima, ed oltre che molte donne hanno dimesso il loro modo superbo di vestire, non s'ode più per le piazze e per li rii nella notte alcuna sorte di stromenti, di che con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol esser abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi li Viniziani che temono non ch'altro, di perder anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che hanno navi, più di prima le stimano ed hanno per care; ed altri, che non ne hanno, parlano di farne l'aquisto, per fare forse, come si disse d'Enea. Tanto smisurato timore è entrato ne' cuori loro». *Lettere storiche di* Luigi da Porto. Vedi anche Nota C.

(1) 17 maggio 1509. « Era la Sensa, ma tutti pianzeva;

Non disperò il senato; ma risanguando l'erario con imprestiti e con patriotiche esibizioni, pensa a riparar la *dominante* e fornirla di viveri; scioglie i membri di terraferma dal giuramento, permettendo che, secondo il loro interesse, patteggino col nemico; i capitani vuotino le piazze e si riuniscano. Più che in questi scoraggiati, fidava Venezia nel tempo, nelle pratiche e nella fatale sperienza de' popoli, avvisando come elementi sì diversi non potriano a lungo tenersi uniti. Perciò spogliavasi volontaria di quanto eccitava l'invidia altrui, come uom getta la borsa al masnadiero che l'insegue. Le città che, costrette ai mali d'un assedio, avrebbero maledetto la signoria, ribramaronla non appena provato il giogo di ben più fieri oppressori (1); l'essere spezzati i legami di com-

1509

quasi forestieri niun vi vene; niun vedevi in piaza; li padri di colegio persi, e più il nostro Doxe, che non parlava et stava come morto e tristo. Et fo parlato per tutti questa ultima volta provisione, di mandar il Doxe in persona fino a Verona per dar animo ai nostri e a la zente, et farli consieri appresso, il quale movendosi andria cinquecento zenthilomeni con sua Serenità a sue spexe. Tamen si parlava e in piaza e in pregadi sule banche, et queli di colegio non voleano meter la parte, nè il Doxe si oferiva andarvi. Era dito a soi filioli et loro dicevano: *Il Doxe farà quello vorà questa terra.* Tamen è più morto che vivo.... Concludo zorni cattivi, vedemo la nostra ruina et niun non provede: Dio volesse fusse sta fato l'accordo io dissi, e voleva far se intrava Savio ai Ordeni, che fui disconsigliato a intrarvi, et me ne pento, di mandar a tuor cinque over seimilia Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco, ma hora è tardi: si dubita di vituarie questa terra: perchè è da pensar mandar per formenti e augumentar l'armada, perchè la via di mar ne sia aperta: et compiono di armar algune galee sottili ». MARIN SANUTO.

(1) « I Tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo,

mercio fra le provincie e la metropoli tornava di grave danno ai minuti trafficanti; sicchè da per tutto era ribramato San Marco, appena si cessò di temerlo. 1509

I nobili veneti, che non aveano mai combattuto se non per mare, vennero allora nell'esercito di terra; e seicento quattordici gentiluomini a proprio conto fecero leva di truppe; Baiazet medesimo s'era esibito a Venezia, ma questa si guardò dal volere Turchi in aiuto.

Antonio Giustinian, traverso a gravissimi pericoli arrivato fin a Massimiliano, il tentò con sommessione e promesse; ma quegli che fin allora non avea mosso un dito, ostinavasi alla totale distruzione di Venezia; la città medesima si occupasse e partisse in quattro giurisdizioni fra i potenti alleati; e davasi aria di gran politico col non palesare a nessuno i suoi divisamenti, di gran guerriero col menar di qua di là le truppe ne' paesi che per fatica altrui aveva raquistati.

Ma Vicenza tutta imperiale, Padova stessa, la cui nobiltà s'era levata a favor di Cesare, trovarono stomachevole il rimaner sotto nazione lontana e di-

e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio; di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a nemici dei Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure iersera ne fu uno innanzi a questo vescovo (di Trento, governator di Verona a nome di Massimiliano) che disse ch'era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare; nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione: di modo che, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi». MACHIAVELLO, *Legaz. a Mantova.*

1509 versa (1), che ai cari suoi sudditi imponeva intollerabili taglie per le passate e per la futura guerra, e con modi rozzi e soldateschi contrastava alla colta affabilità de'nostri. Adunque Padova rialzò il vessillo del leone; primo passo al risorgimento della repubblica. Accorse Massimiliano con esercito senz'ordine nè obbedienza, che lasciava orribili orme, avendo perfino addestrati cani a pigliare e sbranar uomini; seicento Vicentini rifuggiti in una grotta detta il Covolo di Masano, furonvi soffocati. Assediò Padova (2) con centomila soldati tra suoi e francesi, pagati dal saccheggio e animati dalla speranza di maggiore, e dugento cannoni così grossi, che alcuni non potevano mettersi sul carretto; egli medesimo campeggiò con coraggio, ma ignorava la costanza nè poteva achetare le pretensioni de'cavalieri suoi e francesi. Mandò una volta al La Palisse mettesse a piedi i suoi uomini d'arme per salir alla breccia co' lanzicnecchi; ma

(1) Vedi le *Lettere* di Luigi Da Porto.

(2) È quest'assedio descritto alla distesa nell'*Histoire du bon chevalier*, cioè Baiardo. *Desja etait bruist par tout le camp que l'on donneroit l'assault à la ville sur le midy, ou peu après. Lors eussiez veu une chose merveilleuse; car les prestres estoient retenuz à poix d'or à confesser, pource que chascun se vouloit mettre en bon estat; et y avoit plusieurs gens d'armes qui leur bailloient leur bourse à garder; et pour cela ne fault faire nulle doucte que messeigneurs les curez n'eussent bien voulu que ceulx dont ilz avoient l'argent en garde feussent demourez à l'assault. D'une chose veulx bien adviser ceulx qui lysent ceste histoire; que cinq cens ans avoit qu'en camp de prince ne fut veu autant d'argent qu'il y en avoit là; et n'estoit jour qu'il ne se desrobast trois ou quatre cens lansquenetz qui emmenoient beufz et vaches en Almaigne, lictz, bleds, soyez à filer, et autres ustensilles: de sorte que audit Padouan fut porté dommage de deux millions d'escus, qu'en meubles, qu'en maisons et palais bruslez et detruitz.*

Baiardo *senza paura e senza taccia* riflettè: *Come mai scavalcare tanta nobiltà, e perigliarla con pedoni, maniscalchi, fornai, gente meccanica, cui l'onore non sta a cuore come ai bennati? Egli ha molti conti, signori, gentiluomini di Germania: li metta a piedi coi gendarmi di Francia, e volentieri mostreranno loro la strada, poi i lanzichinecchi terranno dietro.* Ma i gentiluomini tedeschi nè pur essi volevano esporsi fra la pedonaglia, onde Massimiliano si ritirò. Sebben poi alla Polisella fosse distrutta la flotta veneziana che assaliva Ferrara, e morisse il conte di Pitigliano, anima di quella guerra, le cose pigliavano miglior indirizzo. 1510

Imperocchè i maneggi di Venezia erano meglio riusciti cogli altri alleati. Re Luigi, recuperato quanto gli assegnava l'accordo di Cambray, pensava andarsene dall'Italia, ove mal volentieri avrebbe veduto prender radici l'Austria. A Fernando furono tolte le ragioni della nimicizia coll'aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli si oppose all'assalire Venezia, dicendo non essersi alleati che per togliere la terraferma; ma in effetto bramando si traesse in lungo la guerra, acciocchè Massimiliano non si mescolasse della tutela del nipote Carlo. Al papa la repubblica esibì quanto teneva in Romagna, purchè l'assolvesse; e Giulio piegossi a comporre le controversie e levò l'interdetto. Poi volendo governare non esser governato, tornò sul divisamento, sol per vendetta abbandonato, di liberar l'Italia dai Barbari, e sprezzando Massimiliano, e temendo il Cristianissimo, volse la mira ai danni di questo. Sollècitò contro di lui Enrico VIII, nuovo re d'Inghilterra, ma non riuscì; come derivanti dai benefizi ecclesiastici, reclamò alla camera apostolica gli undici milioni lasciati morendo dal cardinale d'Amboise; a Fernando

diè l'investitura delle Due Sicilie, senza riguardo alle pretensioni di Francia; poi rivolse gli occhi ai monti svizzeri dove sono accumulate la neve e il valore, e donde rotolano sulla Lombardia la valanga e il mercenario; e con Mattia Scheiner vescovo di Sion che ornò cardinale, contrattò seimila soldati a tutela della Chiesa contro qualfosse nemico.

Ercole d'Este, che ingrandì Ferrara e v'accolse letterati, era stato in guerra con Venezia per le saline di Cervia da lui aperte. Alfonso suo figlio avea sposato Lucrezia Borgia, affinchè papa Alessandro riducesse a cento i mille ducati che quei principi tributavano alla Chiesa, indi entrò nella lega di Cambray; ma poichè rimaneva fido all'alleanza francese, Giulio cavillò su quelle medesime saline, e dichiarollo scomunicato e decaduto. Subito ruppe le ostilità, ed egli medesimo camminava cogli eserciti contro il duca d'Este, impaziente d'ogni ritardo, esponendosi di ottant'anni alla neve e al fuoco, dirigendo le batterie contro la Mirandola, per la cui breccia entrò. E ripeteva: *Ferrara, Ferrara, corpodidio ti avrò*: ma Alfonso durò costante, impegnando le gioie proprie e della moglie onde non gravare i popoli, e moderato si sostenne contro il papa, che però mai non lasciossi placare.

1505-34

Insieme Giulio cercava ribellar Genova ai Francesi, che costretti alle armi, ritolsero Bologna, e dispersero i pontifizi. I prelati francesi raccolti in Tours, autorizzarono Luigi a respingere coll'armi gli attacchi del capo della religione, e contro i suoi interdetti appellare al concilio generale. S'attizzò dunque la guerra, ma essendo diretta contro la potenza ecclesiastica, molti ne prendevano scrupolo, e massime la moglie del re; onde il maresciallo Trivulzio non po-

teva operare che con esitanza. Luigi medesimo chiedeva perdono al papa che osteggiava, ma non riuscendo a calmarlo, intimò un concilio per giudicarlo mal eletto, e fece batter una medaglia, iscritta *Perdam Babylonis nomen*.

Dopo il concilio di Basilea vivi suonavano in Germania i lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei legati e prelati, e le vendute indulgenze, e le annate, e le aspettative. Pertanto l'imperatore, qual protettor della Chiesa, intima un nuovo sinodo in Pisa, sotto la protezione de'Fiorentini, che smunti dalla passata guerra, si erano tenuti di mezzo, benchè inchinevoli a Francia. Pensate se sbuffò Giulio II del vedere oltraggiata quella dignità cui si era devoto! e l'interdetto di lui lasciò che ben pochi prelati s'adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo, e colà e dopo trasferiti a Milano.

Pontefice singolare, superiore a riguardi personali o a interessi propri o di famiglia, non sapeva piegare in cosa che credesse vantaggio della santa Sede; e soddisfatto in ciò dai Veneziani, trovava imperdonabile che altri persistesse in una guerra, da lui per quest'unico fine suscitata. Pertanto strinse una lega, 1511 detta santa perchè diretta a impedire lo scisma e restituire Bologna a san Pietro: nella quale entrarono Venezia, re Fernando, che ne sperava occasione di aquistarsi la Navarra spagnola; dipoi anche il re d'Inghilterra per recuperare la Guienna. Gli Svizzeri, che Luigi aveva irritati dicendo non volea più pagar soldo a villani, corsero fin alle porte di Milano taglieggiando. Il Friuli continuava ad esser guasto dalle masnade imperiali: il papa, irritato con Firenze pel concilio, tentò soppiantare il gonfaloniere Soderini e la parte popolare, e lasciò che il cardinale Medici

legato intrigasse per ripristinare la sua famiglia.

Guidava i federati Raimondo di Cardona catalano, vicerè di Napoli, e sotto lui generali di gran nome, quali Pier Navarro e Fabrizio Colonna: l'esercito papale obbediva al legato Giovan de' Medici, sotto cui stavano Marc'Antonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglioni, Rafaello de' Pazzi, condottieri di prima reputazione. I Francesi prosperavano sotto Gastone di Foix duca di Nemours, gran capitano quasi prima d'esser soldato, eroe pei Francesi, manigoldo per gl'Italiani, che a ventitrè anni vinse in tre mesi quattro battaglie, e per onore dell'amica sua non portava piastrone, ma la camicia fuori dal gomito al guanto.

Bologna fu difesa; ma Brescia, stanca delle prepotenze francesi e partita fra Gàmbara e Avogadro, essendosi rivoltata e seco i paesi vicini, i Francesi l'assalirono; i natii si difesero con meraviglioso coraggio e ferirono il cavalier Baiardo sulla breccia (1); 1512 10 febb.

(1) Baiardo fu trasportato in una casa, il cui padrone era fuggito, lasciando la moglie e due figlie esposte ai vincitori. La signora lo fece porre in una bella camera, e collocandosegli davanti in ginocchio *« Noble seigneur, je vous présente ceste maison, et tout ce qui est dedans, car je sais bien qu'elle est vostre par le debvoir de la guerre; mais que votre plaisir soit me sauver l'honneur et la vie, et de deux jeunes filles que moy et mon mari avons, et qui sont prestes à marier.* Le bon chevalier, qui oncques ne pensa méchanceté, lui respondit: *Madame, je ne sçay si je pourray eschapper de la plaie que j'ay: mais tant que je vivray, à vous ni à vos filles ne sera fait desplaisir, et vous asseure au surplus, que vous avez ceans ung genthillomme qui ne vous pillera point, mais vous feray toute la courtoysie que je pourray.* Quand la bonne dame l'ouit si vertueusement parler, fut toute asseurée . . . Environ un mois ou cinq semaines fust le bon

onde i suoi presero furore a vendicarlo, ed entrativi la mandarono a guasto e sangue. I generosi furono inviati al supplizio de' traditori; e si stimò a tre

chevalier sans sortir de son lict, dont bien luy ennuyoit, car chacun jour avoit des nouvelles du camp des François, et l'on esperoit de jour en jour la bataille, qui à son grant regret auroit esté donnée sans luy ».

Guarito s'accinge a partire: onde la signora della casa, da cui egli poteva riscuotere dodicimila scudi, sapendo non starebbe alla precisione, gli offerse uno scrignetto pieno di ducati. « Le gentil seigneur qui jamais en sa vie n'avoit fait cas d'argent, se prist à rire et dist: *Madame, combien de ducats y a-t-il dans cest boëte?* La pauvre damo eut paour qu'il feust courroucé d'en veoir si peu, luy dist: *Monseigneur, il n'y a que deux mille cinq cents ducats, mais si vous n'estes content, en trouverons d'aultres.* Alors il dist: *Ma foy, madame, de vos ducats je n'en veuil point, et vous remercie; reprenez-les. Toutes ma vie ay plus aymé beaucoup les gens que les escus, et ne pensez aucunement que ne m'envoise aussi content de vous, que si cette ville estoit en votre disposition, et que me l'eussiez donnée* ».

Insistendo la dama, il cavaliere soggiunse: «*Bien donques, madame, je le prends pour l'amour de vous; mais allez-moi quérir vos deux filles, car je leur veuil dire adieu*».

La pauvre femme qui cuydoit estre en paradis de quoy son présent avoit esté enfin accepté, alla quérir ses filles, lesquelles estoient fort belles, bonnes et bien enseignées, et avoient beaucoup donné de passetemps au bon chevalier durant sa maladie, parce qu'elles sçavoient fort bien chanter, jouer du luz et de l'espinette, et fort bien besogner à l'aiguille. Elles arrivées se vont jecter à genoulx, mais incontinent furent relevées. Puis la plus aisnée des deux commença à dire: *Monseigneur, les deux pauvres pucelles à qui vous avez fait tant d'honneur que de les garder de toute injure, viennent prendre congé de vous, en remerciant très-humblement votre seigneurie de la grace qu'elles ont receue, dont à jamais elles prieront Dieu pour vous.*

Le bon chevalier, quasi larmoyant en voyant tant de doul-

milioni di scudi (settantadue milioni) il bottino, dal quale arricchiti, molti Francesi non pensarono più che a tornare a casa. Ciò rendette disastrosa quella vittoria.

1512
11 april.

Ancor più funesta fu quella dell'accanitissima battaglia di Ravenna, ove Gastone di Foix restò. Alla morte del capo i più disertavano, benchè già dodicimila Spagnoli giacessero sul campo, e illustri prigionieri, quale il marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, Pier Navarro e lo stesso legato de'Medici. Quando se ne facevano le congratulazioni a Luigi, rispose: *Augurate di tali vittorie a' miei nemici.*

ceur et d'humilité dans ces deux belles filles, respondit: *Mesdamoiselles, vous faictes ce qui je devrois faire, c'est de vous remercier de la bonne compaignie que vous m'avez faicte, dont je m'en sens fort tenu et obligé. Vous sçavez que gens de guerre ne sont pas voulentiers chargés de belles besognes pour présenter aux dames. De ma part me deplaist fort que n'en suis bien garny pour vous en faire present comme je suis tenu. Vecy vostre dame de mère qui m'a donné deux mille cinq cent soixante ducats que vous voyez sur ceste table; je vous en donne à chacune mille pour vous aider à marier, et pour ma recompense vous prierez, s'il vous plaist, Dieu pour moi; aultre chose ne vous demande.*

Si leur mist les ducats en leur tablier, voulsissent ou non. Puis s'adressa à son hôtesse, à laquelle il dict: *Madame, je prendrai ces cinq cents ducats à mon prouffit pour les despartir aux pauvres religions de dames qui ont esté pillées, et vous en donne la charge; car entendrez mieulx où est la nécessité que toute aultre, et sur cela je prends congé de vous.*

Si leur toucha toutes dans la main, à la mode d'Italie, lesquelles se unirent à genoulx plorant si très-fort, qu'il sembloit qu'on les voulsist mener à la mort. Si dict la dame: *Fleur de chevalerie, à qui rien ne se peut comparer, le benoist sauveur et redempteur Jésus-Christ, qui souffrit mort et passion pour tous les pécheurs, le vous le veuille remunérer en ce monde cy et en l'autre*». LE LOYAL SERVITEUR.

La Palisse sostituito a Gastone, non aveva altrettanta rapidità e maestria di guerra, nè quella confidenza dei soldati che è metà della vittoria. Intanto il legato prigioniero era in Milano ricevuto con venerazione, e i soldati s'affollavano a invocarne l'assoluzione, colla promessa di non più militare contro la Chiesa; la convocazione del concilio di Laterano fatta dal papa, rendeva sempre meno scusabile lo scisma: il re d'Inghilterra minacciava le coste francesi; un grosso di Svizzeri piombò sulla Lombardia, proclamando Massimiliano Sforza figlio del Moro, che i potentati furono contenti di vedere duca, perchè escludeva i forestieri. Ma per ricuperare il ducato l'avea dovuto far a pezzi, ed oltre le enormi taglie esatte dagli Svizzeri, i tre cantoni montani si tennero Bellinzona; già la federazione elvetica dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Val Maggia; i Grigioni, la Valtellina; il papa Mantova, Parma, Piacenza, come eredità della contessa Matilde. Dipoi, o per gratificare i vecchi o per farsi nuovi amici, lo Sforza regalò altre porzioni, come Lecco a Girolamo Morone, Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano; ed era costretto imporre enormi ed arbitrarie taglie ai sudditi per contentare gli stranieri, lieti di rendere odioso il governo nazionale. Anche Bologna fu presa, e il papa stette in forse di distruggerla; Genova, recuperata l'indipendenza, acclamò doge Gian Fregoso; Alfonso d'Este venne a scusare col papa.

1512

29 giugno

Firenze conservavasi quieta e ne'doveri; eppure non evitò l'attacco. Raimondo di Cardona move sopra di essa, promettendo non nuocere ai beni nè alle franchigie, purchè cacci il Soderini e riceva i Medici. Poteva ella salvarsi offrendo danari, unico movente

1512 di quei capitani, ma ricorse alle ragioni, quasi abbiano luogo fra le armi, e il Soderini, più eccellente patrioto che uomo risoluto, tentennò, e non fe' armi. Prato, ove prima un corpo soldato fermò gli aggressori, fu mandato a inumana carnificina (1); poi una brigata di giovani che soleano adunarsi negli orti Rucellai, fanno cacciare il Soderini, e ricevere Giuliano de' Medici terzogenito del magnifico Lorenzo. Gli antichi dominatori, superbi della vittoria e resi stranieri dall'esiglio, ripigliano bentosto il vantaggio; abolite le leggi emanate dopo la loro cacciata, una stretta oligarchia è sostituita, congedata l'ordinanza, esclusi d'ogni carica gli antichi Piagnoni, pagati lautamente gli Spagnoli; e Firenze entrò anch'essa nella Lega Santa.

30 agosto

2 2bre

A vicenda dunque, anzi a gara, quattro nazioni forestiere derubavano il bel paese; ma i Francesi ne partivano le ricchezze con quegli stessi cui le avevano tolte (2), e seducevano le donne invece di violentarle; gli Spagnoli, sordi alla pietà, come avvezzi a trucidar Mori e Americani, non degnavano parlare col vinto, che consideravano disotto dalla dignità dell'uomo; Svizzeri e Tedeschi superbi della propria forza, rozzi e bestiali, chiedevano voluttà non amore, danari non parole. E la povera Italia era costretta a riguar-

(1) Tre descrizioni di quel sacco stamparonsi nell'*Archivio storico*, vol. I, 1842; e le inumanità degli Spagnoli eccedono l'immaginazione.

(2) « La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnola, che di quello che ti ruba, mai non vedi niente ». MACHIAVELLO.

dar costoro come redentori, e nel consueto inganno di credere libertà il mutar signoria, da per tutto insorgeva contro i Francesi, trucidando alla spicciolata quelli che non le era più dato affrontar in battaglia.

Così disponevansi le cose contro Francia; e già Enrico VIII entrava nell'Artois, Fernando aveva invaso la Navarra, la Borgogna gli Svizzeri; se non che le pretensioni opposte dei collegati rivissero appena vittoriosi, avendo ciascuno trasceso l'oggetto della loro unione, e Luigi poteva sperar alleati in quelli medesimi che testè il combattevano. Sol contro lui non si rallentava Giulio II, e puniva, e lodava, e trasferiva al re d'Inghilterra il titolo di cristianissimo e il regno di Francia, ed eccitava gli Svizzeri ch'egli destinava barriera all'Italia dopo cacciatone i Barbari; quando morte lo colse. Nel vaniloquio dell'agonia ripeteva : *Via i Francesi d'Italia*; e se a questo solo intento avesse misurato le azioni, avria ben meritato del paese, come già s'era mostrato degno di governare uno Stato più grande, generoso ne'divisamenti, alieno da domestici interessi, rispettoso alle libertà de'popoli.

1513 21 febb.

Giovanni de'Medici suo legato gli succedeva col nome di Leon X, e trovava un tesoro di trecentomila fiorini, ch'e' non pensava spendere in guerre, ma in magnificenze; e giovane e generoso, un terzo ne logorò nelle sole feste della sua inaugurazione. Pensò tosto consolidar la sua famiglia in Firenze, il cui arcivescovado diè colla porpora al cugino Giulio; essendosi in quei dì denunziata una di quelle congiure che ai governi nuovi somministrano ragione di stringere le briglie e dar di sproni, due lasciò andare al patibolo (1), agli altri, fra cui il Machiavello, fe' perdonare.

(1) Del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Cap-

Re Luigi accingevasi a riparar in Lombardia le perdite sofferte, e da per tutto accolto con entusiasmo, ricuperò Genova e il Milanese. Quest'ultimo era stato tenuto dagli Svizzeri, che formidabili come uomini, non come nazione, dopo ch' ebbero passato le Alpi concepirono la smania della conquista, e osarono credere che il paese loro dovesse abbracciare parte della Svevia, l'Alsazia, il Tirolo, il Milanese, ciò che gli avrebbe portati sin al Mediterraneo, e resi, non so se felici, ma potentissimi. Mancavano però d'unità ; e la corruzione del danaro straniero (1) e le discordie religiose gli ebbero presto snervati.

1513

Essi soli avevano messo impegno nel mantenere lo Sforza; e tornati più grossi, a Novara diedero la peggior rotta che mai toccasse la gendarmeria francese. Tosto Lombardia e Piemonte ne sono sgombri; Genova anch'essa ; ma il Cattolico continua guerra micidiale ai Veneziani, che oltre la sconfitta dell'Alviano, veggono da casuale incendio bruciata la più mercantil parte della loro città, e perire in una notte

15 ggno

poni (1512) stese una pietosa *recitazione* Luca della Robbia, nipote del pittore, che l'assistette fin agli ultimi momenti. Il Boscoli gli diceva: « Deh, Luca, cavatemi dalla testa « Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cri- « stiano ». Il frate che lo assistè diceva pure a Luca: « E « quanto a quello mi dicesti la notte, ch' io gli ricordassi « che le congiure non son lecite, sappi che san Tommaso « fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli sel sono « addossato, o che a forza, in un tratto, a dispetto del po- « polo e' reggono; nel primo modo, non è lecito far con- « giura contro al tiranno; nel secondo è merito ». Anche sta volta il liberalismo non stava col Machiavello. Vedi *Archivio storico*, vol. I.

(1) Mr. May (*Hist. militaire de la Suisse*, tom. IV, sez. 59), dimostra che gli Svizzeri nelle guerre fin al 1514 aquistarono cento milioni di franchi.

altrettanto di quel che avevano speso in cinque anni di guerra.

Ben dovevano essere stanchi i popoli di tanto soffrire, i re di tanto tormentare. D'altra parte Leon X, men passionato del suo predecessore, vedeva come rovinoso all'Italia e particolarmente alla santa Sede riuscirebbe il crescere degli Austriaci in Italia (1), e non desiderava se non fondar un principato secolare sul Po a suo fratello Giuliano. S'accostò pertanto al Cristianissimo: e questi rinunziò al conciliabolo di Pisa; riconciliossi con Fernando, lasciandogli la Navarra; dagli Svizzeri ottenne la pace; da Enrico VIII, sempre sfacciatamente ingannato dal versatile suocero Fernando, ebbe in isposa la sorella Maria. Massimiliano, che indarno il papa aveva voluto rappatumar coi Veneziani, persisteva in una guerra di molto danno e nessun risultamento.

1514

In mezzo a questi trattati Luigi XII moriva, re carissimo al suo paese (2), per cui interesse assunse le guerre d'Italia. E per verità, se avesse lasciato sussistere le piccole potenze d'Italia, esse l'avriano oppresso; se non si fosse alleato con Alessandro VI, quelle e questo insieme l'avrebbero schiacciato; se non invocava Fernando, non avria potuto conquistar Napoli e sarebbe soccombuto al papa; se avesse pre-

1515 1° genn.

(1) Sulle condizioni politiche d'allora bisogna leggere le lettere confidenziali tra Machiavello e Vettori, due volpi vecchie; e massime quelle del luglio e agosto 1513.

(2) P. L. Röderer, nel *Louis XII et François I, ou Mémoires pour servir à une nouvelle histoire de leur règne* (Paris 1825), dà un retto giudizio su varii scrittori che di essi ragionano; e pretende mostrare, 1° che le guerre di Luigi XII in Italia furono ben concepite, ben condotte e non infruttuose; 2° che il suo governo interno mostra il disegno più savio e generoso che entrasse in testa di re.

1515 ferito d'abitar Napoli, avrebbe perduto e questo e la Francia. Ma gl' Italiani lo provarono perfido senza politica, ambizioso senza capacità; gettò uno scisma nella Chiesa; tenne dieci anni in una fortezza il suo emulo Lodovico il Moro; fu sommovitore della lega di Cambray; la guerra esercitò crudelmente, eppure senza riuscire.

Francesco I succedutogli, si fe' dall'araldo in Reims proclamare duca di Milano, e accelerava i preparativi d'una spedizione, mentre maneggiavasi la pace. Fattala coll'Austria e coll'Inghilterra, non potè trar dalla sua gli Svizzeri, onde fermò il piede coi Veneziani, e si tragittò col migliore esercito che mai passasse le Alpi; duemila cinquecento lancie che contano per quindicimila uomini, ventiduemila lanzicnecchi detti le bande nere, ottomila avventurieri francesi, seimila guasconi, tremila zappatori, settantadue grossi pezzi d'artiglieria. Pier Navarro, il quale aveva introdotto l'uso delle mine, e vantavasi che nessuna fortezza gli resisterebbe, caduto prigione nella battaglia di Ravenna, non avendo mai potuto ottenere che Fernando lo riscattasse, prese servigio colla Francia, ed ora comandava ai Guasconi. Tornava con essi Baiardo, guerriero di alto grido, che non comandò mai in capo verun esercito, benchè nessuno ardisse impresa importante senza il braccio e i consigli suoi; quasi egli amasse meglio combattere dove gli pareva, e correre i pericoli senza che il posto che occupava gli fosse di ritegno (1).

Il *generale tonsurato*, come chiamavano il cardinale di Sion, nemico mortale de' Francesi, animava gli Svizzeri a conservare Milano allo Sforza, lor crea-

(1) Brantôme, *Vie des capitaines français*.

tura e stromento. Munirono dunque i valichi delle Alpi, e così fecero gli altri confederati; ma per consiglio del vecchio Trivulzio, Francesco sbocca per la valle della Stura; il cavaliere Baiardo piomba sui nemici così improviso, che a tavola fa prigione Prospero Colonna, il miglior generale italiano. 1515

I Milanesi stavano a guardare sui due piè, sperando, infelici! tra la lotta di due padroni recuperar l'indipendenza; e Girolamo Morone, ministro dello Sforza, alimentava l'ardore patriotico, e coll'operosità sua cercava supplire all'inettitudine del padrone.

A Marignano si fe' tra Francesi e Svizzeri giornata così terribile, che il Trivulzio diceva, le diciotto cui aveva assistito, esser battaglie da fanciulli a petto a questa di giganti; i *domatori de'principi* furono domati. Ventimila Svizzeri rimasero sul campo; sul quale re Francesco volle esser armato cavaliere da Baiardo, che esclamava: *Fortunata mia buona spada, d'aver a sì virtuoso e possente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, tu sarai come reliquia custodita, e sopra ogn'altra onorata; nè io ti brandirò mai che contro Turchi, Saracini o Mori.* 13 7bre

Gli Svizzeri non più invincibili, pretestando il ritardo delle paghe, partirono giurando tornare alla riscossa; ma fra breve conchiusero col re di Francia la pace perpetua. Massimiliano Sforza, chiuso nel castello di Milano, sempre paventando le mine del Navarro, capitolò, ricevendo 30 mila scudi di pensione, e condotto in Francia, vi morì prigioniero come suo padre (1530): e Francesco I entrò in Milano.

Al vedere vinti gli Svizzeri, in cui soleano i papi confidarsi come meno pericolosi fra gli stranieri, Leon X si fece perduto (1), lasciò i puntigli per sviar

(1) Al Zorzi veneziano diceva: *Domine orator*, *vederemo*

il re che potea ben aquistare tutt'Italia, e gli cedette Parma e Piacenza, purchè assicurasse ai Medici quella Firenze della cui libertà avrebbe esso re dovuto farsi tutore, come devotissima ch' era stata alla sua casa. Più non avendo a temer degli Svizzeri, Francesco se n'andò, lasciando a governo del Milanese il connestabile di Borbone, poi il Lautrec; per cui invidia il maresciallo Trivulzio incontrò la disgrazia del re, ed ebbe amareggiato il fine della lunghissima sua carriera.

Fernando, temendo che dalla Lombardia non dilagassero i Francesi sul regno di Napoli, pagava l'imperatore affinchè continuasse a tener in su le brighe re Francesco; Enrico VIII avea ripigliata guerra; Francesco Sforza, altro figlio del Moro, andava ricantando i suoi diritti al ducato; sicchè presto si fu a nuove ostilità. Le conducevano fiaccamente l'imperatore, sempre fuor di proposito nelle mosse e sciagurato nell'esito, il Lautrec che serviva alle secrete intenzioni del suo re, e i Veneziani che recuperarono Verona, ma che esausti dalla diuturna guerra, dovettero porre all'incanto gl'impieghi, videro sviato il commercio, e minacciosi i Turchi.

Tra ciò Fernando il Cattolico moriva, e Carlo d'Austria chiamato a succedergli, affrettavasi a stringer pace colla Francia per non incontrarne l'opposizione. A Noyon se ne stesero i patti, cui seguì il rabbonacciamento di tutta Europa. Già Francesco avea pigliato assetto cogli Svizzeri determinando i soldi che a ciascun cantone pagherebbe, e colla Corte di Roma fe' un concordato che aboliva la pramma-

1516

quello farà il re cristianissimo; se meteremo in le so man dimandando misericordia.

tica sanzione e le libertà gallicane. Essendo morto Giuliano fratello di Leon X, al nipote Lorenzo fu investito il ducato d'Urbino, tolto coll'armi a Francesco Maria della Rovere, e che ben presto, per la morte di Lorenzo, fu unito al patrimonio di san Pietro; Perugia anch'essa venne sottoposta, mandando al supplizio Giampaolo Baglione, e domati colla forza o colla perfidia i vari capi alzatisi al cadere del Valentino; anche al sacro collegio fu messo il freno, e dannati a morte il Sauli e il Petrucci cardinali, scoperti di trama. Massimiliano, rimasto solo in ballo, sbuffò, minacciò far a Milano come il Barbarossa, ma gli Svizzeri non volevano ubbidirlo perchè non poteva pagarli, onde egli fuggì, ed essi se n'andarono saccheggiando Lodi, Sant'Angelo e tutto il paese sull'Adda. Ben presto Massimiliano aderì al trattato di Noyon, restituendo Verona ai Veneziani e conservando Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva aquistato del Friuli; e così finiva la guerra suscitata dalla lega di Cambray. Venezia, a cui danno erasi congiurata tutta Europa, ricuperava alla pace ciò che in otto anni di guerra aveva perduto. Non erano che stati uccisi migliaia d'uomini d'ogni nazione, rovinato il commercio nostro, l'Italia esposta agli attacchi dei Turchi (1) e degli ambiziosi, che presto vennero a recarle mali più fieri e più durevoli.

(1) I Barbareschi non cessavano di bersagliare l'Italia, e nel 1517 sbarcati con diciotto fuste, furono ad un punto di cogliere lo stesso Leon X. L'aprile dell'anno seguente il cardinale Bibiena scriveva: « Le fuste de' Turchi o de' Mori hanno preso sopra Ostia e fino nella foce alcuni navigli che venivano a Roma, e smontati a terra, hanno preso uomini e donne, e (il cardinal di) San Giorgio che era ad Ostia tornò fuggendo, e così (il cardinal) Agenense che era in campagna presso Porcigliano ».

Poco tardava anche Massimiliano a finir una vita passata fra grandi disegni e incapacità d'incarnarne alcuno; senza danari e pur prodigo, di coraggio cavalleresco nelle battaglie, e tutt'immaginazione nei consigli, tentò ogni via per ingrandire sè e la sua casa, fino a pensare di buon senno a farsi papa (1).

1519 19 genn.

(1) Nella collezione delle lettere di Luigi XII fatta da M. Godefroy, n'è una ove, per ottener danari dai Fugger, Massimiliano propone dar in pegno il *pallio investiturale* appartenente a casa d'Austria, *et cujus nos, post adeptum papatum, non amplius erit ut opus habeamus*, tom. III, pag. 326. Più curiosa è quella alla figlia Margherita, in francese abbastanza cattivo, e che suona:

« Carissima e amatissima figlia, ho inteso l'avviso m'avete dato per Guglielmo Pegum, e ci abbiam molto pensato sopra, e non troviamo nessuna ragion buona per cui noi dobbiamo ammogliarci; ma abbiamo più a fondo messa la nostra deliberazione e volontà di mai più non toccar femina nuda.

« E domani mandiamo monsignor di Gurce a Roma verso il papa per trovar modo d'accordarci con lui, perchè ci prenda per coadiutore, onde dopo la sua morte possiamo essere assicurati di aver il papato, e divenir prete, e dipoi esser santo, che voi dopo la mia morte dovete adorarmi, del che io andrò molto glorioso.

« Sopra di che io spaccio uomo apposta al re d'Aragona per pregarlo ci voglia aiutare ad arrivarvi, del che egli pure è contento, purchè io rassegni l'impero al nostro comun figlio Carlo, del che io pure mi son contentato. Il popolo e gentiluomini di Roma han fatto un'alleanza contra Francesi e Spagnoli, e son ventimila combattenti, e ci hanno mandato che vogliono essere per noi, per farci un papa a posta mia e dell'impero di Germania, e che non voglion avere nè Francesi, nè Aragonesi, neppur Veneziani.

« Io comincio anche a praticar i cardinali; 200 o 300 mila ducati mi farebbero un gran servigio colla parzialità che è già fra noi..

« Il re d'Aragona mandò al suo ambasciadore che co-

CAPITOLO SESTO

Francesco I e Carlo V.

1516 Filippo il Bello, figliolo dell'imperatore, cui Fernando avea maritata l'unica sua erede, eragli premorto, onde veniva a succedere Carlo, figlio di lui. Carlo, dall'ava Maria di Borgogna ereditava la più gran parte de'Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leon e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca: aggiungete a ciò un lembo d'Africa e mezza America, talchè potette vantarsi che sui paesi suoi mai non tramontava il sole.

1519 Alla morte di Massimiliano presentossi anche a domandar la corona imperiale; ma seco competerono

mandi ai cardinali spagnoli, che vogliano favorire il papato a noi.

« Vi raccomando a tener questa materia secreta, sebben io temo che fra pochi giorni tutto il mondo bisognerà che la sappia, perchè non è possibile menare una materia sì grande in secreto, per la quale bisogna aver tanta gente e soccorsi di danaro e pratiche; e addio. Fatto di mano del vostro buon padre Massimiliano, futuro papa, il 18 giorno di settembre.

« Il papa ha ancora febbre doppia, e non può viver a lungo ».

È molto interessante la *Correspondance de l'empereur Maximilien et de Marguerite d'Autriche sa fille gouvernante des Pays-Bas*, 1507-1519, pubblicata da M. Le Glay, Parigi 1839.

Enrico VIII e più Francesco I. I costui ambasciadori correvano dall'una all'altra delle Corti degli elettori, con sacca d'oro, e dicendo « Non perpetuassero in Casa d'Austria una corona elettiva: disennato chi, al minacciar di grave tempesta, esitasse a confidare al più valente il governo del vascello ». Ma appunto i talenti che Francesco avea mostrati, il faceano ricusare, mentre di nessuno avea dato segno l'austriaco: e i principi tedeschi avvezzi a fare di loro voglia, temeano che il Francese non portasse le abitudini del regnar dispotico in impero costituzionale. Federico elettore di Sassonia, cui gli altri esibivano, non lo scettro potente di Carlo Magno, ma l'inutile di Massimiliano, mostrossi degno del titolo di *Savio* col ricusarlo, e insinuò preferissero Carlo, che, per la situazione de'suoi Stati, varrebbe a difender l'impero dai Turchi.

Carlo, sebbene i prudenti lo consigliassero a star contento alla Spagna e assicurarsene il pericolante dominio; Carlo, a cui tra via giunse l'annunzio che Cortes gli aveva nel Messico aquistato un nuovo impero ch'egli mai non vedrebbe, ambiva anche il germanico, e spese (1) e brigò quanto l'emulo, e riuscì. Gl'imposero però una capitolazione che divenne modello alle successive, per cui obbligavasi a protegger la cristianità, la pace, la Bolla d'oro, i diritti e la libertà di ciascuno Stato, non mettere stranieri negli impieghi, nè menarne soldati, nè altra lingua adoperare che latina o tedesca; spegnerebbe le leghe commerciali, che col danaro raggiravano ogni cosa, e

(1) Ad Augusta mostran ancora uno scartafaccio dei banchieri Fugger, colla nota delle varie somme con cui comprò ciascun elettore. Pei dibattimenti nati in quell'occasione, vedi Nota D.

starebbe il più del tempo in Germania (E). Carlo promise tutto: sì poco costa il promettere! e si pose a capo della nuova età.

1519 23 ggno

Qual violento dispetto dovette concepir Francesco, l'eroe di Marignano, famoso in tutta Europa, nel vedere la precoce sua gloria punita col preferirgli una non temuta mediocrità, un giovane sconosciuto, menato da ministri, e che non aveva per sè fuorchè l'intrigo! E ne cominciò una rivalità d'amor proprio più che d'interesse, e per ciò accanita; la rivalità più famosa delle storie moderne (1), che complicata dalla riforma religiosa allora da Lutero predicata, concentra sopra due grandi Stati e due grand' uomini l'attenzione, che nel secolo precedente restava sparpagliata fra tanti piccoli.

Dei due giovani, arbitri d'Europa, uno aveva già manifestato indole guerresca, l'altro inclinava piuttosto a politica e raggiri. Francesco educato in condizione privata, al glorioso titolo del suo predecessore, preferì quello di re de'nobili, e di *primo gentiluomo di Francia*, e di gentiluomo ebbe tutte le qualità e i difetti. Egli dunque presentavasi come un eroe del medio evo, Carlo come un re moderno: egli le parate e lo splendore, fin a lasciarsi da quelle stornare; Carlo voleva la sostanza e riuscire: egli affettando un onore scrupoloso, Carlo la semplice lealtà della sua famiglia, senza però che l'un nè l'altro si

(1) *Dieu fist naistre ces deux grands princes ennemis jurez et envieux de la grandeur l'un de l'autre, ce qui a cousté la vie à deux cent mil personnes et la ruyne d'un million de familles; et enfin ny l'un ny l'autre n'en ont rapporté qu'un repentir d'estre cause de tant de misères. Que si Dieu eust voulu que ces deux monarques se fussent entendus, la terre eust tremblé sous eux etc.* MONTLUC.

trattenessero dal fallirvi quand'era opportuno. Carlo non riposò mai; Francesco sovente: quegli co'viaggi continui ravvicina gli sparsi dominii; si tiene amici i generali senza lasciarli arbitri; alle donne non concede verun impero, talchè mai non si conobbe la madre de'suoi bastardi: Francesco al contrario spreca in isplendidezza ed amori, per cortigianerie dà i comandi a' men degni, e per intrighi di donne o puntigli di Corte disgusta il Borbone, il Doria, il principe d'Orange, che passano sotto le bandiere del cauto nemico.

Le guerre più felici di Carlo furono combattute dai suoi generali, ma la politica sua le diresse sempre, e nell'arte di menar un intrigo, promettere, eludere, corrompere, superava di gran lunga il re soldato. Riflessivo sin da ragazzo, si circondò di persone da gabinetto, senza però fidarsi di nessuno: di politica inesorabile, di fredda circospezione, tendeva a tirar tutto a sè, far centro il personale interesse, e assunse per divisa *Nondum*. Le facili conquiste dell'America dovevano esaltarlo, e fargli abbracciar l'universo nella sua ambizione: idea favoritagli da vittorie, più felici che meritate, le quali abbagliarono i contemporanei, e trassero i sudditi in quello stordimento, ove la cieca obbedienza del soldato è creduta eroismo, e lecita qualunque via purchè rechi vantaggio e gloria (1).

(1) Federico Schlegel nel *Quadro della storia moderna* si direbbe adulatore della Casa d'Austria se non fosse conosciuta l'irreprovevole lealtà di quel gran filosofo. Massimiliano è per lui un eroe compiuto, Carlo V il modello degli imperatori, e salvatrice d'Europa la politica loro. Come si lodi senza prostituzioni, mostra insignemente G. Coxe nella *Storia della Casa d'Austria*.

Carlo era il più gran potentato d'Europa, massime che la situazione sua lo poneva a contatto con tutti i paesi, e con tutti aveva alcun appiglio; sicchè l'idea della monarchia universale poteva ben nascergli in capo, non come dominazione immediata, ma come supremazia. E davvero se l'Austria non fosse stata divisa in due linee, la libertà d'Europa periva. Ma l'estensione medesima nuoceva a Carlo, dominando paesi di così varia natura, lontani e nessuno in assoluta servitù: la Spagna seppe resistere sempre alle sue esuberanze; gli altri gli lasciarono scarseggiar il danaro.

Francesco aveva regno più arrotondato, più indociliti i signori, più concentrato il potere, più libera l'imposizione (1); ai mercenari si era surrogato una fanteria nazionale, pari in valore alla spagnola; Luigi XI aveva umiliato i grandi; Luigi XII e il cardinale d'Amboise divisato i migliori modi di amministrazione per far danaro con minor aggravio de' sudditi, benchè Francesco non li sapesse continuare.

Spagna

Fondamento alla potenza di Carlo V era la Spagna. Questa erasi rigenerata nella lunga lotta, donde uscì nazione e cattolica, piuttosto fedele, che suddita a'suoi re; ma la nazionalità sua pericolò quando cadde a Carlo, che, austriaco e imperatore, temevano

(1) « Soleva dire il re Luigi XI, che il suo regno era come un prato fiorito, e lo tagliava tutta volta che gliene veniva voglia. Massimiliano imperatore assomigliava il re di Francia ad un pastore di montoni che avessero il pelo d'oro, e diceva che li tosava quando voleva. Il re Francesco I, domandato da Carlo V quanto gli rendeva ciascun anno il suo regno, rispose assolutamente: *Quant'io voglio*». Relazione di Giovanni Correro alla Signoria veneta, nelle *Rel. des Ambass.* Parigi 1838, II. 144.

non abbandonasse il regno a qualche vicerè, e forte de' suoi paesi in Germania, non soffocasse le franchigie, di cui, come di cosa caramente comprata, erano gelosissimi. Carlo trovò reggente di quel regno il cardinal Ximenes, uno de' più grandi uomini, che colla fermezza aveva saputo tener in freno la riottosa nobiltà. Non avvezzo a ritegni in ciò che credeva il bene, volea che Carlo gli concedesse assoluta autorità di disporre delle finanze, dei magistrati, dei governi, delle piazze nel consiglio di Stato o nelle giudicature, e della guerra; ma Carlo, circondato di forestieri ingordi del danaro spagnolo, gliene chiedeva continuo, sicchè Ximenes dovette disgustare i Castigliani, e scrisse a Carlo, venisse tosto ad aquetare le cose; ottimo mezzo sarebbe il promettere di non dare impieghi a forestieri. Se ne indispettì Carlo, 1517 e appena arrivò co'suoi Fiamminghi, non mostrando nè politica, nè gratitudine al ministro che gli avea salvato la Spagna, l'autorizzò a ritirarsi nella sua diocesi, del che poche ore dopo Ximenes morì, e fu reputato santo e miràcoloso.

E gli surrogò Adriano d'Utrecht suo maestro, inesperto d'affari e straniero; col che violava i privilegi della nazione, com'anche coll'avere assunto il titolo di re di Castiglia e d'Aragona, benchè vivesse tuttora sua madre. A fatica dunque ottenne d'essere riconosciuto dalle cortes di Castiglia, d'Aragona e di Catalogna: e per quanto tergiversasse, non potè avere il giuramento di fedeltà se non promettendo fede alla costituzione. Adunque gli fu letto quest'atto:

« Vostra altezza, come re di Castiglia, di Leon e « di Granata, coll'altissima e potentissima regina Gio« vanna nostra sovrana e madre vostra, giura avanti « a Dio e sui santi vangeli su cui posa la mano di-

« ritta, e promette sulla sua fede e parola reale,
« alle città, borghi e villaggi rappresentati dai depu-
« tati presenti a queste cortes, e alle provincie, città
« e comuni che rappresentano questi regni, come se
« fossero nominati qui ciascuno distintamente, che
« custodirà e conserverà il patrimonio reale della co-
« rona, e in nessun modo alienerà le città, borghi e
« comuni, nè il territorio e la giurisdizione loro, nè
« i diritti e le entrate delle città, nè altre cose che ne
« dipendono, nè nulla che appartenga alla corona e
« al dominio reale ch'essa possiede oggi o che possa
« toccarle in avvenire. Che se vostra altezza gli aliena,
« questa alienazione sarà nulla e come non avvenuta,
« e la persona cui sarà stata fatta a titolo gratuito od
« oneroso, non aquisterà verun diritto alla proprietà.
« Giura inoltre e promette vostra altezza conservar le
« leggi e i diritti di questi regni e principalmente
« la legge di Valladolid, che ordina e dispone tutto
« ciò che è necessario circa il presente atto di giu-
« ramento.

« Inoltre voi confermate alle città, borghi, comuni
« e provincie, e a ciascuna di esse in particolare, le
« libertà, privilegi, franchigie, lettere ed esenzioni
« concernenti la conservazione del dominio della co-
« rona, come tutto ciò ch'è contenuto nei suddetti
« privilegi....

« E di tutto questo vostra altezza giura e promette
« non alterare nulla, nè toglier o diminuire per sè o
« per ordine suo reale, sotto qualsiasi forma, al pre-
« sente o in verun tempo, per qualunque causa o
« motivo.... Così Dio e i santi vangeli vi aiutino,
Amen....

Carlo giurò, prese l'inusato titolo di *maestà*; e dis-
gustato il paese se n'andò in Germania, ove intanto

era stato eletto imperadore, e dove si fe'solennemente incoronare (F).

Al partire suo prorompe il malcontento. Il popolo, 1520 sdegnato che la nobiltà di Valenza abusasse de'privilegi, si solleva; e Carlo, lieto di veder umiliati quelli che osavano misurargli le spese, non solo ricusa soccorrerli, ma autorizza il popolo a stare in armi. Questo imbaldanzito forma la *germanata* (*hermandad*), società giurata a depressione dei grandi, e se ne fa Padilla centro Giovanni de Padilla, giovane signore e creduto, che medita abbattere l'inetto reggente, e assodare le pubbliche libertà elevando i Comuni. Il popolo lo ascolta; ad Avila si forma la santa giunta, che intima ad Adriano di abdicare, e avuta in mano la regina Giovanna, governa a nome di questa. Avendo Carlo ricusato i loro deputati, si armano: Anton d'Acugna, vescovo settuagenario di Zamora, alla testa de' preti suoi combatte (1); Maria Pacheco moglie del Padilla, amantissima del marito e della libertà, mena le donne in devota processione alla chiesa di Toledo, e qui supplicano perdono dai santi se, a tutela della patria, spogliano i loro altari. Due anni si sostenne la germanata contro i nobili disciplinati, finchè questi riuscirono a prendere il Padilla. Fra i dolori d'una ferita mortale e l'aspetto del supplizio imminente, egli scriveva alla sua donna: « Signora, se « l'afflizione vostra non mi commovesse più che la

(1) GUEVARA nelle *Lettere dorate* racconta aver veduto più volte l'Acugna « colla partigiana in spalla, e non mai col breviario alla mano o la stola in collo ». E soggiunge: « Ho visto co'miei propri occhi un prete, che collo schioppo buttò a terra undici dei nostri; e il bello era che, mentre prendeva la mira, li benediceva coll'arcobugio, poi colla palla li spacciava ».

« mia morte, io mi terrei ben avventurato: poichè
« essendo essa inevitabile, segnalata grazia ho da Dio
« ottenendola tale, che se molto sarà compianta, non
« resterà però senza vantaggio. Bramerei più tempo
« onde scrivervi alcuni consigli; ma nè mi conce-
« dono, nè io cercherei dilazione a ricevere la co-
« rona che spero. Voi, signora, piangete la disgra-
« zia vostra, non la mia morte, che essendo tanto
« giusta, da nessuno vuol essere compianta. L'anima
« mia, poichè altro non mi resta, lascio nelle vostre
« mani; Voi fate con essa come colla cosa che più
« vi amò. Non voglio più dilungarmi perchè il car-
« nefice mi aspetta, e perchè sospetterebbero allun-
« gassi il foglio per allungar la vita. Il mio fedele
« Sossa, come testimonio di veduta e delle secrete
« mie volontà, vi dirà il resto che qui manca; e
« così chiudo quest'ambascia, per aspettare il col-
« tello del vostro dolore e del mio riposo ».
Indi soggiungeva alla città di Toledo: « A te, co-
« rona della Spagna e luce di tutto il mondo, libera
« fin dagli antichi Goti; a te, che, a forza di sangue
« straniero e tuo, comprasti libertà per te e per le
« vicine città; io, tuo legittimo figlio, ti fo sapere
« come col sangue del mio corpo si rinfrescano le
« passate tue vittorie. Se la ventura non mi lasciò
« porre le azioni mie fra le tue memorabili imprese,
« colpa fu la mia mala sorte, e non la mia buona
« volontà; la quale come madre ti prego ricevere,
« poichè Dio non mi concesse altro da perdere per te
« che quel ch'ho arrischiato. Più m'importa della tua
« memoria che della mia vita. Però considera che
« tali sono le vicende della fortuna, la quale mai non
« si tiene ferma. Ben veggo con allegrezza che io, il
« minimo fra' tuoi figli, muoio per te, e che tu

« n'hai creati nel tuo petto molti, che potranno tor
« ammenda del mio castigo. Molte lingue ti conte-
« ranno la mia morte, che io ancora non so, benchè
« vicina, e la mia fine ti darà testimonio della mia
« intenzione. L'anima mia ti raccomando come a
« protettrice della cristianità; del corpo non dico
« nulla, poichè già non è mio ».

La sua vedova, rialzatane la bandiera, difese intrepida Toledo, poi cacciata dagli abitanti, stanchi dell'assedio, si sostenne ancora nella cittadella, infine riuscì a salvarsi in Portogallo.

Carlo V, dopo una ventina di supplizi, bandì il perdono; e della fallita insurrezione si valse per ridurre le cortes a pura forma.

Questi primordi lusingavano di buona speranza il re di Francia nella rivalità sua con Carlo V. Si toccavano essi in tre punti; e sebbene i signori di Chièvres e di Boisy, loro aii, avessero stretto a Noyon un trattato di pace, per cui Napoli restava alla Spagna, e gli altri diritti si ponevano in tacere collo sposar a Carlo una bambina di Francesco, troppi esistevano elementi di disunione. Oltre il dispetto di vedersi posposto, Francesco trovavasi, pel ducato di Milano, sottomesso alla supremazia dell'imperator rivale, il quale ben tosto lo pretese come feudo vacante, non meno che la Borgogna. Al re di Navarra non erasi mai dato il compenso promesso. Le papali convenzioni vietavano di tener all'impero unita la corona di Sicilia, onde Francesco la domandava per sè.

Questi, amicatosi a Leon X per comune interesse, dava la principessa Maddalena di Latour d'Auvergne in isposa al figlio di Lorenzo de'Medici, testè investito duca d'Urbino; ma poichè egli indugiava a restituirgli Parma e Piacenza, Leone tornò a proclamare la cac-

ciata de'Barbari. Posto in mezzo a Stati svigoriti dalle passate guerre, cresciuto dalle conquiste di Alessandro VI e Giulio II e dalle sue proprie, arbitro della repubblica fiorentina, ricco dalle contribuzioni di tutta cristianità, Leone avria ben potuto tener la bilancia fra i due contendenti e assicurare l'indipendenza italica: ma senza elevatezza nella sua ambizione, la compromise col fomentar la guerra, e contro il proprio meglio s'alleò con Carlo V, acconsentendogli d'unir Napoli all'impero, e proponendosi di rimetter il Milanese a Francesco Sforza.

1521

Dell'insurrezione della germanata di Spagna Francesco approfittò per invadere la Navarra onde ripristinarvi re Enrico, e in quindici giorni l'ebbe presa, ma in altrettanti perduta. D'altro lato Roberto de la Mark signore di Bouillon, staccatosi da Carlo che gli avea negato giustizia, s'alleò con Francia e devastò il Luxemburg. Gl'imperiali si difilavano sopra la Francia, che subito fu in arme; Baiardo difese l'entrata della Champagne con pochissimi uomini contro trentacinquemila, dicendo, *Non v'è piazze deboli, ove sian difensori di cuore*; e salvò la patria dagli stranieri, anzi conquistò alcun che nei Paesi Bassi, come verso i Pirenei l'ammiraglio Bonnivet prendeva Fontarabia.

Prima guerra

Gli Italiani disamavano particolarmente Carlo V e come imperatore, cioè erede d'antiche pretensioni, e come tedesco, cioè del paese donde l'eresia veniva a scassinare la potestà pontificia, e come fiammingo, cioè di gente emula della nostra per commercio, e come spagnolo e padrone di quel Nuovo Mondo, che a noi avea tolto lo scettro dei mari. Perciò Francesco v'era ben veduto, il quale a Prospero Colonna, comandante del papa e dell'imperatore, oppose Odetto Lautrec, fratello della Chateaubriand sua amante,

prode, e alieno da avarizia e da lussurie, ma superbo s'altri mai e sdegnoso di consigli. Il Milanese, trattato come terra di conquista, smungendone danaro e sbandendo a torme i ricchi per usurparne i beni, stava di pessimo animo, e Girolamo Morone, caldo patrioto, instancabile, acuto, mentitore, in somma eccellente a ordir congiure, teneva animato di speranze Francesco Sforza, alimentava gli sconcerti interni e le gelosie de' vicini, tanto che da per tutto s'insorse contro i Francesi. Avendo gli Svizzeri ricusato combattere, perchè altri loro fratelli servivano nell'esercito nemico, il Lautrec dovette ritirarsi sul Veneto, e il Colonna entrò in Milano, ove i liberatori continuarono dieci giorni un brutale saccheggio. Quest'era il premio più aspettato, e sovente l'unico soldo de'combattenti.

Re Francesco, per rifarsi, creò nel regno venti nuove cariche da vendere; mandò alla zecca il cancello d'argento che Luigi IX avea regalato a san Martino; si fece dalla città di Parigi prestare ducentomila lire al dodici per cento: e così raccolti quattrocentomila scudi, li spedì in Italia. Ma Luigia di Savoia sua madre che, per gelosia della Chateaubriand, non voleva si soccorresse il Lautrec, trovò modo di farli passare ne'propri forzieri, talchè il Lautrec rimase senza monete: e quando gli Svizzeri ammutinati chiedeano danaro, congedo, o battaglia, esso fu costretto combattere alla Bicocca, e vinto da Prospero Colonna sgombrò la Lombardia.

1522 22 april.

Allora Francesco Sforza ebbe il ducato, ma stremo da eserciti siffatti e dalla prepotenza di chiunque si sentiva abbastanza forte per disobbedire; Venezia fe' pace coll'Austria; Genova pure fu presa e orribilmente saccheggiata: ma sovragiunta inaspettatamente

la morte di Leon X, il legato Medici e il cardinale Schinner di Sion che faceano portare le loro croci d'argento avanti alle ciurme di bestemmiatori e ladri svizzeri, staccaronsi da Carlo che dovea, non dar danari a loro, ma consumarli a reprimere il Belgio, la Castiglia e la Valenza. Restò dunque interrotta la fortuna degl'imperiali: ma venuto papa quell'Adriano, già maestro di Carlo V e governator della Spagna, affatto estraneo agl'interessi italiani, ignorante de'garbugli politici e amator della pace, credette poterla condurre, non solo coll'assolvere e ripristinare i duchi d'Urbino e di Ferrara, ma mettendosi a capo d'una lega coll'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria, Firenze, Genova, Siena, Lucca, per distruggere Francia. Gli appoggiava il connestabile di Borbone, il quale disgustato dal re, pensò tradire agli stranieri la patria, che già Carlo V ed Enrico VIII s'erano ripartita nel trattato di Bruges. Pertanto Francesco impedito dal venire in Italia, affidò il bellissimo suo esercito di quarantamila uomini al più strisciante e inetto de' suoi cortigiani, l'ammiraglio Bonnivet.

1523 Lega di Roma

La cacciata de'Francesi non avea ristorato l'Italia, poichè gl'imperiali doveano vivere a discrezione rubando e taglieggiando le città e le terre secondo il bisogno, e fin gli Stati indipendenti. A Milano sostenea l'odio contro ai Francesi il Morone; frate Andrea Barbato agostiniano eccitava a tener salva dai Barbari la patria; se i Gentili lo faceano per sola speranza di gloria, i Cristiani pensasser alla vita immortale (1).

agosto

Ma sprovisti com'erano, sarebbero i Milanesi caduti

(1) Guicciardini XIV.

in man de'nemici, se il Bonnivet, professando non voler imitare la furia solita di sua gente, non avesse perduto le occasioni del vincere. Intanto i nemici si rannodarono, e sebbene perdessero Prospero Colonna, il generale più prudente del tempo, che aveva insegnato a vincere senza battaglie e per sole posizioni, pure Carlo di Lannoy surrogatogli, il Borbone e Francesco d'Avalos marchese di Pescara continuarono la guerra. Campeggiava con essi Giovanni, de' Medici popolani, ch'era passato dal pontefice a Francia, poi agli imperiali: capo delle bande dette nere, perchè portavano il lutto di Leon X, rinnovò egli il mestiere dell'armi alla leggera caduto di uso; e voleva « che i suoi soldati avessero cavalli turchi e giannetti, e fossero ben armati con le celate alla borgognona, talchè per opera sua e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi con minore spesa e con più prestezza spesse volte l'uno e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia che chiamano lance spezzate, la quale si fa di uomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè seguono sempre la persona del loro capitano, senza essere ad alcun altro soggetti; e di questi tali poi ne nascono uomini di gran reputazione e autorità, secondo il valor loro e benevolenza del signore » (1).

A Romagnano il Bonnivet andò interamente sconfitto; e Baiardo sentendosi ferito a morte, volle essere collocato presso un albero, colla faccia rivolta al nemico. Così trovollo il Borbone, e lo compassionava; ma egli: *Non io merito pietà che muoio da uom da bene, ma voi che servite contro il principe, la patria*

1523
21 agosto

(1) Rossi, *Vita di Giovanni dalle bande nere.*

e il giuramento. E spirò, e i Francesi se n'andarono ancora una volta dall'Italia.

Però i vincitori non rideano. Nel paese del mondo più ubertoso, lor mercè ridotto in miseria, a fatica si poteano sostentare, e dovean per vivere condur gli eserciti in terre forestiere, massime di Romagna, e gravare di contribuzioni sudditi e amici; mostrando all'Italia che avea tanto sofferto solo per cambiar padrone.

Era tra questi fatti morto Adriano, sant'uomo e inetto principe; e gli succedeva Clemente VII, che col nome di cardinale Giulio de' Medici erasi fatto amare principalmente in Firenze. « Non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto » (Vettori) sapea di scienze, favoriva le arti, destro negli affari più difficili, bel parlatore; eppur riuscì il pontefice più funesto all'Italia.

Cominciò egli dal tornare ad obbedienza i principi vassalli della Chiesa, che ad ogni vacanza si sollevavano; poi volse le cure a dare stato a' suoi parenti. Avea sempre favorito Spagna; e si vantava (1) d'aver impedito Francesco I di spingersi fin a Napoli nella prima invasione; deciso Leon X a non opporsi all'elezione di Carlo V, e a tor via l'antico divieto di unir la corona imperiale colla napolitana; favorito l'alleanza dell'imperatore col papa per riprendere Milano, « fatto elegger Adriano VI e per questi fini non aver risparmiato tesori d'amici, della patria, suoi » : ora però sgomentavasi di veder gli Spagnoli assisi in Lombardia, sicchè cangiò di politica.

Intanto però ai combattenti era duopo la guerra per

(1) In una lettera citata da Ranke.

esser necessari; il Borbone sollecitava a invader Francia, e marciare sopra Lione; *Tre cannonate*, diceva, *meneranno que'paurosi borghesi a'nostri piedi colle chiavi im mano e la corda al collo.* Carlo dunque provide d'armi e navi; di danaro Enrico VIII (1); e il 1524 Pescara col Borbone passarono il Varo. Ma subito s'accorsero come il traditore sia abborrito, e come Francia sia forte e una contro gl'invasori. L'assedio di Marsiglia dopo quaranta giorni, li stanca; onde si ritirano come in fuga; e Francesco I sopragiunto a punire la *rodomontata spagnola* del disertore, traversa il Cenisio con quarantamila uomini, e per Vercelli si difila sopra Milano.

I soldati v'aveano recato la peste, loro inseparabile compagna, onde e lo Sforza e il suo cancelliere Morone n'erano usciti; il Pescara vedendo non potervisi tenere, se n'andò, e i Francesi vi rientrarono, e 26 8bre posero a governo La Tremouille.

Gl'imperiali erano cascati di cuore; molti soldati disertavano dacchè era tolta la speranza di vincere e saccheggiare; gli uffiziali discordavano nei partiti, e

(1) Nella facilità odierna è curioso il leggere nelle curiose *Memorie dell'illustre casa di Russel* pubblicate non ha guari, come lord Russel, incaricato di pagare al contestabile di Borbone i sussidi di Enrico VIII, dovette da Genova a Chambery portar il danaro a spalle di muli, entro ballotti e sacchi, sotto forma di vecchia biancheria e di legumi venderecci. Da Chambery scrisse ad Enrico VIII qualmente il duca di Savoia, *da nobile e generoso principe*, degnò permettere si trasportasse il danaro a Torino sui propri muli *nel forziere della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascun compartimento d'esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa.* Sotto tale artifizio, viaggiò a salvamento il sussidio, che dovea sostener la guerra in Francia.

Francesco avrebbe potuto assicurarsi la vittoria se il Bonnivet non lo avesse continuamente distolto dalle imprese meglio convenienti, quasi disdicessero a re, e s'egli avesse conosciuto il moderno sistema di lasciarsi dietro le fortezze. Il tempo che con queste egli perde, lo guadagna Anton de Leyva che aveva assistito a trentatrè battaglie e quaranta assedii, e munisce Pavia.

1524

Mentre Francesco s'indugiava intorno a questa, Gian Giacomo Medici, avventuriero milanese che erasi fatto tra quei trambusti una dominazione sul lago di Como, potè, assalendo Chiavenna, impedire che i Grigioni venissero a soccorrerlo, mentre gl'imperiali raccozzatisi d'ogni banda, tolsero in mezzo il re. In tempi che già tutto era ridotto a tattica, questi si ostinava sulle prodezze dell'antica cavalleria e sull'onore di non ritirarsi mai; e accettò la battaglia, ove perirono ottomila suoi con una ventina de'maggiori capitani, tra cui Bonnivet e la Tremouille; ed esso, circondato da soldati nemici che, nol conoscendo voleanlo uccidere, si difese fin che incontrò il vicerè Lannoy, al quale rassegnò la spada. Questi la ricevette in ginocchio e gliene rese un'altra, e i vicini s'affrettarono a rubarne le spoglie e sino i panni (1).

Battaglia di Pavia

28 8bre

Sebbene il re scrivesse alla duchessa d'Angoulême: Tutto *è perduto fuorchè l'onore* » (2) Carlo sentiva

(1) *De tout pars lors depoillé je fuz,*
Rien n'y servit, deffense no refuz,
Et la manche de moy tant estimée
Par pouvre main fut toute despécée.

Epistola da lui scritta in prigione.

(2) Mi rincresce di dover disabbellire questo motto così ripetuto, restituendolo alla sua integrità: *Tout est perdu, hormis l'honneur* ET LA VIE QUI EST SAUVE. Veggasi su questi fatti Rey, *Hist. de la captivité de François I.* Parigi 1837.

1525 che perduto non era NULLA; che Francia restava intera anche senza il suo re. Pertanto mostrò moderazione nel festeggiare la cattura, nè ascoltò il duca d'Alba che consigliava d'invadere la Francia costernata. Tutta Europa prese interesse pel re soldato: Erasmo ne scrisse a Carlo V, i nobili spagnoli chiesero fosse rilasciato sopra parola, offerendosi cauzione per lui. Francesco stesso avea, come Napoleone, confidato nella generosità di Carlo, ma questi il fe' chiudere in Pizzighettone, e domandò per riscatto cedesse a lui Borgogna, Milano, Asti, Genova, Napoli; al Borbone, oltre i beni confiscati, il Delfinato e la Provenza per farsene un regno indipendente. *Piuttosto morir in carcere che scemare il patrimonio a' miei figlioli* esclamò Francesco; e si lasciò portare in Spagna, sicuro che basterebbe un colloquio col *suo fratello* Carlo per ottener la libertà. Ma Carlo ingelosito delle onoranze prodigategli dalla nobiltà, vietò l'entrata nell'Alcazar dove il teneva prigioniero; negò di pur vederlo, sin quando, udendolo di passione ammalato, e temendo perdere un pegno di cui volea trar frutto, il visitò, senz'altro però dargli che cortesie. Anzi essendo venuta Margherita d'Angoulême a trovarlo e consolarlo, si cercò con carezze indugiarla tanto che spirasse il salvocondotto, per potere lei pure trattenere prigione.

Da questo caso inaspettato, che mozzava i sotterfugi della politica, restò sgomentata l'Italia, esposta agli arbitrii d'un esercito vincitore, insubordinato e ladro.

Clemente VII che si era unito a Francesco, non poteva aspettare che una procella; e mal vi si era preparato con risparmi inopportuni e con una spregevole irresoluzione. Unendosi ai Veneziani, com' essi

gli proponevano, e col duca di Ferrara, avrebbe potuto sostener l'onore italiano contro un esercito senza paghe nè disciplina; ma egli preferì acconciarsi con Carlo V appena questi ebbe assicurata ai Medici Firenze; e l'accomodò di danaro, col quale gl'imperiali, ripreso vigore e cessato di temere la concordia de'nemici, tiranneggiarono i divisi e il medesimo pontefice, che non avendo voluto porsi a capo degl'Italiani, ora si trovava alla mercede degli stranieri. Clemente allora si ravvide e unì le sue alle querele di tutta Italia, tremante di restar sotto costoro, di cui faceva così miserabile sperimento. Lo Sforza, in cui nome era stato recuperato il Milanese, lo vedeva in preda ai soldati, e sentiva che Carlo V mirava a spodestar lui e unire il ducato ai possessi ereditari. Girolamo Morone suo cancelliere ne fremeva, e concepì il divisamento d'una lega italica, per assicurare l'indipendenza del paese. Enrico VIII la favoriva per gelosia di Carlo; la reggente di Francia prometteva sussidi, sperando con questa diversione ottenere migliori patti dal vincitore.

1525 Congiura del Morone

Molto creduto era nell'esercito imperiale il marchese Alfonso di Pescara, nato italiano, di razza spagnola e che solo spagnolo parlava; « superbo oltremodo, invidioso, ingrato, avaro, venenoso e crudele, senza religione, senza umanità, nato proprio per distruggere l'Italia » (Vettori). Stava egli di mala voglia perchè il Lannoy avesse mandato in Spagna il reale prigioniero, che l'esercito volea come pegno delle sue paghe; onde il Morone si lusingò trarlo al partito italiano non per sentimento nazionale, ma lusingandogli la speranza d'una corona. Alieno alla coltura italiana, ed educato ne' romanzi spagnoli ad eccessive idee di lealtà, il Pescara non credette avvilirsi

1525 collo scendere all'infamia di spia: accettò il Morone a colloquio nel castel di Novara, facendosi divisare le pratiche, i complici e i mezzi di riuscita (1); ma dietro gli arazzi aveva nascosto Anton de Leyva: onde tosto il cancelliere fu sostenuto ed esaminato dal marchese medesimo, occupato il Milanese, e chiesto si giurasse fedeltà al re di Spagna.

Quando Carlo V occupò il Milanese, gl'Italiani conobbero perduta la loro indipendenza; Venezia, as-

(1) « Cosa a me tanto più meravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte non esser uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minor fede del marchese di Pescara ». GUICCIARDINI XVI.

Sul fatto del Morone e del Pescara diffonde qualche luce la relazione dell'ambasciadore veneto Gaspare Contarini. « Il consiglio di Cesare è diviso in due parti; il capo d'una è il cancelliere (Gattinara); . . . . . consiglia costui Cesare per la via di farsi monarca universale e attendere all' impresa degli infedeli, la quale è propria d'un imperatore cristiano, ed abbassare la corona di Francia . . . al che è necessario che si tenga Italia amica . . . All'incontro il vicerè (monsignor di Beaurain) e don Ugo di Moncada, il consiglio dei quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara, consigliano Cesare all'accordo con Francia ed alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col re cristianissimo. Ma la cesarea maestà, al partir nostro di Corte, pareva accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto dello Stato di Milano, io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione così particolare *(di destituire il duca)* il marchese non l'abbia avuta da Cesare, dal quale solo avesse, per qualche sospetto contro il duca, qualche commissione generale; ma che lui, spinto dalla sua mala volontà contro il duca e contro Italia, aiutato poi dall'arciduca d'Austria, il quale aspira sommamente al ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti quanto vediamo ». *Relaz. degli Amb. veneti*, serie prima, vol. II, pag. 59.

sumendo il posto, che Firenze avea lasciato, di tutrice della libertà, armava e faceva efficacissima istanza a Clemente di chiarirsi da senno; questi ne scrisse lettere all'imperatore, che mostrano quanto bene sentisse i doveri di esso e i suoi propri (1): ma poi

1525

(1) «. . . In tutto il tempo passato havendo noi tenuta grande opinione della bontà e saviezza di vostra maestà, e del suo ottimo animo verso la pace e libertà d'Italia, e con questa fede posta in lei ogni nostra speranza di pacificare la molto afflitta christianità, e seguitare à quelle altre opere, che à l'honor di Dio et esaltation della sua santa fede con gran gloria di vostra maestà erano appartenenti, in un subito fuor della espettation di ognuno, e della opinion nostra del suo buono e santo volere da noi sempre predicato appresso à tutti gli altri, avenne, che per li ministri di quella in Italia il ducato di Milano fu levato al duca, et egli nel castello assediato, et l'obedientia ridutta al nome di Cesare, la qual cosa tolse ogni speranza et ogni disegno à ognuno di poter mai più quietare, e con questa apparentia manifesta della ruina d'Italia, non cessarono quelli, che di sè temevano et a vostra maestà erano poco amici, confortarci et animarci, che non volessimo posporne l'officio di buon principe italiano e di vero papa in proibire la servitù e la oppressione d'Italia, mostrandoci, che havendoci ancor molte volte tentati prima con predirci quello, che poi è seguitato, volessimo più tosto adherire alla ragion loro, che portavane seco tanto gran segno di verità, che da quella degli altri restare ingannati; e benchè noi alcuna volta fussimo d'animo sospesi, e dubii della mente di vostra maestà verso noi, vedendo costì non ci essere risposto, come meritavamo, et in Italia per li ministri di quella fattici nel nostro Stato e subditi molti oltraggi, come tuttavia fanno, nientedimeno mai non volemmo stringere conclusione, che ci levasse da l'amicitia e da l'amore di quella.... Tenendo ferma speranza, che quel, che tante volte ha mostrato e promesso voler fare, di stabilire in libertà li potentati d'Italia, ora tanto più diligentemente farà, quanto il segno dello Stato di Milano è stato à questa espettatione in

1525 al fatto tentennava, e ricorreva a subdole vie; principe fatale che volendo logorar la Francia coll'impero e questo colla Francia, or all'uno gettandosi or al-

tutto contrario; et a questo effetto per vedere chiaro argumento della fede e buon animo di v. maestà, habbiamo concluso col signore duca di Sessa e il cavalier Ferrara, aspettar dui mesi, finchè venga la deliberatione di quella, e questo tempo habbiamo statuito contro il volere d'ognuno, parendo a tutti gli altri, che non si dovesse perdere l'occasione, e che ogni tempo sia pregiudiciale a le cose d'Italia....

« Ma che non habbia a venire, che la disperation di molti non rinforzi più travagli, che siano mai stati, ogni rimedio et ogni speranza, figliuol nostro carissimo, è in voi posta; ora è l'articulo e il tempo, che v. maestà quel che tante volte ha detto voler la pace e libertà d'Italia, mostri con vero effetto, in restituire il suo Stato al duca di Milano, e levare de gli animi d'ognuno una paura e disperation tale, che se non è levata, è per accendersi più foco che mai; e se al duca di Milano s'apponesse, che havesse fatto trattato contro v. maestà, attesa la natura sua e le infinite oppressioni che gli erano fatte, deve quella giudicare, il duca forse in qualche errore, alcuni altri nella vera ribalderia essere incorsi, de'quali qualcuno già ne rende forse conto innanzi a Dio. . . . .

« Preghiamo adunque v. maestà quanto più potiamo strettamente, et insieme con noi la prega la quiete e pace di christianità, che voglia, liberando e restituendo il duca, dar questo saggio della sua sincera fede e voluntà di pace a tutta Italia, per il quale si obbligherà ognuno, e potrà ottimamente assicurare le cose sue con una commune lega...

« Questi atti, figliol nostro carissimo, la morte e il tempo non possono annichilare, le quali due cose tanto facilmente annichilano li principati, e le vittorie, e le potentie; e con questi modi donando qualche disegno particulare al ben publico, si guadagna il cielo, et appresso la posterità nome immortale. Noi, lasciandosi v. maestà persuadere a un suo buono et affettuoso padre, e cedendo alle preghiere nostre giuste e honeste, offeriamo a quella, non solo decime o cruciate, e cappelle, e tutto quello che per spirituale e

l'altro secondo le gelosie, nè amato nè temuto, spense la libertà del suo paese, e trasse sull'Italia flagelli, di cui una parte anch'egli sentì.

In Francia, dove aveva assunto la reggenza Luigia di Savoia, tutti gli ordini davano calde prove, e offrivano danari per serbar la frontiera inviolata: e se a Francesco fosse bastato il coraggio di abdicarsi, talchè prigioniero non rimanesse che un uomo, nulla restava a temere alla Francia. Egli al contrario fece atti di re, e trattò della sua liberazione con un nemico, il quale non s'accôrse bisognava o tenerlo perpetuo prigioniero, affinchè le interne discordie logorassero il regno, o rinviarlo generosamente ad una nazione, che suol condursi per sentimento (1). Ma Carlo, dietro a piccoli interessi, e volendo far dell'emulo suo come Cortes di Montezuma, invece del confessore che gl'insinuava di perdonare, ascoltava il cancelliere Mercurino Gattinara persuasore di severità, onde maltrattò il re: e il re persuasosi che

temporale potestà da noi si può fare, ma il sangue anchora e la vita nostra ad ogni esaltatione, satisfattion sua, e siamo per portarli sempre tanto honor e amore, che da quella, e da consigli e voluntà sua non ci abbiamo mai a separare. *Lett. di Pr. a Pr.* II. 95. È del 16 dicembre 1525.

(1) Machiavello scrive al Guicciardini, 3 gennaio 1525: « . . . Io sono stato sempre di opinione, che se l'imperatore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè tenendolo egli, tiene infermi tutti gli avversari suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche, nè le conclude; e come egli vede che gl'Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristrigne con Francia i ragionamenti, tantochè Francia non conchiude ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagatelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara ».

1526 lecito fosse ingannare chi lo violentava, condiscese alle condizioni volute da Carlo, cioè di abbandonare la Borgogna ed altri cantoni di Francia, rinunziar al dominio sopra la Fiandra, l'Artois, il Napoletano.

Eleonora di Portogallo era stata da Carlo promessa al Borbone, ma poteva egli più dare una sorella ad uomo infamato di traditore? Allorchè questi venne a Madrid, il marchese di Villena ricercato da Carlo di prestargli alloggio nel suo palazzo, rispose: *Non posso disobbedire a vostra maestà, ma uscito appena che ne sia, vi metterò il fuoco, come infetto dalla presenza d'un traditore.* Francesco dunque prometteva sposar Eleonora, in compenso dando al Borbone i feudi confiscati e il ducatò di Milano; in pegno consegnava i figli: tuttavia le condizioni parvero sì esorbitanti, che il Gattinara non volle firmarle, come d' inattendibile adempimento. Ma Carlo era soddisfatto dell'intento suo d'umiliare l'emulo, e dategli le noie della prigionia, non vedea mal volentieri di poterlo anche chiamare sleale: Francesco ambiva libertà, piaceri, dominio, e senza pur darsi tempo d'abbracciare i figlioli lasciati ostaggi, balzando sul suolo francese

18 mrzo esclamò: *Eccomi ancora re.*

Tosto raduna i grandi a Cognac, e l'opinione universale lo dispensa da un trattato estorto; gli Stati di Borgogna protestano lui non avere diritto di cedere il loro paese; l'assemblea de'notabili a Parigi dichiara ch'egli non può nè alienare un paese, nè ricostituirsi prigioniero, e votano somme per la guerra. Carlo e Francesco a vicenda si accusano di fellonia e si preparano all'armi.

L'onore del re era rimasto salvo a Pavia; ma qui?

Da Capin de Capo nunzio di Clemente VII e dall'ambasciadore veneziano esortato, Francesco entra

in una santa lega per liberar i suoi figli, assicurare allo Sforza il ducato, e al papa Napoli; cacciar gl'imperiali dall'Italia, e conservarne l'indipendenza (1).

1526 22 magg.

E ben avea ragione l'Italia di far ogni estremo, dopo trent'anni di guerra, o piuttosto di turpe supplizio, inflitto ad una popolazione inerme da una soldataglia feroce e ribalda. La Sicilia ripeteva indarno i suoi privilegi da un re padrone di mezzo mondo; Napoli era devastato a baldanza dai condottieri e dai magistrati, che non paghi di rapir le ricchezze, ne esaurivano le fonti; Toscana vedea spirare la sua libertà; Romagna avea sofferto a vicenda da riottosi tirannetti e da pontefici ambiziosi; la Lombardia non cessava d'esser campo di battaglia; a tutti poi sovrastavano eserciti, formati di reclute straniere, comprate alla spicciolata, o condotte da un capitano per solo amor del bottino, disposti a voltarsi contro quei che gli assoldavano, e volenti ad ogni costo la guerra, unica loro vita, dovessero anche condurla per proprio conto. Fra gli alterni dominatori s'erano in Lombardia ravvivate le fazioni, ed eretti alcuni signorotti, coll'unica ragione della spada, e senz'altro desiderare che di poter ogni loro voglia.

Tra questi ottenne nome Gian Giacomo, de'Medici di Milano. Cominciò sua carriera con *virili vendette*, e cercato al castigo si buttò alle armi, sostenendosi come tant'altri facevano nel mal regolato paese. Francesco Sforza se ne valse per disfarsi di Astor Visconte particolare suo nemico, e in premio lasciò occupasse

il Medeghino

(1) Il Giberto datario scriveva al vescovo di Veruli: «Ora resterò a ricordarvi che questa guerra non è o per un puntiglio d'onore, o per una vendetta, o per la conservazione d'una città, ma in essa si tratta o della salute o della perpetua servitù di tutta Italia». *Lett. di Pr.*

il castello di Musso sul lago di Como. Quivi fortificatosi, egli dominò il lago e accolse masnadieri e ingegneri, ed ora a voglia sua affamò il ducato impedendo di trasportarvi i grani, ora per secondare il duca assalse la Valtellina e Chiavenna; col che obbligò i Grigioni a revocare le truppe che servivano sotto re Francesco, dal che venne la rotta di Pavia. Sottentrati gli Spagnoli, neppur a questi si piegò, leone e volpe alternamente. Il lago e le montagne circostanti erano piene di bande d'uomini, che facendosi parte da sè fra il tumulto comune, rubavano, uccidevano, sfidavano le leggi, sicchè guai ai pacifici. Il Medeghino fiaccò gli uni, raccolse gli altri, e così si sostenne dominando e atterrendo le vicinanze; si titolò conte di Lecco e battè moneta; a poco più otteneva anche Como: e possente d'oro, d'uomini, di delitti, furbissimo in quell'età di furbi, guadagnando con tutti i partiti, meditava un esteso dominio e forse tutto il ducato. Infine Grigioni e ducali accordaronsi a suo danno, ma egli menò sì bene di mani e di trattati, che il superbo Carlo V dovette scendere seco a buone condizioni, e quetarlo con danaro e col marchesato di Marignano.

Seconda guerra

I comuni mali faceano desiderare di ripararvi; e la gelosia eccitata da Carlo V e lo scompiglio delle costui finanze davano speranza di veder sostenuta l'indipendenza d'Italia. Sciaguratamente i nostri si erano divezzi dall'armi, e que'coraggiosi che per rubare e soperchiare affrontavano la forza o vendevano il valore, erano feccia della nazione; robusti ma sprovisti del vero coraggio che nasce da sentimento. I governi poi aveano disimparato quella fermezza con cui, già tempo, resistevano a forestieri e nazionali; e Venezia provedeva giorno a giorno; il papa ten-

tennava. Carlo V prometteva a questo rimettere un italiano in Milano e restituire Parma e Piacenza; poi, arte antica dei re, adoperava eresiarchi e concili per spauracchi onde indurlo alle sue volontà. Lutero già erasi ingrandito a segno da mettere spavento al mondo; Massimiliano l'aveva protetto dicendo: *Un giorno potrà venire a taglio*; ed ora Carlo V « conoscendo che il papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere con questo freno » (VETTORI). Clemente, nella rovina d'Italia, sperò che almeno trionferebbe la Chiesa, mediante l'ingrandimento di Carlo, cattolico infervorato com'e' lo giudicava; ed abbiamo una lettera ove gli suggerisce una lega coi principi ben pensanti, onde estirpare la velenosa pianta a ferro e fuoco. Così diviso d'interessi, nè buon papa riusciva, nè buon italiano (1).

Quando però si ruppe la guerra, non è a dire con quanto ardore l'assumessero i nostri, sentendo ch'era capitale delle sorti loro. Il duca di Urbino capitano dei Veneti marcia sul Milanese, mentre Guido Rangone e lo storico Guicciardini vengono coi papali: ma i collegati non sapeano operar d'accordo; al papa sembravano lesi i dovutigli riguardi; il Medeghino che da questo riceveva gran somme per levare Svizzeri, le spendeva a proprio vantaggio; il duca d'Urbino, vantandosi imitatore del Colonna, strascinava lentissima la guerra; « le provisioni de' Franzesi, amplissime in parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti » (GUICCIARDINI), massime che Fran-

(1) Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti ecc.

BERNI.

cesco era entrato in nuove trattative coll'imperatore.

In Milano frattanto Anton de Leyva e Alfonso d'Avalos tiranneggiavano, e con supplizi atroci e acerbissime esazioni cercavano eccitar sollevazioni, che giustificassero nuovi rigori; talche molti si uccisero per sottrarsi alla tirannide, infiniti migrarono quando il Leyva lo permise per far danaro.

Non avendogli un gentiluomo fatto di cappello, il Leyva (1) lo fe' uccidere. Il popolo irritato si ammutina, sforza la corte vecchia uccidendo cencinquanta fanti di guardia, prende il campanile, ne sbalza le sentinelle, e combattesi fin a mattina, colla morte di alcune centinaia. Ma i lanzicnecchi mettono il fuoco a diverse parti della città; gli Spagnoli, accorsi più numerosi, mandano al supplizio o in esiglio i capi, il resto tengono a discrezione, e Milano è abbandonata all'ingordigia de' soldati (2), che non paghi di avere sperperato la campagna e saccheggiato le botteghe, tenevano legato il padron della casa ove ciascuno alloggiava, per potere ad ogni voglia coi tor-

1526
16 giugno

(1) « Era costui (il Leyva) crudelissimo: non gli bastando di tôrre agli uomini dovunque egli andava insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello ch'egli trovava ardeva barbarissimamente; e al duca d'Urbino, che gli mandò a domandare *qual modo di guerra fosse quello*, rispose: *sè aver commessione da sua maestà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano*: perchè il duca gli fece rispondere che *non meravigliasse poi, se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l'arrosto*, affermando che farebbe per l'innanzi tutti abbruciare quanti potesse pigliare de'Tedeschi ». VARCHI, *Storie*, VI.

(2) De nove de Milano, il grano vale libre cinquanta il mogio: il vino sedece libre: legna ne altro non ci è: tute tute persone in Milano mangiano pane di miglio, salvo li capitanei ». *Doc. di storia italiana*, 163.

menti estorcerne se alcun che aveva nascosto (1).

Sotto gli occhi dei lenti confederati fu costretto quel castello a capitolare, campandone a fatica Fran-

(1) « Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette, non solo non avevano tanto scrupolo o timore, ma avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costrignevano i padroni delle case a provedergli quotidianamente del vitto abbondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano o necessità o appetito, non pretermettendo, per esserne provisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di questo, molti dei soldati, massimamente gli Spagnoli, perchè nei fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

« Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti ricondotte le robe delle botteghe, le ricchezze delle case ed ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure; perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizii, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi

cesco Sforza; Siena, scopertasi per la bandiera imperiale, non potè essere forzata dai Fiorentini, nè Genova da Andrea Doria ammiraglio dell'armata pa-

ornamenti così delle donne come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini, e le donne con vestimenti inculti e poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizii, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore. ...

« Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizii morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità dei soldati.

« Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima empietà dai soldati dei Collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia degli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio: corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale preso esempio dagli Spagnoli lacera e distrugge non meno gli amici, che gl'inimici; perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti spagnoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempi, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati italiani (benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati), seguitando l'esempio degli Spagnoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno

palina; di ferita morì Giovanni de'Medici, il più valoroso italiano d'allora, sul quale il Machiavello avea fondato la speranza di vederlo, a capo delle sue bande nere, formarsi una signoria indipendente, cacciando d'Italia i forestieri. Su chi erano ridotti a far conto gl'Italiani! (1)

i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici; donde non meno desolano i popoli e i paesi quegli che sono pagati per difenderli, che quegli che sono pagati per offenderli ». Guicciardini, lib. XVII.

(1) Della condizione delle cose italiane nel 1526 discorre bene una lettera del datario Ghiberti a don Michele Silva.

« Rispondendo a una vostra, credo, de'20 di marzo, vi scrissi alli 24 di aprile, che se in Francesi non era in tutto estinta ogni virtù, et il re di Francia correspondesse a quello, che all'hor diceva, di voler esser con noi per liberare Italia e li figlioli, e vendicarsi delle ingiurie di Cesare, ancor noi saremmo huomini, e ci aiuteriamo, per non stare a discretione del malissimo animo di Cesare, così havemo continuate le nostre pratiche tanto, che alli 22 del passato fu conclusa in Francia, dove erano li mandati, la Lega tra noi, re di Francia, Venetiani, e duca di Milano, lasciando loco al re d'Inghilterra d'entrarvi fra tre mesi, come tenemo per certo che farà. L'andata del vicerè in Francia è stato quasi per romperci le nostre pratiche, ma con tutto che abbiamo concluso, non spero però, che 'l re di Francia debba mai esser tanto nostro, che non tenghi ancor viva la pratica in Spagna, per riscatto delli figlioli, se si può assettarla con danari; havendo havuta questa risolutione, havemo cominciato alla scoperta: apparecchieremo 10 mila fanti, altrettanti i Venetiani, 10 mila Svizzeri aspettamo che ci conduca il vescovo di Lodi, il quale prima li havea praticati, et hora è là a questo effetto, e noi con Venetiani li diamo danari, e se questi non vengono, ne faremo in ogni modo calar 10 mila. La fortezza di Milano massime è allo estremo, ancor quella di Cremona patisce assai; spero saremo a tempo a soccorrerle: il popolo di Milano è ancor in arme: come si avvicini lo aiuto da qualche banda promettono far maraviglia. Spagnoli forti-

Intanto il connestabile di Borbone, senz'alcun riguardo per un paese che gli era stato promesso, im-

ficano molto Lodi; credemo, vorranno ridursi là et in Pavia: il tutto sta, che li siamo adosso avanti le ricolte, perchè se si riducessero nelle terre fornite, ci fariano spendere un mondò. Lanzchenechi non hanno danari; credemo, che non havendo li Cesarei modo da pagarli, se ne anderanno; li Spagnoli pur serviranno senza. Voi ci farete grandissimo servitio a non darli danari, però tenete forte, et ovviate quanto potete che non se li diano. Son stato di malavoglia, che per la vostra del primo del passato mi scrivete, che Cesare manda in Italia dugento mila ducati havuti da voi, di che non havemo altro aviso, se non che cercavano cambi di 70 mila o incirca per Italia. Noi vedremo se possibile è levarli Genua, afinchè quando voi fussi pur sì da poco, non habbi Cesare il modo di rimetterli. Vorrei facessimo hora ancor l'impresa del Regno, o pur vedremo, *ut se initia dant in Lombardia.* Se Francesi ci tengon saldi, et io sia creduto, faremo, che Cesare conosca quanto perde per essere stato sì ingrato a Dio et agli huomini del mondo; senza forza, son certo non ne possiamo aspettare altro che male, nessun conto della Sede apostolica, una sete infinita di regnare per *fas et nefas*, et tanti mali, che spero in Dio non sia per supportar più tanto disprezzo delle cose sue. Di fare il vostro infante duca di Milano, ancor voi vedete che son sogni e barrerie. Borbone, come senta questo romore, non credo venghi in Italia. Don Ugo alli 23 era partito di Francia; credemo verrà con gran partiti di lasciar Milano, e far ciò che vorremo, ma essendo già scoperti, non è più tempo di poterci fidare. Le lettere vostre non vede persona, salvo il papa; vi scriverò, e voi scrivete, et anco senza scrivere sapete ciò che si può fare in disfavor di Cesare, massime in non darli danari, nè alcun altro sussidio, tutto torna in favor nostro etc. Penso bene, che se le cose van bene in Italia, come è da sperare, che Cesare si dovrà far mansueto, e venendo a voler rendere li figlioli, si potrà fare una pace meglio riformata. Da Roma alli 10 di giugno 1526.

poneva enormi esazioni onde pagar le truppe (1), cui da gran tempo l'imperatore non dava soldi, e che chiedevano a gran voce il saccheggio d'una ricca città.

Clemente sgomentato, diede ascolto a Ugo di Moncada, scaltrito ambasciadore di Cesare e degno scolaro del Valentino, il quale promise accordarlo in pace con questo e coi Colonna che stavano armati. Astuzia diplomatica, poichè appena Clemente ebbe stipulato col Lannoy e congedato le truppe, Prospero Colonna, d'intesa col Moncada, assale Roma, saccheggia Transtevere e il Vaticano (G): Clemente procura armare il popolo, ma questo non si affanna d' un papa cagion de'suoi mali; e « non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia ma la fine del mondo predicando, nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venir non si potesse, papa Clemente esser l'anticristo dicevano » (Varchi). Ond'esso salvatosi in castel Sant' Angelo, fu costretto capitolare col Moncada, perdonando ai Colonnesi e richiamando di Lombardia le sue truppe.

1526 29 7bre

Ne resta fiaccata la lega santa; ma Carlo V non era in grado di pagare i suoi, i quali si volsero a Giorgio Frundsberg. Era questi un comandante del Tirolo, che udendo le grasse prede che altri faceva in Italia, armò un branco di Tedeschi, e crescendo per via, venne per toccarne la sua parte, giurava pel glorioso sacco di Firenze, e portava allato capestri

1527

(1) Condannò egli a morte il Morone, poi gli perdonò per 20 mila ducati e se lo prese a segretario e anima de' suoi consigli.

1527 di seta e uno d'oro per strozzare i cardinali e l'ultimo dei papi.

Col proprio credito e con pegni trovato danari, solda trentacinque compagnie di lanzicnecchi, e col Borbone si accorda di assalir Roma, ove l'esempio dei Colonnesi prometteva e ingorda la ruba e facile. Quella ciurma, di lingua e di religioni varie, senza disciplina, nè magazzini nè bagagli, non cercando altro che prede, non rispondendo agli uffiziali se non *pagatemi*, traversò Italia come un nembo di locuste. Il duca d'Urbino poteva arrestarla, ma alla gloria di liberatore di Roma preferì il vendicarsi dei Medici che un tempo l'aveano spoglio del ducato. Sua santità riposava sopra un trattato conchiuso col Lannoy, ch'era venuto per assicurare il regno di Napoli, e che prometteva proteggerlo dal Borbone. Quando il comune spavento lo trasse dalle abituali sue fluttuazioni, cercò far armi vendendo cappelli, ciò che fin allora avea ricusato, inducendo i cittadini a spontanee offerte, invocando quegli alleati che fiaccamente aveva abbandonato.

Era tardi. Il connestabile accampa ne' prati presso 6 magg. Roma; la città del cattolicesimo e delle arti è assalita da barbari e protestanti: la gioventù romana monta alle difese, ma nuova e inesercitata, e disaiutata dai ghibellini, lieti del trionfo degli imperiali, presto va in manifestissima fuga; i lanzicnecchi mancando di scale, aiutansi coi loro spadoni per scandere la mura, e il Borbone dei primi, ma un colpo lo stende morto. Già il Frundsberg s'era ritirato, tocco da un accidente d'apoplessia; onde l'esercito senza capi, non più frenato nella sete di vendetta e di saccheggio, in due ore prende la città Leonina, eccetto castel Sant'Angelo ove Clemente si rifuggì; Romani

Sacco di Roma

e Svizzeri sono trucidati, e il resto abbandonato alla brutalità sfrenata e furibonda. 1527

I sacchi del tempo di Alarico non offrono nulla di così schifoso e terribile come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico. I conventi aperti a forza, e trattene le vergini per esser violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi vasi sacri; Tedeschi briachi, messosi a vilipendio i cappelli de' cardinali e i sacri apparati, menano danze oscene, e sugli occhi de' padri e de' mariti incatenati contaminano le donne; neppure alle tombe si perdonò, e un anello d'oro fu strappato dal dito di Giulio II. Ai Luterani era gioia lo strapazzo delle cose sacre e distruggere l'*idolatria* di quadri e statue; messo il cardinale d'Araceli in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde, nel suo palazzo ubbriacansi dai calici, indi il mandano in groppa d'un Tedesco a mendicare da porta a porta il riscatto; delle bolle papali stabbiavano i loro cavalli; indi accoltisi in una cappella vaticana, contraffacendo abiti e costumi, degradano il pontefice, e ad una voce acclamano iu quel posto Lutero.

Per giunta sopravenivano i villani del cardinale Colonna a rinnovare gli strazi; e Italiani, Spagnoli, Tedeschi non pareano più emularsi che nel far il maggior male, non solo ai prelati e al clero, ma all'innocente popolazione. Molti già riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, erano ripigliati dagli Spagnoli e toccavano nuovi strapazzi e torture e nuove taglie.

Clemente al fine capitolò, obbligandosi a restar prigione dell'esercito finchè fossero pagati quattrocentomila ducati, cedere Parma, Piacenza e Modena, ricever guarnigioni imperiali, poi a Nola o a Napoli aspettare gli ordini dell' imperatore.

Carlo V non aveva di quest'assassinio altra colpa, se non quella dell'uomo che getta sopra la campagna un torrente senza preveder i guasti ch'egli non potrà impedire. Volle dunque illuder gli altri e la coscienza propria col far preghiere per la liberazione del papa, prender il bruno, e scusarsene coi principi; ma troppo piacendogli mostrare al mondo come potesse vendicarsi di chi s'accostava a Francia, non diminuiva d'uno scudo il riscatto al pontefice, anzi procurava trarlo in Ispagna, e « si credeva per li più prudenti che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica semplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per le infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa » (VARCHI).

1527

Indignata tutta cristianità del trattamento fatto alla metropoli del mondo e al capo della Chiesa, a Cognac si collegarono Francesco I ed Enrico VIII per liberar il papa e i figlioli di Francia, assicurare a Sforza il ducato di Milano, e reprimere l'austriaco. Carlo V tacciò Francesco d'aver fallita la parola, ed esser pronto mantenerglielo da persona a persona; Francesco gli diè la mentita; ricambiaronsi i cartelli (1), assegnarono il campo e il giorno ove combattere..... Ben sapete che eluser il duello, lasciandolo combattere alle nazioni: e la povera Italia, regalata anche della

(1) Il Varchi (*Storie* lib. V) reca essi cartelli, che son una cosa curiosa.

peste dai fieri ospiti, doveva prepararsi a guerre novelle. 1527

I Francesi erano sempre guardati in figura di liberatori; e per verità essi non presero mai a sterminarci di proposito, nè per calcolo recavano ingiurie e danni. Valore non mancò mai ad essi, bensì l'ordine, la prudenza, i sufficienti apparecchi, la previdenza de' disastri. Ottimi soldati, ma impazienti capitani, credeansi sempre ai tempi feudali, e sdegnavano le arti nuove e poco generose introdotte dagli Spagnoli. Più non bastava il valor personale quando tutto erano i maneggi, l'astuzia fredda, l'attender l'occasione, il lasciar consumare le forze nemiche. Fra gl' Italiani pochi scaltri le impararono tosto e se ne valsero a disastri della patria; nei popolani repugnavano colle virtù di liberi; e già i limiti angusti più non potevano reggere contro i vasti divisamenti d'allora. S'accontentarono dunque di professar cotesta politica in un libro, ove così nuda fe' più urto, che non facesse nella pratica.

Mentre Andrea Doria, staccatosi dal papa che nol pagava, s'impadronisce di Genova, Lautrec passa le Alpi con trentamila Francesi; sopra Pavia vendica la cattività del suo re (1), poi move verso Roma per liberare il papa. agosto

Quivi si muor di fame, non osando i villani portare roba sul mercato; i generali imperiali senza nuovi

(1) Primo a montar nel castello di Pavia fu un soldato di Ravenna. Invece della corona murale domandò di poter tornare a Ravenna la statua d'Antonino Pio, quivi trasportata. Quando si cominciò l'opera, i Pavesi se ne desolarono più che al sacco della città, e tanto rumor fecero, che Lautrec ottenne dal soldato desistesse dalla domanda, per una massa d'oro bastante a far una corona.

1527 danari non possono staccar i soldati dal sangue e dall'avere de' Romani: e poichè Clemente non si trova le somme convenute, i Tedeschi levano rumore come il volessero trucidare. Vescovi, arcivescovi e primari di Roma, da lui offerti statichi, sono in catene condotti tre volte in Campo de'Fiori, minacciando impiccarli se il danaro tardasse; nè poterono sottrarsi che ubbriacando i furibondi. Clemente stesso riesce a fuggire travestito: ma ai Francesi doveva gratitudine perchè suoi protettori; Enrico VIII, in compenso de'soccorsi, domandava proferisse il divorzio tra lui e Caterina d'Aragona; Carlo V minacciava deporlo se assentisse; ond'egli ancora xbre torna alla sua politica, vacillante nella sottigliezza delle antiveggenze, e per tener tutti buoni, tutti disgusta (1).

(1) « Messer Gio. Gioachimo arrivò iersera, et una sola volta è stato con nostro Signore; non è sino a qui entrato in altro ragionamento, se non in esortar sua Santità a volersi dichiarare, allegando, che, oltre al non dover lasciare impunite le offese fatte a sè e alla Chiesa, a nessuno deve esser più sospetta la grandezza dell'imperatore in Italia, che alla Santità sua, argumentando sopra questo con molte ragioni, che circa ciò si possono dire. A che sua Santità ha risposto, che bisogna anco in tante tribulazioni della cristianità, le quali non possono finirsi se non ruinato ed indebilito, della sorte che è la Santità sua. Ma che quando anco sua Santità volesse entrare in guerra, bisognava che si pensasse a fare ancora il conto suo, in modo che la vi potesse stare, perchè l'era ricercata di colligarsi con tre, da quali sua Santità è offesa e dannificata grossamente, da Venetiani, dal duca di Ferrara, che li tengono le sue terre, e da Fiorentini, che li sono inimicissimi; e però che non vedeva con che ragioni si pensasse a persuaderla d'unirsi con quelli, non li essendo prima restituito il suo; così la cosa

Fra ciò la peste e i soldati, non so qual peggio, continuavano le desolazioni in Roma. Dopo che più non ebbero che rubare, le masnade si diffusero pel vicinato guastando e taglieggiando, sicchè a volta a volta i paesani diedero nelle campane e ne fecer macello (1). Intanto le antiche fazioni rin- 1527

è passata in ragionamenti senza venire sino a ora a conclusione alcuna. . . . .

« Dio e la buona mente di sua Santità mi pare che l'habbi guidata sin qui, in non lassarla dichiarare nè per l'una parte, nè per l'altra, ma tutto quel che si è fatto, saria nulla, se ora, che l'esito di questa guerra mi pare più dubioso che sia mai stato, sua Santità facesse alcuna temeraria risoluzione.

« Quanto al presente pericolo suo, il persistere nella neutralità pare ottima via, massimo che così non offende, anzi fa cosa grata all'imperatore, e la medesima è laudata in Inghilterra; ma è da considerare, che restando esso superiore in questa guerra, sua Santità resta a discrezione, e il resto d'Italia senza speranza d'uscire mai di servitù. Dall'altra parte il Cristianissimo non si contenta della neutralità, e volendo nostro Signore dichiararsi, perde con l'imperatore tutto il credito di poter trattar la pace, si mette a manifestissimo pericolo della total ruina sua e della Chiesa, se Francesi perdessero questa impresa; è anco da pensare, che, dichiarata sua Santità, Francesi farian più negligenzie al proveder essi a bisogni della guerra, e vedendosi al sicuro che sua Santità non potria havere mai più nè patti, nè pace, nè confidenzia con l'imperatore, metteriano sopra di lei tanto peso, che non potria reggere; e se integra et avendo congiunte le forze di Fiorenza, per non volerla aiutare l'hanno lasciata ruinare, molto più facilmente ruinerìa ora, che pur così non può sostenersi ». *Lett. di Pr. a Pr.*

(1) Qualche volta venne in mente a sua Beatitudine di lasciar che i popoli facessero giustizia di questi loro assassini A chi vuol conoscere la sincerità d'allora prego por mente a questa lettera diretta a Giovanni della Stuffa. Renzo di Ceri era un feroce capo di bande, e così il bel-

1527 **fervoravano, e le vendette esercitavansi a furia tra**

licoso Napoleone Orsini, detto abate di Farfa, perchè dapprincipio gli era stata investita quella badia.

« Il cammino che 'l signor Renzo tiene, è uno andar vivendo, se bene pagano qualche cosa, pur in buona parte a spese d'altri; e bene vedete che 'l duca d'Urbino non li vuole su lo Stato suo, perchè se questo non fusse, potevano andar a Senegaglia per via più corta, che non è quella che pigliano. Nostro Signore non ne resta punto satisfatto, e per resposta delle nostre de' 28 e 29 del passato ve dico per parte de sua Santità, che facciate de nuovo intendere a esso signore Renzo, che la non vol tenere più questa febre adosso al suo paese, che può molto meno supportarla che quella del signor duca d'Urbino; e che però se resolva a caminar espeditamente al suo viaggio, e vadasene a imbarcar a Senegaglia, com'haveva desegnato, o nelli luoghi vicini, perchè in Ancona non bisogna facci disegno, perchè Anconitani non l'accettariano nè anco quando, non trovando ordine a Senegaglia, pensasse andar altrove verso Ravenna come potria esser, è da permetterglielo, che se bene sua Beatitudine se ne contentasse, non lo tollerariano e' popoli; nè deve a sua Signoria parer poco della commodità, che se gli è data sino a qui, con gran gravezza de luoghi, dove è stato, et anco con qualche carico di sua Santità appresso questi signori imperiali. Però pregatelo modestamente, ma con efficacia, che voglia partirse espeditamente, e facendolo non li mancate de quelli aiuti, che possete darli delle vittuaglie per li suoi danari: ma quando alla fine non la volesse intendere, e se ostinasse in voler pascer quelle genti su lo Stato di sua Santità e del sangue de poveri popoli, protestategnene e chiaritegliene, che havete commissione de non tollerarlo più. E che ci provederete per altra via, la qual, senza ch'io ve mostri, sapete qual' è; che non essendo le genti più di quelli che sono, ancorchè non ve si fosse aggiunto l'abate di Farfa, che son pochissime, a un suono de campana, e con allentar la briglia a popoli, se, sarà bello e provisto, e nostro Signore escusato con Dio e con gli huomini assai più che non è ora, tollerando lo

Orsini e Colonna, sempre a maggior rovina del paese (1). 1527

strazio del suo paese. Voi intendete la volontà di nostro Signore, e prudentia in eseguirla so che non ve mancarà, et bene vale ». Viterbij, alli 3 ottobre 1528.

Come fratello Jacopo Salviati.

(1) Al conte Baldassare Castiglioni. « Non è stato possibile contener li signori Colonnesi dalla vendetta contra l'abate di Farfa, perchè il signor Julio et il signor Camillo Colonna hanno abbrusciato e destrutto quasi più castella, che non abbrusciò lo abate case, nè si son contenuti di non offendere ancor li altri Ursini, che non haveano parte nelli errori dello abate, brusciando anco il Stato del reverendissimo card. Ursino e l'abatìa de Farfa, che è cosa ecclesiastica, donde pur hoggi son venuti a nostro Signore de frati, alli quali non è rimasto un calice, non un paramento, non una lampada da tener accesa in onore de Dio, di che è dispiaciuto gravemente a nostro Signore, et havendone fatto querela con quelli s gnori di Napoli, è pur venuto ordine che desistano, ma in tempo, che già è fatto quasi ciò che si poteva fare a destruzion del paese, e pur ancor l'arme non son posate. Non mi basteria un quinterno di carta per narrare a vostra signoria tutta la pertubation de questo paese, per che, come in un corpo dopo una lunga infermità spesso qualche malo humore si resente, cosi restando il paese afflitto e debile dalla gran ruina dell'altro anno, ogni dì si sente qualche nuova afflizione. Scrissi a vostra signoria per l'altre li danni, che havea fatto l'abate de Farfa nelle terre de Colonnesi: ultimamente per chiarir ogniuno, che quel che faceva era contra la mente de nostro Signore, ha trattato le terre de sua Santità come quelle del signor Ascanio, saccheggiato Tivoli, fatti prigioni, e tutte le crudeltà possibili, poi levatosi di là, et andato per conginngersi col signor Renzo per Marca, ha fatti tutti li mali portamenti che può. Per il che sua Beatitudine procede alla privatione sua dell'abatìa e dello Stato. Dall'altra parte il signor Julio e signor Camillo hanno abbrusciato non solo de le castella dell'abate e delli altri

Da otto mesi continuavasi lo sperpero, quando il 1528 principe d'Orange, che avea preso il comando degli imperiali sopravvanzati, potè indurli a uscirne, e 29 april. si chiuse in Napoli. Quivi lo raggiunge Lautrec, rinforzato dalle bande nere; e soggettato il paese colla facilità che si suole dove ai popoli non importa qual sia il padrone, cinge la città per terra, mentre per mare l'assalta Andrea Doria, che facendo sul mare quel che gli altri per terra, avea posto in essere dodici galee per proprio conto; e ruppe la flotta castigliana venuta a soccorso, uccidendo lo stesso viceré Moncada che la guidava, e prendendo il marchese del Guasto.

Altri rinforzi avea mandati Francesco col conte di San Polo, il quale menò variamente la guerra in Lombardia (1), sinchè a Landriano fu dal feroce 27 lugl. Anton de Leyva battuto e fatto prigione.

Ursini, ma saccheggiato anco Anagni, e fatto in Tivoli del resto di quel poco, che l'abate ci havea lasciato: il signor Gio. Battista Savello ha fatto il simile nella Sabina per una controversia, che ha col reverendissimo Cesarino; seco è anco il signor Cristoforo Savello, il signor Pirro de Castel de Piero, Ottaviano Spiriti, e molti altri de quelli che, non per servir a sua maestà Cesarea, ma per coprirsi sotto la ombra de quel nome, vogliono esser tenuti imperiali.

« Questi tali con la fame grande che è per tutto, e con la licenzia del rubare si tirano drieto buon numero de gente, e le terre dove entrano si ponno mettere per ruinate, come occorse l'altro dì a Rieti, dove essendo stati ricettati amichevolmente, per essere quella terra molto ghibellina, come drento, cominciarono a saccheggiarla; ma havendo già saccheggiata una parte, li Reatim si risentirono, e presono l'arme e li rebuttorono fnora con uccisione de circa 300, ma con tutto ciò non hanno recuperato delle robbe già tolte, se non quelle de minor valuta ».

(1) « Il ricordarmi che di nissuna impresa che sia andata

Il Lautrec s'era indugiato sotto Napoli tanto, che fallirongli i danari e sopravvenne l'epidemia, onde tra la malignità dell'aria e il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti, di venticinquemila, gli assedianti si ridussero in un mese a quattromila, non risparmiati i capi, nè Lautrec istesso. Rimase dunque sciolto l'assedio di Napoli; Michele Antonio marchese di Saluzzo, sottentrato al comando, si ritira in Aversa, e costretto arrendersi, ne muore di vergogna; e i laceri brani del bellissimo esercito conquistatore d'Italia, perirono di stento per le scuderie, e crebbero l'infezione dell'aria, e la mortalità e le imprecazioni contro gli stranieri (1). Le bande nere che avevano

in lungo, mai Francesi sono stati vincitori, mi fa temere di questa il medesimo, e perchè so quanto confidano sempre delle cose loro, e si promettono della debilità degli inimici, mi pare già vedere che, come abbino avviso che lanzichinechi degl'imperiali se ne tornano a casa, allenteranno ancor loro delle provisioni, e quel buon signore di monsignor di San Polo si troverà condutto in Italia, e imbarcato, come si dice, senza biscotto, cioè che si mancherà di provederli di denari. . . . . Ma per amor di Dio, advertite quando scrivete cosa che sia in disfavore de' Francesi, di non la scrivere senza cifra, perchè non basta che voi la scriviate per dolor che avete che le cose non vadano felicemente per loro, come vi scrivo ancora io; essendo il costume loro d'aver sempre per male che li sia detto cosa contra l'appetito suo, e di credere che, chi la dice, la dica per malignità e perchè si desideri che così sia ecc. ecc. » *Lett. di Pr. a Pr.* III. 27.

(1) È ne' *Docum. di St. ital.* del Molini una preziosa lettera CCXCI di Teodoro Trivulzio e Guido Rangoni del 1529, ove suggeriscono i modi che converrebbe tenesse il re di Francia nel far guerra all'imperatore. Fra l'altre cose dicono: « E tanto s'ha bisogno di questa vigilancia et extrema cura, quanto che s'ha da fare cum inimici pieni

mostrato non esser morto il valor italiano, allora si sciolsero: l'illustre minatore Pietro Navarro, parte importante in tutte queste guerre, fu preso, e Carlo V ordinò fosse decapitato; se non che il governatore della fortezza, compassionando a quel vecchio prode, andò e strozzollo di propria mano.

Il principe d'Orange, portato vicerè di Napoli, colmava nella pace i mali della guerra, trovava cagione a molti feudatari d'avere amato gli Spagnoli onde mandarli al supplizio e incamerarne i beni; e fe' pagare dai natii sei mesi di soldo dovuti all'esercito saccheggiatore di Roma. Principio violento di quel governo assurdo e tirannico, che per due secoli fece miserabile la più bella parte d'Italia.

Avea dato l'ultimo colpo alle fortune di Francia la defezione di Andrea Doria. Il marchese del Guasto, mentre stava suo prigioniero, conobbe com'egli fosse messo in punto da sgarbi de' cortigiani francesi e dall'aver il re deputato altri ammiraglio nel Levante e pensato trarre il commercio di Genova a Savona, nel cui porto già avea cominciato i lavori. Insinuatosi pertanto nell'animo di lui, il marchese gli consigliò a sottrar la patria da coloro che

d'astucia, di calidità et di malicia, e gli quali cum el lor durare, o sia cum la lor costancia, han pacientia d'aspectar l'occasione, e par che sempre habbino in presuposto che gli exerciti di S. M. e soi collegati s'habbino a consumare da se stessi; la qual cosa, perchè già più volte s'è visto avvenire, bisogna cum tutte le necessarie provision provedere nell'imprese che si dice ora si faranno. . . . Similmente sarà bene condur di Francia una conveniente quantità di guastatori,.... che dificilmente se trovarà in Italia, per ESSER MORTI TRA DE FAME, DE PESTE ET DE ALTRO, LA MAIOR PARTE DE' CONTADINI ».

l'aveano testè saccheggiata ed ora ne conculcavano i privilegi.

E per verità Genova era destinata ai turpi mercati fra Spagna e Francia; nè quest'ultima la serbava più che per venderla bene. Doria pertanto risolse trarla dalle ugne dei contendenti, e sagrificando il trepido rispetto dell'onor suo alla speranza di farsi liberatore della patria, mandò a chiedere in Francia soddisfazione dei torti recati a questa e a sè. E non la ricevendo, chiese condizioni dall'imperatore, e contentatone (1), alzò bandiera imperiale, e chiamò Genova alla libertà. Colpo importantissimo alla somma delle cose di Francia in così necessario tempo, giacchè, dice Brantôme, chi non è signore di Genova e del mare, non può ben dominare l'Italia.

Così il Doria dava l'ultimo tuffo all'Italia consegnandola a Carlo V, poi facendosi amico e sostegno di Filippo II, ma divenne restitutore della libertà di Genova, rifiutandone la sovranità che Carlo V, disamante delle repubbliche, gli offeriva.

Intanto tra i potenti maneggiavasi una riconciliazione a tutti necessaria, e finalmente a Barcellona imperatore e papa s'acconciarono. Questi ottenne,

1529
29 ggno

(1) « M. Andrea domandava all'imperatore 60 mila ducati de soldo, la libertà de Genova, e la tratta per 10 mila salme de grano de Sicilia, e certe altre condizioni di poco momento. Sua Maestà li ha concesso, non solamente quello che chiedeva, ma d'avantaggio scrive al signor principe, che terminandosi bene la guerra per la Maestà sua, proveda il capitano M. Andrea d'un Stato nel regno de 8 o 10 mila ducati; oltre a questi, 1600 al conte Philippino, credo 700 a M. Chistopharo Pallavicino, huomo di M. Andrea, et altrettanti ad esso Erasmo, in modo che tutti stanno contentissimi d'haver preso il servitio suo ». *Lett. di Pr. a Pr.* III. 43.

patti, che i meglio non potea sperare dopo una vittoria; fargli restituire da' Veneziani Ravenna e Cervia; Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara; rimettere i Medici in Firenze, lo Sforza a Milano se si provasse innocente delle trame del Morone; sottomettere gli eretici di Germania: il papa in compenso darebbe a Carlo la corona imperiale e l'investitura del regno di Napoli, pel solo omaggio della Chinea.

5 agosto
Pace delle dame

D'altra parte Margherita zia di Carlo e Luigia di Savoia venivano in Cambray ad un appuntamento, per cui Francesco rinunziava alle contee d'Artois, Fiandra e Charolais; Carlo alla Borgogna, che dovesse darsi al figlio che nascerebbe da Eleonora sposata al re di Francia, la quale seco ricondusse i principi ostaggi, redenti a peso d'oro.

Francesco che, per ottenere migliori patti, aveva istigato le potenze italiane a nuovi sforzi, ora le abbandonò ignominiosamente alla vendetta spagnola, rinunziando ad ogni sua ragione, e nulla stipulando per esse.

Va, re cavalleresco; va ed esclama, *Nulla è perduto, fuorchè l'onore.*

Margherita si lasciò intendere che, per riaver un solo de' figlioli del re, avrebbe dato mille Firenze: onde questa città che, lusingata dalle promesse francesi, avea negato ascolto al Doria e a' suoi più politici che la consigliavano d'accostarsi a Cesare, or si trovò vilmente venduta, senza ascoltar ragioni sue nè lamenti.

Carlo V, avendo per quattrocentomila ducati ceduto ai Portoghesi le sue ragioni sulle Moluche, chiamò a Barcellona Andrea Doria prodigandogli onori, e sopra la sua capitana venne con buon esercito verso l'Italia, di cui recavasi chiusi in petto i destini.

Italia festeggiò le speranze d'un riposo desiderato, qualunque esso fosse: l'arti sfoggiarono a gara negli apparati e nelle feste; e Carlo in Bologna si abboccò con sua Santità per venire al ristretto de' comuni desideri. Voleva quegli risolutamente Milano, come chiave maestra del suo dominio in Italia; ma poichè Venezia manifestamente e gli altri principi alla coperta sosteneano il duca Francesco, Carlo condiscese, salvo a compir l'opera a tempi quieti, come fece. Adunque a Francesco consentì il ducato di Milano, scemandolo di Pavia investita al Leyva; Como e il castel di Milano tenne in pegno finchè pagasse novecentomila ducati, metà subito, gli altri fra nove anni. Venezia restituì al papa Ravenna e Cervia, all'imperatore i paesi occupati sulle coste napoletane con trecentomila ducati di giunta, e reciprocamente providero ai fuorusciti o ricoverati.

Genova, Lucca, Siena rimasero libere; a Federico di Mantova, il titolo di duca; Carlo III di Savoia, cognato di Carlo V e zio di Francesco I, avea potuto conservarsi neutro, e veniva a partito vinto.

Alfonso di Ferrara, dopo la morte di Giulio II, avea spedito a Leon X ambasciadori, fra cui Lodovico Ariosto, e ottenuta pace. Ma dannosa, giacchè Leone, volendo procacciare ai suoi un grande stato, per forza o per negozi tentava aquistar Modena e Ferrara. La morte liberò Alfonso *ab ungue leonis*, com' egli fe' scolpire s'una medaglia; ed ora ricevutolo in grazia, l'imperatore gli aggiudicò Modena e Reggio, e il papa l'investì di Ferrara per centomila ducati.

Cinque mesi stettero il papa e l'imperatore sotto il medesimo tetto, personalmente trattando; e in Bologna medesima, per non gittar tempo o per vergogna di veder Milano e Roma assassinate a quel modo,

Carlo ebbe la corona di ferro e quella dell'oro. Ultimo imperator germanico che i papi coronassero; e in fatto, dacchè il dominio era dato dalla spada, che significava più la coronazione fatta dal rappresentante dell'Italia? I nostri, stanchi e sbigottiti, adulavano a Carlo V, e ripetevano non aver mai potuto imaginare, che l'autore di sì orribili guai fosse tanto affabile e cortese.

Così la concordia de' potenti consumava l'avvilimento d'Italia, cominciato dalle loro discordie; ogni equilibrio restava rotto fra i piccoli suoi Stati, o ligi all'impero o depressi: il papa, impaurito dai progressi della Riforma, diè la mano a quell'impero che tante volte i suoi predecessori aveano fatto tremare; e se la regolata opposizione avea per l'addietro formato la gloria e la grandezza sua, il papato cambiò divisa ed accampò coi ghibellini, di che rimase stabilito per sempre l'avvenire della patria nostra. La quale, se fin allora avea sofferto devastazioni di pesti e guerre, mali passeggeri che non svelgono le radici della prosperità, ora vide piantarsi un'assurda amministrazione, principii micidiali, sistematica oppressione del pensiero, del genio, dell'industria.

CAPITOLO SETTIMO

Ristabilimento de' Medici. — Terza guerra tra Carlo e Francesco. — Ultimi aneliti dell'indipendenza italiana.

Unico resto dell'indipendenza italiana, unica città non compresa nella pace comune, era Firenze. Morto Lorenzo de' Medici, ultimo discendente da Cosmo padre della patria (1), i Fiorentini aveano esortato Leon X a restituirli in libertà, ma egli vi mandò il cardinale Giulio, bastardo di sua casa, il quale promise non arrogarsi le nomine degli impieghi nè altra signorile prerogativa. In fatto si guadagnò l'amore, e quegli stessi che bramavano franca la patria, non gli volevano male: ma i partigiani de' Medici prevalevano e tiranneggiavano, nè altrimenti che col loro favore uno saliva alle cariche. Dipoi Clemente VII mandò a Firenze due altri bastardi, Ippolito, figlio di Giuliano terzogenito del Magnifico, e Alessandro, generato da una schiava a Lorenzo duca d'Urbino.

1530

Perduta ogni importanza politica, Firenze si trovò strascinata nella fortuna e nella politica de' Medici, costretta a dar uomini e danaro secondo i capricci di Clemente. Quando il Borbone calava addosso a Roma, i cittadini di Firenze chiesero armi per difendersi, e vedendosele negate, alzarono l'antico lor grido di *popolo e libertà*, ma fu ben tosto soffocato.

Qui pure la costituzione non abbracciava nella stessa eguaglianza nobili e plebei, città e campagna. Di cinque maniere cittadini distinguevansi allora in Firenze; alcuni a gravezza, che cioè pagavano le

(1) Alla biblioteca Corsini sta una storia manuscritta di Firenze dal 1512 al 1527, di Francesco Vettori.

1530 decime de' loro beni, e chiamavansi *sopportanti*; alcuni non sopportanti, che viveano delle braccia. De' sopportanti alcuni non aveano accesso al consiglio, nè ad uffizi o magistrati; altri aveano lo stato (*statuali*), cioè i diritti della cittadinanza. Di questi ultimi dicevansi andar per la maggiore quegli iscritti nelle arti maggiori; e per la minore quelli delle quattordici arti minori. Alcuni pagavano le gravezze di Firenze, ma abitavano per lo contado, e chiamavansi cittadini selvatichi (1). Godeano la piena cittadinanza e gli uffizi quei soli fra i sopportanti, i cui antenati avessero partecipato ai tre uffizi maggiori della signoria, del collegio, e dei buoni uomini: gli ammessi o statuali, erano ripartiti fra le quattordici arti minori e le sette maggiori. Il gonfaloniere Capponi, anima retta, non aveva forza o senno bastante per frenare la violenza degli Arrabbiati, onde sperò comprimerli alla testa dei magnati, e sempre coi Medici sperando accordi, i quali però non erano possibili, nè possibile l'armonia fra gli ottimati. Quindi i Palleschi s'erano adunati a lui, come gli antichi Piagnoni; ma Baldassare Carducci e Dante di Castiglione guidavano la fazione popolana, che schiamazzando voleva al ritorno de'Medici opporre l'odio comune.

La peste che, come nel resto d'Italia, così a Firenze infierì, crebbe le miserie; frà Bartolomeo da Ficaia corse predicando penitenza, al modo di frà Savonarola; lo stesso Capponi, antico discepolo di questo, in gran consiglio parlò il linguaggio del maestro suo, «e nell'ultimo si gittò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì che tutto il consiglio misericordia gridò» (VARCHI): e

(1) Vedi VARCHI, *Storia*, lib. III, in fine.

per sua proposta fu eletto Cristo a re perpetuo. Questa devozione non toglieva ch'egli pensasse a rimediare come meglio al governo, alle finanze, alla giustizia; e secondando il pubblico ardore, ordinò una milizia urbana di quattromila cittadini di famiglie statuali, e di compiere le fortificazioni di Firenze. Piccoli ripieghi quando le sorti d'Italia si decidevano fuori. 1530

Sarebbe convenuto ai Fiorentini aderirsi a Carlo V che teneva prigione il papa loro nemico; ma esecrando l'insolenza spagnola, stettero fedeli a Francia, senza accorgersi che questa (come spesso) voleva trar nelle peste altri paesi per salvare se medesima. In fatto nulla stipulò per loro alla pace: e perchè sola viva non rimanesse fra l'universale soffocamento, l'imperatore, mentre se n'andava dalla pacificata Italia per non sentire i nuovi eiulati, spediva la feccia delle sue torme, lorde del sangue e delle rapine di dieci anni, a spegnere con Firenze l'estremo anelito della fazione guelfa. Vilmente tradita dal re di Francia, che pur di continuo l'incorava di promesse (1), mandò la città a lamentarsi

(1) Il Carducci, ambasciadore alla Corte di Francia il 1529, scriveva: « Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede delle signorie vostre verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più; affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione *senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua.* Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni questo signor granmaestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d'onore, anzi ch'io sia un traditore* ».

1530 coll'imperatore « ed esibirsi pronta ad ogni accordo, purchè la conservasse; ma i messi, piuttosto beffati come mercanti, che onorati come ambasciadori, piuttosto uccellati che uditi » (VARCHI) non poterono ottener altra soddisfazione, che d'esser rimessi a Clemente, il lor peggiore nemico.

Non resta più dunque che confidare in se stessi: il popolo, disavvezzo tant'anni dalla guerra e tutto traffici ed arti, diventa eroe, ripudia i patti della servitù, e assalito da tutti i potenti congiurati a distruggere gli ordini antichi, si mostra degno dell'attenzione comune con fatti, che solo l'iniquità de' tempi succeduti potè non collocare fra' più eroici della storia. Nicolò Capponi, che le vie di onorevole conciliazione preferiva all'inutile resistenza, cadde dalla grazia del popolo e se ne levavano i pezzi publicamente (1); sinchè processato d'aver tenuto pra-

(1) Una lettera del Busini 31 gennaio 1549, che non è fra le edite di Pisa, dice: « Nicolò Capponi mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato, e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali, ma Nicolò mai potette persuaderlo; pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa, e Nicolò gli toglieva l'opere, e mandavale in un altro luogo; e quand'ei fu fatto de'Nove, lo mandarono due o tre volte fuora; e quand'ei tornava, trovava sempre il monte sfornito, ed egli gridava e per la riputazion sua e per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere. Cred'io per questo e altri suoi modi che Nicolò fusse persuaso che lo stato si muterebbe, non in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, come Pietro Salviati ed il fratello, parte per dependenza, come Ristoro e Pier Vettori; e soggiunge che egli da quel tempo in là non volle mai bene a Nicolò nè egli a lui ».

tica col papa, sebbene assolto d'ogni sospetto di tradimento, fu però deposto. Gli surrogarono Francesco Carducci, e animati da Piagnoni e Arrabbiati, si prepararono all'estremo. Già avevano fatto una « descrizione generale per tutta la città di una milizia civile » (NARDI) e ristabilito le bande dell'ordinanza, che si trovarono salire a diecimila uomini, fior del contado, ben in arme, e disciplinati meglio che non s'aspettasse da gente ad arte divezzata, le quali salvarono la quiete dagli attentati delle fazioni estreme (1): Michelangelo Bonarroti, come già Archimede, dirigeva le fortificazioni, e bastionava la città; si chiamò capitan generale Ercole d'Este figlio del duca di Ferrara e cognato del re di Francia (2);

1530

(1) La Provisione di qnella milizia fu allora messa a stampa col motto virgiliano:

Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

(2) « La somma e i capi principali furono; che don Ercole primogenito di don Alfonso duca di Ferrara..... fosse, ancorachè giovanetto, capitan generale di tntte le genti d'arme della repubblica fiorentina tanto di piè qnanto da cavallo, d'ogni e qualunque ragione, per un anno... con tutte qnelle antorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme ogn'anno, da doversi pagare a qnartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provisione e piatto all'illustrissima persona di sua eccellenza, di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcnna ritenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fusse però obbligato di convertire almeno la metà dei dngento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogni anno gli si dovessero pagare quattromila ottocento diciannove fio-

1530 si prese al soldo Malatesta Baglioni signor di Perugia ed altri illustri condottieri; prestiti forzati, gli argenti delle chiese e de' privati, le gemme de' reliquiari, i poderi degli ecclesiastici e dei corpi d'arte, venduti o posti a pegno, procurarono il danaro;

rini e soldi otto marchesani d'oro in oro dal sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi e grandissima carestia in tutte le cose e grasce, ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascun uomo d'arme fosse obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni da farsi per lui, nè fosse tenuto di rassegnarne più d'ottocento, e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch'egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i denari per fare i detti pagamenti si dovessero mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimenti assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene, le coperte senza alcun costo. Ancora volle, e così fecero, che li signori dieci s'obbligassero, in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale non fosse, non che superiore, eguale al suo. E d'altro lato sua eccellenza s'obbligò a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti, così in difesa come in offesa di qualunque stato o principe, ogni e qualunque volta o dalla signoria o da' dieci o dal loro commessario generale ricercato ne fosse, con questo inteso, che i signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale, colle patenti e lettere di tal dignità ». VARCHI, *Storie fiorentine*.

nove commissari con amplissimo potere doveano guidar la guerra. 1530

Egregi provedimenti, ma tardi, quando alla guerra e alla servitù già troppo era stato aperto il varco, che sarebbesi potuto ben difendere ai giorni di Carlo VIII, colle campane minacciate da Piero Capponi, colla ispirazione del Savonarola contro i Medici, non ancora prepotenti per unione di oro, spada e croce. Ora stavano contro alla libertà l'odio delle provincie mal governate, il dispetto dei grandi conculcati dal popolo, e immensa turba di servili, comprati dai Medici che, con arte secolare, avevano guasto anche le forme buone. L'amor di patria, agguagliato a religione dalle prediche del frate, le nobili virtù guelfe risorte nella gioventù, il valore inaspettato in gente mercadante, più non poteano che rendere decorosa la caduta, sotto la congiura dell'armi, dei tradimenti e della fortuna (1).

Il duca di Ferrara, riconciliato col papa, non che mandasse il figliolo a combatterlo, il fornì d'artiglierie: scarsa era la fede delle truppe mercenarie che pareano più timorose del vincere che della sconfitta: nessun aiuto dall'Italia, stanca dai conflitti o stordita dalla vittoria. Il Baglioni, nominato capitano generale, era abilissimo guerriero, ma « empio, crudelissimo e di tutti i vizi e scelleraggini coperto » (Varchi), e già altra volta traditor di Firenze. Clemente VII dirigeva su la sua patria quegli stessi, della cui ferità era egli stato vittima. Guidati dal principe d'Orange, il quale « benchè detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella

(1) Se Clemente allora malato fosse morto, e campato invece il Ferruccio, ai Medici era nulla del dominare la patria.

1530 impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici » (Guicciardini), costoro si fanno innanzi; una città dopo l'altra cede; i ligi ai Medici disertano dalla patria, tra' quali Francesco Guicciardini che recò ai nemici il soccorso del proprio ingegno politico, più utile dacchè fu morto il Morone, che disonorossi col prestar ai nemici d'Italia que' consigli che contro loro aveva usati. Il patriotismo sosteneva i Fiorentini; Savonarola pareva rivivere in frà Benedetto da Foiano e frà Zaccaria; onde i cittadini s'infervoravano alla difesa; e distrutte le ville che fan deliziosi i contorni di Firenze, vedeansi recar di là i fasci degli aranci e degli ulivi recisi, per crescere le fortificazioni della patria. In piazza san Giovanni, cantata messa, fan giurare all'ordinanza che nessuno abbandonerà mai l'altro, ma ad ogni estrema miseria la libertà difenderanno. In fatto « sebbene erano fra di loro di molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno si astenevano non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: *Questo non è tempo di far pazzie*; *leviamci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite fra noi* » (Varchi).

Nelle prime avvisaglie col principe d'Orange si segnalò Francesco Ferruccio, patrioto fervoroso e vero tipo dell'eroe popolano, che seppe mantener l'abbondanza e, che più era difficile, la disciplina fra i soldati. Nemico ai partiti medii che guastano e non salvano, proponeva d'assalir Roma, corrompere i Bisogni, e far prigioniero il papa (1): e certo

(1) Trovo un fatto nuovo; che si ebbe ricorso ai Turchi

se Firenze avesse osato commettere la dittatura al Ferruccio o al Carnesecchi o ad altro nazionale, meglio sariensi guidate le cose, che ponendosi nella necessità di servire alle pretensioni dei condottieri, indisposti ad obbedire ad altri che a principi. Gli Spagnoli non voleano combattere da pari coi Fiorentini, considerandoli mercanti e non guerrieri; nè accettarne le sfide, nè il riscatto quando prigionieri: ed avendo, all' infelice giornata della Gavignana, preso il Ferruccio, un uffiziale lo scannò.

1530

I consigli diveniano scarsi fra quelle cose di risoluzione difficile e confuse; i fautori de' Medici tramavano nella città; il Baglione tradì la repubblica quando più nulla aveva a sperarne, ed accettò patti dal pontefice, leggendo i quali il doge di Venezia disse: *Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo.*

Adunque la città fu costretta capitolare, salve le persone e la libertà: ma ben tosto è eletta una balìa di Palleschi (Bartolomeo Valori, il Guicciardini, il Vettori, Roberto Acciaioli); e spezzata la campana

durante l'assedio. L'ambasciatore Cornara scriveva alla signoria veneta: « Non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando di avere in quello grandissima speranza; e ieri hanno avuto lettere da Ragusa, che quella potenza preparava grande armata da mare e da terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi esser certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro: e di ciò mi è stato eziandio fatto motto da buon loco ». *Relazioni venete*, serie II, vol. I. 279.

1530 che per l'ultima volta avea convocato il popolo ad approvare ciò che i suoi vincitori avevano ordinato, cominciano processi e torture; ai più rispettabili patrioti è mozza la testa nel cortile del bargello; frà Benedetto è mandato a Roma a morire non meno di sporcizia e di disagio che di fame e sete (1); molti relegati, ad altri confiscati i beni.

Poi Carlo V notificò che restituiva a Firenze gli antichi privilegi, a patto riconoscesse duca Alessandro bastardo dei Medici, cui egli aveva sposata una bastarda sua: e la balia proclamò questo e' suoi discendenti, e impose che fosse applaudito.

Gli avanzi di libertà davano noia a coloro che s'erano attirato l'esecrazione de' concittadini; il Vettori consigliava di fidarsi solo a soldati mercenari, ma *più di questi vale il bargello*; l'Acciaioli, di spoverir i nemici e la città, e fingere congiure per irritar l'imperatore; Guicciardini disse a papa Clemente, che invano cercherebbe render popolare quel governo, onde meglio tornava compromettere col popolo i ricchi e destri, affinchè non riconoscessero salute che nell'appoggiarsi ai Medici (2).

(1) « Nè gli giovò ch'egli aveva umilmente fatto sentire al papa lui esser uomo per dovere, quando a S. S. fosse piaciuto tenerlo in vita, comporre un'opera nella quale, mediante i luoghi della Scrittura divina, confuterebbe manifestamente tutte le eresie luterane ». VARCHI, lib. XII.

(2) Per sciagura della fama del Guicciardini, uscì in luce un suo *Discorso sopra il governo di Firenze*, ove tra il resto dice: « Le difficoltà principali mi paiono due. La prima che questo stato ha alienissimi da sè gli animi della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di benefizi. La seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservar senza grosse entrate, ed il nervo

Clemente dunque, cui non importava se non di legare le sorti della città a quelle della sua fami-

1531

di queste consiste nella città propria, che è tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quella industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano: però è necessario aver rispetto assai a questo, il che ha impedito il poter usare molti rimedii gagliardi, che erano appropriati alla prima difficultà, e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo nè utile, nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatto tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbon peggio che mai; ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, purchè sia padrone di quella, e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni a sudditi è mal considerato. . . . .

Parmi bisogni navigare tra queste difficultà, ricordandosi sempre che è necessario mantener la città viva, per potersene servire, e quello che per questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo, fusse dilazione e non oblivione, cioè non mancar mai di camminare destramente a quel fine che l'huomo si fusse una volta proposto, ed intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di fargli partigiani, perchè, come gli uomini son ridotti qui, bisogna vadino da se medesimi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello stato, non aspettando di essere inviati, come forsi si fa ora. È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo che, se non sono totalmente pazzi, conoscano non potere stare a Firenze non vi stando la casa de' Medici; perchè non interviene a noi come a quelli del trentaquattro che avevano inimici particolari, et in tempo di dodici o quindici anni restarono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù che vecchi, in modo che ci è da temere per cento anni, in modo che siamo sforzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo stato, e sia di che sorte voglia. . . . .

I modi di fare una massa sicura e ferma d'amici nuovi e vecchi non son facili, perchè io non biasimo sescrizioni

glia (1), non ebbe che a commettere a questi vili la riforma del governo: ed essi il fecero, togliendo la distinzione delle arti maggiori e minori; e pro-

e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna siano gli onori et utili dati in modo, che chi ne partecipa diventi si odioso all'universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo nello stato del popolo: il che non consiste tanto in allargare o stringere il governo un poco più o manco, in stare su modelli vecchi o trovarne de' nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto, a che fa difficultà assai la povertà e le mali condizioni nostre...

Il ridursi totalmente a forma di principato non veggo dia per ora nè maggior potenzia, nè più sicurtà, et è una di quelle cose che, quando si avesse a fare, crederei fusse quasi fatta per se stessa, e comproporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' feudatari per il dominio, perchè il tirare ogni cosa a se solo farebbe pochi amici, e come questo si possa fare al presente senza disordinare le entrate e senza scacciare l'industria della città io non lo veggo. In questa scarsità di partiti mi occorreva che, spento il modello de' consigli e di quelle chiacchere vecchie, si eleggesse per hora una balìa di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidenti. . . . .

Insomma vorrei procedere tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri, non fosse fatto beneficio alcuno, eccetto quelli che sono necessari per trarre da loro più utile e più frutto si potesse. Tutti gli altri, non solo son gettati via, ma son nocivi ». *Lett. di Pr. a Pr.* III. 124.

(1) Il papa diceva al Nerli in Roma: « Dirai per nostra parte a quei cittadini che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condutti col tempo pressochè a ventitre ore, e che noi intendiamo e abbiamo deliberato di lasciare dopo di noi lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. Però di' a quei cittadini che pensino a un tal modo di governo, ch'eglino corrano in esso i medesimi pericoli che la casa nostra, e che lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel

clamando i cittadini eguali in diritto, nè più distribuiti gl'impieghi per quartieri; e cassando i privilegi, che son l'ultimo rifugio d'un popolo oppresso, diedero ad Alessandro Medici la libertà di divenire un mostro.

Francesco I che, per proprio vantaggio, avea vilmente sagrificato l'Italia, uscito di pericolo non seppe rassegnarsi alla perdita del Milanese; per contrariare Carlo V, dava mano ai Protestanti tedeschi e alla lega Smalcaldica; cercò allearsi con Enrico VIII e con Clemente papa, per staccar il quale dall'imperatore, chiese sposa al suo secondogenito Caterina de' Medici; fatto di tanto lustro a questa famiglia, che il papa venne a trattarne in persona a Marsiglia. 1532

Esso re spedì anche a Milano un tal Meraviglia, affinchè in segretissimo sollecitasse Francesco Sforza a una lega; e questi l'ascoltò, ma sempre tremebondo de' suoi padroni, appena si temè scoperto, col pretesto di un omicidio fece arrestare e decapitare il Meraviglia. Poco appresso moriva anch'egli 1533

1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello stato restassero in casa loro come restarono. Però bisogna che le cose s'acconcino in modo e di tal maniera che, dovendosi perdere lo stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia; e dirai a que' cittadini apertamente e in modo che l'intendano, questa essere l'intenzione e volontà nostra fermissima. Dell'altre cose ci contenteremo, com'è giusto e ragionevole, ch'elle s'acconcino in modo che gli amici nostri, che vogliono correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi dello stato quella ragionevol parte, che a ciascheduno ragionevolmente si convenga ».

1535 incompianto; e l'imperatore occupò il ducato come feudo vacante (1).

Allora il Cristianissimo, che già per la violazione dell'ambasciatore strepitava, resuscita le sue pretensioni, cui nel trattato di Cambray non aveva rinunziato che a pro dello Sforza; e trae a sè i beni di Carlo III il Buono duca di Savoia, parziale agli imperiali.

Carlo V, per non mantenere grosso esercito, avea 1536 combinato una lega fra tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia, che dessero un contingente comandato da Anton da Leyva, mentre le ladre e micidiali bande dei *Bisogni* erano mandate in Morea e Sicilia. Ora tornando pien di gloria e di debiti dalla spedizione di Tunisi, udito le nuove di Francia, prorompe in invettive, rinnova la sfida, vuol ridurre Francesco il più pitocco gentiluomo del suo paese: e per venir agli effetti, in Lombardia fa massa di Tedeschi, Spagnoli, Italiani; disposto ad invader la Francia, già ne scomparte fra' suoi le grandi signorie, e dice a Paolo Giovio: *Tempera la penna d'oro, ch'io vo darti gran materia di scrivere*. Ma quando a un prigioniero francese domandò quante giornate vi volevano dai confini a Parigi, *Dodici* gli fu risposto, *ma giornate di battaglia*. Avendo gli astrologi predetto che il Leyva era fatato a conquistar la Francia, fu, contro il parere de' migliori, a lui confidato l'eser-

(1) « Questa morte del duca di Milano ha sollevato li animi di molti, e si teme di garbugli; Spagnoli bravano, che 'l stato è del suo imperatore e che lo vole per sè, over per li suoi; Francesi minacciano; questi Ursini, signor Renzo, ecc., si mettono all'ordine per nuova guerra. Iddio ci aiuti, e ci dia buoni consigli in questi frangenti ». *Lettera* di GER. NEGRO.

cito che invase la Provenza. Ma trovarono disabitato il paese, smantellate le fortificazioni, distrutti i viveri; onde consunti di fame, e « appreso a conoscere che fosse l'aver a fare co' Francesi in terra loro, difendenti donne, figli, case, chiese » (Du Bellay), perduti per malattia ventimila uomini e il Leyva stesso, dovettero levarsi di sotto Marsiglia e tornarsene per Genova e Barcellona, tra la vendetta dei paesani.

Nè meno improspere succedevano all' imperatore le armi ne' Paesi Bassi; da Solimano granturco eragli invasa l'Ungheria e devastato il Napoletano: sicchè il nuovo pontefice Paolo III Farnese insinuò una tregua. Carlo, padrone delle miniere americane, si trovava in continua distretta di danaro; le cortes spagnole non gliene consentivano; Gand prese le armi per non accettare un' imposta; le truppe sue, non pagate, ammutinavansi d'ogni parte; onde gradì come un trionfo la tregua stipulata a Nizza per dieci anni, serbando ciascuno quel che possedeva. 1538

I due re, che con tanta animosità s'erano reciprocamente accusati de' più neri delitti, fin d'avere avvelenato il delfino, pacificamente ad Aigues Mortes passarono insieme più giorni: poi Carlo volendo accorrere a reprimere la sollevazione di Gand, traversò la Francia. Il re avrebbe allora potuto o dargli il rimpatto della sua prigionia, o ridurlo a migliori patti; e in gran paura ne stette Carlo, pentito della sua fidanza: ma Francesco non ebbe la viltà d'acconsentire a chi glielo consigliava (1).

(1) Triboulet, famoso buffone di Francesco I, soleva scrivere sulle sue tavolette tutti i pazzi che incontrava. Vi notò dunque Carlo V, e avendogli Francesco domandato la ragione: *Perchè s'avventura a traversar la Francia. — Ma se io lo lasciassi*

Carlo i sentimenti magnanimi credeva debolezza; e accolto con regii onori, presentato delle chiavi della città, regalato dai Parigini d'un Ercole d'argento al naturale, violava l'ospitalità col cercar di corrompere i cortigiani; lasciatosi cadere un anello di gran valuta, alla duchessa d'Etampes che voleva renderglielo disse: *È in mani troppo belle*; al maresciallo Anneo di Montmorency diè parola che cederebbe il Milanese a un figlio del re, purchè non se gliene parlasse finch'era in Francia.

Gli credettero; l'accompagnarono fin a San Quintino; ma avendo allora il Cristianissimo ripetuto la promessa, Carlo nicchiò, propose ceder invece i Paesi Bassi a Maria sua figlia, sposandola al secondogenito di Francesco; infine del Milanese diè l'investitura al proprio figliolo Filippo.

Vedendo dunque in aria la guerra, Francesco manda per assodare l'alleanza colla Turchia e con Venezia, ma gli ambasciatori per via sono trucidati, senza però cogliere le loro carte. Subito tre eserciti assaltano Carlo, a Perpignano, nell'Artois, nel Luxemburg, mentre la flotta turca devasta le coste e assalta Nizza. A Cerisole il duca d'Enghien dà la prima battaglia dopo otto anni di guerra; e buona mostra vi fa la fanteria creata da Francesco I: gl'imperiali vanno a pezzi, tutto il Monferrato è preso, e poteva esser anche il Milanese se Francesco non avesse temuto pel proprio regno.

1541

1544 11 april.

Imperocchè la cristianità indignavasi di veder la mezza luna unita coi gigli (1); Enrico VIII e la Ger-

passare senza fargli danno? — Allora cancellerei il nome suo per sostituirvi il tuo.

(1) Il duca di Savoia fe' battere medaglie col titolo *Nicea a Turcis et Gallis obsessa.*

mania si dichiararono contro Francia, che è invasa per la Lorena e per Calais: gli alleati difilansi sovra Parigi; irreparabili se la consueta mancanza di danaro e di viveri non gli arrestava.

1544 Allora si vien alla pace di Crêpy, per la quale Francesco rinunzia al diretto dominio sopra la Fiandra e l'Artois e alle pretensioni su Napoli; restituirà a Savoia quanto le ha tolto dopo la tregua di Nizza: Carlo a vicenda rinunzia alla Borgogna (1): Enrico VIII continuò due anni le ostilità, finchè ottenne 1546 Boulogne come pegno di due milioni che gli si pagheranno. Così risolveasi la diuturna lotta fra Carlo e Francesco, senza che nulla vantaggiassero o l'uno l'altro da tanti disastri de' popoli, e dall'avere esposto l'Europa ad un'irruzione ottomana. Le pretensioni sull'Italia furono per cagionare lo smembramento della Francia, la quale ora rinunziandovi guadagnò di forza nazionale. Carlo godette la gioia di vedere il suo nemico prigioniero e supplicante, ma non potè conseguire pur un brano della Francia, e l'opposizione di questa gli ruppe i suoi sterminati divisamenti.

Francesco moriva poco dipoi, e Carlo stava seriamente occupato in Germania; pure gli odii nazionali covavano, nè tardarono a prorompere, e Italia giaceva sfinita da quattro guerre. La prima di Carlo VIII non fe' che raddoppiare gl'intrighi, e rivelare la forza dell'unione e l'impossibilità di mantenerla: la seconda tra Carlo e Luigi XII, distrugge l'equilibrio e la macchina della politica artificiale, e dà le più belle parti ai forestieri: quella tra Francesco I e Carlo V, estende su tutta la penisola l'influenza spagnola; e più non resta che straziarsi fra i vincitori disputandosene i

(1) Qui finiscono le storie di P. Giovio.

brani: nell'ultima solo il Piemonte fu corso da imperiali e Francesi, soffrendo pessimamente per l'ambizione di codesti estrani, che a vicenda si toglievano città e provincie, in gara di valore e di ferocia.

Aless. Medici

In Firenze Alessandro de' Medici riuscì quel ribaldo che la sviata sua gioventù già lasciava prevedere. Portato al trono da armi straniere, considerando nemici i sudditi, sprezzando quei vili che avevano a suo pro abbattute le barriere costituzionali, cinto da satelliti, sfogava tutte le caldezze dei ventidue anni, e fabbricata una cittadella, minacciato di morte chiunque avesse armi, collo spionaggio e le segrete, e col mandar a male or l'uno or l'altro, sopiva l'umor gaio, che era carattere del paese. L'arti belle e le lettere, seconda vita di Firenze, recavansi a vile; non rispetto di famiglie, non santità di talami o di chiostri frenava il brutale, prorompente alle libidini senza distinzione di sesso, e piacentesi d'umiliar più quelli che più erano apparsi amici della libertà e riveriti dal popolo. Ministri e soldati suoi facevano a chi peggio l'imitasse (1).

(1) « Creato il duca Alessandro signore assoluto di Firenze, era in tutto l'universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grascie carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliolo e chi il fratello, o confinati o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzegli, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti e si ritiravano nelle ville o per le chiese, parte essendo e parte infingendo d'essere non che poveri, meschini. I Palleschi conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, guardavano in viso l'un l'altro senza far

Ippolito de' Medici cardinale, suo cugino, invidiava onori che a sè credea dovuti; ma poco andò che Alessandro se ne sbrigò col veleno dicendo: *Noi ci sappiam levare le mosche d'attorno.* Filippo Strozzi, di famiglia provinciale, nipote del magnifico Lorenzo, valent'uomo di Stato e di guerra, e non solo il più ricco privato d'Europa, ma specchio di dottrina e cortesia, n'avea sposato gl'interessi e datogli mali consigli per andargli a versi: ma il duca il guardava in sospetto e cercò anche disonorarlo in Luisa sua figlia; onde quegli colla famiglia rifuggì in Francia. Morto papa Clemente, esso e gli altri fuorusciti a centinaia portarono i lamenti loro e della patria a

motto; perciocchè s'erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli contuttochè non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, instrutto da papa Clemente e consigliato dall'arcivescovo di Capova, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si referissono a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere, che non il palazzo pubblico de'signori, ma la casa de'Medici sola si frequentasse e fosse tutte l'ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro....

Con licenza e insolenza intollerabile, pareva che non avessono faccenda maggiore o altro intento che ingegnarsi per qualunque modo di corrompere, non pure i figliοli, ma le fantesche de'cittadini, quasi non avessero tanto di paga che potessero vivere senza trarne da loro, e far fare, o per amore o per forza, il terzo ed il quarto, secondo l'usanza piuttosto di ruffiani poltroni ». Varchi, *St.*

1535 Paolo III, avverso ai loro nemici, e mandarono a Carlo V esponendo le loro miserie e l'infamie del duca, e spendendo gran denari per farsi favorevoli i cortigiani. Carlo ascoltò, diè ragione, ma troppo temendo la restaurazione d'una repubblica guelfa, accettò le discolpe del tiranno, sostenute dall'infame eloquenza del Guicciardini, da 400 mila fiorini, e dalle nozze colla sua bastarda. Quando dunque egli propose qualche compenso di poco vantaggio e di niuna sicurezza, i fuorusciti risposero: *Non venimmo per domandare a vostra maestà con che condizioni dovessimo servire, nè per domandare perdono di quel che liberamente abbiamo fatto per la libertà della patria nostra, ma per pregarla a restituirci intera la libertà, promessaci nel 1530.*

Niuna speranza rimaneva, quando la vendetta venne donde men s'aspettava. Dei Medici popolani sopraviveano due rami; all'un de' quali apparteneva Cosmo, all'altro Lorenzino, garzone colto ma sviato, dedito a cavarsi tutte le voglie, spia, compagno, ministro e stromento alle dissolutezze del duca. O fosse rivalità d'amore, o il toccasse vergogna, o una libidine di rinomanza, pensò recuperare la stima de' suoi con un'azione ch'egli misurava secondo le idee de' classici, dei quali era studioso. Già a Roma aveva abbattuto statue d'antichi tiranni; di che papa Clemente, che viziosamente l'amava, fu per mandarlo 1537 alle forche; meditò poi di uccidere esso papa, ma non gli venne fatto. Una volta gli càpitò il destro di trabalzar il duca da un muro che scalavano insieme, ma s'astenne perchè potea credersi caso, non deliberato proposito. Or dunque, avuto il duca in camera col pretesto di fornirgli una bella lungamente desiderata, lo fe' trucidare da un Michele Ta- 6 genn.

volaccino, che da lui sottratto alla forca, se gli era proferto ad ogni servigio. 1537

Lorenzino non n'avea fatto motto a nessuno; non s'era inteso coi fuorusciti; non tentò sollevar il popolo; fatto il colpo, fugge a Venezia, dove manda fuori una bella diceria per dimostrare il suo eroismo: ma se qualche letterato applaudì al nuovo Armodio, e se i fuorusciti « lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto » (VARCHI), il mondo non gli fece onore d'un atto compito per « immensa cupidigia di lode »; ed egli andò fuggiasco, finchè un sicario guadagnò la taglia bandita sul capo di lui.

Firenze sentì il fatto come avviene d'accidente imprevisto: e benchè i Piagnoni rizzasser la testa e mostrassero la man di Dio; benchè gli artigiani, quando vedeano passar cotesti nobili che affrettavansi a ghermire il governo, esclamassero *Se non sapete o potete far voi, chiamate noi che faremo,* nessun capo sorse a profittar d'un momento che assicurava vittoria a chi più pronto: i fuorusciti erano sproveduti, e il cardinale Cibo, principal ministro del duca, prevenne acciocchè mutamento non seguisse. L'assemblea, determinata da un discorso del Guicciardini e dalle armi del Vitelli general della guardia, vinse di dar un successore ad Alessandro; e Cosmo de' Medici popolani, figlio di Giovanni dalle bande nere, di diciassette anni, buon uomo del resto, fu gridato capo della repubblica fiorentina. Gli posero patti stretti, come a un doge di Venezia, ma gli si lasciavano le forze in mano, sicchè fra un mese gli ebbe dimenticati (1).

(1) « L'altro giorno appresso venne a me, a bottega mia,

Intanto i fuorusciti rannodatisi moveano sopra la patria per tentare novità; Filippo Strozzi, soldato un grosso d'armati, e fidando ne'Francesi e nelle intelligenze, assale Pistoia, partita ancora tra' Cancellieri guelfi e Panciatichi ghibellini; ma il Vitelli, che per tener Cosmo a devozione dell'impero, aveva occupato la fortezza di Firenze, li sorprende a Montemurlo, piglia i capi, dissipa gli altri. Bartolomeo Valori, causa della ruina della patria, suo figlio Anton Francesco Albizzi ed altri repubblicani, furono torturati ed uccisi, nè si cessò se non quando il popolo più non potè reggere a tanti supplizi. L'infame Vitelli fu dall'imperatore compensato con un feudo. Filippo Strozzi, tenuto da lui in fortezza per cavarne danaro coll'usargli qualche cortesia, raccomandato invano da Francia e dal papa, fu messo alla corda perchè si confessasse complice di Lorenzino; ed egli per paura di cedere alla tortura, si segò la gola e col sangue scrisse: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Piero Strozzi suo figlio salvossi in Francia con molti nostri valorosi (1), ove divenne famoso maresciallo.

quello de'Bettini, e ... mi disse come Cosimo de' Medici era fatto duca, ma ch' egli era fatto con certe condizioni, le quali l' avrebbon tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch' egli non passi certi contrassegnati termini. Or ditemi voi chi è quello che tener lo possa quand' egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse ». B. CELLINI, *Vita*. — A questo punto finisce la storia del Varchi.

(1) Brantôme nella Vita di esso scrive: *Le seigneur Strozzi*

Carlo V, malgrado le costituzioni e i propri patti, dichiarò Cosmo legittimo successore al principato, da cui per sempre escludeva la famiglia del *traditore*. Cosmo sciolto da nemici, seppe sbrigarsi anche dagli amici: il Guicciardini, l'Acciaioli, gli altri intriganti che speravano far ogni loro voglia di quest'inesperto che a braccio avevano portato sul trono, soccombettero alla sua ingratitudine e alla popolare esecrazione.

Cosmo

Per tal modo i Medici opprimevano la città, che da cento anni s'erano industriati a corrompere: ed essendo irreconciliabili col principato le forme democratiche di cui era essa fin allora vissuta, cadde serva senza temperamento. Cosmo ridusse in se solo ogni autorità, arbitro de' consigli, de' giudizi, del tesoro; ottenne che Carlo levasse la guarnigione spagnola dai forti, e preparò armi, colle quali potè difender le coste quando i Turchi, per far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, vennero a devastar l'Italia.

quitta l'Italie, et vint trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de deux cent arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, le mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fournimens de même; ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sort qu'ils faisaient rage; quelquefois il se servoient de la pique, de la bourghignote, et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Medicis, qui avoient quasi tous été a lui, tellement que, quand il falloit mettre pied à terre, on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-même se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien a redire etc.

Libertà dunque in Toscana non sopravivea più che a Lucca e Siena, e Cosmo dovea di mal occhio soffrirle. Lucca si schermì tollerando le sue provocazioni e tenendosi ben raccomandata all'imperatore. Ma Francesco Burlamacchi concepì l'ardito divisamento di resuscitare la libertà italiana; e delle poche truppe che per l'uffizio suo di gonfaloniere potea radunare, far il nocciolo attorno a cui si riunissero Pisa, Pescia, Pistoia, Siena, Perugia, Bologna, disfacendosi degli stranieri, e insieme privando dei dominii temporali il papa, secondo le idee luterane allora disseminate in Lucca. Tutto era inteso; gli Strozzi, disposti sempre agli scompigli di Toscana, l'aiutavano di danaro: quando un traditore lo rapportò a Cosmo, questi a Carlo V, che obbligò la repubblica a consegnarglielo, e a Milano il fe' torturare e uccidere.

Lucca

Allora Martino Bernardini fa ai Lucchesi accettar la provigione, che « si ammettano alle cariche del governo le sole famiglie che in quell'istante godevano di tale onore, col diritto di trasferirlo alla loro discendenza; esclusone però chiunque fosse nato in Lucca da padre forestiero, o da persone di contado ». Così la repubblica fu ridotta aristocratica.

1556 Legge Martiniana

In Siena, dopo il Petrucci avea signoreggiato Alfonso Piccolomini; ma togliendo pretesto dalle costui tirannie, Carlo V, che l'aveva in tutela, mandò il ministro Granuela a riformar quello Stato, surrogando un'oligarchia da sè dipendente, ponendovi sua guarnigione, e disarmando i cittadini. Così trattava la città più ghibellina; e fattovi entrare truppe col primo storico spagnolo Diego Hurtado de Mendoza, fabbricava una fortezza, e lasciava commettere gli eccessi consueti dalle sue truppe affamate e ladre.

Siena 1541 1547

Ma Cosmo desiderava Siena per sè; la desiderava

il papa per suo nipote; e i Sanesi, che indarno avevano tentato ripristinare la democrazia, e ch'erano sempre straziati dalle fazioni dei popolani e del monte dei Nove, non videro altro compenso che di ricorrere a Francia. Questa, tornata in guerra cogli Austriaci, sollecitata dal maresciallo Strozzi, mandò navi che unite colle turche devastassero quella marina e le isole, rimedio peggior del male; poi aiutati dalla sollevazione della città, i Francesi v'entrano, promettendo al solito libertà. Ecco guerra di Francesi, Tedeschi, Spagnoli, Papalini, Turchi; non so qual peggio: e Cosmo che, se odiava i Francesi, temeva gli Spagnoli, reggevasi su due piè per trarne profitto. Addormentati e Sanesi e Francesi con un trattato, s'allestì di armi e le affidò a quel Gian Giacomo de' Medici, che tanto male avea recato nelle guerre di Lombardia, e che fatto da Carlo V marchese di Marignano, con questo titolo avea dato grand'aiuto agli imperiali nell'ultima guerra. Rinforzato da Tedeschi e Spagnoli di Carlo V, dando colore di voler respingere i Francesi, assalì Siena poco provista d'armi e molto di coraggio, e bandì impiccherebbe chiunque in una rôcca aspettasse la prima cannonata, e l'attenne. Portò così il patriotismo alla disperazione; ogni terra gli costò sangue, e col sangue la punì del valore; e contano che 50 mila uomini perissero di armi, di fame o di supplizio. Il viandante, che sospirando attraversa la desolata maremma florida un giorno di coltura e di casati, maledice ancora le snaturate guerre del 500, e la memoria del Marignano e de' suoi padroni.

1552

Piero Strozzi, che era accorso a combattere cogli ultimi liberi d'Italia, osò fino assaltar Firenze, gareggiando in crudeltà coi nemici; ma poco secondato da Francia, non nutrito in paese sperperato, sconfitto

1555 poi a Lucignano (1), dovette abbandonar la campagna, e reduce in Francia, ritolse Calais agl'Inglesi, e morì di una cannonata sotto Thionville.

Cosmo e il Marignano seguitavano le immanità, respingendo le bocche inutili mandate fuori, impiccando chiunque tentasse introdur viveri. Montluc coi Francesi sosteneva Siena, che strettamente bloccata, vide scemare da 30 a 10 mila i suoi cittadini, eppur si resse, e le donne medesime adoperavansi a faticosi servigi in pro della libertà. Consunti di viveri e non ancora di costanza, ottennero buone condizioni come quelle che venticinque anni innanzi aveva ottenute Firenze, e come quelle violate.

La guarnigione francese diè luogo alla spagnola; molti rifuggirono in Francia con Montluc; altri capi a Montalcino sostennero la indipendenza, sinchè la pace di Cateau Cambresis non gli assoggettò a Firenze. Cosmo aveva aquistata Siena coi danari, colle forze e coll'infamia propria; ma Filippo II la occupò, e non gliela cedette che quando ebbe di lui bisogno, e a patti che posero la Toscana in qualche dipendenza della Spagna, la quale riservò per sè i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Monteargentaro e Santo Stefano che furono detti de' *Presidii*, e che preclusero a Siena il commercio e il mare.

Insomma, delle repubbliche era decretata la morte dal tempo o dai principi. Malgrado di essi Venezia potè restar ancora in piedi per proteggere la Cristianità dai Turchi. Genova era stata accomodata di nuova costituzione da Andrea Doria.

Oltre essere Genova divisa in parte guelfa e ghi-

(1) Il giorno di santo Stefano, 2 agosto; lo perchè Cosmo istituì l'ordine di santo Stefano.

bellina « come generalmente tutte le terre d'Italia » (VARCHI) era partita ancora in nobili e popolani; questi ultimi in cittadini e plebei; e i cittadini erano ancora mercanti e artefici. Tutte le famiglie, nobili o no, che avevano avuto importanza negli affari della città, si erano, non per vincolo di sangue, ma per comunanza d'interessi, associate in *alberghi* sotto il medesimo cognome. Della plebe parte favoriva gli Adorni, parte i Fregosi ghibellini, e nessun nobile o di parte guelfa poteva ottener il magistrato. Ma la servitù comune aveva ritemprato la fratellanza degli oppressi, e tra le fazioni sbattute sopito le rivalità. Or dunque chiamati dodici riformatori per dar il governo che credessero, si stabilì tutte le antiche case possidenti godessero diritti pari ai ghibellini ed ai popolani che dapprima s'erano arrogati gl'impieghi, e costituissero la nobiltà col nome di gentiluomini, che allora, per le spagnolesche vanità, pareva più bello di quel di cittadino; ogni famiglia poi avente in Genova sei case aperte, formasse un *albergo*, al quale come a nocciolo si aggregassero le stirpi men facoltose; i casati degli Adorni e Fregosi che perpetuavano la memoria de' rancori, si scomponessero. Ebbesi cura di mescolar negli alberghi nobili e popolani, guelfi e ghibellini, acciocchè le razze cessassero di rappresentare i partiti.

Ventotto alberghi formaronsi così (1), dai quali si scelsero quattrocento senatori annui, che nominavano alle altre cariche. Stava dunque il governo in un

(1) Erano: Auria (Doria), Calvi, Cattani, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustiniani, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Palavicini, Pinelli, Promontori, Spinola, Salvaghi, Sauli, Vivaldi, Usudimare.

doge biennale, nella signoria degli otto, negli otto procuratori del Comune per l'amministrazione interna; cinque sindaci sopravegliavano gli affari dello Stato; un consiglio di cento, cresciuto poi al doppio ed annuale. Andrea Doria non accettando, fu eletto doge Uberto Lazario Catani.

Rinate poi le nimicizie fra l'antica nobiltà e la nuova, e tra esse e il popolo escluso, furono aboliti i nomi degli alberghi, ed ogni famiglia ripigliò il suo antico.

1576

In questa costituzione veruna parte aveva il popolo minuto nè quel della campagna, se non in quanto poteano per meriti e ricchezze entrar negli alberghi: ma sebbene fosse saldata l'aristocrazia, il popolo non rimase mai, come a Venezia, spento del tutto, causa per cui quella repubblica meno invecchiò, e potè, dugent' anni più tardi, mostrare l'abborrimento a quella servitù, cui l'Italia s'era abituata.

Non restavano però tolti i rancori fra nobili e popolani (1). Andrea, sebben ricusasse il principato,

(1) Uberto Folietta in un'orazione a propria difesa rivela le discordie e l'arroganza degli aristocratici (*Anecdota Uberti Folietæ* Genova 1838). *Sed quid ego, ut sanguinem misceant, loquor, cum nobiles ab ipsa popularium consuetudine abhorreant, se seque ab eorum aditu, congressu, sermone sejungant, illosque devitent, perinde quasi illorum contactu se polluere ac contagione contaminare formident? Quare, separata loca et compita habent, in quæ utriusque corporis juventus conveniat, cum alteri alterius corporis homines excludant. Quin etiam, cum forum unum esse, in quod omnes cives conveniant, necesse sit, ratione quadam assequuti sunt, ut forum ipsum dividant, ac duo fora prope faciant: duæ enim sunt porticus, in quas alteri ab alterius corporis hominibus separati conveniunt. Eadem quoque distinctio in juventutis sodalitatibus servatur, quarum multas nobiles instituerunt; in quas neminem unquam ex popularibus acceperunt, cum non-*

conservava quel dominio che gli davano i benefizi e la virtù; teneva nel porto navi proprie, e soldati suoi su quelle e a custodia del suo palazzo. Non ne abusò; ma si temeva volesse trasmettere l'autorità al nipote Giannettino, buon uomo di mare, ma superbo e dissoluto, e che già della potenza dello zio abusava a sfogo delle proprie passioni. Particolare disgusto n'avea Gian Luigi Fiesco conte di Lavagna, disordinato ambizioso, che s'intese con Francia e col duca di Parma per disfare ciò che l'imperatore avea composto. La congiura scoppia di fatto, Giannettino resta ucciso, si grida libertà; ma fra il tumulto Gian Luigi s'annega casualmente, i suoi si disperdono, e Andrea Doria sanguinosamente racconcia il freno alla patria, e continua a proteggerla, mentre Dio salvava lui dai coltelli, cui ricorrevano le Corti di quel miserrimo secolo d'oro.

Congiura di Fiesco

Altre rivoluzioni sanguinose ci restano a narrare,

nulli, privatis necessitudinibus illis conjuncti, se admitti postulassent, sed ad repulsæ injuriam, verborum quoque contumelias addiderunt, cum se degenerum sodalitate commaculaturos negarent. Jam vero, cum ad animos hominum accendendos major sit contemptus, quam injuriarum irritatio, dii immortales! quam despecti ab istis nostris nobilibus sumus, quam illi a nobis abhorrent, quam nos auribus et animis respuunt, quam contemptim de nobis loquuntur, in quanta convicia, linguæ intemperantia, provehuntur, cum nos degeneres et rusticanos, non modo Genuæ, sed in aliis civitatibus appellant, perinde quasi deorum genus, atque e cœlo delapsi ipsi sint; exterosque, simulatque de aliquo ex nobis incidit sermo, etiamsi alia res longe agatur, sedulo admoneant, hominem illum degenerem et ex infima plebe esse, nobilitateque sibi haudquaquam comparandum: neque sentiunt, se risui plerumque exteris esse, quos non pudeat fœnus ac sordidiores quæstus exercentes, nobilitatis nomine, quam comprimere deberent, se commendare, haud ullam animæ nobilitatis mentionem facere.

prima di lasciar cadere Italia nel destinatole letargo. Papa Paolo III Farnese non ommise via di nuocere a Cosmo, nella speranza di dare porzione o tutta Toscana a suo figliolo Pier Luigi o al nipote Ottavio. A questo fe' sposare Margherita, la bastarda di Carlo V vedova d'Alessandro, e gli conferì il ducato di Castro e Nepi, poi quel di Camerino, togliendolo ai duchi d'Urbino cui era venuto per donne; ma era ben lungi dal contentare l'imperial moglie. All'impudico Pier Luigi fe' conferire dai Veneziani il titolo di gentiluomo, dall'imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara, e lauta pensione; egli poi lo fece gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa. Ma più che a guerra, costui era abile a libidini che passano fin ogni credenza; Paolo gli compativa le *leggerezze giovanili* che facean fremere il mondo, e per mantenerne il lusso e le ambizioni disanguava lo Stato. I Perugini sorsero ad aperta ribellione, e furono repressi coll'armi e coi supplizi; ai Colonna fu tolto lo Stato.

1540

Blandendo i despoti delle sorti italiche, cercò Paolo ottener a' suoi ora Siena ora Milano; e non vi riuscendo ripeteva: *Ho bell' e veduto dalla storia e dall'esperienza mia ed altrui, che mai la santa Sede non fu potente e prospera se non quando alleata coi Francesi.* Questi propositi già metteano di mal umore Carlo V, e tanto più quando il papa fe' investire a Pier Luigi Parma e Piacenza col titolo di duca. Queste città erano appartenute al ducato di Milano, fin quando Leon X se l'era fatte cedere, onde Carlo le vedea troppo mal volentieri in mano altrui; l'istigava Ferrante Gonzaga governatore del Milanese, per particolare rancore contro il papa; onde da loro ebbe, se non eccitamento, conforti, una congiura ordita da gentiluomini delle case Anguissola, Landi,

1545

Confalonieri, Palavicini (H). Questi, assalito Pier Luigi, liberarono la terra da un mostro; Piacenza gridava libertà, ma quel dì stesso Ferrante Gonzaga la occupava; Ottavio Farnese, figlio dell'ucciso, mantenne Parma anche dopo morto il papa; e quel piccolo paese fu (come in tempi più vicini) per mettere in fuoco l'Europa. Enrico II, per far dispetto a Carlo V, tolse in protezione il Farnese, e col maresciallo Brissac mandò armi nel Piemonte, primo strazio di chiunque scende in Italia. Ferrante Gonzaga fu costretto allargare Parma per venir a desolare il Piemonte, ove i soldati di Francia pareano coppe d'oro a fronte di questi sregolatissimi Spagnoli e Tedeschi. Allora in Italia resuscita la parte francese, formata dei malcontenti di tutti i paesi, che congregati a Chioggia, pensarono ogni via di nuocere agl'imperiali, neppur esitando a chiamare i Turchi a danno del Napoletano. Tradimenti, coltelli, veleni, corruzioni che allora più che mai correano, io li tacerò volentieri; solo dicendo come Carlo mandò il duca d'Alba con grosse armi; il Doria genovese portò quelle e il danaro americano a' danni nostri; il Medeghino milanese vi unì soldati suoi.

Quarta guerra

Succedeva intanto nel papato Paolo IV dei Caraffa, che mostratosi fin allora pio ed austero, quando gli fu domandato come voless'essere trattato, rispose: *Da gran principe*; e coronato splendidissimamente, si mostrò in tutto suntuoso, e più temporale che alla dignità sua non convenisse.

Diceva egli che Carlo volevalo ammazzar di febbre morale, ma esso gli darebbe da fare, e libererebbe la povera Italia. Questa paragonava ad uno istromento le cui quattro corde erano Napoli, Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa: *Infelici quelle anime*

di Alfonso d'Aragona e Lodovico duca di Milano, che furono i primi che guastarono così nobil istromento d'Italia. Così diceva al Navagero che soggiunge: *Mai parlava di sua maestà e della nazione spagnola che non gli chiamasse eretici, scismatici e maladetti da Dio, seme di Giudei e di Mori, feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta a servire gente così abbietta e così vile.*

Sospettava ogni tratto che l'imperatore attentasse a' suoi giorni; e istigato dai nipoti che speravano pescar nel torbido, e da monsignor Della Casa suo segretario, desideroso di veder redenta la patria Toscana, spogliava i feudatari romani, fermò alleanza con re Enrico, e meditava trasferir in questo il regno di Napoli e il Milanese.. A tal fine invitò la flotta turca ad infestar le marine toscane e napoletana, e Pietro Strozzi portava le irreconciliabili ire a capo dell'esercito della lega.

Qui all'occhio dilettato dei Protestanti di Germania s'offre di nuovo lo spettacolo del papa in guerra coll'imperatore e col re cattolico, e dell'esercito di questi, che, guidato dal duca d'Alba, avrebbe rinnovato il sacco di Roma se non fossero accorsi i Francesi.

Però il duca di Guisa che li comandava non è secondato, e tosto il richiamano perchè col fiore della nobiltà francese corra verso i Paesi Bassi, ove 12 mila Inglesi s'erano congiunti all'esercito ispano, comandato dal conte d'Egmont e da Emanuele Filiberto di Savoia, governator di quelle provincie. A San Quintino si fa battaglia memorabile, ove i Francesi van in piena rotta, e Parigi rimane nell'estremo sgomento (1). Carlo V, che aveva in quel tempo rinun-

Batt. di S. Quintino

(1) « Intorno a che intesi già di bocca di S. E. quasi queste

ziato la corona al figlio Filippo II per chiudersi in un monastero, udito quel disastro domandò: *Mio figlio ha seguitato la vittoria sin alle porte di Parigi?* e rispostogli del no, gemette, e: *All'età mia, e con simile fortuna, non mi sarei badato a mezza strada.*

Filippo invece si ostinò all'assedio di San Quintino, intanto che Enrico II rinnovavasi di armi: il Guisa, aiutato da intelligenze, dal verno e dalla trascuranza degli avversari, in men di tre settimane, col braccio dello Strozzi, prese Calais, sradicando così gl'isolani dal continente dopo dugent'anni. Tali casi avevano alterato le condizioni italiche, e il papa abbandonato a sè, dovette inclinare ad accordi.

1558

Il duca d'Alba « che non aveva ancora esperienza della gran differenza ch'è tra 'l guerreggiar con gli altri principi e con i papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese » (GIANNONE), instava perchè si continuasse la guerra; ma Filippo II accordò la pace con larghe condizioni. Intanto era in pratica una generale, che poi fu conchiusa a Cateau Cambresis; e fin alla quale noi volemmo trar il racconto, perchè chiuse le ostilità fra Austria e Francia, e assise le cose d'Italia come doveano rimaner un pezzo. Ivi fu convenuto che il Cattolico sposerebbe Elisabetta di Francia, rinunzierebbe di nuovo alla Borgogna; come il Cristianissimo al Milanese e Napoletano: e poichè Filippo non si diè cura de' suoi alleati, l'imperio perdette Metz, Toul, Verdun; l'Inghil-

Pace di Cateau Cambresis 1558 3 aprile

precise parole, che era successo il fatto di quella giornata con non molto valore dell'esercito suo, percioccchè se tante donzelle fossero stati gli uomini d'arme suoi e la sua cavalleria, avria fatto il medesimo, non essendo occorso far altro che seguir chi fuggiva, ammazzare e far prigioni, tanto erano impaurite quelle genti francesi ». *Relaz. del Boldù, amb. veneto.*

terra Calais, mal compensata con 500 mila scudi d'oro. La Corsica fu resa ai Genovesi; Piacenza al Farnese per staccarlo da Francia, e in benemerenza de' servigi resi ne' Paesi Bassi da Alessandro, un de' più grandi capitani di quell'età. Per quanto i generali francesi esclamassero contro la cessione d'un paese aquistato con tanto sangue (1), il duca di Savoia, l'eroe di San Quintino, recuperava quanto avea nella guerra perduto, la Bresse, il Bugey, la Savoia, il Piemonte; eccetto Chieri, Torino, Pinerolo, Chivasso, Villanova d'Asti, tenuti dal re, finchè non si fossero chiariti i diritti di Luigia di Savoia, avola di Enrico II: sposava anche Margherita di Francia; e da questo punto il ducato di Savoia apparve potenza italiana e aquistò peso fra le europee.

Nel resto d'Italia finivano le agitazioni, e con esse la libertà, e i nostri doveano subire in silenzio l'insulto della compassione de' loro nemici.

CAPITOLO OTTAVO

Regni Musulmani. — Solimano.

Austria e Francia, guerreggiandosi una l'altra, condussero i Turchi ad un punto di occupare la Germania e l'Italia (2). Il costoro fanatismo guerresco

(1) Veggansi le *Memorie* dei marescialli di Brissac e di Montluc, quelle di Vieilleville ecc.

(2) Nel giugno 1513 Francesco Vettori scriveva al Machiavello: «Ma, compare mio caro, noi andiam girandolando tra i Cristiani e lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uomo di guerra e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare, la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha osta-

avea svecchiato lo spirito arabo; e le truppe feudali d'Europa mal poteano resistere a quelle ordinate, ai gianizzeri, ai mamelucchi e alla cavalleria persiana. Se non che, fortuna della cristianità, i Persiani tempestavano fra politiche e religiose discordie, e mortalmente odiavano gli Ottomani per diversità di setta. I Mamelucchi circassi, che san Luigi avea veduti occupar il regno del Nilo, e che sotto Bibars eransi allargati nella Siria, indi umiliati da Tamerlano, tennero per due secoli e mezzo un'ordinanza che non ben si conosce, ma che era un militare despotismo; però da essi non poteva aspettar soccorsi l'impero ottomano nelle guerre che facea continuamente. Questo assalse il regno di Napoli, e minacciava « mandar Venezia a consumare il suo sposalizio in fondo al mare »; ma poichè mirava piuttosto a dilatar le conquiste che a svellere il cristianesimo, spesso si venne ad accordi, e la politica del divano camminò di concerto con quella de' nostri gabinetti.

Maometto II, nei ventott'anni seguiti alla presa della *madre dell'universo*, com'essi chiamano Costantinopoli, soggettò l'Acaia, la Morea, l'Epiro, l'Acarnania, la Servia, la Valachia, la Bosnia, Negroponte, in Europa; in Asia, Kastermuni, ultimo Stato selgiucide, l'impero di Trebisonda, le possessioni che ai Genovesi restavano nell'Asia minore e sul mar Nero, la possession del quale fu assicurata alla Porta quando Baiazet ebbe presó Kilia e Akerman in Moldavia. Conservar gli aquisti era dovere; onde il gran visir

colo alcuno, ha coniunzione con il Tartaro, in modo che non mi farei maraviglia che, avanti passasse un anno, egli avesse dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo questi preti: sopra di che non voglio dire altro per ora ».

Ibraim all'ungherese Laszki diceva: *La legge nostra vuole che qualunque luogo dove posò la testa il signor nostro o entrò il suo cavallo, sia eternamente a suo dominio. Non la corona dà il regno, non l'oro o le pietre; ma il ferro, il ferro assicura l'obbedienza; ciò che la spada aquista, la spada dee conservare.*

Chiesa greca

Nè solo conquistare ma anche ordinare volle Maometto l'impero ottomano. Secondo la capitolazione, rispettò la chiesa greca (1), e i patriarchi, metropoliti, arcivescovi, vescovi, preti, cherici, e il diritto d'eleggere e ordinare i suoi membri; ma le dignità doveano ottenere a caro prezzo il *berat*, o diremo patente dal Gransignore, in cui erano enumerati i diritti e gli obblighi del nominato, e gli emolumenti che dai Greci poteva esigere: esso sultano investiva il patriarca di Costantinopoli consegnandogli la lettera, il pastorale, il cappel violetto, la cappanera, il mantello, il sottabito fiorato e un cavallo bianco. Poteano le elezioni esser libere, i canoni rispettati ove unica legge la volontà del sovrano? Buona somma otteneva la nomina; un disgusto attirava l'esiglio e la decapitazione.

Il patriarca ecumenico, come si chiamava quel di Costantinopoli, presiedeva al santo sinodo permanente, che colà risiedeva, e in cui, oltre i dieci o dodici vescovi delle metropoli più vicine, entrava il gran logotéta o camerlingo secolare, e gli arconti, cioè Greci investiti di alte dignità dal governo. Il sinodo, tribunal supremo del clero, ricevea l'appello dai giudizi de'vescovi, eleggeva e anche deponeva il patri-

(1) Lo afferma positivamente Franza, lib III. 11: Κέλευσας ινα πάντες οσοι εκ της πολεως εφυγον, δια τον φοβον του πολεμου, εκαστος αυτων επιτρεψη εις τον οικον αυτου, ως και προτερον ην· ομοιως προσταξας ινα ποιησωσι και πατριαρχην, ως συνηθες ην κατα την ταξιν αυτων· ην γάρ προαποθανων ο πατριαρχης.

arca, nominava alle altre dignità, scompartiva le imposte ecclesiastiche, ma sue decisioni non valeano senza il berat del sultano.

Al patriarca spettavano la protezione generale dei Greci presso la Porta, e giurisdizione civile sopra quei che risedevano nella sua diocesi; con un tribunale di giudici scelti fra il clero secolare, decideva ne' casi criminali, ecclesiastici e misti di Greci e Armeni, e potea condannar a prigione e galera senza che il sovrano dovesse confermare o potesse far grazia, se pur il colpevole non abbracciasse l'islam. Le grosse rendite ogni tratto bisognava usasse a soddisfar le domande dei Turchi.

A vescovi, arcivescovi e metropoliti stava il governo ecclesiastico della propria diocesi, la soprintendenza all'istruzione, con alcuni beni e molte tasse sopra le ordinazioni, le eredità, le dispense matrimoniali, altre eventualità. La *cassa comune* del patriarcato, come chiamano una specie di banco ove i Greci e anche i Turchi depongono lor fondi, presenta il fisco di venticinquemila piastre annue, mediante le quali l'alto clero va immune dalla capitazione imposta a tutti i sudditi.

Il clero secolare continuò diviso in due *penda* o classi. Nella prima stanno il gran logoteta o arcicancelliere del trono patriarcale, lo scevofilace o custode degli arredi sacri, il cartofilace o archivista, il grand'ecclesiarca, il grand'oratore. Nell'altro penda sono il grand'economo, il protonotaro, il referendario, il primicerio, l'arcicantore, il primo secretario ecc. Dai preti di queste due classi escono le famiglie fanariote, cioè abitanti presso il fanale a Costantinopoli, fior del paese, che conservarono la lingua e le lettere.

Al tempo della conquista, sedeva arcivescovo di

Brusa Gioachimo, di rito armeno; e Maometto, chiamatolo a Costantinopoli con alquante famiglie, gli diè titolo di patriarca e capo gerarchico, e suo logotenente nelle cose politiche sovra gli Armeni abitanti nella Grecia e nell'Anatolia, ai quali pure concedeva il libero esercizio del loro culto. Come stessero però i Cristiani, Dio vel dica. Basti soggiungere, che nel 1519 sotto Selim I, poi nel 1640 sotto Murad IV, indi allo scorcio del secolo passato, si discusse nel divano se il partito più sicuro non fosse di tutti sterminarli.

1446

I conquistatori dell'Acarnania, dell'Epiro, dell'Albania erano stati obbligati a tenersi soggetti questi popoli con privilegi, perchè terribili fra' monti. Primo il monte Agrafa (1) ottenne un capitano e soldati per mantener l'ordine e la sicurezza; e Maometto II concesse che, nell'amministrazione degli affari civili, al cadì spettasse il primo voto, all'arcivescovo il secondo, il terzo al loro capitano: costituzione comunicata poi a tutta la Grecia di terraferma, e che facilitò non poco l'insurrezione ai nostri giorni. I capi di milizie nazionali erano detti *armatoli*, e *pallicari* i lor soldati; oltre i *klefti*, o capi di bande non riconosciuti dal governo e a questo ostili.

Armatoli

Alle truppe lasciate a custodia dell'Epiro e dell'Albania il Granturco distribuì feudi, sui quali si mescolarono cogli abitanti; ma se sulle coste, nelle città e pianure confusero costumi e lingua, i montanari poterono farsi rispettare dal governo. Di questi signori aveva gelosia la Porta, e in effetto crebbero di potenza, sicchè di rado v'era mandato un pascià straniero.

Legislazione

Due legislazioni fra' Turchi sussistono, religiosa e

(1) Jacovaky Rizo Neroulos, *Storia moderna della Grecia.*

civile; la prima desunta dal corano e dalla tradizione, poichè gli Ottomani sono sunniti; l'altra fondata sulle costituzioni de' re. I teologi giureconsulti formano la *catena degli ulemi*, donde tolgonsi dottori, giudici, ministri delle moschee, dipendenti dal mufti. Questi risponde un *fetwa* ai consulti che il sultano gl' indirizza sopra quistioni di diritto e di politica, e sopra la legittimità della guerra o delle condanne d'illustri personaggi. Ma se osasse proferir diverso dalla volontà del sovrano, era destituito; se si rendesse reo di morte, non andava strozzato o decollato, ma pesto in un mortaio, che a tal uso serbavasi nelle sette torri.

Oltre la legge (*chery*) e le costituzioni (*kanoun*), osservano le consuetudini (*aadet*) e la volontà del padrone (*ourf*) (1).

Maometto II dettò un *kanoun* diviso in tre *porte*; la prima tratta della gerarchia de' dignitari; la seconda delle cerimonie ed usanze; la terza delle ammende e degli stipendi. Secondo quello, quattro classi o colonne dell'impero formano il nucleo del divano; cioè i visiri, il primo de' quali si direbbe maestro di palazzo, comanda l'esercito, presiede al divano, porta tutti i pubblici affari: due gran giudici della Romelia o Europa, e dell'Anatolia o Asia: tre gran tesorieri, e i segretari di Stato.

Seguono quattro alte cariche di corte, conferite ad eunuchi; e sono il granmaestro (*babi seadet agassi*), il tesoriere (*khasinedar bachi*), il grancoppiere (*kilardji bachi*), il prefetto di palazzo (*serai agassi*); oltre il grangiardiniere e il capo degli eunuchi neri.

In quel codice è sancito il despotismo più sfrenato, nulla interponendosi fra il signor assoluto e l'assoluto schiavo. Per timore che altre famiglie, imparentandosi colla imperiale, possano venire pretendenti, vuole non

sia sposata dal padiscià che una schiava, tolta bambina al circolo di sue relazioni, e riverita solo come *chasseki*, cioè madre de'principi, e più se è *validé*, cioè madre del sultano. Sopra un fetwa del mufti è sanzionato il costume che i primogeniti del sultano facciano morire i fratelli; e quasi corollario di ciò, non si lega l'umbilico alle figlie del Gransignore. Ieri relegato fra le donne, domani il sultano trovasi padrone della vita e della roba di tutti; non tribunali permanenti, non assemblea legislativa, non nobiltà ereditaria lo frenano; unica distinzione è l'esser chiamato a servir il padrone; e lo schiavo alzato a visir, se sia deposto senza ucciderlo, rientra nella primitiva condizione. Al despoto delle vite si vieta di far grazia a chi fu dannato a morte da un tribunal regolare, perchè la legge secondo cui giudicano i cadì è d'origine divina, e perciò immutabile.

Possessi

Secondo il corano, cose e persone appartengono a Dio, il quale delega agli uomini certe attribuzioni della proprietà. Delle terre *vive* cioè coltivate, alcune pagano la decima del ricolto, altre un tributo fondiario. Le prime son paesi che volontariamente si diedero all'islam, o che furono divisi tra musulmani dopo sterminati i natii; e alcune da Maometto o dai primi califfi specialmente privilegiate.

La proprietà sopra le terre di decima poco differisce dalla europea, essendo diretta, personale e trasmessibile, se non che vi pesa sopra un canone religioso; e si perderebbe non lavorandole: siffatte non sussistono che nell'Arabia e nell'Irak Arabi, nella Turchia asiatica e nei paesi di Bassora e Bagdad.

Le terre di tributo, cioè conquistate per armi senza espellerne gl'indigeni, e dove furono messe colonie non musulmane, sono regolate affatto diverso dalle

nostrali; perocchè la proprietà è collettiva, dividendosi fra Dio, il sovrano, la società musulmana, i discendenti delle razze conquistate, mentre l'usufrutto resta individuale. Ogni membro di tribù, ogni famiglia de' vinti ha diritto di coltivare liberamente e per proprio conto una porzione di terra posseduta in comune, e farvi pascolare i propri armenti, purchè la mantenga in essere e paghi il tributo. Il conquistatore non serba diritto di parteciparvi, se non compiendo gli obblighi impostigli verso Dio e la società, principale tra i quali è far che il tributo sia riscosso, e per ciò lavorata la terra.

In conseguenza tutte le conquiste dell'islam da Omar in poi furono dichiarate *uakef*, cioè pie fondazioni a vantaggio del Comune musulmano. Una porzione è di Dio, cioè de' poveri, degl'infermi, del culto, composta di quanto si trae dal suolo conquistato mediante il bottino, la decima, la tassa mobiliare e fondiaria, e la capitazione.

Baiazet II prevenne il fratello Gem, e si fe' gridare signore; onde l'altro, per fuggire la sicura morte, ruppe a guerra civile; ma vinto, fuggì di terra in terra, e da ultimo al granmaestro di Rodi che lo tolse in protezione. Mattia Corvino, Fernando il Cattolico e quel di Napoli, i mamelucchi d'Egitto, altri principi musulmani lo chiesero, per averne un pretesto di guerreggiare Baiazet; alfine l'ottenne Alessandro VI per metterlo a capo di una crociata che meditava. Baiazet spedì al papa magnifici doni, tra cui la lancia di Longino (1), pregandolo di conservar bene

(1) In Vaticano, Innocenzo VIII fu da Antonio e Pietro Pollaiolo effigiato con essa lancia.

suo fratello, assegnandogli a ciò quarantamila ducati annui; ed egli il tenne in cortese prigione nel Vaticano, fin quando Carlo VIII se lo fe' cedere, ma poco dopo morì, dicono avvelenato (1).

1494

Baiazet, più mite che guerresco, fu chiamato *Sofi*, cioè mistico; amava il ritiro, le scienze, incider in pietra, lavorar al tornio, teologare. I Turchi aveano sovente invaso le provincie austriache di Stiria, Carintia, Carniola, ma non mai sì fieramente come il primo anno di Massimiliano. Michalogli fu battuto da Rodolfo di Khevenhüller presso Villach, ove diecimila Turchi perirono e settemila Cristiani; e quindicimila di questi liberaronsi dalle catene. Nel 1494 invaser l'ottava volta la Stiria, e Massimiliano in persona li sbaragliò.

Nel 1499 il sultano confermò coi Veneziani la pace, ma poichè l'atto era solo in latino, non vi si credette obbligato; e a sollecitazione di Lodovico il Moro e di altri nemici di Venezia, mandò Iskander bascià, che invase il Friuli, arrivò fin a Vicenza, e ritirandosi portò seco diecimila prigionieri. Una flotta osteggiò la Morea, difesa da Benedetto Pésaro con gran valore, onde Alessandro VI e Ladislao II d'Ungheria si allearono con Venezia contro la Porta, e così Spagna e Francia, ed assediarono Mitilene, ma furono rovinati da una procella. La pace di Costantinopoli costò a Venezia Lépanto, Modone, Corone, Navarino, Durazzo, ottenendo però Cefalonia. Anche il re d'Un-

(1) La lettera italiana che è tra quelle di Principi a Principi, scritta da Baiazette al papa perchè avveleni Gem, è evidentemente falsa. Nella biblioteca dell'Università di Torino trovasi la geografia di Tolomeo, tradotta in versi toscani da Francesco Berlinghieri, dedicata da questo a Gem, con molte lodi del suo sapere, e di quello del padre suo.

gheria fe' con Baiazet un trattato, ch'è il primo fra que' due Stati, di cui si conosca il testo.

Il 5 settembre 1509 e i 44 giorni seguenti tremò la terra a Costantinopoli, abbattendo centonove moschee, millesettanta case, le sette torri, gran parte delle mura, sdruscendo gli antichi aquedotti ed altri edifizi, colla morte di cinquemila persone; il mare coprì gran parte della città e Galata, e molte terre di Tracia ne rimasero desolate.

Baiazet stava per rinunziare al prediletto figlio Ahmed, quando gli altri fratelli che, per la legge fondamentale, vedeansi innanzi la morte, presero le armi, e i gianizzeri chiaritonsi pel ribelle Selim. Costui vincitore propose a Baiazet di rimanere a Costantinopoli, ma questi rispondendo *due spade non capono nello stesso fodero*, se n'andò. Il figlio accompagnollo buon tratto, e gli chiese la benedizione; ma udendo che s'allontanava a troppo lente giornate, il fece avvelenare e onorare.

1512

Selim, regalati i gianizzeri come costuma ogni nuovo sultano, pensò assicurarsi col far strangolare in sua presenza i cinque nipoti, rimastigli de' fratelli morti; dei vivi, Korkoud ch'erasi sollevato, è punito col laccio, come pure Ahmed colpevole della preferenza paterna; e così, dice lo storico Solakzadè, «ebbero esecuzione le leggi fondamentali della dinastia ottomana, che Dio voglia rinvigorire».

Per regnar con piacere, bisogna regnar senza timore, diceva Selim: il quale intollerante, fe' noverar tutti gli Sciiti dell'impero dai sette ai settant'anni, e gli uccise in numero di quarantamila: ordinò di toglier ai Cristiani le chiese e il culto, e uccidere chi non abbracciasse l'islam; se non che fu piegato a più mite consiglio.

Sceic Ssafi, discendente da Alì, vivente nell'Aderbigian, avendo da Tamerlano ottenuto la vita e la libertà di molti prigioni condannati a morte, fu onorato, arricchito; e la sua discendenza ereditò quella venerazione. Vissero essi vita contemplativa sino a Giuneid suo pronipote, che avendo aspirato ad influenza politica, fu bandito dal principe del Monton Nero, onde rifuggì a Uzun Hassan, fondatore della dinastia del Monton Bianco, di cui sposò una sorella. Ismail nipote di lui, attese le discordie tra i sei figli di Uzun, che perirono in breve tempo assassinati o in battaglia, pretese un distretto come dote della madre, e si fe' capo di bande, contro i Turcomani del Monton Nero, alleandosi ai bellicosi Curdi, e meditò nullameno che la conquista della Persia. Sciaibek-kan, discendente da Batù conquistatore della Russia, regnava nel Carism sovra tribù turche dette Usbeki; e frenato verso occidente dal moscovita Ivan III, torse verso la Persia, sperando ristorar la famiglia di Gengis-kan a danno dei discendenti di Tamerlano. Invase la Persia settentrionale; ma Usein Baikara, discendente da Tamerlano, fu soccorso da Ismail che uccise in battaglia Sciaibek-kan, e ne mandò la pelle del cranio a Baiazet II, s'impossessò del Carism e del Corassan, e vi pose governatori a sua scelta. Gli Usbeki rannodansi, sostenuti dai Sunniti, e vincono Ismail unito a Mirza Baber, ultimo gaznevide discendente da Timur. Mirza ritirandosi spaventato, fugge a Cabul, poi a Deli, ove caccia i Curdi, e fonda un nuovo regno, detto del Gran Mogol, che poi abbracciò tutta l'India settentrionale e l'Afganistan, ove si diffuse l'islam che misto colle religioni indiane, produsse il nanekismo o religione dei Siki, fondati da Nanek-scià (1).

Ssafi di Persia

1501

1505

(1) Vedi nel Libro XVIII.

Ismail, consolidato nel dominio della Persia, divenne capo d'una dinastia col nome di Ssafi o Sofi, che dominava Persia, Media, Mesopotamia, Siria, Armenia, e pose sua sede in Tebriz. Per stabilire anche con ciò l'indipendenza nazionale, dichiarò religione dello Stato la fede sciita, benchè cinto di popoli sunniti; e invano più tardi Tamas Kuli-kan tentò convertir i suoi asunniti per assodar il potere. Distintivo dei seguaci di Sofi era il berretto rosso, lo perchè i Persiani sono chiamati dai Turchi teste rosse (*kizil-basch*).

Il sofeismo era un'esagerazione dell'eresia di Alì, portante viepiù all'isolamento e all'ascetismo, che spegne quanto gioverebbe ad afforzar un governo; e mentre i Turchi giunsero all'unità nazionale, i Persiani, coltivando più l'immaginazione, apparvero meglio civili, ma inetti a fondar regni di lunga durata.

Ismail, ch'era stato grande amico di Baiazet, accolse i perseguitati figli di Ahmed: onde Selim accorre, e disperde il Monton Bianco. I Persiani armano centomila cavalli, e i loro deserti li proteggono dai cannoni, dai gianizzeri, dalla disciplina dei Turchi: tanto che Selim, vinto nella valle di Cialdiran, si ritira, uccidendo colla famiglia il principe d'Armenia che l'avea tradito. Quando vuol tornar alla riscossa, i gianizzeri ricusano seguirlo; se non che i distretti del Diarbekir, di Orfa e Mossul, avversi agli Alidi, desertano da Ismail agli Ottomani, formando barriera alle invasioni de'Persi; e Idris, storico e uom di Stato, ribelle a Ismail, aiuta ad aquistare e a confermar questo dominio. Ciascuno dei tre governi fu suddiviso in molti sangiaccati o distretti; ma ai Curdi che occupavano i castelli, e

1514

1515

tenevano governo patriarcale con diritto di vita e di morte, dovettero acconsentirsi molti diritti, e cinque sangiaccati si conservarono a questi antichi capi di tribù; gli unici dove siasi rispettata l'eredità dei governi.

Egitto — Nell'Egitto, danneggiato assai dalla scoperta di Vasco, regnava allora la dinastia mamelucca dei Gioridi, talmente agitata che il comando era sicuro preludio di morte, e faceansi tante brighe per distornarlo, quante un tempo per conseguirlo. Cansu-Gawri non l'accettò se non a patto che, se fosse deposto, non l'ucciderebbero.

1516 — Contro costui i governatori di Aleppo e Damasco istigarono Selim, che adoprando i cannoni, dai Mamelucchi sdegnati sempre perchè il profeta avea consacrato l'uso dell'arco e della sciabola, lo vinse presso Aleppo e sottomise tutta la Siria. L'ottagenario Cansu perì di rabbia, e nella sua tenda si trovarono dugento quintali d'argento, cento d'oro, e un milione di ducati in Aleppo.

1517 — Tuman-beg suo successore, vinto e rivinto, fu consegnato a Selim, che il fe' appiccare. I natii considerarono Selim per liberatore, e gli consegnarono i Mamelucchi, di cui ventimila fe' buttare nel Nilo. Al Cairo egli trova il califfo abbasside, che gli consegna le chiavi della Mecca e lo stendardo del profeta, e passa con lui a Costantinopoli. Anche lo scerifo della Mecca venne al Cairo a far atto di sommessione a Selim; onde da quel punto la Porta potè mandare una volta l'anno un esercito traverso il paese; al bascià che guida la gran carovana è permesso sospendere lo scerifo e sostituirgliene un altro nei giorni che quella vi dimora; e alquanti Turchi stanno nella guarnigione della Mecca, di Medina e Jambo.

Siria ed Egitto restano dunque all'impero ottomano; al quale Venezia continuò il tributo che già ai Mamelucchi pagava per aver libero traffico nel paese del Nilo. Come gl'imperatori romani aveano creduto necessaria un'amministrazione diversa a paese tanto singolare quant'è l'Egitto, così Selim vi destinò un bascià che ricevesse il tributo, determinato in ottocentomila ducati, dedotte le spese d'amministrazione; ma dovea sopra ogni affare consultar un divano dei sette capi de' sette corpi militari posti a difesa, che potea ricusarne gli ordini, e fin destituirlo se abusasse. I decreti del divano erano eseguiti da ventiquattro bey o governatori militari dei distretti, scelti tra' Mamelucchi, che reprimevano il disordine interno e le correrie degli Arabi. Despotismo militare, che presto ruppe in eccessi mostruosi.

Moldavia

La Moldavia, or indipendente, ora soggetta a Polacchi e Ungheresi, ebbe un gran principe o vaivoda in Stefano I, che cacciato il pusillanime Pietro Aronne, non riconobbe o appena la superiorità di quelli. Volendo occupare la Valachia, entrò in guerra con Maometto II, e lo battè: ma vinto da Baiazet, s'alleò seco per guerreggiare la Polonia; poi diede ancora la mano a questa e all'Ungheria, come Stato indipendente.

1458

Bogdan suo figlio si sottomise ai Turchi, e così Stefano II (1504) e III, col quale finì (1516) la stirpe di Vlaco Dragosc, che nel 1359 aveva costituito la Moldavia. I boiari stavan disputando del successore, quando si presentò Pietro Raresc pescatore, dicendosi figlio di Stefano I; e fu eletto, e il Gransignore lo riconobbe; ma poi, in guerra co' Turchi e coi

1538 propri sudditi, fuggì, e la Moldavia perdette il diritto promesso di sceglier i propri principi.

Selim chiama il visir Piri-bascià e gli dice: *Se cotesta razza di scorpioni* (i Cristiani) *copre i mari coi suoi vascelli ; se la bandiera di Venezia, del papa, dei re di Francia e di Spagna padroneggia le aque d'Europa, è colpa della mia indulgenza e della negligenza tua. Voglio una flotta numerosa e formidabile.* Tosto i disusati cantieri preparano centinaia di vascelli da guerra. L'Europa sgomentata fa suonar di nuovo il grido della crociata ; Leon X esorta a concordia i re cristiani, e ad offrir ciascuno danari e uomini, dei quali sia capitano il granmaestro de' Teutonici; tutti promettono, nessun mantiene; e Lutero costringe il papa a salvar la propria chiesa, non che riconquistare quella d'Oriente (1).

(1) Francesco Muralto comasco, che di que'giorni scriveva una cronaca rimasta ms., si diffonde sugli apparecchi di questa spedizione, ed eccone i particolari (sotto il 1518) che ponno esser misura delle forze de'principi.

Ogni principe cristiano paghi un quinto delle annue rendite. I privati che hanno oltre cento ducati l'anno, paghino cinque fiorini ogni cento: gli altri un fiorino all'anno, e se verrà duopo, vendasi la terza parte de'frutti delle chiese e dei santuari ; e gli ecclesiastici daranno due decime degli annui proventi.

Massimiliano imperatore somministrerà mezzo l'esercito, ove siano tra'suoi e confederati 70 mila pedoni, ognun de' quali tocchi al mese quattro ducati d'oro; 4 mila soldati bianco vestiti, 12 mila armati alla leggere, e cento bocche di artiglieria. Il duca di Borgogna darà 1000 lancie da quattro cavalli ciascuno, 2000 soldati leggeri alla tedesca, e 25,000 lanzicnecchi pedoni. Il re cattolico darà 1600 soldati, 3000 gianizzeri all'italiana, e 20,000 Spagnoli. L'inglese 500 cavalieri, 1000 arcieri a cavallo, e 10,000 pedoni. Il re d'Ungheria, fra

Dopo il sanguinario Selim, a Solimano fu cinta la scimitarra l'anno stesso che Carlo V era consacrato imperatore; e prode, generoso, ardito, portò l'impero al suo colmo. Vero eroe turco, fidavasi ai gran visiri, poi li trucidava; a dieci principi del sangue diè morte, e non vi fu potente del regno

1520

Boemi ed Ungheri 500 cavalieri, 3000 leggeri e 5000 archibugieri boemi. Quel di Polonia 400 cavalieri, 3000 arcieri alla turca. Il re de'Romani guiderà l'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli: le vettovaglie pel Danubio. Il re di Francia avrà l'altra parte del campo, sotto cui militeranno 70 mila pedoni, 4 mila cavalieri, e 12 mila leggeri. Esso re darà 2500 cavalieri francesi, 5000 pedoni leggeri, e 20 mila guasconi, normanni e picardi. Il papa, con Venezia, Savoia ed altri principi d'Italia, e coi Fiorentini, darà 1500 cavalieri, 7000 mila armati di balestre, schioppi e mezze lance, e 20 mila pedoni italiani, de'quali un terzo armati di schioppi. Le leghe elvetiche forniranno 20 mila pedoni, e se fia duopo 6000 venturieri, fior di loro gente. Il re francese terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia. L'esercito italiano passerà a Cataro, e per Ancona e Brindisi, o per terra a Bari ed Oziate. La terza parte dell'esercito sarà marittimo per portar i foraggi verso la Grecia e la Morea: ed ivi si creerà un nuovo capo di guerra, che per opinion comune sarà il re di Portogallo, che darà 30 caravelle: il senato veneto darà 100 galee, e già 80 son in assetto: il re di Francia e Genova ne daran 25, altrettante carache, 40 galeoni, 20 barche. Il papa e il re cattolico 25 galee; di più il re darà 30 navi di Biscaglia. L'inglese, 10 grandi carache: in tutto 150 galee, 37 carache, 120 fra barche, galeoni e caravelle, e infinite navi da carico. Ogni galea costa al mese ducati 500, ogni caraca 600, i galeoni 200, 50 le caravelle, 300 le barche. I pedoni per stipendio hanno al mese ognuno ducati 4: i cavalieri ducati 120 all'anno: i leggeri 60. Fra tutti gli accampamenti si spenderanno 8 milioni e mezzo d'oro: e pel conto sopra accennato se ne ricavano 12, oltre gli ornati e i tesori delle chiese. Ponno trovarsi notizie in Roscoe, *Vita di Leon X*, vol. 7, ediz. di Milano.

che non finisse col laccio. Tredici spedizioni condusse, colle quali stese i confini dell' impero all'oriente fino al Wan, ad occidente fino a Gran, a mezzodì fin alla Nubia; fe' sventolare le code a Diu e a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose sue frontiere Rodi e Belgrado. Leggeva abitualmente i commentari di Cesare, arricchì il paese di capi d'arte e di libri, diè buon ordinamento agli ulemi: attivissimo, fervente, religioso, abborrente da Sciiti ed Ebrei, a chi il consigliava a perseguitar i Cristiani mostrava un giardino, reso bello dalla varietà di alberi e fiori.

Un Greco, rapito dalla patria Parga dai corsari, venduto ad una vedova dei dintorni di Magnesia, era stato da quella educato nell'islam, col nome di Ibraim. Preso a servigio da Solimano, dovendo tagliargli le unghie, i ritagli profumava con aque nanfe, ed esaltavali come reliquia. Altre volte invece rimbrottava il padrone e lo trattava da turco; e alternando piacenterie e strapazzi, gli venne sì in grado, che Solimano il portò a gran visir e beglerbeg di Romelia; istituì per esso la dignità nuova di seraskiere, o generalissimo con sessantamila ducati, ordinando obbedirgli come a sè; n'ebbe sposa una propria sorella; e regnava fra Solimano e Ibraim la relazione non di schiavo a padrone nè di re a ministro, ma di fratello a fratello.

1529

Avendo gli Ungheresi maltrattato l'ambasciadore venuto a domandare il tributo, Solimano mosse contro Luigi II d'Ungheria re fanciullo, con esercito grande, e trentatremila camelli di munizioni e viveri; assediò in persona Belgrado, e assistito da un artigliere francese prese quel baluardo della cristianità, rimandò gli abitanti ungheresi sulla destra del Da-

1521

nubio, i Bulgari trasportò a Costantinopoli. Se ne spaventò la divisa Europa che già lo vedeva in Germania, ma per allora egli sospese il colpo onde assalire con trecento vele e centomila uomini di sbarco l'isola di Rodi, a lui necessaria come punto di comunicazione fra Costantinopoli e l'Egitto. Le otto lingue dell'Ordine si dividono la difesa dei bastioni, sotto Villiers de l'Ile-Adam granmaestro. Candia spedisce cinquecento uomini col Martinengo, valente ingegnere che diresse la difesa: ma dicono che Andrea d'Amaral, cancelliere dell'ordine e competitore di Villiers, per vendetta istigasse i Turchi, e ne aiutasse le imprese. Con cento cannoni, dodici dei quali avventavano palle di undici in dodici palmi di circonferenza, i Turchi replicarono sanguinosi assalti; i cavalieri combattevano da eroi; le donne portavano rinfreschi, terra per colmar le breccie, sassi da gettare (1). Più di centomila Turchi erano periti, quando Solimano stipulò e il granmaestro uscì con cinquemila persone.

Rodi presa 1522

1523

Errato alquanto, Carlo V concesse all'Ordine le isole di Malta, Gozo e Comino, rupi aride che non viverebbero se la Sicilia non vi recasse frumento e neve, e che diceansi non valer la pergamena su cui ne fu scritta la donazione: mentre l'imperatore con ciò co-

1530.

(1) Vedi JACQUES BATARD DE BOURBON, *La grande et merveilleuse et très-cruelle oppugnation de la noble cité de Rhodes*, 1526. — JAC. FONTANI, *De bello Rhodio*: testimoni oculari. Quest'ultimo, ingegnere, narra che una Greca, visto cadere l'amante sul bastione inglese, corse con due fanciulli in braccio, e segnatili, li gettò nelle fiamme, dicendo: *Troppo bene son nati per cadere nè vivi nè morti in man dei cani*; poi tolto il mantello e la spada dell'amante, gittossi nella mischia, menando strage prima di cadere.

priva Napoli e la Sicilia. Villiers vi morì, e fu scritto sulla sua tomba: *Quì riposa la virtù vincitrice della fortuna.*

Solimano avea voluto vederlo e consolarlo, ed entrando nel palazzo di lui disse: *Mi rincresce d'obbligar questo cristiano, alla sua età, ad uscir dalla propria casa.* Trovatovi un figlio di Gem, senza badare a patti il fe' in sua presenza decapitare con due figlioli. I gianizzeri, non rispettando la capitolazione, mandarono a profanazione le chiese e le imagini sacre.

Ungheria

1490

Allora Solimano tornò verso il Danubio con centomila uomini, e trecento cannoni, e piantò il campo a Mohacz. Morto il gran Mattia Corvino, tra' molti competitori era prevalso Ladislao II Jagellone di Boemia, che riperdè ciò che quegli avea tolto all'Austria, e unì Ungheria e Boemia: turbolento in ambedue, mentr'era inerte e disprezzato. Delle discordie sotto Selim I avrebbero potuto gli Ungheresi profittare, se non fossersi trovati sfiniti di finanze, e perduta la famosa fanteria di Corvino. Quando Leon X bandì la croce contro i Turchi, settantamila villani lasciano campi e vigne, guidati da Giorgio Dosa Zekeli e da Ambrogio Sabares di Pest. I possessori tumultuano perchè si lasciassero incolte le campagne, e i crociati voltano le armi contro di loro con ferocia, ma l'esercito ungherese, guidato da Giovanni Zapolski figlio di Stefano, stermina i crociati. Dosa, che erasi intitolato re, con corona e scettro roventi è posto in trono di fuoco e arrostito, costretti gli amici a mangiarne, dopo aguzzatane la fame con quindici giorni di digiuno. Il resto de' prigioni fu abbandonato alla vendetta degli Zingari, sicchè quarantamila uomini perirono in poche settimane.

Per calmar le fazioni, Ladislao pubblicò l'*opus tripartitum* di Stefano Werböcz, raccolta di leggi; ma non valse all'effetto. Succeduto il debole Luigi II, infierirono le divisioni, a cui capo i suddetti Giovanni Zapolski, vaivoda di Transilvania, ricco e potente quanto ambizioso, e Stefano Werböcz. Fra tante sette, nimicato il re cogli Stati, non potè raccorre più di trentamila guerrieri, intanto che la dieta germanica lentamente discuteva sull'urgente pericolo. La vittoria di Solimano fu piena, perendo ventiquattromila Ungheresi, tra cui due arcivescovi, cinque vescovi, cinquecento magnati; quattromila prigionieri furono trucidati; re Luigi fuggendo s'affogò.

1516

Batt. di Mohacz

agosto 1526

Solimano difilasi sopra Buda e la incendia; varca a Pest devastando fino a Raab; e solo le sommosse di Asia l'obbligano a tornare, lasciando morti in due mesi centomila Ungheresi, guardie perdute della cristianità, indolenti al comune pericolo per private ambizioni.

Non restando dopo Luigi alcun altro della stirpe iagellona, l'arciduca Ferdinando d'Austria concorse alla Boemia e Ungheria, e la prima lo riconobbe, ma nell'altra fe' proclamarsi Giovanni Zapolski, che stava in armi per difesa del regno. Ferdinando sopragiunge, il vince e dichiara traditore; onde questi ricorre a Solimano, riconoscendo da lui l'Ungheria. Il Granturco cui premeva questo paese, sapendo non poter marciare contro l'Europa che sovra il cadavere dei Magiari, muove cencinquantamila uomini contro l'Austriaco che avea pensato ad aquistare non a difendere; prende Buda, Strigonia, e investe Vienna. Non potendo mettervi assedio per mancanza d'artiglierie murali, l'assaltò venti volte, sempre respinto dalla guarnigione; infine, o per tradimento del bascià

1529

o per manco di viveri, l'esercito diè la volta, lasciando devastato il paese. Quanto inattesa, altrettanto festeggiata fu la liberazione di Vienna; le campane e gli oriuoli ammutiti durante l'assedio, tornarono suonare a Dio lodiamo, e l'artiglieria dai bastioni e la musica dalle torri annunziarono il fausto evento.

Solimano conferì la corona angelica allo Zapolski, e condusse a Costantinopoli sessantamila schiavi, lasciando guarnigione in Buda, come pegno di ritorno. In fatto, mentre l'Ungheria tempestava fra la guerra civile dei due competitori e fra le inquietudini della Riforma, ridecco Solimano con trecentomila guerrieri, per cancellare l'onta sofferta sotto Vienna. A Güns, Nicola Jurisc oppose resistenza sì meravigliosa, che fu attribuita a miracolo, e Solimano volle vederlo, e dichiarò desisteva dall'assedio. Jurisc pregò Solimano a dargli uomini per ristorare la breccia, tanto larga, che non bastavano a coprirla trecencinquanta persone; e i Turchi vi salirono a bandiere spiegate e musica, e riconsegnarono la fortezza al comandante.

1532

Allora Solimano si difilò verso Austria, per cercare cotesto arciduca che fuggìagli vilmente dinanzi; devastò quel paese e la Stiria, menando trentamila cattivi. Intanto Carlo V, per far una diversione, avea spedito Andrea Doria, il quale occupò Corone e Patrasso e minacciò Costantinopoli: onde per questo e per accorrere in Persia, Solimano si raccolse a Belgrado e a Costantinopoli, e scese a negoziati. Vienna vide la prima volta un messaggiero della Porta, e Ferdinando dovette abbassare il suo orgoglio, ed adottare come padre Solimano, come fratello e protettore il suo favorito Ibraim, chiedere perdono di averlo per ignoranza offeso attaccando l'Ungheria; e

1533

Solimano concesse pace perpetua al figliolo pentito.

Luigi Gritti veneziano, un di quei che vendeano il valore, spedito da Solimano a Giovanni Zapolski, trascorse ad atti arbitrarii, e fin a decapitare il governatore di Transilvania dormente. Gli amici di questo insorgono, prendono Gritti e il mandano alla stessa fine. Solimano occupato in Persia, ne chiedea conti- 1534 nuamente soddisfazione; inoltre i governatori turchi non credeansi dalla pace conchiusa obbligati a lasciare di saccheggiar i vicini; di che nascevano avvisaglie sanguinose. Ferdinando se ne lamentò; si lamentò Solimano, e la spada risolse. Il Zapolski morendo avea raccomandato suo figlio in fasce Giovanni Sigismondo, non agli Austriaci rivali, ma al Granturco, il quale come tutore di esso occupò Buda, e volse la 1541 chiesa in moschea, promettendo restituirla appena quegli uscisse di pupillo; indi tornò a Costantinopoli.

Ferdinando, che pretendeva sempre a quella corona, sollecitò i soccorsi della germanica dieta, ma la consueta lentezza di questa era peggiorata dalle dissensioni religiose. Pure si trasse insieme un grosso di Tedeschi, Ungheresi, Italiani, che guidati da Ales- 1542 sandro Vitelli, entrarono in Ungheria, ove amministrava Martinuzzi vescovo di Gran Varadino; ma sotto Pest andarono tanto a male, che più non poterono tener la campagna.

Fra ciò Solimano non aveva interrotta la guerra con Carlo V; e trattandolo da pari come re di Spagna, nol volle comprendere nella pace perchè s'intitolava imperatore; con Francesco I conchiuse trattato 1536 di commercio, e propose una lega contro Carlo V, per invader Napoli, ma Venezia non volle consentirvi.

I fratelli Arugi e Kaireddin Barbarossa, formidabili pirati di Lesbo, s'erano posti a servigio del sultano

afside di Tunisi; il primo perì dopo essere stato terror delle coste europee ed africane; l'altro, ucciso il sultano d'Algeri, ne prese il regno e quello di Tlemesen, come vassallo dell'impero ottomano. Allora si diede in corso più largamente, e tutte le coste ne soffersero, salvo le francesi guarentite da Solimano; sbarcato in Andalusia, ne portò via settantamila Moreschi, fuggenti all'intolleranza spagnola. Solimano lo credette il solo capace di tener fronte al grande ammiraglio Doria. Menò egli ottantaquattro vascelli, di cui diciotto erano suoi propri, devastò Napoli, e sorprese di notte Fondi. Sbarcato poi a Tunisi, con ottantamila gianizzeri fornitigli dal sultano, depose Muley-Hassan, ventesimosecondo sultano afside, e sottopose quel paese all'alto dominio della Porta.

Lo spossessato rifuggì a Carlo, e le sollecitazioni sue con quelle de'Maltesi, il persuasero che i divisamenti di quel cardinale Ximenes cui erasi mostro così ingrato, aveano fondamento di vero, e che alla grandezza spagnola importava ristabilire la sua autorità sulle coste d'Africa e distruggere la pirateria. Algeri, paese che oggi àquista tanta importanza, vide succedersi varie dinastie arabe; e nel paese orientale dominavano gli Aglabiti, nell'occidentale i Rostamiti. I Fatimiti vinsero questi, poi spezzaronsi, onde gli Uaediti posero ad occidente il regno di Tlemesen, gli Amaditi quel di Bùgia ad oriente, e fra loro, gli Zeiniti occupavano l'Ascir, dov'era Algeri. Gli Almoadi assorbirono queste divisioni, ma ben tosto furono anch'essi spartiti fra gli Zeiniti di Tlemesen e gli Afsidi di Bùgia, che secondo la fortuna delle armi, possedevano a vicenda Algeri.

Algeri

Massime dopo la cacciata di Spagna, i Mori ricoverati sulle coste dell'antica Mauritania, corseggia-

vano contro la Spagna, sicchè Fernando il Cattolico spedì più volte a reprimerli, e nel 1510 gli Spagnoli impadronitisi della costa vicina d'Algeri, v'aveano eretto un forte detto Penon di Spagna, di tal forza che ne assicurava il dominio, chiudendo quel porto ai corsari. Morto il Cattolico, gli Algerini chiesero l'aiuto di Selim Eutemi, sceico arabo di gran nome, che col Barbarossa assaltò il Penon e lo prese, indi ne fu dal Barbarossa medesimo spossessato.

Contro questo moveasi Carlo V. A Cagliari si raccolse la flotta di cinquecento navigli, guidati da Andrea Doria con più di trentamila uomini delle antiche bande spagnole sotto Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, e l'imperatore medesimo vi salì.

Il mondo volse dire che Carlo avesse assunta la spedizione contro il Barbarossa per non essere obbligato a osteggiare Solimano in Ungheria; onde si dicea che mai principe non s'era veduto fuggir dal nemico con tanto apparato (1).

(1) Giovio, lib. XL. Anche Gregorio Leti taccia Carlo V d'esser fuggito dinanzi a Solimano, conducendosi in Italia per la via più breve. Ciò è attestato da un bel documento inserito nei *Diarii* manoscritti di Marin Sanuto, che giova riferire come prova dell'insubordinazione delle truppe d'allora: « Et non volevano (le soldatesche italiane) andar in Ungheria a morir di fame. Et cussì el signor marchese del Vasto volendo risolver et haver l'oppinion di queste fantarie italiane, havendoli tutti cedoti alli soi colonnelli, e passando lui per mezo loro colonnelli, dimandò qual voleva restar in Ungaria e quali retornar in Italia, dove per uno fante discalzo e regazone fu scomenzato a risponder *Italia Italia*, *andar andar*; e cussì in un atimo e momento, come sol succedere nelle guerre e campi, et el desiderio de repatriar, et li mali pagamenti, la carestia del viver, la dubitazion de morir in Ungheria e non poder più venir in Italia, la mala natura

Barbarossa avea sapientemente fortificato Tunisi 1535 e il porto della Goletta, dove s'annidano i pirati per uscire predando il Mediterraneo e l'ampie sue coste. Ora vi stavano diciotto galee con cento bocche di fuoco: ventimila cavalieri mori e infinita fanteria proteggeano la città per terra. Sulle prime ben

dei oltramontani dall'Italiani contraria, fu precipuo et principal fondamento che tutti Italiani con grandissimo strepito scomenzorono a cridar *Italia Italia*, *andar andar*, e cussì in ordine se posero in cammino al despetto dello imperatore e marchese del Vasto et delli soi capi, ali quali più volte li archibusi le fece angustia e paura, che tre delli so colonnelli amazarono, et costituetono tre altri et novi capi, sotto il governo delli quali vennero avanti lo imperatore, caminando in un giorno leghe sei, che son miglia sessanta, et cussì sino alla Chiusa sono venuti in ordinanza, et perchè non trovavano vittuaglie e volevano intertenerli, brusavano, amazavano, sachizavano, strapazzavano li preti, e vergognavano le donne. Ma soprattutto ad un locho, se adimanda la Trevisana, per essere stato amazato alcuni capitani e gentiluomini che venivano avanti, hanno brusato e fato quel più male hanno potuto, talchè dubito se ha rinovato l'odio, et inimicitie antique dei oltramontani con Italiani; e Vilach a stafeta, per dirupi et vie insolite, arrivò inanzi al capitanio Ponte, ministro del campo cesareo, mandato in diligenza da Cesare per intratenerli lì a quel passo, o con bone parole overo per forza; dove non potè far cosa alcuna nè con promission di darli danari, e mancho per forza, che scomenzorono a brusar il borgo, dove avevano el passo, e bruxone uno burgò, e per tre giorni continui fino alo arrivar alla Chiusa hanno vivesto di razze (radici) et arrivati suso al Stado nostro, vedendo le buone preparation di vittuaglie, et essere intesi, scomenzorono a gridar *Marco Marco*, *Italia Italia*, dicendo che se si credessero ciascheduno di loro aquistar un imperio, non torneria in quella parte; che li manchava e denari e vittuaglie, et quando domandavano pan, ovvero vin, tutti rispondevano *nicht fruct* ecc. ecc. ».

successe l'impresa agl'imperiali, e assalito quel porto, l'espugnarono prendendo l'arsenale e le navi di Barbarossa, il quale uscì con cinquantamila uomini: prima d'andarsene volea trucidar diecimila Cristiani in Tunisi, ma distoltone dagli uffiziali, dovette pentirsi d'esser una volta stato pietoso; giacchè essi insorti e liberatisi, voltarono contro lui i cannoni della cittadella, onde preso fra due fuochi, n'andò colla testa rotta e fuggì a Bona, mentre gli imperiali entravano in Tunisi, uccidendo trentamila persone, e diecimila facendo schiavi. 25 lugl.

Muley-Hassan ripristinato, si riconosce vassallo di Spagna, libera quanti Cristiani sono schiavi ne' suoi Stati, rimette i porti all'imperatore e dodicimila ducati per mantener guarnigioni alla Goletta.

Allora tutti i pirati si raccolsero ad Algeri, onde si trovò necessario snidarli anche di colà. Carlo, signor d'Orano e di Tunisi, mostrava conoscer la difficoltà dell'impresa, se con tanta cura vi s'allestì. Arbitro dell'Europa, chiamò i marinai d'Italia e Spagna: Genova, Napoli, Venezia spedirongli galere. Raccolti in Sardegna ventimila fanti e duemila cavalli spagnoli, tedeschi, italiani, la più parte veterani, e fra essi Fernando Cortes con tre figlioli, Pier da Toledo, Ferrante Gonzaga, e il Colonna e lo Spinola e il duca d'Alba, cento cavalieri di Malta e mille soldati di quest'ordine, e assai dame spagnole, con ducento vascelli di guerra, trecento di carico, settanta galee, si mossero, essendo già ottobre, senza ascoltare Andrea Doria che mostrava disopportuna la stagione. Sbarcati nella baia di Temendfust, ecco mettonsi tali pioggie che il campo è un lago: la tempesta più sformata che il Doria avesse in cinquant' anni veduta, distrugge parte della flotta, il resto

sdrucisce; e l'imperatore, per raggiungere un imbarco, dovette coll'esercito traversare mille pericoli, facendo tre leghe in tre giorni, senza viveri e bersagliato dal nemico: poi una nuova tempesta nel ritorno fe' perdere la conserva alle navi, che stentatamente approdarono quali in Spagna, quali in Italia: e Carlo a fatica sopra un cattivo legno tornò sul continente.

Venezia avea con Solimano rinnovato trattati per libertà e sicurezza di commercio; e sempre fu protetta da Ibraim. Ma essendosi scontrate navi sue con turche, naquero quistioni pel saluto e pei segnali, e dietro ciò qualche avvisaglia; e per quanto Venezia mandasse scuse e punisse chi aveva ecceduto, Solimano volse sopra Corfù le truppe allestite contro Napoli: sebbene però Kaireddin togliesse molte isole della repubblica o di Veneziani, l'impresa fallì.

1521

1537

Carlo si maneggiò tanto, che fece entrar seco in lega Venezia e Paolo III per smorbare l'Europa dai Turchi. Allora grandi preparativi, ma qual che ne fosser le cause, l'ammiraglio Doria lasciossi sfuggire le occasioni di batter il Barbarossa; e infine lasciò soli i Veneziani a Corfù. Questi conoscendosi traditi o dal Doria o dal suo padrone, trattarono colla Porta, e ottenner pace pagando trentamila ducati, cedendo Malvasia e Napoli di Morea, Nadinao e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia, Paros e Antiparos.

1541

Kaireddin continuò le corse d'accordo con Francia; prese Nizza, nè mai lasciò tregua ai nemici fin a tanto che il bailo di Venezia a Costantinopoli scriveva: « Barbarossa è morto questa notte passata alle « ore tre; ha lasciato al signore ottocento schiavi, a « Rustem bassà duecento schiavi e diecimila zecchi- « ni; tutti gli altri (schiavi) dai quindici anni posti

1543

1546
4 luglio

« in libertà, e trentamila zecchini sieno spesi per « fabbricare una moschea, diecimila zecchini a Mu« stafà suo nipote e genero; sono stati ritrovati tren« tacinquemila zecchini e cinquemila aspri ».

Dopo lui le coste son molestate da Dragute (*Torghud Reis*) sangiaco di Mentesce, che or da solo ora col gran visir corseggiando, occupò Bastia, ritolse Tripoli ai cavalieri e ne fu fatto governatore. Contro lui si munirono Ancona, Civitavecchia e Roma.

Intanto che gli Ungheri faceano prodigi di valore, Ferdinando era stato a guardare, o trattava o procurava aquistar sottomano la Transilvania; del che irritato, Solimano riunì alla Porta il banato di Temeswar. Auger Gislen Busbek fu spedito a patteggiare con istruzioni sempre limitate (1), pur al fine condusse la pace tra Austriaci e Solimano, comprendendovi Francia, il Papa, Venezia, e pagandogli trentamila ducati l'anno.

1562

In tutte queste guerre e in ogni corsa sul mare, Solimano erasi trovato a fronte i cavalieri di Malta, prodi quanto instancabili a suo danno. Anche la devozione lo inanimava contro quest'empia società, irreconciliabile per voto coll'islam. Avendo dunque i

Ass. di Malta

(1) Ivi Busbek scrisse un'eccellente opera latina sulle milizie ottomane; spedì a Vienna dugenquaranta manoscritti greci, tra cui un Dioscoride, scritto da Giuliani Anicia figlia dell' imperatore Olibrio; animali asiatici, piante, tra cui i lilà di Persia e il tulipano: e scoprì il monumento d'Ancira, che rammenta le azioni d' Augusto. Antonio Wranzy (Verantius) arcivescovo di Strigonia, andato poco dopo ambasciadore a Costantinopoli, ne portò il *Taurichi Alì Osman*, antica cronaca di quell' impero, ch'e' tradusse, e che servì a Lœwenklau per comporre gli annali de' sultani ottomani, primo libro in lingue europee che rivelasse quella storia.

cavalieri predato il *galeone de' sultani*, che recava a Venezia le ricchezze orientali, risolse la guerra, e nell'isola loro sbarcò quarantamila uomini avanti al forte di Sant'Elmo. Centrenta cavalieri lo difesero, contro ottanta cannoni; e gli artiglieri dell'Ordine inventarono cerchi di materie combustibili, che rotolavano addosso agli assalitori, i quali a tre o quattro impigliati bruciavano. Così resistettero finchè i Turchi dovettero ripartire, dopo perdute ventimila vite, e ridotta la flotta in sì misero stato, che il capitan bascià entrò notturno in Costantinopoli. Giovanni de la Vallette, allora granmastro, fabbricò una città chiamata dal suo nome, e sapendo che allestivansi nuove armi, comprò chi bruciasse l'arsenale di Costantinopoli. Da ciò, e più dalla morte di Solimano venne una tregua.

1565

Fu questo il momento eroico dell'Ordine, il quale di poi non fe' che decadere. Le commende furono considerate come lauto appanaggio de' cadetti, non come premio e palestra del valore; e i giovani cavalieri piacevansi di figurare alle Corti, mentre tiranneggiavano Malta e Gozzo.

Sette volte tornò Solimano in Germania, sottomise senza sangue la Moldavia, e tre giorni dopo la sua morte fu presa Sziegeth; ma tali imprese erano state interrotte sovente da altre in Oriente. Ahmed bascià, conquistatore di Rodi, messo governatore dell'Egitto, vi si ribellò; ma Solimano il ridusse all'ordine, e pensò a metter in sesto quel paese, massime ravviando le finanze che aggravavano il popolo senza vantaggio dell'erario. Formò dunque il kanun di Solimano: per cui, mentre in Romelia e Natolia son le terre divise in feudi grandi o piccoli (*tomar siamet*), abitati da vassalli (*raia*), obbligati al servigio

1566
5 7bre

Imprese in Asia

1523

militare, l'Egitto non ha che fittaioli (*moultezem*), i quali pagano il fitto, e han sotto di sè i contadini (*fellah*) (L).

In Persia, scià Ismail fondatore della dinastia dei Sofi, con nuovi disgusti avea irritato l'odio che già gli portava Solimano come ad eretico sciita. Questi pertanto mandò Ibraim, che assalse la Persia, e prese Tebris, cui preservò dal macello: poi sopragiunto da Solimano, insieme mossero sopra Bagdad per via disastrosa. Il Granturco schermì anche questa dal saccheggio; e tre mesi indugiatosi nell'antica sede de' califfi, tornò a Costantinopoli.

1533

1534

Il gran conquistatore non toccò l'India, ma v'ebbe relazioni. Ivi erano penetrati da una parte i Portoghesi che conquistarono Goa; in Agra sedeva la dinastia di Lodi, quando Baber (Zehir Eddin Mohammed) pretese rinnovar l'impero di Tamerlano, di cui era quinto discendente; e in trent'anni di fortunose vicende, cambiò faccia al paese. Ereditato dal padre il regno di Fergana ad oriente di Samarcanda, e vedendo i principi mongoli, turchi, usbeki disputarsi i paesi limitrofi, sperò farsi grande sulle loro rovine. Prima s'impossessò di Samarcanda con appena dugenquaranta compagni rimastigli, e la difese contro forze immense; più volte si trovò spogliato di possessi e d'armi, ma non di fermezza, e pensò conquistare l'India. Chiamato nel Cabul da un partito soccombente, con dodicimila uomini batte i centomila Afgani di Ibraim Lodi a Panipat, e lui stesso uccide, riduce Agra, e marcia sopra Deli. Invano Rana Sanka armò una lega de' principi indiani: la vittoria di Kanua assicurò l'impero del Gran Mogol.

1510

Baber

1494

1526

20 april.

Oltre guerriero intrepido, egli è lodato per generosità; zelante della setta ortodossa de'kanefi, scrisse

egli medesimo le proprie memorie (*Vakiati Baberi*) in turco giagatai, e in istile semplice; ricche d'informazioni su paesi che sì pochi storici ebbero (1).

Fra questi non vogliam tacere Mohammed Kasim 1550 Ferischta, che dal natio Asterabad nel Mazenderan menato da suo padre nell'Indie, vi concepì l'idea di scrivere la storia dei re e dei santi musulmani di questo paese. Privo di libri, si dà alle armi, poi divien confidente di Mortaza re d'Ahmednagar, il quale, violento e crudele fin alla follia, incamminavasi alla rovina. Mihrab-kan per ciò si accinse a spossessarlo, e sostituirgli il perseguitato figlio Miran Hosein. Hosein regnò sanguinario, e prima d'un anno fu ucciso da Mihrab-kan, ucciso esso pure per metter in trono Ismael Nizamscià fanciullo.

Tutti i regni musulmani del Decan erano allora straziati da intrighi di corte non solo, ma da due fazioni perpetue; gli stranieri, cioè i musulmani di recente venuti d'oltre l'Indo, e chiamati collettivamente la parte de' Mongoli; e i Decani, musulmani del Decan, con cui s'accordavano gli Abissini, ivi portati dal commercio degli schiavi. I primi per lo più erano sciiti, sunniti gli altri, e in tutto si contrariavano, e i re li perseguitavano a gara.

Tra queste turbolenze sobbalzato Ferischta, uscitone a riva, si diè tutto alla storia, per incarico di Ibraîm Adil scià; ebbe alla mano molti materiali indiani, e tende a mostrar la relazione dei raia di colà coi re di Persia, ma colla poca critica possibile a quella gente (2).

(1) Furono tradotte in inglese da Leyden ed Erskine (Londra 1826).

(2) Fu stampata la traduzione inglese a Bombay, 1831.

Morto Baber, il regno di Umaiù suo successore fu agitato da competitori e da una folla di principi afgani, fattisi dominatori a Deli, Guzzerate e altrove. Behardir scià, principe di Guzzerate, mandò a Costantinopoli cercando soccorsi contro i Portoghesi che aveano conquistato Diu fra quelle turbolenze; e v'andò pure Buranbeg, cui Umaiù avea tolto il trono di Deli. Per ordine del Gransignore, Soliman pascià, ottagenario governatore d'Egitto, passò nell'India; assediò Diu, ma Anton di Silveira l'obbligò a ritirarsi.

Venne pure Elkas Mirsa a pregar assistenza contro suo fratello scià Tamasb secondo sofi; il che offerse pretesto a Solimano di rompere nuova guerra alla Persia. Giunto a Tebris, prese Van, e svernato ad Aleppo, procedette nella Giorgia; ma poichè Elkas Mirsa era caduto prigione del fratello, Solimano voltò indietro. 1548

Ibraim, guasto dai favori prodigatigli, vantava l'impero star in sua mano, trattava insolentemente gli ambasciadori europei. Solimano tollerava fin l'arroganza di lui, ma quando egli alla persiana s'intitolò sultan seraschiere, lo prese in sospetto, e la notte mentre al consueto dormiva in camera seco, lo soffocò. 1536

Forse di sua disgrazia fu architettrice la sultana Rosselane. Questa russa (1), dicono di sangue regio

(1) *La sultane Khasseki Khourrem, si célèbre sous le nom de Roxelane qui est celui de son pays natal, la Russie rouge, était peu belle mais* grassette (grassiada) *comme dit Piero Bragadino, ambassadeur de la république de Venise etc.* Schoell, vol. XXI. pag. 161. *Grassiada* alla veneziana vuol dire *aggraziata*, non grassa. Niemcewicz, in un giornale polacco del 1822, pubblicò un viglietto di Solimano al re Sigismondo di Polonia, ove diceva: *Il tuo ambasciadore Opalinski potrà dirti quanto è felice tua sorella mia sposa.*

polacco, colle grazie più che colla bellezza soggiogò il marito sì, che, con esempio unico fra quella gente, la dichiarò non schiava ma moglie.

Intrigante, ella sovvertì l'arem e il palazzo; consigliò varie spedizioni solo per ingrandire il suo genero Rustem, valentissimo guerriero al par che dotto, e pronto a servirla ne' suoi delitti. Ella insinuò al marito una terza spedizione contro scià Tamasb che avea fatto correrie nel Curdistan e nell'Erzerum, sperando che Rustem vi si segnalerebbe, ed essa intanto potrebbe spianar al figlio Selim la via del trono, a scapito di Mustafà e Baiazet, figli maggiori di Solimano. Tramò dunque la costoro ruina con Rustem, il quale mosso alla spedizione, da Akserai nella Caramania ove svernava, spedì a Solimano d'avere scoperto nell'esercito una trama per sollevare Mustafà soppiantando il padre. Tosto Mustafà è strangolato (M); ma i gianizzeri levano il rumore perchè sia punito Rustem. Il sultano gli toglie i suggelli per darli ad Ahmed conquistatore di Temeswar, ma questi ricusa se non gli prometta più non ritorglieli. Solimano gli attènne la parola; giacchè quando Rosselane lo indusse a ripristinare Rustem, per non mentire fe' uccidere Ahmed.

1552

Alfine la zizania seminata allignò, e Baiazet levò le armi contro del padre e del fratello Selim; ma sconfitto rifuggì a scià Tamasb. Questi gli avea promesso ospitalità, ma messo in sospetto da Solimano e Selim, lo fece arrestare e strangolare con quattro figli; e n'ebbe un compenso di quattrocentomila ducati. Rosselane fu contentata del suo desiderio.

Tante guerre arricchivano l'erario per le spoglie dei vinti. In quel tempo i possessi della corona rendevano cinque milioni di ducati; tre, le altre entrate.

Solimano crebbe da dodici a ventimila i gianizzeri; quarantamila uomini d'esercito stabile; ma alcuna fiata ebbe sull'armi fin dugencinquantamila. La guardia del serraglio tolse ai gianizzeri e agli spahi per darla ai bostangi o giardinieri, corpo nuovo. Gran fortuna per l'Europa che il genio delle conquiste cessasse con Solimano; altrimenti come avrebbe potuto schermirsi durante la guerra dei Trent'anni?

Moltissime fabbriche egli compì a Costantinopoli, a Gerusalemme, alla Mecca, altrove; ma soprattutto decantata fu la sua moschea (N). Il suo fu pure il secolo d'oro della poesia ottomana; nove poeti contemporanei formarono una pleiade attorno al suo trono (1); egli medesimo verseggiò sotto il poetico nome di Muhibbi, cioè amante per amicizia (2). Allora fiorì Abdul Bakì, principe della lirica turca, come Motenebbi e Afiz sono dell'araba e della persiana. Solimano lo incoraggiò e premiò, dandogli un diploma che gli assicurava eterna gloria. Tocca ai re a distribuirla?

Tollerò il caffè e i vasi d'oro e d'argento: pubblicò un codice criminale, ove mitigava l'antico rigore, lasciando però la pena a discrezione dell'accusatore, talchè i delitti possono scontarsi a prezzo; e nella prova testimoniale obbligò i giudici a nu-

(1) Di questi ed altri veggasi Hammer, libro XXXIV.

(2) Sia saggio di sue poesie la gazela seguente: « Non crediate che il petto abbia rosso dalle lagrime; è la fiamma del cuore che vedete trasparire. Se mi sprofondo come il loto nell' onda delle lagrime, esse si frangono sulla mia testa. Le palpebre stanno guardiane colla spada sanguinosa per atterrire gli amanti e rimoverli dall'affrontarmi. Il mio cuore nuota in fiotti di lagrime; quelli che il vedono, passano sul mio corpo: Muhibbi non può andare nel paese dell'amico; chiusa è la via dalle mie lagrime ».

merare i testimoni, non a pesarli, onde è sicuro dell'impunità chi può procurarsene buon numero di falsi.

Ebb'egli un concetto che avrebbe rovinato la Russia nel suo nascere, qual era di unire il Volga col Don, mettendo così in comunicazione il mar Caspio col Nero, e difendendoli con tre fortezze; conquisterebbe Astrakan e Kasan alla Porta, per tenere in soggezione la Russia.

Ma tuttochè così grande, avviò la decadenza della sua nazione; del che lo storico turco Kotcibeg queste cause assegna. Primo, egli non apparve più nel divano, se non quando fosse a dichiarar guerra; del resto tenevasi dietro una cortina, come gli antichi despoti d'Oriente, crescendo il prestigio della maestà, ma scapitando di autorità reale. Secondo, collo scegliere a granvisir il suo falconiere, diede il mal esempio di portare alle alte dignità i favoriti senza percorrere le funzioni intermedie; onde intrighi per ottenerle, e inesperienza dopo conseguite. L'arem lasciò mescolarsi agli affari di Stato, vinto dagli irresistibili vezzi di Rosselane. Arricchì con eccessivi assegnamenti i granvisiri; infine comportò trafficassero degl'impieghi per soddisfare al lusso e ai vizi, che questo trae seco.

Aggiungiamo che Solimano, vedendo le discordie insanguinare ciascun regno per opera de' figli che soleansi educare ne' governi e a capo degli eserciti, stabilì che crescessero ne'serragli, lontano dalle armi e dai bascialati: col che prevenne le guerre civili, ma preparò capi imbelli ad una gente per essenza guerresca.

Causa poi vera e principale del decadimento è il non essere i Turchi una nazione; chè nazione non

può darsi senza accordo d' interessi e sentimenti a fin comune. Nelle società cristiane ogni cosa volge alla politica eguaglianza, e a sviluppare le facoltà di ciascuno verso il ben essere generale, assicurato dall'accordo del diritto e del dovere. I grandi Stati europei non sono messi a repentaglio dalle colpe dei capi; e se la cieca forza può cambiare governi e frontiere, sussiste però invitta la fratellanza nazionale per avviarsi al compimento della sua destinazione. In Turchia per lo contrario, quattordici milioni di sudditi sono agglomerati attorno a un ventesimo di Turchi (1), rivali fra loro e nemici per religione e per interessi. Tutti i Musulmani han eguale diritto al governo, alle dignità, alle funzioni del tempio, della giustizia, dell'amministrazione: nessuna distinzione fra la razza conquistatrice, se non il turbante verde ai discendenti dal profeta: del resto nulla d'ereditario. Saliti dalle infime condizioni ai più alti gradi, serbano il titolo della pristina fortuna.

I discendenti de' vinti son sudditi, clienti, lavoratori, ma liberi di corpo, di coscienza, d'amministrazione mediante la capitazione, come dei beni mediante il tributo fondiario. Se il raia si converta, è esentuato dal testatico, ma non esce dalla condizione di vinto; salvo che l'imperatore faccia special decreto, o elevi il convertito ad alti impieghi. Possono dunque darsi dei momenti splendidi, quando un Maometto II o un Solimano spingonsi innanzi quelle orde, concitando il brutale istinto del saccheg-

(1) Nel 1841 l'impero turco contava 30,760,000 abitanti, di cui 11,900,000 cristiani o ebrei; onde restano 18,860,000 turchi; occupanti 234,000 miglia quadrate: v'ha paesi ove s'un miglio quadrato ne son appena 76.

sero quelli cui giova. Le decisioni sono giusta il buon senso e patriarcali, poi si bruciano i pochi documenti, e la causa è terminata irremediabilmente.

Le autorità municipali ripartono i carichi tra le famiglie; e le relazioni col centro sono scarsissime. Scrivere a Costantinopoli non si usa da gente illiterata; se il Gransignore vuol mandar un ordine, bisogna spacci un Tartaro apposta.

La popolazione scema ad occhio veggente, e vastissimi deserti s' interpongono alle città: pochi empirici fan da medico; non cure per la pubblica sanità, non ospedali, non strade, non ponti, non stabilimenti d'istruzione: nelle prigioni son misti il prevenuto e il condannato, l'assassino e il debitore insolvibile.

Sui cittadini pesano servigi personali, alloggi, esazioni; sicchè la ricchezza divenendo occasione di spesa e pericolo, vien dissimulata, e non osando imprese che la mostrerebbero, il danaro si accumula sterilmente, sia nel tesoro imperiale, sia nello scrigno del privato; se si mostra, eccovi addosso una grave contribuzione, e intanto i soldati piantansi da padroni nella vostra casa; se le imposte pesano troppo, il villaggio intero migra.

Nè pesano per esorbitanza, ma perchè ripartite in modo sconveniente, e riscosse con violenza da appaltatori che le subaffittano, con lunga catena di concussioni. Il governo non conosce le proprie finanze, nè sa altre operazioni che alterar la moneta.

Gran parte delle terre spettano alle moschee, esenti da imposte, e così sacre, che per qual si fosse bisogno non si ardirebbe mettervi la mano. Delle altre terre levan le imposte i bascià, senza mezzo di ri-

scontrarle; e perciò aggravando i possidenti, senza che l'erario ne vantaggi.

Tutto ciò pei Musulmani: ma quest' eguaglianza stessa ispira un orgoglioso dispregio verso i Cristiani che ne son esclusi; e allorchè passeggiando Costantinopoli senti dirti fin dalle signore *La peste ti colga: gli uccelli lordino il tuo mento senza barba*, argomenta qual dev' essere la condizione dei vinti. La linea di divisione tra' due popoli è ferma oggi come il giorno della conquista; vivono insieme senza mescolarsi, senza salutarsi; l'impero non chiede soldati ai Cristiani neppur ne' maggiori frangenti; non gli obbligò a parlar la sua lingua, ma non apprese la loro, onde i governatori ignorano i governati, parlano loro per via d' interpreti, che per lo più son rinnegati, e perciò di scarsa fede. Altra somiglianza col sistema de' conquistatori nel nostro medio evo.

I rapporti tra Cristiani e Turchi son quelli dei servi col padrone; differente la giustizia per gli uni e per gli altri; il delitto che mena il Cristiano al patibolo, scontasi dal Musulmano con un'ammenda; su quelli soli la tassa personale; il Turco ha pel Cristiano il disprezzo che il piantatore pel suo schiavo; credesi in diritto di pretenderne i servigi, usarne la casa, il cavallo, gli utensili; e talvolta il bascià ne spedirà a lavorare lontanissimo senza pur provedere al loro nutrimento.

Appena un villaggio contiene sufficiente numero di Cristiani, si permette loro di scegliere un capo (*kodia basci*) che li rappresenta presso l'autorità musulmana, riparte l'imposta, comunica gli ordini del bascià, reca a questo i reclami de' raia.

Fondersi coi Turchi è impossibile, quanto unire la

poligamia col matrimonio, la libertà col servaggio, il vangelo col corano. Se ora vediamo in Grecia, nell'Algeria, nella Moldavia, nella Servia prevalere i Cristiani, nasce dall'essersene andati i Turchi, restandovene sol pochi a foggia di prigionieri. Ma sciaguratamente neppur i Cristiani hanno elementi di coalizione fra loro, nè colla restante Europa; non han nazionalità nè patria, non interessi generali, fuor della religione; quando sollevaronsi, inalberarono la croce. Il Comune è l'unica patria: ora tra l'un e l'altro intercedono immense distanze e nessuna comunicazione; non origine nè lingua comune. La più parte sono scismatici; repugnanti dunque a quella Roma che è centro dell' unità europea: dal che venne agevolato il lungo dominio della razza turca. Ed ora che del corano più non rimangono se non il principio della poligamia, la corruzione degl'impiegati, l'anarchia dei poteri, il generale spoverimento, la sterilità del suolo e la degradazione della razza turca, sicchè questa dee inevitabilmente cadere, chi è capace di prevedere quel che ne avverrà? (O)

CAPITOLO NONO

Belle arti.

Dalle narrate miserie e dalle maggiori ove stiamo per entrare, ristoriamoci collo splendore delle arti e della letteratura, gloria di quel secolo, tanto da abbagliare contemporanei e posteri, e fare che, per Rafaello, Michelangelo, Tiziano, l'Ariosto, si dimenticassero il Leyva, il Medeghino, il Baglioni, e si chiamasse d'oro il secolo del Valentino e di Carlo V.

Già vedemmo come, dandosi mano colla letteratura e la filosofia, si fossero l'arti elevate, al par di quelle contemplando il bello visibile siccome scala all'ideale ed alla conoscenza della bellezza suprema e immutabile; alla guisa che Pigmalione formò la sua statua, poi avvivolla coll'amore. Badate solo all'idea? avrete le rozze figure geratiche del medio evo, spiranti devozione senza allettamento: v'invaghite solo delle forme plastiche? eccovi arte pura, perfetta all'esterno, muta al cuore.

Tali stadii percorsero l'arti in Italia, ne' primi trent'anni di questo secolo levandosi ad un'altezza, quale neppure fra gli antichi. Tre scuole contendevansi il primato: la veneta, studiosa del colorito fin a negligere le combinazioni delle linee e delle forme; la fiorentina, con minore forza di tinte, ma più armonia e savie gradazioni; la romana, capitana nel disegno e nella rappresentazione de' contorni e delle forme, perchè studiosa delle statue antiche, ma che appunto per questo deteriorò, non nell' esecuzione ma nel sentimento, quando allo studio delle apparenze pospose le idee, e sugli altari collocò ritratti di amiche e di cortigiane. Di devota ispirazione mantenevasi per lo contrario la scuola dell'Umbria, più che agli antichi, fedele ai tipi di convenzione, più parlando al cuore che contentando i sensi, quasi sentisse l'alito della vicina Assisi.

A Gian Bellini, che trovammo capo della scuola veneta, la longevità permise di divenir contemporaneo de' rinnovatori dell'arte. Il sentimento di lui fu trasmesso a Cima da Conegliano, pittore di bellezza e d'intensa espressione più che di grazia, mentre a questa piuttosto inclinano il Basaiti e Vittore Carpaccio che in otto quadri rappresentò la storia

di sant'Orsola, commovente anche per gl'ignari dell'arte.

A sviare da questi modi affettuosi comparve Giorgione Barbarelli da Castelfranco, impetuoso e ardito riformatore, che dalla minutezza elevossi a un far grande, come uomo che conosce la propria possa e non vi pone misura. Superò tutti nel tocco risoluto e nella macchia robusta e negli effetti del chiaroscuro; ma al mistico preferì il naturale, gli sforzi, l'anatomia. I lavori a fresco onde ornò le facciate de' palazzi veneti, perirono; nelle tele mostra sobrietà di colori ben accordati: ma la poesia dell'arte perdevasi, lusingando i sensi e lasciando muta l'intelligenza.

Giorgione 1511

Anche nella scuola fiorentina col Pollaiolo entra lo studio dell'anatomia, della pura scienza; frà Filippo Lippi cominciò la profanazione dell'arte, sostituendo alle arie devote i ritratti di belle. Per infamia si citi Andrea del Castagno, che avendo imparata da Domenico veneziano l'arte del tingere a olio che questi teneva da Antonello di Messina, l'uccise. Filippino Lippi, Rafaellin del Garbo, Domenico del Ghirlandaio, Luca Signorelli ed altri s'avvicinano al far moderno, quanto si staccano dalle caste composizioni de' precedenti. Il miracolo del Sacramento in Sant'Ambrogio di Firenze basterebbe a collocar fra i migliori Cosimo Rosselli.

La scuola dell'Umbria produsse Pietro Vannucci perugino, che lavorando a Firenze e in altre parti di Toscana contrasse modi diversi; e levò tal grido, che Sisto IV lo chiamò a dipingere la sua cappella, immortalata poi da Michelangelo. Benchè si buttasse al guadagnare e perciò a far presto, non variar le composizioni, e tirar via di pratica, si attiene però

Perugino

ai tipi convenuti e all'espressione riposata: povero nei vestimenti, secco negli atti, quanta grazia dà alle teste, quanta leggiadria nel colorire! La Pietà del palazzo Pitti e l'affresco nel convento di santa Maddalena de' Pazzi si ammirano tra i capolavori; l'Assunta meritò esser collocata fra i pochissimi dipinti del museo Vaticano. Quelli poi nella sala del cambio a Perugia, e quelli ancor più pastosi di Città della Pieve, sono il vero anello tra lui e Rafael Sanzio, il quale forse v'ebbe mano, certo gli imitò.

Questo sommo naque d'un pittore e poeta a Urbino, e a ventun anno creò lo Sposalizio (1); componimento (che che difetti mostri) sobrio e di celestiale purità, ispirato dalla scuola dell'Umbria, alla quale s'attenne fin quando a Firenze non vide i pittori che idolatravano l'antico e la natura. Fondendo i due modi, i tipi coll'individualità, l'ispirazione colla finitezza, potè destare quella meraviglia che accompagnò tutti i suoi passi.

Rafaello

Da Bramante suo concittadino presentato a Giulio II, e posto a lavorare nelle camere vaticane, dinanzi a quelle vaste pareti ch'egli dovea coprire, s'ingrandì il suo genio, e colà sono a vedere le varie sue maniere, che altri chiamano progresso, altri il contrario.

Secondo il genio della scuola patria, scelse dapprima soggetti simbolici, la teologia, la filosofia, la giurisprudenza, la poesia. La poetica bellezza, ben diversa dalla simmetrica, quivi campeggia; talchè se meno finitezza, certo v'è più sentimento che nella sua seconda maniera, la quale cominciò colla disputa

(1) È forse anteriore alla *Crocifissione* della galleria Fesch.

del Sacramento. Lo spettacolo dei superbi avanzi di Roma e il conversare cogli eruditi mutò corso a' suoi pensamenti, e mentre si allargava nell'esecuzione, abbandonava i soggetti puramente religiosi e i tipi tradizionali, che erano nella pittura quel che il dantesco nella poesia.

Eccogli allora un fare più grande, più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro; lascia più ale alla fantasia, senza curare la severa unità del soggetto.

Deteriorare non avrebbe potuto l'arte in mano di sì gran maestro, pure egli aiutò a staccarsi dai tipi italici, alle composizioni ingenue del medio evo surrogandone altre, in apparenza più grandiose, ma che nè forza traevano nè unità da idee alte e generali. Le sue Madonne passarono di bellezza quanto si fesse mai dai predecessori; ma non di quella bellezza che va al cuore e lascia un pacato soddisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce.

Più declinò allorchè le opere sue vennero cercate quanto meritavano, e singolarmente il ricchissimo negoziante Agostino Chigi lo richiedeva di lavori continui, pei quali tanto gli era compiacente, che saputolo invaghito d'una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore non avesse mestieri di divagarsi fuori.

E la Fornarina divenne il modello suo, spesso convertita in madonna. Leon X lo soprappose a tutte le antichità, con divieto di tagliar pietra scritta senza consenso di lui, onde maggiormente studiò i resti della Roma antica, e pensava ristaurarli. Per questo disertò le tradizioni prime, e nella storia di Psiche formò un vero studio di arte pagana: mentre in prima

diceva al Castiglioni: *Mi servo d'una certa idea che mi vien in mente*, allora copiò, sì che alle fisonomie delle sue donne manca spesso dignità, mentre agli uomini tale la imprime, che paiono qualcosa di sovrumano.

Pressato dalle commissioni, abbozzava le tele; poi fattele colorire da Giulio Romano, egli vi dava quel finimento, oltre il quale non potevasi pretendere. Allora il quadro stesso era copiato da scolari di seconda mano, serbandosi esso gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuite a Rafaele, e tante dispute su qual sia l'originale. Ma quanta imaginazione, quanta prontezza si voleva per ideare e finire tanti lavori! Giacchè conviene aggiungere moltissimi ritratti e quadri a olio anche di grandi dimensioni, e dirigere feste, e disegnar cartoni per tappeti da eseguirsi in Fiandra.

Non detraeva agli emuli suoi, anzi ingegnavasi profittare del merito di ciascuno; e mentre Michelangelo diceva: *Quanto Rafaello sa di pittura, son io che glie l'ho insegnato*, questi, senza offendersi dell'esagerazione, chiamavasi felice di esser nato al tempo di Michelangelo. Di quelle stravaganze, di quel fare selvatico ed astratto onde si compiacciono gli artisti, quasi sia segno di genio la scortesia, non peccava Rafaello, dolcissimo di suo naturale e amabile di modi quanto le sue pitture. Quindi cerco da tutti; e la sua vita fu una serie di trionfi; — fortunato sempre, anche nel morire prima dei disinganni.

A trentasette anni, spossato da piaceri amorosi, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione ch'egli stava terminando, fu la più 1520 splendida orazione a' suoi funerali, accompagnati dal pianto universale.

Noi lo poniamo in testa a tutti i pittori, perchè unì in sè i vanti di tutti gli altri. A parte a parte si troveranno altri pittori che lo superino; nessuno nel cumulo di tutte le qualità, congiungendo disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta, e quella grazia che è più cara della bellezza: l'Eliodoro e il miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Tiziano a Padova.

Particolarmente ammirabile è nell'esprimere tutte le particolarità della vita morale e fisica, cioè l'individualità, senza che spariscano l'armonia e l'unità; e negli epici suoi componimenti della sacristia di Siena e del Vaticano potè estenderla a tutte le età, gli affetti, i caratteri, non in esagerate situazioni, ma in composto digradamento. Unisce alla profondità una flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggera, ma alla gentilezza delle forme unendo la giustezza del pensiero, sicchè appaga i sensi e l'intelletto; egli d'inesauribile varietà, devoto nelle Madonne e voluttuoso nelle Galatee; egli grazioso a finir un piccolo quadretto, e magnifico a trattare quelle ampie scene dell'incendio di Borgo e dello Spasimo. Possedendo il segreto delle simpatie, esprime il carattere, il patetico ancor più che il bello: con invenzioni che accontentano il giudizio e toccano il cuore, si può dir veramente che dia vita ai quadri, dia il sentimento e il visibile parlare; nè altri mai colse la natura così sul fatto come lui. Negli arabeschi introdusse figure umane e simboliche, cosa inusitata ai Cristiani e agli Arabi, e che dopo pochi anni si riscontrò in opere romane delle terme di Tito, che forse egli avea già conosciute. Il lusso da lui introdotto nelle loggie vaticane divenne modello all'or-

nare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto più puro degli ornamenti. Fortuna lo favorì anche in questo, che essendosi allora allora perfezionata l'incisione, Marcantonio non credette impiegar meglio il magistrale suo bulino che nel moltiplicare le opere di Rafaello, che così giunsero prontamente ai più lontani.

Al modo degli altri artisti del suo tempo, univa la cognizione della scoltura e dell'architettura (1); e i magnifici edifizi onde i duchi d'Urbino abbellivano la loro capitale, e in cui raccoglievano capi d'arte antica e moderna, aveano contribuito a svolgere in lui quel gusto così castigato fra l'imitazione de' classici e gli ardimenti nuovi. Nello Sposalizio pose un tempietto di stile e di prospettiva lodatissimo: nella scuola d'Atene offrì sul fondo una bella composizione architettonica; e così in altri. Alla morte di Bramante ebbe incarico di finir il cortile delle loggie in Vaticano, ch' e' portò a tre piani di gallerie aperte, dove poi dipinse cinquantadue fatti sacri, con arabeschi all'antica.

A Firenze i palazzi Uguccioni in piazza del granduca, e quel de' Pandolfini in via San Gallo furono disegnati da lui con stile puro e nobile nell' elevazione e negli ornamenti; molti ne condusse a Roma, spesso attribuiti a Giulio Romano col quale ebbe conforme lo stile; a fronte della Farnesina del Peruzzi pose un palazzino elegantissimo pel Chigi; e principalmente si loda quello vicino a Sant'Andrea della Valle.

Chiamato architetto di San Pietro, ogni bene era

(1) Anche dopo Vasari, Duppa, Braun, Quatremère de Quincy, l'opera più stimabile intorno a Rafaello parmi J. D. PASSAVANT, *Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*.

a ripromettersi da un gusto così corretto; ma del suo modello non ci resta che il piano, semplice, grandioso, armonico s'altri mai.

I giovani dirigeva amorevolmente, e fin cinquanta pittori distinti lo accompagnavano come maestro allorchè andava a corte. Morto lui, morto Leon X, venuto Adriano VI alieno dall'arte, venuta la peste e i Tedeschi, e vedendo predicato Sebastiano del Piombo, si diffusero per tutta Italia propagatori del gusto squisito.

1564

Giovanni da Udine, valente in paesaggi, fiori, vasi, chiaroscuri, e che nell'ornar d'arabeschi le loggie vaticane superò ogni modello, lavorò quanto visse. Francesco Penni, detto il Fattorino, andò a ravvivare la scuola napoletana. Giulio Pippi, di nome famoso, di storia ignota, oltre gran pittore, fu architetto, e Rafaello dava a lui da ridur a compimento le invenzioni appena schizzate. Così naquero vari casini di Roma, la villa Madama sul pendìo di monte Mario, capo d'eleganza e di gentilezza, con decorazioni le più belle dopo le loggie vaticane. Pien d'estro, sebbene non così felice nell'eseguire, congiungendo fecondità con sceltezza d'idee, celerità con correzione, dottrina con popolarità, Giulio restò capo della scuola, finchè il marchese Gonzaga non gli affidò la direzione delle sue fabbriche in Mantova. Quivi di robuste dighe frenò il Po e il Mincio, sanò le parti basse, rifece vie intiere, restaurò edifizi antichi e ne pose di nuovi, tra cui principale è il palazzo del Te, quadro di centottanta piedi il lato, con un cortile immenso a colonne incassate, architettato e dipinto dal medesimo artista, che v'imitò stupendamente l'antico, massime ne' bassirilievi in stucco. Nella sala dei giganti la pittura illude a

Giulio Romano 1492 -1546

segno da non riconoscersi la forma architettonica. In tutte le altre storie la poesia associò colla pittura; poesia però pagana, e che non isdegnava venire coadiutrice alle infamie dell'Aretino. La cattedrale di Mantova rifece sul gusto antico e corretto; mentre nella facciata ineseguita di San Petronio a Bologna tenne il mezzo fra il gotico e il greco.

Insigne scolaro suo fu D. Giulio Clovio, di Croazia, -1579 miniatore; il qual modo di dipingere consideravasi come di cattivo gusto e fatto per danari, non cercando che la somiglianza dei ritratti; e solo tardi la Rosalba ne mostrò la potenza.

Perino, figlio abbandonato d'un de' Francesi di Carlo VIII, fu posto speziale, poi a dipingere sotto il Vaga, da cui prese il nome. Rafaello gli fece eseguire a fresco molti de' suoi disegni: poi il Doria lo accolse a Genova, donde tornò a Roma, e assai lavorò, attenendosi più ch'altri al maestro; ma quando 1547 vi venne il Tiziano, temette esserne soppiantato e morì.

Polidoro da Caravaggio capitò a Roma manovale mentre Rafaello era alla testa delle fabbriche, il quale scopertane l'inclinazione, lo educò alla pittura. Ivi presa dimestichezza cogli altri allievi e massime con Maturino, dipinsero di chiaroscuro al modo della facciata di Baldassare Peruzzi, e persuasi dover la massima cura al disegno che dal tempo non è alterato, si diedero tutti a copiar l'antico. Sturbati dalle bande del Borbone, fuggirono a Napoli, ove Maturino morì, e Polidoro non ottenne commissioni, attendendo i nobili a caccie e comparse. Passato però in Sicilia, v'avea moltissimi lavori, quando il servo 1543 per rubarlo l'assassinò.

Alla scuola del Perugino era cresciuto il Pinturic-

chio, che a Siena effigiò le imprese di Pio II, e di bei paesaggi variò il fondo dei quadri. Da lui e da Rafaello i Sanesi conobbero l'arte moderna, mentre prima escludeano gelosamente i forestieri. -1513

Con Giulio lavorò nel palazzo del Te, massime agli stucchi, il Primaticcio di Bologna, che poi passò in Francia a decorare Fontainebleau, e colà portò moltissime statue e modelli antichi, onde Francesco I lo fe' soprantendente ai reali edifizi. Già vi stava lavorando il Rosso fiorentino, pittore che non volle seguire le pedate d'alcuno, e talvolta per nuove vie giunse alla bellezza, altre cadde nello stravagante, come nella Trasfigurazione di Città di Castello, dove invece degli apostoli, a piè del quadro collocò una zingarata. Toto della Nunziata è lodato dagli Inglesi, tra cui fece tutte le sue opere. 1490

Per altre vie che dell'ordine e della gastigatezza procedette Michelangelo Bonarroti, un di quei rari che la natura produce per mostrare tratto tratto l'immensa potenza dell'uomo. Nasce a Caprese, terra d'Arezzo; e presto innamorato delle arti, allogato con Domenico e Davide Ghirlandaio, i pittori a Firenze più famosi d'allora, s'appassiona tanto al lavoro, da farsi perdonare dal maestro le correzioni che fa ai disegni di lui ricontornandoli.

Michelangelo

1474 6 marzo

Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Bramante già aveano tornato al meglio l'architettura; per Lorenzo Ghiberti e il Donatello la scoltura avea fatto mirabili prove; Masaccio sarebbe stato un Rafaello se la vita gli bastava. Michelangelo sentiva in sè la potenza di abbracciar tutte e tre le arti; ma superare contemporanei e antichi avrebbe potuto, associando la perfezione classica con lo studio del vero e la profondità del sentimento. La conversazione con Lorenzo de' Medici

e coi letterati della costui corte, e lo studio sui capolavori di quella galleria l'iniziavano ai misteri dell'arte antica; ma l'anima sua tutta azione, non potea tollerare i freni dell'arte, quasi neppure quei della materia.

Vocazione sua era la scoltura, e vedendo alcuni pezzi antichi allora dissotterrati, quali il torso del Belvedere, l'Ercole e Anteo, l'Ercole Farnese, il Laocoonte, e paragonandoli colla calma inespressiva dei moderni, pensò convenisse dar vita ai marmi dal capo ai piedi, e perciò preferì i nudi e l'anatomia. Mentre gli artisti prima di lui erano proceduti timidi e lontanissimi dall'esagerare, cercando nel disegno piuttosto il conveniente che il miracoloso, nell'anatomia i modi di render ragione dei movimenti, anzichè uno sfoggio di scienza, nell'architettura l'accoppiamento della correttezza colla forza; egli si lanciò agli ardimenti, sol al genio concessi. Diceva che *chi non sa far bene da sè, non può ben servirsi delle cose d'altri*; e per farsi beffe di costoro che non sapevano lodare se non ciò ch'era antico, fece un Cupido addormentato, e lo sepellì dove soleansi fare ricerche; scoperto il quale, le meraviglie andarono al cielo, finchè esso, giovane sui vent'anni, se ne palesò autore. Le vive lodi, le grandiose commissioni, gli crebbero la confidenza in se medesimo. A Firenze avuto un marmo già sbozzato da Simon di Fiesole, ne trasse il David di palazzo vecchio. Dopo la cacciata dei Medici, fu raccolto dal priore di Santo Spirito, che gli fornì cadaveri pei prediletti suoi studi; finchè chiamato a Roma, ebbe diverse commissioni, tra cui la Pietà di Vaticano.

Per tutto cerco e vantato, un subito sgomento di se stesso e dell'arte lo prende, talchè abbandonato

lo scalpello, senz'altro che la Bibbia e la Divina Commedia si ritira a gemere in versi desolati. Chi conosce le anime grandi sa quel che significano tali avvicendamenti d'esaltazione e di sconforti: ma gli tornò la fiducia Giulio II, commettendogli di prepararli il mausoleo. Doveva essere una mole pari al genio del committente e dell'artista, da vedersi d'ogni parte, con grande architettura e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una (1). Per meschinità degli eredi od altre occupazioni dell'artista l'opera senza pari rimase incompiuta, e ridotta al poco che tutti vanno ad ammirare in San Pietro in Vincoli, appoggiato al muro.

Ne strillarono i competitori già vecchi, e tentarono scemargli credito presso il papa; ma avendolo questi un giorno fatto aspettar in anticamera, egli lasciò detto

(1) Nella descrizione di questa mole non s'accordano. Doveva esser lunga 18 braccia, larga 12, isolata; di fuori girava un ordine di nicchie tramezzate da termini vestiti dal mezzo in su, sostenenti colla testa la prima cornice; e ciascuna con bizzarra attitudine teneva legato un prigione ignudo, posato co'piedi sul risalto d'un basamento: i quali prigioni rappresentavano le provincie riunite al dominio pontificio. Altre statue pur legate figuravano le Virtù e le Arti, sottoposte alla morte, come il papa che le favoriva. Sui canti della prima cornice andavano quattro statue grandi, la Vita attiva, la contemplativa, san Paolo e Mosè. Alzavasi l'opera sopra la cornice, diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, puttini e ornati diversi. In cima due statue; una il Cielo sostenente sulle spalle una bara, e ridente che l'anima del papa fosse passata alla gloria; l'altra Cibele dea della terra, reggendo anch'essa la bara, ma dolente per la perdita fatta. Si entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera di mezzo alle nicchie; e dentro si trovava un tempio ovale nel cui mezzo il cadavere del papa.

all'usciere: *Quando il papa domanda di me, rispondigli, son ito altrove.*

E detto fatto torna in Toscana. Corrieri a furia gli spaccia dietro il pontefice; ma per lettere a lui, per brevi minacciosi alla Signoria, non ottiene ch' esso ritorni. Avea tolto a lavorare a Firenze, ove preparò i cartoni per dipingere la guerra di Pisa, che gli diedero fama di primo disegnatore, e furono lo studio di tutti i suoi contemporanei; e dicea voler andare a Costantinopoli, ove il Granturco lo richiedeva d'un ponte fra la città e Pera. Finalmente consentì di tornare a Roma, ove Giulio gli commise la statua sua da porre a Bologna. *Maestà, forza, terribilità* v'aveva egli espressa, talchè il papa gli domandò: *Dà la benedizione o la maledizione?* I Bolognesi sollevati la mandarono a pezzi, e divenne un cannone di Alfonso d'Este.

Dicono che Bramante, per mortificarlo, insinuasse a Giulio II di fargli storiare la vôlta della cappella di Sisto IV, sperando che in quell'insolito artificio del fresco resterebbe inferiore a Rafaello e agli altri. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza veder nessuno, nè a nessuno fidarsi, e « non che far le mestiche e gli altri preparamenti e ordigni necessari, macinava i colori da se medesimo, non si fidando di fattorini nè di garzoni » (VARCHI); e se non poteva escludere le seccaginose officiosità di Giulio II, or gli faceva cascar una tavola a'piedi, or lo copriva di polvere, quasi fosse caso. E se l'impaziente gli chiedeva: *Quando avrai finito?* rispondeva: *Quando potrò.* In venti mesi fu compiuto il lavoro, meraviglia di tutti e stizza degli emuli; e dove que' profeti e quelle sibille, negli atti nuovi, ne' volti, ne' panneggiamenti si mostrano ispirati, e dove insieme colle difficoltà del-

l'esecuzione egli espresse l'incanto del bello, come nella creazione; talchè molti saranno che la facciano l'opera principale del pennello di Michelangelo.

Aveva egli sessant'anni quando Paolo III con dieci porporati si recò alla sua casa pregandolo a dipingere una faccia della cappella stessa. Accettò, ma cascato dal palco, e rottasi una gamba, avea deliberato lasciarsi morire, per nuovo scoraggiamento: pure sviato dal proposito, in otto anni compì il famoso Giudizio; ritraendo in quella cappella i due punti estremi della storia del genere umano, creazione e fine. Come Fidia ad Omero e alle tradizioni poetiche dell'età sua, così egli s'ispirò alla Bibbia, alla Divina Commedia, per nobilitare l'umana natura. Ma Dante, dopo gli spasimi dell'inferno, ricrea coll'eterno riso e la meravigliosa dolcezza del cielo: Michelangelo ogni cosa subordina ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo, vuole sfoggio d'anatomia, senza badare nè alla modestia, nè alla convenienza, senza ricordar che nell'arte non meno che nella morale, è vero il proverbio « non osservar troppo sotto la pelle ». E quelli che si avventano contro Paolo IV (1) che fe' da Daniele di Volterra coprire le sconcie nudità della Sistina, dovrebbero ricordarsi che l'Aretino, — l'Aretino, io dico, con cui Michelangelo si consultava sulle grandiose scene della religione, disapprovò tali indecenze (2), il cui abuso, in un'anima bella come Mi-

(1) Per esempio, il Cicognara, cui queste nudità parvero effetto dell'*innocente semplicità del* 500.

(2) Questa lettera, tra di senso e di baia, è prodotta dal Gaye alquanto diversa da quel che si legge nelle lettere dell'Aretino, e merita esser riferita:

A Michelangelo, a Roma.

Signor mio, nel vedere lo schizzo intiero di tutto il vo-

chelangelo, mostra quanto fossero allora incarnate nell'arte le idee pagane.

Non seguiremo il Bonarroti ne' suoi lavori, tanti

stro dì del giudicio, ho fornito di conoscere la illustre gratia di Rafaello ne la grata bellezza de la inventione. Intanto io, come battezzato, mi vergogno de la licentia sì illecita a lo spirito, che havete preso ne lo esprimere i concetti, u' si risolve il fine, al quale aspira ogni senso de la veracissima credenza nostra. Adunqne qnel Michelagnolo stnpendo in la fama, quel Michelagnolo notabile in la prudentia, quel Michelagnolo ammirando, ha volnto mostrare a le genti non meno empietà di irreligione, che perfettion di pittura? È possibile che voi, che, per essere divino, non degnate il consortio degli huomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio? sopra il primo altare di Giesù? ne la più gran cappella del mondo? dove i gran cardini della chiesa, dove i sacerdoti riverendi, dove il vicario di Cristo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, e con orationi divine confessano, contemplano et adorano il suo corpo, il suo sangne e la sua carne? Se non fusse cosa nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bontade nel trattato de la Nanna, preponendo il savio mio avvedimento a la indiscreta vostra conscienza, avenga che io in materia lasciva et impndica non pnre uso parole avertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti: e voi nel suggetto di sì alta historia mostrate gli angeli e i santi, questi senza veruna terrena honestà, e quegli privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i gentili ne lo iscolpire, non dico Diana vestita, ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprir con la mano le parti, che non si scoprono: e chi pur è christiano, per più stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non osservato ne i martiri e ne le vergini, quanto il gesto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delitioso, non in un choro supremo si conveniva il far vostro. Onde saria men vitio che voi non credeste, che in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui. Ma sino a qui la eccellenza di sì temerarie maraviglie

eppure originali, senza tradizione di scuola e di stile, ma sempre con potente personalità. Se è vero che dalle opere di lui Rafaello imparasse l'ultima sua maniera larga, sarebbe il caso inverso di Dante, che da Virgilio *suo maestro e suo autore* non imparò le squisitezze. Mentre Rafaello dubita del proprio genio, s'acconcia ai vari maestri, e tiene della grazia primi-

non rimane impunita, poichè il miracolo di loro istesse è morte de la vostra laude. Sì che risuscitatele il nome col far de fiamme di fuoco le vergogne de i dannati, et quelle de'beati di raggi di sole, o imitate la modestia fiorentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle del suo bel colosso; et pure è posto in piazza publica et non in luogo sacrato.... Ma conciosiachè le nostre anime han più bisogno de lo affetto de la devotione, che de la vivacità del disegno, inspiri Idio la santità di Paolo, come inspirò la beatitudine di Gregorio, il quale volse inprima disornar Roma de le superbe statue degli idoli, che torre, bontà loro, la riverentia a l' humil imagini de i santi. In ultimo se vi fuste consigliato nel comporre e l'universo e l'abisso e 'l paradiso con la gloria, con l' honore e con lo spavento abbozzatovi da la instrutione, da lo esempio e da la scienza della lettera, che di mio legge il secolo, ardisco dire che, non pure la natura e ciascuna benigna influenza non si pentirieno del datovi intelletto sì chiaro che hoggi in virtù suprema fanvi simolacro de la maraviglia, ma la Providentia, che vegge il tutto, terrebbe cura di opera cotale, sinchè si servasse il proprio ordine in governar gli emisperi. Di novembre in Vinetia MDLXV. *Servitor* l'Aretino.

Anche Salvator Rosa ha una tirata contro le nudità della Sistina:

Dovevi pur distinguere e pensare
Che dipingevi in chiesa: in quanto a me
Sembra una stufa questo vostro altare....
Dunque là dove al ciel porgendo offerte
Il sovrano pastore i voti scioglie,
S'hanno a veder le oscenità scoperte?

tiva anche quando vuol tentare il robusto e il teatrale, il Bonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrari, convenzionali i limiti dell'arte. Io mi compiaqui più volte di figurarmi questi due sommi, intenti sopra due miracoli del Vaticano, l'uno sul torso, l'altro sull'Apollo, traendone Rafaello la corretta espressione d'una beltà più che umana, l'altro la forza delle giunture, il rilievo e il giuoco de' muscoli, per cui l'espressione che prima concentravasi ne' lineamenti del volto, restò diffusa in tutta la persona: l'azione fu carattere suo costante, e anche i suoi colori son così vivi, così taglienti i contorni, che tu li credi destinati a rilevarsi in marmo.

Gli studiosi dei segreti dell'arte e delle difficoltà materiali dovettero rimanere attoniti innanzi alle opere di Michelangelo. Chi cerca la ragionevolezza, trova di che appuntar quella fantasia senza correzione, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta per tutto, ne' santi come ne' demonii; que' gruppi d'abilità, di apparato, d'ostentazione, che comandano la maraviglia, non ispirano il sentimento. Attorno ad architetture bizzarramente complicate colloca statue in posizioni faticose, quasi potenti volontà, incatenate da una forza prevalente, e costrette ad eterna mestizia o ad una meditazione prossima alla disperazione.

Nell'indomita sua volontà molte statue cominciò e non finì; altre ferì di colpi sì risoluti, da mancargli poi il marmo; e pretendeva dar corpo al sentimento, e ridurle ad esprimere generose concezioni, possibile o no, e soggiogare la materia alla sua fantasia. I nudi sdraiati sulle tombe de'Medici, doveano per lui esprimere allegorie, nate nella violenta immaginazione per significar tutt'altro che le glorie dei Medici; e quando ebbe ad effigiare Lorenzo di Pietro, dimenticò ch'egli

era il più meschino e tristo di quella razza, e il nome di *pensiero* che vi diede, attesta com'egli vagheggiasse in quello un'idea, e mettesse l'anatomia a servigio dell'immaginazione. In mano di lui ogni cosa giganteggia, e trovi sempre sublimità di concetto, grandiosità di forma, larghezza di maniera: la magnificenza de'piani e la varietà degli accessorii accoppia alla profondità e semplicità. È naturale che l'abuso dell'astratto faccia perdere il sentimento della castigata bellezza; ma le esagerazioni degl' imitatori vanno apposte al maestro? Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio o censurar quella barba e la musculatura da facchino o il pànneggiamento non istorico; neppure mi ricordo che dovea figurare fra molt'altre statue e in piano diverso dal presente; ma osservando quell'indefinibile di melanconico e di venerando che vi impresse nel viso, non so trovarvi paragone neppur nell'antichità.

Nuovo campo gli restava, l'architettura. Già nell'età precedente abbiamo lodato fra i ristoratori del buon gusto Bramante Lazari d'Urbino, e accennate le opere che eseguì in Lombardia. Uomo coltissimo, scriveva e improvisava versi; onesto e retto, amò gli emuli, incoraggiò i talenti nuovi e Rafaello ne' primi passi, che son sempre i più faticosi e decisivi. Il far suo restò caratteristico per quell'unione d'antico e di moderno; desumendo dall'architettura gotica l'indipendenza, le costruzioni ardite e svelte, la maestrevole disposizione delle vôlte; dai classici la decorazione regolata, che accompagna la costruzione senza dissimularla, e la prudente scelta delle proporzioni, che dà rilievo ai più semplici edifizi. Chiamato a lavorare a Roma, le rovine della Villa Adriana e le vestigia antiche della Campania gl'insegnarono una severità

Bramante

di gusto non prima raggiunta, e a cessare la timidità e l'aridezza.

Il cardinale Caraffa l'incaricò di erigere una chiesa in Napoli, poi il chiostro della Pace a Roma; leggero sebbene scorretto, giacchè per scemare gli eccessivi intercolunnii, collocò fra i pilastri del secondo ordine una colonna sul falso. Singolarmente lodano in Roma il palazzo della Cancelleria, e il tempietto a san Pietro Montorio, e la Consolazione in Todi, croce greca di quattro tribune semicircolari, sebbene ne' capitelli e negli ornamenti cercasse la varietà a costo della correzione. Serlio il chiama « inventore e luce della buona e vera architettura », e Michelangelo « valente quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua ».

1504

Gli fan merito dei ponti mobili sospesi, non attaccati alla vôlta; e di far che le centinature delle vôlte portino l'impronta de' rosoni, i quali così s'incorporano colla costruzione, e al levar delle centine trovansi begli e fatti.

Alessandro VI gli commise le fontane di Transtevere e di San Pietro ed altri lavori; ma giganteggiò quando Giulio II chiamollo ad effettuare i suoi generosi concetti. E il primo fu di congiungere il palazzo di Vaticano coi due casini di Belvedere in fondo al giardino pontifizio, traverso una valle angusta e disuguale; Bramante la ridusse ad un cortile, mascherando la diversità di livello coll' ingegnosa combinazione di terrazze e scale; circondata poi da due ale di gallerie che si svolgono per la lunghezza di mille piedi in pilastri dorici e ionici al piano inferiore, corintii e compositi al superiore, prese grandioso aspetto teatrale. Ad un estremo del cortile, lungo quattrocento passi, è la gran nicchia colla galleria circolare; all'altro un anfiteatro di pietra pei giuochi.

L'impazienza di Giulio II che voleva gli edifizi non si costruissero, ma sorgessero interi, il fe' talvolta mancare alla solidità; e per rinfiancare quel portico si dovette togliergli ciò che di più originale aveva; la corte stessa da poi fu tagliata in due per collocarvi la biblioteca. Lodano principalmente la scala a spirale, sostenuta da colonne d'ordini succedentisi, e agevole sin ai cavalli.

San Pietro

Il San Pietro offre la storia delle arti, di cui, malgrado i difetti, rimane il capolavoro. Ideato al tempo di Costantino sul modo di San Giovanni Laterano e di San Paolo, tenne delle basiliche antiche più suntuose, con quadruplice atrio al vestibolo: internamente cinque navi, ove solo le colonne della mediana sostenevano un architrave; tutte parti raccozzate. Le mura di mattoni, grosse da sei a otto palmi; il pavimento di marmi tondi e quadrati, vari di grandezza e di colore; finestre con vetri colorati e telai di bronzo; molte porte, e la principale con imposte di bronzo, tolte a qualche tempio.

In appresso fu modificato, e aggiuntivi altari e monumenti di varia forma e destinazione, oratorii, sacristie, cappelle, biblioteca, monasteri, mausolei; differenti di stile secondo i passi dell'arte, dal tempo che Proba nel IV secolo v'ergeva un tempietto a suo marito Probo Anicio prefetto al pretorio, sino a Leon Battista Alberti.

Dite altrettanto delle pitture e de'musaici, sì internamente come sulla facciata, in cima alla quale ergevasi una croce di marmo, con a'piedi Cristo seduto, avente alla destra la Madonna, alla sinistra san Pietro, dappiè Gregorio IX inginocchiato, e a'lati i quattro animali simbolici.

Tre papi di grandiose idee si proposero di riedi-

ficar quel tempio, e al cospetto dei monumenti eretti dai padroni del mondo erigerne uno che li superasse. Nicolò V aveva ideato ridurre magnifico il palazzo Vaticano, ove tutti i cardinali circondassero il papa quasi un concilio permanente; tutti gli uffizi della curia; un grandioso ricinto pel conclave; un immenso teatro per la coronazione; suntuosi appartamenti pei principi; il colle, tutto sparso di edifizi, comunicasse colla città per estesi portici a botteghe; attorno giardini, fontane, cappelle, biblioteche. Morte interruppe il disegno datone da Nicolò Rossellini, e il piano per la chiesa, fatto da L. B. Alberti, è noto soltanto per la descrizione del Bonanni.

Trattandosi dove collocare il mausoleo che per Giulio II preparava, Michelangelo propose di finire la tribuna dal Rossellini disegnata, in testa all'antica basilica vaticana; e disse potervi bastare centomila scudi. *Dugentomila se occorrono*, rispose Giulio; e si cominciò a trattarne. E come di cosa nasce cosa, quel papa amico d'ogni impresa magnanima, sentì nascersi il desiderio d'occupar degnamente i grandi artisti, ricostruendo San Pietro. Bramante prevalse ai competitori, ma i disegni andarono perduti, salvo quel che Rafaello raccolse e che il Serlio pose nel suo trattato. Quella perfetta unità, l'armonia graziosa di linee e delle parti, avrebbero fatto parer San Pietro maggiore del vero, mentre ora accade il contrario: davanti, un peristilio a tre file di colonne in profondità; e dentro una croce latina, terminante in tre semicircoli, donde l'occhio s'alzerebbe sulla cupola, per la quale, sopra le vôlte gigantesche del tempio della Pace, proponevasi di elevare la rotonda del Panteon.

È dunque merito suo il gran concetto, benchè non

adempiuto. Postovi mano, i danni della fretta apparvero tosto ne' crepacci, e i rinforzi posti da Michelangelo ai deboli piloni, alterarono tutta l'economia dell'edifizio. 1506

Morti Giulio e Bramante, morti Giuliano Sangallo e frà Giocondo e Rafaello, cui Leon X l'aveva affidata, l'ebbero Antonio Picconi e Baldassare Peruzzi. Quest'ultimo, nato a Volterra da fiorentino fuoruscito che il lasciò bambino e povero, dell'arti che amava dovette fare un modo di vivere, copiando quadri: poi aquistato qualche agio, lavorò di suo. Un pittore lo portò a lavorar seco in Vaticano, ma morto il papa, fu sviato. Nel fresco aquistò credito, è lavorò con Cesare da Sesto; Agostino Chigi da Siena l'incoraggiò, e diedègli il riposo necessario agli studi; onde perfezionò la pittura architettonica e la prospettiva per le scene teatrali; e spiegò somma abilità nelle feste date da Giuliano de' Medici, poi per la *Calandra* del Bibiena. Sfortunato in tutta la vita, il fu pure nell'andare smarrite tutte queste opere sue temporanee; ma possiamo farcene un'idea dalla galleria della Farnesina, di tanta illusione, che Tiziano credette rilievo i chiaroscuri (1). Fabbrica d'esso Peruzzi è quell'elegante palazzino *non murato, ma veramente nato*, come dice il Vasari. 1481-1536

Preso nel sacco di Roma, fu trattato nel peggior modo, e costretto a far il ritratto dell'ucciso connestabile di Borbone; liberato, fugge a Siena, ma ripreso e svaligiato, vi giunge nudo. Ivi fabbrica, conduce le fortificazioni, ricusa assister Clemente VII nell'assedio

(1) Questo genere era allora usitato: tracciavansi i contorni sullo smalto, poi si adombravano con argilla, carbone e polvere di travertino, che davano aspetto di bassorilievo.

di Firenze; pur rappacificato con quel pontefice, n'ebbe lavori nuovi a Roma da lui e da altri, e principalmente il palazzo Massimi, capo suo, prima di finir il quale morì. Era vissuto povero, non avendo che dugencinquanta scudi d'assegnamento come architetto di San Pietro: i ricchi lo lodavano e non soccorrevano, e solo al letto di morte abbondarono seco d'esibizioni.

Pel San Petronio di Bologna divisò due disegni e due profili, uno gotico, l'altro di maniera nuova, adattandoli alla costruzione anteriore; ma non furono eseguiti.

Pel Vaticano, Sangallo avea prodotto un disegno, dove compilava tutti gli edifizi di Roma antica, e che sarebbe riuscito interminabile. Quello del Peruzzi ci è conservato dal Serlio: croce greca, finita in quattro emicicli, fra i quali la sacrestia, e sopra cui quattro campanili; a ciascun emiciclo una porta, sicchè s'entrasse dalle quattro plaghe, e l'occhio d'ogni parte cadeva sopra l'altare, posto in mezzo, e coperto dalla cupola. Bello e armonico disegno, ma al quale sarebbe stato mestieri di maggior coraggio e vivacità che non n'avesse il Peruzzi, meglio opportuno a disporre piccoli palazzi e facciate eleganti.

Tra ciò venuto alla sede pontificia Paolo III, ordinò si continuasse la fabbrica di San Pietro, e nel 1546 l'affidò a Michelangelo, che vi spese attorno gli ultimi suoi diciassette anni.

L'architettura non era studio nuovo per lui, e di quarant'anni disegnò la sacristia di San Lorenzo, cappella sepolcrale de'Medici, maestosa nelle grandi sue masse, ma con molte licenze e magrezza; e la biblioteca Laurenziana, ove si trovò legato a troppe convenienze: al palazzo Farnese di Roma, disegnato

da Sangallo, pose il più bel cornicione dopo quello del Cronaca a Firenze. Commessogli da Pio IV di fabbricar una chiesa sulle terme di Diocleziano, seppe valersi delle ossature antiche con un rispetto che neppur in quella chiesa seppero usare a lui i successivi architetti. Riordinò pure il Campidoglio, da parte opposta all'antica, ornando la cordonata con un balaustro tutto a pezzi d'antichità, ergendo il Marc'Aurelio sulla spianata, ove fece le due ale di palazzo e cominciò quello del Senatore, che poi fu alzato da Giacomo della Porta e dal Rainaldi, con infelici mutazioni. Ivi egli inventò il capitello ionico colla voluta in fuori, per quel desiderio d'originalità che il rese scorretto ne' particolari, e facile a innovamenti di disposizione e di decoramento. Così nella porta Pia si vede quel misto di classico e di nuovo, che imitato produsse tante bizzarrie. E veramente gli si può dar merito di aver ridesto lo stile colossale, e i principii d'un ordine unico in tutto l'edifizio: ma poichè il modo antico non stava più in relazione coi bisogni e le idee, riducevasi ad una convenzione; nè fu meraviglia se altri belli convenzionali si ricercarono, e come i concetti nella poesia, così nascesse il barocco nelle arti.

Di settantadue anni, quando agli altri la vita non fa che vegetare e la mente pascolarsi di memorie, egli si accinse a coprire San Pietro. L'età e più il carattere toglievano ch' e' pensasse, come gli altri, a perpetuarsi l'impiego eternando il lavoro; ricusò l'assegno di seicento zecchini; e mentre un modello complicatissimo del Sangallo costò 5184 scudi, egli finì il suo in quindici giorni e con venticinque scudi, sopprimendo le particolarità dispendiose e con ciò aumentando maestà, grandezza, facilità. Preferì la

croce greca, corintia dentro e fuori, con un ordine solo, e riducendola il più possibile all'unità.

Il papa gli concesse di mutare quel che voleva, ma nulla alterasse il modello; ond'egli vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, il disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l'edifizio. La cupola doveva esserne parte principale e i quattro bracci dar la vista di quella, come il grandioso stilobate sopra cui rilevò tutto l'edifizio accenna quale saria stata la fronte se i successivi non l'avessero guasta.

Tra questi lavori morì a novant'anni lasciando *l'anima nelle mani di Dio, il corpo alla terra, e l'avere ai più prossimi parenti.* Uno al certo de'caratteri più nobili e rilevati. Molestato da intrighi di emuli, si contentava di rispondere: *Chi combatte con dappochi, non vince a nulla.* Il molto che doveva ai Medici nol tolse dall'abborrirne la servitù, e difese Firenze assediata, ma prima che cadesse partì per Venezia, del che gli fan colpa. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s'adoprò a nuovi lavori per quegli che aveano resa serva la sua patria. Ma sulla sua statua della Notte scrisse: *È bene ch'ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio* (1).

1566 15 febb.

Profondo sentimento morale e religioso traspare dalle sue lettere; austerissimo nella condotta, frugale, alieno dagli agi, e perciò incorruttibile. Amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un fedel servo l'accorò come fosse d'un figlio (2). Amò

(1) Grato m'è il sonno e più l'essèr di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso.

(2) Scriveva al Vasari: « Messer Giorgio mio caro, io

Vittoria Colonna d'amor casto e poetico ma profondo, e nella morte di lei provò tutta la poesia del dolore (1).

La persuasione del suo merito doveva parere arroganza; eppure tratto tratto lo pigliava una profonda diffidenza, e delineava soggetti della Divina Commedia, e invocava la pietà eterna (2), e credevasi insuf-

posso male scrivere; pure per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, e ora che lo avevo fatto ricco, e che io lo aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, chè più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando. ».

(1) « Tanto amor le portava che mi ricorda d'averlo udito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano ». CONDIVI, *Vita di Michelangelo*.

(2) Al Vasari scriveva questo sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar, per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel che a mal suo grado ognun desìa.

ficiente all'arte, mentre la gloria gli prodigava gli allôri e gli assicurava il giudizio della posterità.

Con sì splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando tutte le arti del disegno, sopravvivendo a tutti quelli che aveano levato grido, non è meraviglia se il suo secolo l'ammirò come, *più che mortale, angel divino*. Se v'aggiungete la robustezza di un genio che ne' suoi vortici trascinava quanto aveasi attorno; la nobiltà d'un carattere incontaminato e patriotico; la franchezza del dar precetti e sentenze; l'aver esposto modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che erano centro del bel sapere, vi sarà spiegato perchè venne a suscitar tanto entusiasmo, alimentato anche dagli scrittori di arti, fiorentini i più, e dai successivi che voleano appoggiare la nascente lor gloria al nome del maestro.

Ma egli stesso conosceva come toccasse all'orlo del precipizio, e pensando agl'imitatori, diceva della cappella Sistina: *Oh quanti quest' opera mia ne vuole ingoffire!* L'imitazione del male, siccome dice in altro proposito il Guicciardini, supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazione del bene riman sempre inferiore. In fatto dietro ai due sommi che nominammo trasse turba grandissima, quali intenti alle dilicatezze di Rafaello, quali alla grandiosità di Michelangelo, quali avventurandosi a modi propri.

Di Rafaello già nominammo alcuni allievi. Frà Bartolomeo è carissimo per la soavità delle figure,

Gli amorosi pensier già vani e lieti
  Che fien or, s'a due morti mi avvicino?
  D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger, nè scolpir fia più che quieti
  L'anima vôlta a quello amor divino
  Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

che imparò dall'amicizia di Rafaello e più dall'intimo sentimento di religione, per cui non s'imbrattò mai coll'invenzioni voluttuose allora domandate; e meritò un posto nella tribuna di Firenze. Motteggiato dagli èmuli come inetto alle grandi proporzioni e inesperto d'anatomia, fece il san Marco e il san Sebastiano, risposta trionfale. Fede all'arte cristiana conservarono l'incisore Baldini, seguace del Savonarola, artista non de'primi, ma sempre castigato; Gianantonio Sogliani che nei visi dei santi ritraeva l'amor della virtù e l'espressione del vizio nei ribaldi; Lorenzo di Credi, puro, ingenuo, tutto soave melanconia; Rodolfo Ghirlandaio, scolaro di frà Bartolomeo, che spira pietà nella Madonna in San Pietro di Pistoia, e nei due miracoli di san Zanobi alla galleria ducale. Ebbe carissimo un Michele, per ciò detto di Rodolfo, che seco lavorò in molte chiese di Firenze.

Questa città poteva allora gloriarsi d'insigni pittori. Pier di Cosimo, stravagante ammiratore della natura, non soffriva che l'uomo la correggesse, stizziva quando fossero potate le piante o svelte le erbaccie del suo verziere; non teneva ora fissa al pranzo, compiacevasi di vagare in luoghi strani, e contemplare le figure disegnate dalle nubi e dagli sputi de' malati. Questa contemplazione della natura il fe' sommo nell'imitare, nella prospettiva e nel chiaroscuro, quanto scarso del sentimento.

Mariotto Albertinelli, amico di frà Bartolomeo e avverso al Savonarola perchè ligio ai Medici, non scelse i suoi tipi, e morì per eccesso d'intemperanza.

Andrea del Sarto studiò il frate e ne conservò il fare nelle molte vergini e sacre famiglie, tra cui la Madonna di san Francesco che sta nella tribuna è il

capolavoro a olio, come a fresco quella del Sacco. Ma benchè lo chiamino *Andrea senz'errori*, non possedette la poesia de' grandiosi concetti e del robusto aggruppare. La storia del Battista commessagli nello Scalzo, eseguì con disegno puro e facile, semplice disposizione di figure, pôse assicurate, e con angeli e bambini che son una delizia a vedersi. Poi nel cortile dell'Annunziata cominciò il 1510 la storia di san Filippo Benizzi, e sebbene ridente sempre e grazioso, va declinando verso la monotonia e la negligente facilità. Invitato in Francia da re Francesco, compì alcune opere; poi avutone danari per venir qui a comprare quadri, se li tenne per passione della Lucrezia del Fede; dalla quale bassezza sentendosi avvilito, visse nascosto; ebbe a soffrire dei disastri ultimi della sua patria, infine morì di quarantadue anni, derelitto perfino dalla Lucrezia. Quando, per l'assedio del 29, si demolivano i sobborghi di Firenze, i soldati non osarono porre il martello ad una parete di San Salvi, dove Andrea avea dipinto la Cena.

Furongli amici e aiutanti il Franciabigio e il Puligo; ma tra' molti suoi scolari non mostrò grandezza se non Iacopo Carducci, detto il Pontormo. Vedute le incisioni di Alberto Durer, si buttò a quel fare, poi al michelangiolesco, e così variando sempre, non serbò proprio carattere, ma l'altrui imitava per modo di farsi scambiare. Fu suo buon scolaro il Bronzino, gentile nei volti e vago nelle composizioni, ma di poco rilievo e di colorire giallastro.

Luca Signorelli cominciò dalle tradizioni dell'Umbria, poi volle emulare i contemporanei, tentando i vari generi, e sbizzarrì nell'anatomia, come nel bellissimo suo Giudizio in Orvieto.

Daniele Ricciarelli di Volterra mostrasi eccellente nella sua Deposizione alla Trinità de' Monti, un dei tre migliori quadri di Roma, e nella Strage degli innocenti alla galleria di Firenze.

Taddeo Zuccaro, e più suo fratello Federico, lavoravano sui modi di Rafaello nei palazzi Farnesi a Roma e a Caprarola, poi all'Escuriale; ma ben doveva essere scaduta l'arte se tali mani erano chiamate a succedere ai precedenti.

Fra gli imitatori di Giorgione va nominato Sebastiano del Piombo, diligentissimo nel finire; e vuolsi che Michelangelo, vedendo lodato Rafaello per decenti invenzioni e colorito armonico, e proponendosi emularlo, facesse disegni, che poi dava a tingere a Sebastiano. A questo modo naque la Resurrezione di Lazaro, contrapposta alla Trasfigurazione. Sebastiano ne insuperbì, e pretese eguagliare Michelangelo e Rafaello; ma quando egli fu destinato ad accompagnare Tiziano alla visita delle pitture, questi vedendo i ristauri fatti nelle stanze vaticane dopo i guasti del sacco, esclamò: *Chi fu il presuntuoso ignorante che guastò quelle faccie?* Era stato Sebastiano.

1485-1547

Tra i pittori che si posero sotto a Michelangelo nomineremo il Granacci fiorentino; Battista Franco, emulo di Giovanni da Udine, e che si segnalò nel dipingere le porcellane di Castel Durante; Bernardino Poccetti frescante egregio, di tocco risoluto. Il miracolo dell'Annegato nel chiostro della Nunziata mostra ch'egli poteva pareggiar i sommi se all'estro avesse unito la pazienza.

Un' altra scuola fondava Lionardo, da Vinci in val d'Arno, scolaro del Verocchio, pittore, scultore, poeta, musico, geometra, architetto, e più che il suo secolo nol conoscesse, profondo pen-

1452-1512 Lionardo

satore e uom grande. Lodovico il Moro « il quale molto si dilettava del suono della lira » lo chiamò a Milano « perchè sonàsse; e Lionardo portò quello stromento ch'egli avea di sua mano fabbricato, d'argento gran parte, cosa bizzarra e nuova ». Quivi fattosi conoscere per meglio che sonatore, fu adoperato in lavori di meccanica e idrostatica: ma « pareva che d'ogn'ora tremasse quando si poneva a dipingere; e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose che ad altri parevano miracoli » (LOMAZZO). Le tre maggiori sue opere sono perite. Per una statua equestre di Francesco Sforza, sedici anni lavorò il modello; ma quando i Guasconi scesero con Luigi XII, ne fecero bersaglio alle loro freccie. Nel refettorio delle Grazie a Milano dipinse il Cenacolo in lunghissimo tempo (1); ma essendo mal situato, e disacconciamente dipinto a olio, perì. Ivi allontanò da' suoi personaggi i simboli che la tradizione applicava agli apostoli e i materiali indizi della divinità e santità, volendo che ciascuno restasse conosciuto dall'aria e dall'espressione de' sentimenti nati in esso all'udire le solenni parole: onde presentò, come niun altro avea fatto sin allora,

(1) Io non so donde il Roscoe, fra tante altre inesattezze, abbia ricavato che Leonardo non finisse il Cenacolo, e che « non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista, o l'impotenza dell'arte ». *Vita di Leon X*, c. 2. Per chi non ha veduto quel dipinto, pur troppo rovinato, basti la fede del cardinal Federico Borromeo, che nel *Musæum*, stampato il 1625, loda tanto quella testa: *Salvatoris os altum animi mœrorem indicat, qui gravissima moderatione occultatus atque suppressus intelligitur.*

quella scala ascendente della bellezza nella forma, servendosene come di visibile manifestazione dell'intelligenza e del sentimento.

Caduto lo Sforza, tornò a Firenze, ove quattro anni durò attorno al famoso ritratto di madonna Lisa, che fu da re Francesco comprato quattromila scudi, e preparò il cartone figurante la battaglia d'Anghiari, che a concorrenza con Michelangelo dovea dipingere a Firenze; ma nato un tumulto, gli invidiosi o gli ammiratori (spesso per vie diverse riescono al medesimo fine) lo fecero in brani per disputarseli.

Aveva allora cinquantadue anni: e incontentabile com'era, non potè più regger a fronte di Michelangelo e degli altri, che a vedere e non vedere finivano le loro opere, onde volentieri accettò l'invito del re di Francia. Ove recatosi, senza far opere che sappiamo, avrebbe potuto educar quella nazione, non col renderla imitatrice dei grandi Italiani, ma insegnando in che modo questi aveano fatto; non abbagliandola coll'entusiasmo, ma secondando la qualità in essa dominante, cioè l'intelligenza.

Intanto e' provò come poteasi esser grand'artista senza guastar il carattere puro e fermo. A' suoi scolari era largo di soccorsi; comprava uccelli pel diletto di liberarli; a chi non fosse contento de' suoi quadri, restituiva il prezzo convenuto. Piacevasi con invenzioni bizzarre sorprendere gli amici; or diffondeva arie fragranti, ora fetide; or portava in tasca un immenso budello che riempiva d'aria con un soffietto, ravviluppando gli astanti fra le inaspettate spire di quello; or dava il volo ad uccelletti meccanici: trastulli di mente bisognosa di creare.

Moltissimo scrisse, ma nessun'opera intera; e le

stampate col nome suo sono estratti o raccozzamenti: ma i suoi manoscritti di così varia materia attestano ingegno altissimo. Il suo trattato della pittura è delle prime discussioni intorno ai principii dell'arte (1). Pose prima di Bacone il principio della sperienza e osservazione. *La meccanica è il paradiso delle scienze matematiche, perchè con quella si viene al frutto delle scienze matematiche*, diceva egli; onde fece moltissime macchine, e sempre per le arti o per le occorrenze domestiche, e v'applicò la geometria: conobbe la teoria delle forze obliquamente applicate al braccio di leva e la rispettiva resistenza delle travi: primo de' moderni si occupò del centro di gravità dei solidi e dell' influenza sua sui corpi in riposo e in moto: introdusse il calcolo degli sfregamenti, con metodi ingegnosi che poi Amontons perfezionò; pensò impossibile il moto perpetuo e la quadratura del circolo; inventò un dinamometro; applicò a molti casi il principio delle celerità eventuali.

Calcolando la caduta dei corpi, la concepisce con movimento composto in grazia della rotazione della terra. Dice che nella discesa per piani inclinati d'eguale altezza, il tempo sta come le lunghezze; che un corpo discende per l'arco d'un circolo, piuttosto che per la corda; e che cadendo per un piano inclinato, risale con altrettanta velocità come fosse caduto perpendicolarmente da altezza eguale: spesso ripete che i corpi pesano nella direzione del loro movimento, e che il peso (oggi diremmo la forza) cresce in ragione della velocità. Scrive sulle fortificazioni; sostiene prima di Copernico il moto della terra; nell' idro-

(1) *Lionardo Vinci*, vita scritta dal C. DI GALLENBERG. Lipsia 1834. LIBRI, *Hist. des sciences mathém.* III. 30. L' opera di Giuseppe Bossi sul *Cenacolo* è tutta arte.

statica, primo posò le basi della teoria delle onde e delle correnti. A lui è dovuto il pensiero d'incanalar l'Arno da Pisa a Firenze, opera compita due secoli appresso da Vincenzo Viviani (1). Insegnò le colmate o almen le descrisse esattamente e ne fornì la teorica. Sul movimento delle aque prevenne d'un secolo Castelli. In ottica descrive la camera oscura prima del Porta; prima di Maurolico spiega lo spettro solare in un buco angoloso; insegna la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i movimenti dell'iride, gli effetti dell'impressione visuale e altri fenomeni dell'occhio, ignoti a Vittelion.

Quanto a geologia, sa che il mare debbe aver coperti i terreni ove son deposte conchiglie, e non solo spiega le stratificazioni di queste per via di sedimenti, ma pare accenni anche il sollevamento dei continenti (2). L'oscurità della parte non illuminata della luna spiega colla riflessione della terra, come gran tempo dipoi asserì Mestlin. Capì che l'aria atta alla respirazione doveva alimentar la fiamma. Attribuì al calore del sole l'esser le aque sotto l'equatore più elevate che ai poli, affine di « ristabilire la perfetta sfericità »; errore, ma che indica come conoscesse la disuguaglianza degli assi.

Quanto ai lavori dell'intelletto, insinua d'aquistar più cognizioni che si possa, salvo poi a vagliare le giuste dalle false e inutili. Interprete della natura è l'esperienza, nè mai essa s'inganna, bensì il giudizio

(1) Ma al canale della Martesana a Milano non potè lavorare, come dicono, essendo allora già finito; nè inventar le conche, ben prima usate. Vedi il nostro Libro XIII, c. 1.

(2) Egli osservò pure che, se il lucignolo d'una lampada fosse forato, il colore della luce sarebbe uniforme (Montucla III. 564). Ecco prevenuto Argand.

nostro, aspettando effetti che essa non porge. La si consulti dunque, se ne variino i modi, finchè possano trarsene conseguenze generali. Mancano di certezza le scienze cui non possa applicarsi qualche parte delle matematiche. Quelli che non consultano i fatti ma gli autori, non son figli della natura, ma nipoti, poichè essa sola è maestra de' veri ingegni. Benchè essa cominci dal ragionamento e finisca colla sperienza, via opposta dobbiamo tener noi, citare prima lo sperimento, poi dimostrare perchè i corpi sieno costretti operar a quel modo.

Poniam dunque Leonardo tra i restauratori della scienza e della filosofia, col rincrescimento che le occupazioni troppo variate gli abbiano impedito di trar a compimento o di far pubbliche tante capitali invenzioni.

Riguardo a pittura, non può ascriversi a veruna scuola; ma creatore d'una teorica precisa d'anatomia, d'un sentimento ragionato delle leggi de' contorni, coglie felicemente il generale aspetto e i particolari; vince i contemporanei per finito disegno e fermezza di linee e forme, onde coll'esempio insieme e coi precetti formò la scuola milanese. Questa, fondata dall'antico Vincenzo Foppa, produsse buoni maestri, quali il Civerchio e due Bernardini da Triviglio, Zenale e Buttinoni, che poterono profittar degli esempi di Bramante. Sull'orme di questo, Bartolomeo Suardi detto il Bramantino valse assai nella prospettiva, e lavorò anche a Roma.

Scuola milanese

Ora l'accademia di disegno, eretta dal Moro e guidata dal Vinci, fu semenzaio di buoni artisti, quali Francesco Melzi, Andrea Salvi suo prediletto, Gianantonio Beltraffio, e per tacer altri, Cesare da Sesto e il Luino. Non fortunati di storici come i toscani,

giaquero quasi ignorati da coloro che non ne vedono le opere in patria. Ma gli affreschi di Bernardino Luino, molto sparsi in Lombardia, e principalmente a Saronno, van tra i migliori, ed è sua gran lode l'esser dai forestieri scambiato talvolta con Lionardo. La Crocifissione a Lugano è un vero poema, con infinite persone in atti e panni ed affetti tutti vari e tutti veri, con teste spiccantisi dal fondo, con quella magia di guardature, ai nostri insegnata da Lionardo, che paiono chiederti risposta. Le moltissime sue Madonne non han la eleganza de' maggiori maestri, ma sempre una vereconda soavità. Eppure sembra che egli non avesse veduto i sommi contemporanei, e ogni fatto di sua vita s'ignora.

1484 -1528?

Cesare da Sesto aiutò Rafaello, il quale vuolsi gli dicesse: *Non comprendo come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi.* In fatto non si leverebbe mai l'occhio dalle tele ove ha voluto esser grande. Il suo carissimo Bernazzano, egregio paesista, spesso gli lavorava i fondi.

Quando Antonio Salaino scoperse il suo quadro della sagrestia di San Celso, tratto da cartone di Lionardo, tutta Milano concorse ad ammirarlo.

Gaudenzio Ferrario di Valdugia, educato a Vercelli alla scuola di Girolamo Giovenone, poi aiuto di Rafaello e studiosissimo del Vinci, tenne sempre alcun che della scuola antica; pure grandeggiando nelle invenzioni, scelse atteggiamenti nuovi, colori lieti più che gli altri milanesi, e singolarmente cercò l'affetto de' volti. Lomazzo il pone fra i sette maggiori artisti. Da lui derivano, fra altri, Andrea Solari diligente e buon coloritore, Bernardino Lanini vercellese, inferiore nel disegno e nel chiaroscuro, ma buon compositore e in grande, come può vedersi

1484 -1550

nella santa Caterina presso San Nazaro. Marco d'Oggiono, oltre quadri di cavalletto, frescò, e pochi il raggiunsero nell'espressione e nell'artifizio dei componimenti.

A questi pittori facea buona compagnia una eletta di scultori, massime ornatisti; e il Vasari, così parziale vantatore de' Fiorentini, confessa esser meraviglia a vedere le opere del Bambaia, del Solaro, dell'Agrati, di Gaudenzio, di Cesare da Sesto, di Marco d'Oggiono, di Luino, che « farebber assai se avesser tanti studi quanti vi ha a Roma. Onde fu bene che Leon Leoni vi recasse tante opere antiche e modelli ».

Intende Leon Leoni d'Arezzo, scultore e fonditore, che lavorò in Fiandra, e qui il mausoleo del Medeghino in duomo, fuso sopra disegno di Michelangelo alquanto manierato; e lasciò a Milano il proprio palazzo, colla facciata sostenuta da grandi cariatidi (gli *omenoni*), e ch'esso aveva empita di gessi e modelli classici.

Molti maestri di muro e tagliapietre, venuti principalmente dai laghi di Lugano e di Como, divenivano scultori e architetti de' migliori: e le cattedrali lombarde s'allietano d'opere d'autori non nominati o appena. Tali possiamo riguardare quelle del duomo di Como, opera principalmente dei fratelli Rodari da Marogia, condotte con una pulizia che incanta: tali quelle della semicattedrale di Lugano, ch'io attribuirei al Pedoni di colà (1).

In maggior fama sorsero il Bambaia e Cristoforo Solaro detto il Gobbo. Il primo mettea per tutto

(1) Di questi artisti quasi ignorati ho procurato rintegrar la memoria nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VII.

rabeschi, fiori, recami, se non altro nel lembo delle vesti, e finissimamente conduceva i capelli, le barbe, le pieghe. Nella Presentazione, in duomo, volle far una prova di prospettiva, difficilissima allo scalpello, mettendo una scala che scorta, in cima alla quale sta Simeone ed al piede Maria; e l'arte n'è meravigliosa, sebbene non imitanda. Suo è il deposito del Caracciolo in duomo: e più memorabile quello di Gastone di Foix, che, cambiati i dominatori, non fu finito; e dei pezzi dissipati, quelli che sopravanzano si direbbero di cera.

Il Solaro lasciò bellissime opere nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia; e dicono, che avendo Michelangelo scoperto la sua Deposizione in Vaticano, alcuni l'attribuirono al Solaro; onde quegli vi scrisse il nome. Dalle Grazie furono trasportate alla Certosa presso al monumento di Galeazzo, due sue statue rappresentanti Lodovico Moro e Beatrice, la più finita cosa che uom possa vedere.

Altri bellissimi lavori di Lombardi sono sulla facciata di San Paolo. A San Celso le scolture d'Annibale Fontana, e meglio quelle di Francesco Brambilla, che con Andrea Biffi, col Fusina e coi due suddetti lavorava in duomo, e massime attorno alla cappella dell'Albero; e fuse le cariatidi del pulpito, lavoro squisito, benchè tormentato di minuzie. Ambrogio da Fossano, che disegnò la facciata della Certosa di Pavia, lavorò anche di pennello.

Si perdonerà a me lombardo l'indugiarmi sopra una scuola generalmente negletta, nè voglio staccarmene prima d'aver nominato il Lomazzo, buon pittore anch'egli, che a trent'anni rimasto cieco, si consolò col dettare precetti dell'arte sua (1). Insegna 1571.

(1) *Trattato dell'arte della pittura*, di Gio. Paolo Lo-

tutte quelle convenienze e convenzioni, colle quali nessun mai diverrà pittore, ma che aiutano i mediocri piuttosto a sfuggir gli errori che a produr bellezza. Pien di teoriche astruse, di circonlocuzioni, di gergo astrologico, attedia divagando fra le stelle per parlar d'un'arte rivolta ai sensi; pure chi lo sfrondi, può metter in capo ai giovani idee sane e larghe. Non vuol che l'allievo s'ostini sopra un modello, ma facciasi in mente il concetto generale, i particolari poi studii sulla natura.

Importa alla storia delle arti, perchè i suoi precetti appoggia d'esempi anche lombardi ignoti altronde, e ne' giudizi batte più addentro che il Vasari. Avea raccolti quattromila quadri; riferisce poi molte cose del Bramantino pittor milanese e architetto: e (*lib. VI, c.* 21) dice, possedeva un trattato di prospettiva di Bernardo Zenale, e un altro di Vincenzo Foppa milanesi, ove erano prevenuti Alberto Durer e Daniel Barbaro.

Molta efficacia non ebbe Lionardo nella sua patria, non v'avendo lasciato opere insigni; ma colà ben presto all'antica scuola fiorentina sottentrava un'altra, che io non dirò migliore, e che non parve d'altro curarsi che del disegno.

Michelangioleschi

I pittori non erano più ispirati da sentimento o devozione, ma dalle commissioni dei Medici, che aquistarono il titolo di mecenati: ma meritano quello di savi protettori? Prediligevano i soggetti mitologici, se no adulatorii; e il profano Paolo Giovio sceglieva e divisava quei della villa di Poggio a Caiano. Sotto tali influssi crebbero gli emuli e seguaci del

MAZZO, milanese, pittore, diviso in 7 libri, ne'quali si contiene tutta la teorica e la pratica di essa pittura. Milano, Pontio 1584. *Idea del tempio della pittura*, 1590.

Bonarroti che proclamavano lo stile grande, e tacciavano di secco, povero e magro chi facesse altrimenti. Da loro fu forse di là dal dovere abbattuto Baccio Bandinelli, inventore scorretto ma robusto; e il suo Ercole e Caco non parmi ceda che ai sommi, per quanto lo perseguiti l'emula stizza di Benvenuto Cellini, che trova quelle « figure malfatte e tutte rattoppate », e dica che « vi fu appiccato più di mille sonetti in vituperio di cotesta operaccia ».

Bello scultore è Benedetto da Rovezzano, che vi fece il san Giovanni Battista in duomo, e il monumento di san Giovanni Gualberto, disperso nel sacco del trenta. Di Francesco Rustici, scolaro di Lionardo e morto in Francia, sono le statue in bronzo sopra il battistero, dove lavorò pure Andrea Contucci da Sansovino, scultore, fonditore, architetto, che lasciò opere a Genova, a Roma nella chiesa del Popolo, in Portogallo, e principalmente l'esterno della santa Casa di Loreto.

Molti Fiesolani continuavano la disciplina del Ferruccio, come Maso Boscoli. Di frate Montorsoli, aiuto di Michelangelo, è il monumento dei Doria a Genova, la tomba del Sannazaro a Posilipo, e la fontana di Messina. Le porte di San Petronio a Bologna attestano i meriti del Tribolo, scultore gentile, che seppe schivare le esagerazioni di moda.

Finissimo scultore e fonditore è Vincenzo Danti perugino, che dell'arte sua lasciò anche ragionevolissimi suggerimenti; ma nella pratica non seppe schivare l'andazzo de'michelangioleschi. Fu detto che Rafaello visse troppo poco per le arti, e il Bonarroti troppo a lungo, e in fatto l'adorazione in che fu avuto, causò che non si cercasse d'accordare le grazie del Sarto, lo spirito del Rossi, il piegare del Porta,

l'ombreggiare del Vinci, la soavità di Rafaello, ma soltanto si seguisse la forza di Michelangelo. Datisi a ricopiar sempre le sue statue, ne contraevano la rigidezza e nervosità, senza conoscere abbastanza il giuoco de' muscoli, nè la morbidezza dei rivestimenti, nè il colorire pastoso, e non ricordavano quel detto di lui, che *chi va dietro non passerà mai avanti.* Perciò dappertutto atteggiamenti ostentati, rilevata musculatura, arida anatomia, e giganti, e statue sdraiate su cartelloni. L'arte dell'eseguire era proceduta; il modellare e lo scolpire facevasi vivo e ben composto; ma sviavasi più sempre dall'antica semplicità; si cercava la grazia senza ricordare ch'ella è schiva di chi la cerca, e che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplarlo.

Quindi un'aria di famiglia fra tutti quegli artisti; quindi una spensata facilità d'invenzioni; tanto più spiacente quando si osservino le bellissime occasioni di lavoro ad essi capitate. Tali difetti appaiono già nel sepolcro di Michelangelo in Santa Croce, le cui statue lavorate, una da Giovanni dell'Opera allievo del Bandinelli, le altre da Valerio Cioli e Battista Lorenzi, diresti atteggiate per farsi copiare.

Ammanato 1511-92

Dal Bandinelli e dal Sansovino imparò Bartolomeo Ammanato, fabbricator di colossi; il Nettuno in piazza del granduca fece per concorso con Gian Bologna, col Danti e col Cellini, e fu preferito perchè le decisioni non dipendeano più dal popolo ma da Cosmo. Il suo Giove Pluvio a Pratolino, villa fabbricata da Bernardo Buontalenti, rizzandosi sarebbe alto cinquanta braccia. A Roma edificò il palazzo Ruspoli, che doveva aver quattro faccie, e il vastissimo collegio de' Gesuiti. La duchessa Eleo-

nora di Toledo, avendo comprato il palazzo di Luca Pitti disegno del Brunelleschi, diè incarico di finire l'interno all'Ammanati, il quale s'adattò all'apparenza esteriore, formando nel cortile i tre portici con bugne, ma interponendovi colonne addossate ai piedritti degli archi: massa imponente per solidità, e inimitabile.

Fin allora l'arte dei ponti consisteva in far pile robuste, fin d'un terzo, e mai meno d'un quarto dell'apertura dell'arco, con che restringevasi il letto; poi gli archi piegavansi a pieno centro o a sesto acuto, ciò che cresce il pendio, e restringe il letto quanto più cresce la piena. Ammanato fe' quello di santa Trinita a Firenze di tre archi, aperti novanta piedi il medio, ottantaquattro i laterali; e colle pile grosse appena venticinque; e curvò le vôlte in ellissi molto schiacciata. Vecchio, si raccolse a Dio, e pentivasi delle figure nude (1).

1569

(1) Bartolomeo Ammanato al granduca Ferdinando.
« Serenissimo granduca.
I pesi dalla gioventù mia, gli anni et ogni industria per servigio di cotesta serenissima casa di V. A., et già vicino a gli ottanta anni, nè lungi da quella voce colla quale Iddio chiama tutti a sè, sono costretto dalla conscienza a dire a V. A. quel che spero di conseguire facilmente. È ito in questo secolo intorno quell'abuso nella scoltura et pittura, che per tutto si vede, di pingere et scolpire persone ignude, et per questo mezzo, sotto colore et mostra dell'arte, fare vivere la memoria di cose sporche, o svegliare una tacita adoratione di quegli idoli, per togliere i quali tenevano per bene impiegata la vita e 'l sangue i martiri et altri santi amici di Dio. Or io, dolentissimo di essere stato in mia vita instrumento di tali statue, nè veggendo come poterle togliere dalla vista de gli occhi molti, scrissi già alcuni anni una epistola che si stampò, a gli uomini della professione mia, acciocchè cotesto Stato di V. A. non ricevesse, fra gli altri vitii, a che

Guglielmo Della Porta, milanese, si esercitò alla Certosa di Pavia; a Genova, eseguendo il sepolcro di san Giovanni Battista, allargò lo stile trito de'Lombardi, ed ebbe in aiuto Pierin del Vaga; poi a Roma invaghito di Michelangelo, fe' il deposito di Paolo III,

Porta

siamo inclinati, qualche ira da Dio. Et hora che in questa mia vecchiaia debbo sentire l'importanza di questo fatto, et con tanta età mi sento crescere un vivo desiderio della vera grandezza et felicità di V. A., la voglio, prima che muoio, supplicare per l'honore di Dio, che non lasci più scolpire o pingere cose ignude; et quelle, che o da me o da altri sono state fatte, si cuoprano. o del tutto si tolgano, in modo che Dio ne resti servito, nè si pensi che Fiorenza sia il nido degli idoli, o di cose provocanti a libidine, et a cose che Dio sommamente dispiacciono. Et perciocchè ultimamente V. A. comandò che quelle statue, che già trent'anni io feci per commissione del serenissimo granduca, vostro padre, in Pratolino, si trasportassero nel giardino de'Pitti, siccome si è fatto, sento grandissimo rimorso che fatica di mie mani tale debba quivi restare per stimolo di molti disonesti pensieri, che a chi le mira potranno venire. Però anche in questo la supplico con ogni riverenza, per il maggior dono et rimuneratione di ogni mio servigio potessi ricevere, che mi faccia gratia, prima, che io non ci ponga punto di altra cooperatione per assettarle; da poi, che mi conceda ch'io possa vestirle così artificiosamente et decentemente sotto titolo di qualche virtù, che non possano mai dare occasione di brutti pensieri a persona veruna. Et questo anco tanto più converrà, quanto a gli occhi della serenissima grandeduchessa, et della compagnia che menerà con seco, et a tante altre signore che verranno spesso a visitarla, essa havrà occasione di vedere in ogni parte et luoco di V. A. cose, le quali christianamente edifichino una principessa, come è, christianissima. Et io in eterno ne resterò obligatissimo a V. A. »

Son noti i rimorsi che laceravano gli ultimi anni di Agostino Caracci per le sue incisioni lascive. Sel sappiano i giovani.

che è delle migliori opere in san Pietro, chi guardi all'atto soltanto, alla grazia, alla carnosità. Ma ai due lati del bellissimo papa son coricate una giovane e una vecchia, che devono significare non so quali virtù, e che rappresentano l'amica del papa e la madre di lei, sconvenientissimamente ignude, sicchè l'un corpo raggrinzito eccita schifo, l'altro voluttà e peccato.

Gian Bologna

Gian Bologna nato in Fiandra, venne giovanissimo in Firenze, dove lavorò assai marmi e bronzi, e specialmente il Mercurio volante, componimento ardito ed esecuzione gentile, e il ratto della Sabina, intrecciato con arte, ben rilevando la differenza delle tre età. Il Francavilla di Cambrai, suo scolaro, molto lavorò a Genova e a Parigi, trattando da padrone il marmo, ma colle solite affettazioni.

Cavalli

Il Bologna fece la bella statua equestre di Cosmo I in Firenze, e preparò quella d'Enrico IV, terminata poi da Pietro Tucca. In questo genere di cavalli ricorderemo quello di Enrico II, che d'ordine di Caterina de' Medici, fuse Daniello Ricciarelli da Volterra; e le due statue equestri di Piacenza, per Francesco Mocchi di Montevarchi, con svolazzi di panni e attitudini teatrali. Un gigantesco cavallo stava davanti a Santa Restituta in Napoli, che il volgo credeva fatto per opera d' incanto da Virgilio, e vi si conduceano i cavalli per guarirli o preservarli da malattie. I vescovi credettero bene distruggere cotesta superstizione, e ne fecero le campane del duomo; solo la magnifica testa fu conservata dai Caraffa.

-1566

-1612

Vasari

Giorgio Vasari aretino (1506-74) fu infervorato ammiratore di Michelangelo, e fino adulatore de' Medici. Valoroso architetto l'attestano la fabbrica degli

Uffizi e gli appartamenti di Palazzo vecchio. Pittore negligente, credeva maestria il toccare ardito: quel Palazzo vecchio, dove parve fatalità che tutti i sommi fossero chiamati a dipingere senza venirvi, fu da lui coperto di storie medicee, *tirando via di pratica*, com'egli dice; in cento giorni finì la sala della Cancelleria. Gli artisti hanno certo di che lodare, massime nella camera di Clemente VIII, ma que' facili o frivoli concetti non arrivano nell'anima: e l'esempio del cavaliero pittor di Corte, che dava occupazione alla gioventù, trasse la scuola fiorentina a stile duro e manierato.

Ben meritò egli col conservare le vite dei pittori. Non v'è storico delle arti che non abbia dovuto ad ogni piè sospinto confutarlo (1); quasi solo di cose toscane ragiona, anzi di fiorentine, e con tutte le passioni di contemporaneo e d'artista; giudica come dipingeva egli stesso e la scuola sua, badando solo ai mezzi materiali del disegno, alla giusta collocazione dei piani, al rilievo delle teste, esprimessero poi o no lo stato dell'animo: idolatro della forma, mai non si eleva alla poesia dell'arte, alla contemplazione dell'idea e del concetto. Aggiungete che, cortigiano de' Medici, serve alle loro intenzioni.

Pure s'avventurava in campo nuovo; mostra aver veduto infinite cose coi propri occhi, e giudicatele con cognizione: la seconda edizione può considerarsi come opera rifusa, tante correzioni e mutamenti gli suggerirono il tempo, gli amici, la prudenza e

(1) Per tacere altri, veggasi il Lanzi sempre, ma principalmente all'epoca terza della scuola fiorentina, Bellori, Pungileoni, Rosini, *Storia della pittura*; Von Rumohr, *Italiänische Forschungen*; Gaye, *Carteggio degli artisti*; il Bottari e tutti gli editori posteriori della sua opera.

un nuovo viaggio per tutta Italia. E sarà sempre letto come uno de' più cari testi per quella ingenuità del parlare così rara nei classici nostri (1), per la copia di aneddoti, che ci danno vera e spirante la vita d'allora; sovratutto per la passione che mette in quelle sue descrizioni di quadri. Come si esalta dove parla del ritratto di Leon X, dello Spasimo di Rafaello! con che impeto descrive i capolavori di Michelangelo! solo l'artista può innamorarsi così; e chi ha provato le delizie stesse, esulta di riprovarle con esso.

Aggiungete ch'egli non è costretto alla polemica, perpetuo inciampo de' successivi scrittori d'arte, anche per colpa de' molti errori di lui. Che se trascura i tempi in cui l'artista fiorì, e le circostanze che il poterono aiutare o traviare; se non comprese che un gran pittore debb'esser altra cosa che un abile operaio, ma interprete del pensiero morale de' suoi contemporanei, quanti sel ricordano de' suoi successori anche in età ragionatrici?

Molt'altri scrissero d'arte; ed oltre il già detto Lomazzo, Bernardino Campi diede *Pareri sopra la pittura*; G. B. Armeni di Firenze i *Veri precetti della pittura*, appoggiandosi agli esempi: Rafaele Borghini non fa che cavar dal Vasari; e cominciato in dialogo, segue con discorso continuato di passaggi stentati;

(1) Il Caro scriveva della prima edizione: « Parmi bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato ».

ed è assurdo che uno reciti a mente tante cose positive. Anche Federico Zuccaro trattò di pittura, come presidente all'accademia di san Luca fondata sotto Gregorio XIII, la quale ottenne che nessuno scritto sulle belle arti si pubblicasse in Roma senza sua licenza; modo sicuro di impedire che si conoscessero ed emendassero gli abusi.

Cellini

Artista e scrittore fu pure Benvenuto Cellini, un degli uomini più bizzarri, e che unicamente a Michelangelo soffriva d'esser considerato inferiore. Nel suo Perseo si avvisa qualche esagerazione della scuola dominante, e più è lodato per oreficerie. Usavano allora ai berretti certe medaglie cesellate di piastra d'oro, e il Caradosso Foppa milanese « eccellentissimo valentuomo » le facea pagare non meno di cento scudi l'una. Il Cellini che lo riputava « il maggior maestro che di tali cose avesse visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia », ne fe' di molte, e altri vezzi per gli arredi papali e per le belle della Corte francese. Peccato che, come materie preziose, molte sue operé siensi smarrite; le rimaste non è prezzo che le adegui.

E non fu forse grand'artista che non si esercitasse in piccoli getti e lavori preziosi, ma andarono perduti. Le gemme stesse non pareano lusso bastante se non fossero lavorate; e Giovanni dalle Corniole s'immortalò sotto Lorenzo il Magnifico, e fece uno stupendo ritratto di frà Savonarola. Lo emulava Domenico de'Cammei milanese, che ritrasse Lodovico il Moro in un rubino; Iacobo da Trezzo scolpì in diamante lo stemma di Carlo V; Giovan Antonio milanese, sul più gran cammeo moderno ritrasse il granduca Cosmo, Eleonora e sette figli sin alle ginocchia. Esimii lavori in cristalli eseguirono i Saracchi,

cinque fratelli, che trattarono anche le pietre dure; ed uno fece pel duca di Baviera una galera di cristallo, legata in oro e gioie, armata con schiavi neri, artiglierie che sparavano, vele e tutto; un altro vaso dell'egual materia gli fu pagato seimila scudi d'oro, oltre due mila lire di regalo.

Valerio Vicentino, il più diligente ed elegante intagliatore di gemme e cristalli, fe' composizioni difficili, e « con una pratica così terribile, che non fu mai nessun del suo mestiero che facesse più opere di lui » (Vasari). Una sua cassettina con nove compartimenti nel coperchio e nove nell'urna, gli fu pagata duemila scudi da Clemente VII che la regalò a Francesco I in occasione delle nozze con Caterina. In commessi di pietre dure lavorarono altri Milanesi a Firenze e in Francia. Girolamo del Prato cremonese, detto il Cellini lombardo, fe' nielli, medaglie, oreficerie, e un gioiello che Milano donò a Carlo V.

I più davansi a contraffar l'antico preferendo il guadagno grosso alla gloria (1). Giovanni Cavino di Padova empì il mondo di medaglioni falsi, mentre avrebbe potuto insignemente far di suo. Michelangelo disse esser giunta al colmo l'arte, quando vide una medaglia di Alessandro Cesari, detto il Grechetto,

(1) I Veronesi, nel secolo XV, ebbero eccellenti nelle medaglie Matteo Pasti, Vittore Pisano, Giulio della Torre, G. M. Pomedello, il Caroto; così Galeazzo e Girolamo Mondella, Nicolò Avvanzo, Matteo del Nazaro, G. Giacomo Caralio, intagliatori in pietre dure. Sperandio mantovano, Gio. Boldù veneziano, Francesco Francia bolognese, e Vittorio Camelo veneziano lavorarono di medaglie. Domenico di Paolo era valente per imitar le antiche, come Lodovico Marmitta parmigiano. Gianpaolo Poggi fiorentino lavorò alla Corte di Filippo II; così Leon Leoni aretino e suo figlio Pompeo. Vedi Cicognara, lib. V. c. 7.

per Paolo III: il costui Focione non cede ad antichi.

Chiamano Pirgotele tedesco Luca Kilian: e lodano pure Daniele Engelhard di Norimberga, che però non fecero se non sigilli e armi. In Francia fu famoso il Caldorè ai servigi d'Enrico IV. Fiamminghi e Tedeschi lavoravano begli stagni in bacini e brocche; altri all'agiamina, massime armadure.

-1551

Intaglio

Già da un pezzo sapevasi intagliare in legno, sì per fare carte da giuoco, sì per immagini sacre; poi al diffondersi della stampa formavansi a questo modo le iniziali, i fregi, i contorni; indi estendendosi venne questo modo usato da illustri artisti, quali Alberto Durer tedesco, Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola e altri, fino ad Ugo de' Carpi. Questo Ugo, pittor mediocre (1), inventò, o piuttosto introdusse ciò che dai Tedeschi già si praticava, l'arte delle stampe in legno a chiaroscuro, cioè in due, poi tre pezzi, sicchè esprimessero tre tinte; col che pubblicò varie invenzioni di Rafaello, con evidenza maggiore di Marcantonio. Ma l'arte si perfezionò sostituendo al legno il rame.

Fin dall' XI secolo quel *tractatus lombardicus* di Teofilo monaco, di cui già parlammo, sul temperar i colori, descrive a punto il *nigellus*. Preparasi, dice, una lamina d'argento purissimo, e col bulino vi s'incava ciò che si vuole; poi formata una fusione d'argento puro, rame, piombo, zolfo, si fa entrare in quei tagli; indi si leviga, e ne risulta una lastra lucente con disegno nero. Con nielli ornavano scrigni d'ebano, paliotti, calici, messali, reliquie, paci, e in quest'arte si distinsero alcuni, come Forzone Spinelli

(1) È nella sacristia de'beneficiati in Vaticano un Sudario *per Ugo intajatore, fato senza penelo*, cioè colle dita.

aretino, il Caradosso e l'Arcioni milanesi, il Francia di Bogná, Giovanni Turini da Siena, e i fiorentini Matteo Dei, Antonio Pollaiolo.

Qualche volta, fatto l'intaglio, per vedere l'effetto del nero, se ne cavava l'impronta con terra finissima, sulla quale gettavasi dello zolfo liquefatto, ne' cui incavi fatto penetrare del nero fumo, imprimevasi su carta umida, a mano o col rullo. Si conservano alcuni di quei zolfi e di quelle prove, esordi d'un'arte nuova. Poichè, vistone il bell'effetto, si pensò a tirarne molte copie, e così nelle botteghe degli orefici ebbe culla la calcografia. Si variò la materia, preferendo alfine il rame; s'introdussero i torchi e varie tinte, principalmente azzurrine.

Calcografia

Che a Maso Finiguerra prima del 1440 debbasi questo trovato o questo passo, non bene consta, ma assai meno reggono le pretensioni dei Tedeschi e d'altre città fuor da Firenze. Pare che Corrado Sweyneym, editore dell'elegantissimo Tolomeo di Roma, insegnasse qui l'inchiostro più opportuno.

Allora si applicarono all'intaglio artisti di nome: Baccio Baldini dei primi, Antonio Pollaiolo, Andrea Mantegna, il quale cinquanta lastre lavorò. Tutti superò Marcantonio Raimondi bolognese, allevato nel niellare da Francesco Francia, poi imitatore di Alberto Durer, finalmente raffinato nel disegno sotto Rafaello, cui ben ripagò col diffonderne le opere. Lo aiutarono e seguirono Agostino Veneziano e Marco Ravignano, che moltiplicarono le opere degli artisti d'allora; talvolta disegnarono di proprio, o variavano le composizioni dei quadri che copiavano, o toglieanle da pensieri de' maestri, anzichè dai quadri finiti. Tali principalmente sono varie opere di Giulio Bonasone

bolognese, tolte talora ad imitare anche dai maggiori artisti come originali.

Il Parmigianino introdusse l'incidere all'aquaforte, sebbene i Tedeschi ne lodino Wohlgemuth. Nel 1645, Luigi di Siegen inventò la maniera *nera*, che consiste nel preparar la lastra tutta a linee tirate col granitoio, empirla di nero, poi disegnarvi la figura, in modo che dove la luce debb'esser maggiore, si rada del tutto il fondo granellato e si lisci; una parte se ne lasci dove voglionsi alquanti ombreggiamenti; e non si tocchi dove voglionsi le ombre: invenzione che condusse all'incisione in colori.

Altri lavorarono in tarsie, massime per stalli di coro e sacristie. Gli armadii di Santa Maria del Fiore di Benedetto di Maiano, sono ammiratissimi; e più le opere che mandò a Mattia Corvino. Damiano da Bergamo, domenicano converso, lavorò insignemente pel coro di San Domenico a Bologna e in patria, migliorando la maestria de' colori e degli scuri. Altri compaesani lo imitarono, quali i fratelli Capo di Ferro da Lovere che in Bergamo fecero il coro di Santa Maria Maggiore; e Piero de Maffeis, e i Belli; a Brescia i Legnaghi, e i frati Rafaello da Brescia e Giovanni da Montoliveto; in Milano Cristoforo Santagostino, Giuseppe Guzzi, Giovan Battista e Santo Corbetti. Le stupende tarsie della Certosa di Pavia si attribuiscono a Bartolomeo da Pola. Con quest'arte si posero ai quadri cornici bellissime; e Rafaello fece lavorare le porte e i palchi in Vaticano da Giovanni Barile, e diede i disegni di quelle che si ammirano ne' Benedettini di Perugia. Fra varie che mostrano a Napoli, ricordo il coro di San Severino e Sossio, opera di Bartolomeo Chiarini e Benvenuto

Tortelli di colà, dal 1550 al 1565, meravigliosa per varietà ed eleganza.

Damiano Lercaro genovese s'un osso di ciliegia effigiò i santi Cristoforo, Giorgio, Michele; e su uno di pesca la Passione. Il più grande avorio è il sagrifizio d'Abramo, in casa Volpi a Venezia, opera di Gerardo Vanobstat di Bruxelles, con figure di un braccio e mezzo.

Sto per chiamare tarsie in marmi i chiaroscuri di pietre commesse, arte forse nata, certo perfezionata a Siena, in quel meraviglioso pavimento del duomo, da Duccio cominciato rozzamente, proseguito dai migliori, via via raffinando sin al Beccafumi.

Vetri, smalti

L'arte de' vetri fu più innanzi in Francia e in Fiandra (1), e Bramante chiamò di là Claudio e Guglielmo per ornare il palazzo Vaticano e Santa Maria al Popolo, i quali poi d'altre opere arricchirono la Toscana. Diversi Fiamminghi qui vennero a tal uopo, e massime Valerio Profondavalle di Lovanio, che prese stanza in Milano, e Gerardo Ornario che lavorò a Bologna: Luca d'Olanda lasciò a Milano l'opera sua migliore in Santa Caterina.

I musaici di San Marco furono una scuola continua in Venezia, dove sorsero i migliori di quest'arte. La pittura su smalto sopravisse all'antichità, e massime in Oriente, donde passò in Ispagna. L'usavano a fare quadrati e triangoli (*azulejos*) da ornare a disegno i pavimenti e le pareti, dove la religione vietava le figure, mentre i Cristiani ne formavano anche storie, e Valenza ne fu rinomata. In Occidente abbiam opere del VI e dell'VIII secolo, e Teofilo tratta

(1) Vedi M. A. Gessert, *Storia della pittura sul vetro in Germania, nei Paesi Bassi, ecc.* Lipsia 1842.

dello smaltare i vasi d'argilla e di vetro. Nel XII, a Limoges ornavansi pastorali, fermagli, e così vasi e tombe, e si faceano ritratti. A mezzo il XV, Faenza, Urbino, Pesaro, Casteldurante faceano vasi, piatti, brocche in terra cotta ornata di smalti a disegno, talora dei principali artisti. La famiglia di Luca della Robia seguitò a vetriar le terre cotte, il cui segreto perì nel 1565 con Sante Buglioni.

In Francia al 1539 Bernardo de Palissy, costretto dalla povertà a bruciare fin il letto per riscaldare il suo forno, sedici anni stentò prima di scoprire la vera composizione dello smalto; trovatala, crebbe in riputazione e ricchezze: Francesco I rinnovò la manifattura a Limoges, ove, sul disegno de' migliori, si eseguirono in rame smaltato ogni sorta arnesi. Primo direttore ne fu Lionardo Limosin.

Tornando alla pittura propria, quasi ogni città vanta maestri di quel tempo, sebben nessuna eguagli i Fiorentini e Romani. Napoli ebbe seguaci dello Zingaro, finchè allo stile nuovo s'educarono i molti ingegni che colà nascono disposti alle belle arti. Da Polidoro di Caravaggio furono allevati Andrea da Salerno, il Lama, il Ruviale, detto Polidorino; altri dal Fattorino e dal Vasari. Giovanni Marliano da Nola finì sculture d'eccellente lavoro in Montoliveto, in San Domenico Maggiore e al monumento di tre Sanseverino avvelenati dalla zia; nè v'è chi non vada ad ammirare in Santa Chiara il deposito di Antonia Gandino, e quel di Pietro di Toledo in San Giacomo degli Spagnoli. Lo emulò Girolamo Santacroce, che con esso fece le pale di marmo alle Grazie, e altri lavori a Montoliveto, al sepolcro del Sannazaro, e alla cappella dei Vico in San Giovanni Carbonara. Gian Antonio Razzi da Vercelli lasciò a Napoli molti lavori

1479-1554